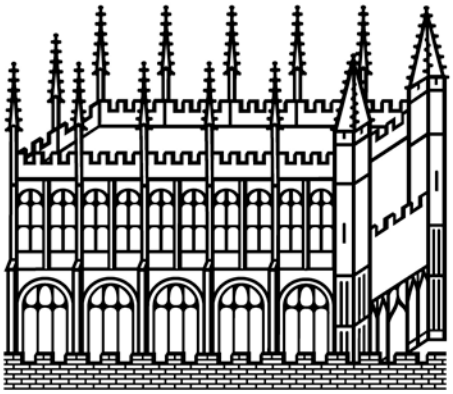

Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

~~UNS. 166 g. 30~~

Vet. Stud III A.54

DEL

NOVELLIERO ITALIANO

VOLUME QUARTO

CONTENENTE

NOVELLE XXVIII.

IN VENEZIA

MDCCLIV.

Presso GIAMBATISTA PASQUALI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

24 MAR 1954

A' Cortesi Leggitori.

IL primo de' dieci Novellatori, che in queſto quarto & ultimo Volume della noſtra raccolta hanno luogo, ſi è Levanzio da Guidicciolo Mantovano, così appunto ſottoſcrivendoſi egli alla fine della Lettera, con cui indirizza il ſuo Libro, onde ſi è tolta queſta Novella, alle Signore Laura Martinenga Gonzaga, e Barbara Calina. Monſignor Fontanini (*a*), che con molta ragione ripone queſto Libro fra gli Scritti intorno al Poema dell' Arioſto, con poca poi anzi niuna, ne appella l'Autore col nome di *Levanzio Marziano*: errore opportunamente corretto dal (*b*) Zeno col riportare intero il fronteſpizio (*c*), non ſaprei dire per qual ragione, ſtranamente sfigurato dal dotto Prelato. Queſto Libro di vero è di poca mole, e di minor valore, altro più non facendo il ſuo Scrittore che ſpogliare l' Arioſto di quanto cantò nel Furioſo intorno alla geloſia de' principali Eroi ivi introdotti, ſpiegando innoltre così per via molte favole d' eſſo Poema, e ponendoſi talvolta a diſcoprire il vero ſignificato delle allegorie, che sa Iddio ſe mai venne in capo

(*a*) Bibliot. Ital.

(*b*) Annotaz. alla ſteſſa, pag. 312

(*c*) „ Antidoto della Geloſia diſtinto in doi Libri „ eſtratto dall' Arioſto per Levantio da Guidicciolo „ Mantovano, con le ſue Novelle. In Breſcia, ap- „ preſſo Damian Turlino MCLXV. 8.

a quell' inſuperabil Poeta. Tutta l'opera è diviſa in due Libri diſteſi a modo di ragionamenti fra più Interlocutori, e le poche Novelle quà e là inneſtate ſovente dall' Autore ſi chiamano Iſtorie, e ſi pongono come eſempj per provare i ſuoi penſieri intorno alla Geloſia. Queſt' unica, la quale s'è potuta trarre a fatica, è poſta per provare

- - - - - *che il miſer ſuole*
Dar facile credenza a quel che vuole;

e per dimoſtrare altresì *qual ſia la geloſia ſervæ e ſoggetta, e quai ſiano i ſuoi fieri legami*. Nel titolo porta il nome d'Iſtoria; e da colei, che la racconta, cui l'Autore dà il nome di *Eurina*, viene chiamata Novella. Ma ben può vedere ognuno qual ella ſiaſi.

II. SEBASTIANO ERIZZO Gentiluomo e Senatore Viniziano, e padre in certo modo di tutti gli ſtudioſi delle antiche Medaglie, ne viene in ſecondo luogo con ſei delle ſue Novelle, cavate dal ſuo Libro, che porta per titolo *le Sei Giornate* (*a*), pubblicato da Lodovico Dolce colle ſtampe di Vinegia, cui lo ſteſſo Erizzo n' avea fatto dono (*b*). Nacque Sebaſtiano nel 1525 a' 19 di Giugno di Antonio Erizzo graviſſimo Senatore, e di una figliuola del Cavaliero Sebaſtiano Contarini. Atteſe in Padova alle buone Lettere così Greche come

(*a*) „ Le ſei Giornate di Meſſer Sebaſtiano Erizzo „ date in luce da Meſſer Lodovico Dolce all' Illuſtriſ- „ ſimo Sig. Federico Gonzaga Marcheſe di Gazuolo. „ Venezia per Giovanni Variſco e compagni 1567.

(*b*) Vedi nella Lettera Dedicatoria del Dolce, in data di Vinegia a' 15. Giugno 1567.

come Latine, indi tutto ſi rivolſe alla Filoſofia. „ Mentre, dice il Dolce (*a*), ancor giovanetto „ fioriva, e con molto profitto ſi eſercitava nel„ lo Studio di Padova, per iſcrivere alcuna coſa „ giovevol e degna delle ſue fatiche, ſi miſe a „ comporre i preſenti morali avvenimenti (che „ così eſſo li chiama, per eſſer ellino differenti „ dalle Novelle) che ſono per iſcelta di parole, „ per purità di eleganza, per leggiadria di ſtilo, „ e per ogni lor parte digniſſimi di ſomma lo„ de . . . Ed ecco in poche parole la iſtoria di queſto Novelliero, che tale ben può chiamarſi: che che ſe ne dica il Dolce, cui la ſoverchia gratitudine traſſe di bocca alquanto oltre il dovere, le lodi. Segue poi il Dolce medeſimo a raccontare, che avendogli „ queſto dottiſſimo e ono„ ratiſſimo gentiluomo di queſta ſua giovanile „ fatica già alquanti meſi fatto dono: io per „ non defraudare i Lettori del loro utile, e lui „ delle devute laudi, ho voluto col mezo delle „ ſtampe farla uſcire nelle mani degli uomini. „ Oltre allo ſtudio delle Medaglie e della buona Antichità, in cui sì glorioſamente ſi rendette famoſo, fu l'Erizzo buon Filoſofo, buon Poeta, e ottimo giudice degli altrui Poetici Componimenti, ben dimoſtrandolo gli Scritti ſuoi. Bernardo Feliciano ſi fu il ſuo Maeſtro, della cui ſcuola uſcito, ſoſtenne a grado a grado molti nobili incarichi della ſua Patria, ove ſedette nel Conſeglio de' Dieci, fra' più riputati e gravi Senatori; chiudendo in fine i ſuoi giorni a' 5 di Marzo del 1585, in età d'anni ſeſſanta. Il Creſcimbeni (*b*),

(*a*) Ivi. (*b*) Iſtor. Volg. Poeſ. pagg. 440

che pone troppo tardi il ſuo fiorire all'anno 1578, ne fa a ragione onoratiſſima ricordanza.

III. Ad un Gentiluomo Viniziano, un Gentiluomo Luccheſe con una ſola Novelletta ſi accoppia; e queſti ſi è NICCOLO' GRANUCCI, che fiorì, per quanto può vederſi, intorno al 1570. Il Libro onde ſi è tratta, porta per titolo *La Piacevol Notte e lieto Giorno, Opera Morale di Nicolao Granucci di Lucca* (*a*); & è indirizzato *al molto Magnifico e Nobiliſſimo Sig. M. Giuſeppe Arnolfini Gentiluomo Luccheſe*. Qual ſi foſſe il Granucci, quale la ſua famiglia, e per qual cagione in fine queſto ſuo Libretto ſcriveſſe, non accade cercare fuori del Libro medeſimo, ove ſul bel principio racconta, che la ſua famiglia, allora detta de' Paladini, di parte Guelfa, fu cacciata di Lucca con altre novecento nel 1316, al tempo del famoſo Caſtruccio Antelminelli, e che ſi riparò a Marlia, villa dilettevole e amena del Contado Luccheſe. La peſtilenza del 1348 ſpenſe colà quanti erano de' ſuoi, trattone un giovinetto per nome Buon'anno, da cui, rigermogliando la famiglia, fu detta per alcun tempo de' Buonanni, e poco dipoi dal maggior figliuolo di lui per nome Granuccio, de' Granucci dinominata. Ritornata indi a non molto ad abitare in Lucca, crebbe toſto in avere e in virtù, e ſi diviſe in più rami, da uno de' quali nacque eſſo Niccolò. Il quale, ritrovandoſi nel 1568 in Siena, fu preſo da curioſità di ſapere ſe ci aveſſe in Pienza, Città del diſtretto di Siena, una famiglia de' Granucci.

(*a*) Venezia, appreſſo Jacomo Vidali MDLXXIIII. 8.

nucci. Andò colà ove amorevolmente accolto da due giovani di eſſa famiglia, fu condotto un giorno alla Badia del Leccetto, luogo non guari indi lontano, de' Frati Romitani, in cui da un ſuo Frate Luccheſe fu molto onorato. Il qual Frate „ lo menò colla ſua compagnia la ſera pel fre„ ſco veggendo la bella Villa di Tojano, a un „ certo propoſito raccontando queſti ragionamen„ ti, de' quali in partendo gliene diede un com„ pendio in iſcritto, da cui compilò egli poi il „ ſuo Libro, al quale, dice nella Dedicatoria, „ che ben ſarebbe convenuto il titolo di *Selva* „ *di varia lezione*.„ Lo ſtile di queſt' Autore ſe non è ottimo, può tuttavia riporſi fra' buoni; eſſendo egli ſtato imitatore, e ſtudioſo del Boccaccio, e avendo ridotto la Teſeide (*a*) di ottava rima in proſa, che fu poi pubblicata colle ſtampe del Busdrago.

IV. Il quarto luogo poi di queſto Volume riempiuto viene con cinque ſue Novelle da ASCANIO MORI O DE' MORI DA CENO Mantovano (*b*), ſiccome egli aſſai chiaramente accenna in più luoghi delle ſue Novelle. Fu il Mori Cortigiano e ſervidore *non baſſo* (*c*) de' Duchi e Principi del-

(*a*) La Theſeide di M. Giovanni Boccaccio ec. di ottava rima nuovamente ridotta in proſa per Nicolao Granucci di Lucca ec. In Lucca appreſſo Vincenzo Busdraghi 1579. ad iſtantia di Giulio Guidoboni.

(*b*) Leggeſi nella ſeconda: *Fu già nella noſtra Città di Mantova* ec.

(*c*) Nella Lettera, con cui il Mori indirizza la Novella XIII al Sig. Orazio Gonzaga, ſcrive: „ Dopo il „ grandiſſimo Dio, e dopo i Sereniſſimi Signori Duca e Prin-

la Caſa Gonzaga ſuoi naturali Signori, ſiccome gli chiama, e più preciſamente di Orazio Gonzaga Marcheſe e Signore di Solferino (*a*), che umanamente lo ſovvenne, e gli porſe ajuto in certe ſue neceſſità. Anzi con queſto ſteſſo Principe andò in Ungheria nella guerra contra Solimano, ſeguendo l' Imperador Maſſimiliano; indi come Venturiero al ſervigio de' Viniziani nelle guerre contro Turchi oltremare. Da queſte circoſtanze, e dal vederſi da lui indirizzato il Libro contenente le ſue Novelle *al Sereniſſimo* ſuo *Padrone* il *Sign. Vicenzo Gonzaga* (*b*) *Principe di Mantova* ec. vedeſi aver egli fiorito verſo la fine del Secolo XVI, e poco innanzi agli anni 1585 diſteſe le ſue Novelle. Sono queſte quindici di numero, portano per titolo *Prima Parte delle Novelle di Aſcanio Mori da Ceno*, e furono ſtampate in Mantova 1585 per Franceſco Oſanna in 8. Della Seconda Parte, o d' altre ſuſſeguenti, che pare aveſſe in animo il Mori di ſcrivere, e di pub-

„ e Principe di Mantova miei naturali Signori e Pa-
„ droni .... per eſſere le loro Altezze degnate di
„ farmi grazia di annoverarmi onoratiſſimamente fra
„ i loro non baſſi ſervidori.

(*a*) Ivi. „ Io confeſſo di non aver obbligazione
„ maggiore a qualſivoglia vivente, non che a Prin-
„ cipe, di quella, che ho a V. Sig. Illuſtriſſima, la
„ quale non come Padrone, ma come Padre amore-
„ vole tanto liberalmente, e per tanti anni mi rac-
„ colſe preſſo di sè nel colmo delle maggiori mie
„ neceſſità.„

(*b*) Il Principe Vincenzo figliuolo del Duca Guglielmo ſposò nel 1583 Lionora de' Medici. *Maffei Annal. di Mant.* Lib. XI. Cap. X. pagg. 913.

pubblicare colle ſtampe, niuno, ch' io ſappia, ebbe ancora veruna notizia, nè ſtimo che vedeſſero mai la luce. Oltre la Dedicatoria teſtè mentovata di tutto il Libro, ciaſcuna delle ſue Novelle è indirizzata particolarmente con una Lettera, e un Sonetto o Madrigale, ad alcun Principe o Signore di Caſa Gonzaga, e di Caſa Medici, trattenne la Terza, ch' è dedicata al (*a*) *Sereniſſimo Ferrando d'Auſtria Arciduca d'Auſtria*, e l'ultima *a' Cavalieri Invaghiti*. Molte di queſte Novelle per mio avviſo contengono fatti di vero accaduti, raccontandoſi le coſe aſſai per minuto, e talvolta aſſegnandoſi diligentemente i tempi, i luoghi, e ogni altra circoſtanza, anzi dichiarandoſi l'autore di cambiare i nomi de' luoghi e delle perſone per *convenienti riſpetti*, ſiccome fa nella Novella IV. di Giulio e Lidia, in cui dice: *in una terra del Mantovano che per convenienti riſpetti non nomino*; ſoggiugnendo poi in propoſito di Lidia: *nè sò s' io la mi ponga nel numero delle belle o brutte, poichè ſe foſſero venute bandite tutte le belle dalla patria, ella non avrebbe corſo molto pericolo:* ſegno manifeſto, ch' egli la conoſceva molto bene. E nella VIII. leggeſi: *alle ſpalle di un gentiluomo della Città nobiliſſimo . . . il cui nome e cognome taceremo per convenienti riſpetti*. Non tutte però queſte Novelle debbono tenerſi della ſteſſa lega, anzi l' Autore iſteſſo ad alcune dà il titolo di *favole*, ad altre di *narrazioni*, e ad altre

(*a*) Anna Catterina Gonzaga figliuola del Duca Guglielmo fu moglie di Ferdinando Arciduca d'Auſtria. *Maff.* loc. cit.

tre di *componimenti*, ſiccome è l'ultima indirizzata a' *Cavalieri Invaghiti*, ch' è altresì l'ultima delle cinque ora riſtampate, interamente poetica e favoloſa. Intorno allo ſtile, e agli altri pregi di queſto Scrittore, io riporterò l'altrui giudizio colle ſteſſe parole di chi lo diede, avvertendo ſoltanto, che moſtrandoſi il Mori ne' ſuoi Scritti ſovente Lombardo più che non era di meſtieri, a me pare, che aſſai diverſamente abbia a giudicarſene. Eugenio Cagnani nella Lettera dedicatoria della ſua (*a*) Raccolta de' Rimatori Mantovani al Duca Franceſco di Mantova, ragionando del Mori, ſcriſſe: „ Aſcanio de' Mori da Ceno „ già ſervitore di queſta Sereniſſima Caſa, oltre „ le molte ſue Rime, compoſe Cento (*b*) giuo„ chi piacevoli, opera di non picciolo volume, „ e un Libro di Novelle di così terſa ed elegan„ te dicitura, che quaſi ſono ſtimate camminar „ di paro con quelle del famoſo Boccaccio. „ Per coloro che aveſſer gli occhi foderati di panno, coſtui giudica a maraviglia. E di fatto vedeſi ch' era perſona molto accorta, poichè dopo queſto elogio, collocando nella ſua Raccolta un Sonetto del Mori a sè inviato, che incomincia:

Mentre con puri e più purgati inchioſtri,

in cambio di Aſcanio, lo chiama *Auguſto*.

V. Sei

(*a*) Raccolta di alcune Rime di Scrittori Mantovani fatta per Eugenio Cagnani ecc. In Mantova, preſſo gli Oſanna 1612. 4.

(*b*) Giuoco Piacevole d' Aſcanio de' Mori da Ceno 1580. Mantova. Queſto è forſe uno de' cento mentovati dal Cagnani.

V. Sei Novelle tratte dalle dugento di Celio Malespini Gentiluomo Fiorentino, per quanto io tengo, ne vengono in quinto luogo. Niuno de' noſtri Novellatori ne ſcriſſe maggior numero (*a*), e niuno forſe con iſtile peggiore. Sono eſſe dugento, e ſcritte per tal modo che sì riguardo alla lingua come allo ſtile, ſervir poſſono di norma a chi ſi porrà a leggerle per conoſcere appunto quello che deeſi ſcrivendo fuggire. Finge il Maleſpini che le ſue Novelle raccontate foſſero in un Palagio di certo Gentiluomo nel Contado di Trivigi, ove alquanti gentiluomini e gentildonne s'erano ricoverati per allontanarſi da Vinegia, mentre la peſtilenza colà gagliardamente infieriva. E queſta peſtilenza ſi fu quella del 1576. Ma che di vero il Maleſpini le ſcriveſſe o tutte o in parte almeno alcuni anni dopo il 1576, chiaramente ſi prova dalle coſe in eſſe Novelle da lui mentovate. Poichè ſiccome parecchie di eſſe, e forſe la maggior parte ſono paleſemente fatti veramente accaduti, come dimoſtrano mille prove di luoghi, di tempi, e di perſone, così quella fra l'altre di Bianca Cappello, che poi fu moglie di Franceſco de'Medici Gran Duca di Toſcana: (*b*) fatto avvenuto nel 1579, e narra-

to

(*a*) Ducento Novelle del Sig. Celio Maleſpini, nelle quali ſi raccontano diverſi avvenimenti così lieti come meſti e ſtravaganti ec. In Venezia MDCIX. al ſegno della Italia, in 4.

(*b*) Il Decreto, con cui la Viniziana inclita Repubblica adottò come figliuola quella Gentildonna, porta la data del 1579, 17 di Gennajo, ed è il ſeguente: „ Eſſendo piacciuto al Gran Duca di Toſcana di eleg-

„ ger

to per minuto dal Maleſpini, ci dà a divedere ch' egli dopo queſt' anno le ſcriveſſe. Fu del rimanente il Maleſpini a' ſervigj del Re Filippo di Spagna nello Stato di Milano; ma in quale incarico non ſaprei dire, accennando egli queſto nella Novella VII. della Parte Seconda (che in due Parti ſono diviſe ſue Novelle) ove ſcrive *di un maniſcalco, del quale io mi era ſervito lungo tempo mentre dimorava nel ſervigio del Re Filippo nel Stato di Milano* ec. il che innoltre ſi accorda molto bene colla molta pratica, che di quella Città dimoſtra nelle ſue Novelle, molte delle quali racconta come colà avvenute. Può vederſi innoltre la Novella XI. della Parte II. ove a lungo ragionando delle magnifiche Nozze del Duca Guglielmo di Mantova celebrateſi nel 1561. dice che il Cavalier Lione Aretino, e Luca Contile ſcriſſero al Marcheſe di Peſcara allora Governatore dello Stato di Milano, *che doveſſe loro mandare un gentiluomo de' Maleſpini, ſervidore del re Filippo loro domeſtichiſſimo amico*, per ajutargli

---

„ ger per ſua moglie la Signora Bianca Cappello gen-
„ tildonna di Caſa nobiliſſima di queſta Città, orna-
„ ta di quelle preclariſſime e ſingolariſſime qualità,
„ che l' hanno fatta digniſſima d'ogni gran fortuna,
„ e dovendoſi far ſegno conveniente di grandiſſimo
„ contento, che la noſtra Repubblica ha ricevuto di
„ queſto ſucceſſo ec. l'anderà parte, che la ſopraddet-
„ ta Illuſtriſſima ed Eccellentiſſima Signora Bianca
„ Cappello Gran Ducheſſa di Toſcana ſia per autori-
„ tà di queſto Senato creata e dichiarata vera e par-
„ ticolar figliuola della Repubblica Noſtra.

gli nell' apparecchio di quelle pompoſiſſime nozze (*a*). E queſto gentiluomo, per quanto parmi, altri non fu che lo ſteſſo Celio, ſiccome dal proſeguimento della Novella ſi vede. Soggiornò dipoi lungamente il Maleſpini in Vinegia, ove appunto nel tempo della mentovata peſtilenza pare che ſi ritrovaſſe, ſcrivendo egli nella Novella XLVIII. della Parte I. „ Era il Contagio nella „ Città di Vinegia . . . onde avendovi (Scipio- „ ne) Maleſpini un fratello (ch' era, a mio „ credere, lo ſteſſo Celio) che gli ſcriveva per „ ogni ordinario quello che ſuccedeva di giorno „ in giorno in quella abbandonata quaſi, belliſ- „ ſima Città ec. „ E di più moſtrandoſi pratichiſſimo di molti luoghi e vie della Città ſteſſa, ch' egli accenna nelle ſue Novelle, come a dire (*b*) Campo dell' Erba, Corte Barozza, Corte Contarina, la Calle delle Raſcie e altri ancora; anzi introducendo non di rado alcuni a favellare nel

(*a*) „ L' anno 1561. . . . il Duca Guglielmo, per „ mezzo di Annibale Capriano ſuo Ambaſciatore, „ preſe per moglie Leonora figlia di Ferdinando II. „ d'Auſtria Imperadore, e ſorella dell' altro Impera- „ dor Maſſimiliano, donna di ſomma generoſità e „ prudenza, e per lode di pudicizia e di religione „ degna d' eſſer paragonata alle più famoſe antiche „ Reine, la quale fu ricevuta in Mantova con trionfi „ convenevoli alla ſolita gloria e magnanimità de' „ Sereniſſimi Padroni, con tanta comune allegrezza, „ che ſcrive il Ianelli, che allora furono ſaccheggia- „ ti gli Ebrei, ed arſo il palagio della Ragione. „ *Maff. Annal. di Mant.* Lib. XI. Cap. 10.

(*b*) Vedi nella Nov. LX. P. I. e nella XLIII. P. II.

nel dialetto Viniziano, come appunto al ſuo tempo uſavaſi. Paſsò egli poſcia alla Corte del Gran Duca Franceſco de' Medici, e ci ebbe il poſto di Segretario della Ciffra. Anzi egli ſteſſo in una Lettera dedicatoria al Cl. Giovanni Donato, data addì 7 Agoſto 1580 ſcrive: „ Sino in Fiorenza „ mentre ero al ſervizio del Sereniſſimo Gran „ Duca Franceſco, ebbi ec. „ Queſta Lettera leggeſi nella Edizione del *Goffredo di M. Torquato Taſſo*, ſtampato *in Vinegia* 1580 *ad iſtanza di Marcantonio Cavalcalupo* 1580 in 4. Nella ſottoſcrizione egli ſi chiama Celio Malaſpina. Quando poi e dove terminaſſe i ſuoi giorni mi è ignoto interamente. Curioſe per altro e aſſai dilettevoli ſono le ſue Novelle, che ci conſervarono innoltre la memoria di alcuni fatti particolari ben degni di menzione.

Quella fra le altre, in cui egli deſcrive la pompoſa feſta de' Compagni della Calza, fatta a' ſuoi tempi in Vinegia, mi porge acconcia occaſione di oſſervare alcune coſe intorno alle Compagnie così dinominate. L' Abate Giuſtiniani (*a*), riponendole fuor di propoſito fra gli Ordini di Cavalleria, ne vorrebbe ſpacciar l'origine tanto antica, quanto furono in Vinegia i Maeſtri de' Cavalieri, ch' è quanto a dire, ne' primi vagiti della Repubblica. Qual fede ſi meriti, lo vede ognuno ſenza ch' io il dica. Lo Schonebek, e il Mennenio credettero che i Compagni della Calza foſſero e nel tempo e nel modo ſomiglianti affatto a' Cavalieri della Banda iſtituiti

(*a*) Iſtor. Cronolog. dell' Orig. degli Ordini Militari ec. pagg. 107.

tuiti in Iſpagna nell' anno 1368. E con pari sbaglio il P. *Heliot* (*a*) annoverò fra gli Ordini Militari queſte Adunanze, che ſiccome vedeſi dalle leggi loro, ſi faceano ſoltanto da' privati (quantunque gentiluomini) con buona licenza de' Magiſtrati, ma ſenza veruna autorità di Principe, o intervenimento di Capo ſupremo. Il tempo adunque della loro origine può collocarſi nel Secolo XV. o poco innanzi, e il loro maggior fiorire nel XVI. I Bellini, il Carpaccio, il Conegliano antichi pittori della Viniziana Scuola ne laſciarono di queſti Compagni alcuni ritratti; e lo ſteſſo Tiziano in ſul Fondaco de' Tedeſchi in Vinegia uno ne dipinſe a freſco, di cui ci rimangono tuttavia le veſtigia. I tempi, in cui fiorirono queſti valenti dipintori, ſono baſtevolmente ſaputi. La ragione poi, per cui ſi chiamarono Compagni, non Cavalieri *della Calza*, ſi fu perchè portavano una calza liſtata di più colori, di ſcarlatto, di velluto, o d'altro prezioſo panno di ſeta, guernita ne' dì ſolenni di ricami d' oro, d' argento, di perle e d' altri giojelli, ch' era la diviſa della compagnia. Negli anni 1529 fioriva quella detta *de' Floridi* (*b*); poichè oltre al nome gene-

(*a*) *Hiſtoire des Ordres Monaſtiques Religieux & Militaires* a. 1721. Parigi Vol. VIII. p. 356.

(*b*) Un' altra ancora di queſte Compagnie fu iſtituita nel 1523, ſe crediamo all' Orlandi (*Notiz. Scritt. Bologn.* Lib. I. pag. 88.) „ nel primo giorno di Mag„ gio, dì cui, dic' egli, fu principal promovitore „ *Franceſco Bon*. Avea queſt' Adunanza per impreſa un „ Sole chiariſſimo col motto: *Così riſplende de' Corteſi* „ il nome. perchè è da ſapere, che queſti Accademi„ ci ſi chiamavano altresì con altro nome i *Corteſi* ec.

generale di Compagni della Calza, ne aſſumevano un altro particolare di ciaſcheduna Compagnia; e di queſta racconta il mentovato Giuſtiniani nel luogo citato di aver veduto una ſtampa in rame ſegnata del mentovato anno, e con queſte parole ſopra la figura di uno de' Compagni, COMPAGNIA DEI FLORIDI. Alla parte diritta della figura, LA DIVISA DELLA CALZA. *La deſtra la metà di dentro di ſcarlato, di fuori la metà paonazza, l' altra metà beretina, la ſiniſtra tutta verde*. Dall' altro lato della figura è ſcritto: *Recamo ſopra la Calza;* e a' piedi MDXXIX. Adi . . . Maggio fu detta la Meſſa nella Chieſa di San . . . . Seguivano in eſſa ſtampa i nomi di venticinque Cavalieri tutti gentiluomini Viniziani, toltine tre, che furono il Duca Guidubaldo di Urbino, Roberto Sanſeverino Conte di Gajazzo, e Vettore Gonella. Ma ſe mal non m' appongo queſta non ſi fu la Compagnia di cui vide il Maleſpini il pompoſo, e quaſi incredibil apparato. Nel 1541 fu fondata quella de' Ser.-piterni, di cui il Giuſtiniani ci riporta begli e interi gli Ordini, e le leggi tratte da un manuſcritto appartenente alla nobiliſſima famiglia Duodo; il quale incomincia: *Anno Nativitatis Domini noſtri Jeſu Chriſti milleſimo quingenteſimo quadrageſimo primo, Indict. XIV. die vero Martis XV. menſis Junii, Principatus noſtri Sereniſſimi Principis D. D. Petri Lando Dei Gratia Incliti Venetiarum Ducis Ann. III.* Indi ne viene una Scrittura ſottoſcritta da dodici Gentiluomini Compagni, in cui leggeſi: „ Conſiderando che in la noſtra te-„ nera età avemo dado principio ad amarſi da „ fradelli, e fra queſta giovenile età ſe avemo con-

„ conſervadi in unidae e benivolentia , non ni
„ par de preterir il dimoſtrar ad ognuno per ſe-
„ gno manifeſto , e indiſſolubil vinculo della
„ ſempiterna amicizia noſtra , ſenza la qual li
„ Stati, li Imperj, & le Repubbliche durar non
„ poſſono . Et però avendo deliberado de imi-
„ tar le venerande veſtigie dei noſtri Progenito-
„ ri e laſſar a li poſteri noſtri un ſimulacro e
„ ſempiterna memoria dell' animo noſtro per te-
„ nor del preſente Pubblico Inſtrumento , con-
„ traemo una *Fraterna* nominada COMPAGNIA
„ DE CALZA da eſſer fondada e firmada fra
„ noi ec. „ Da queſte ultime parole ben ſi può vedere quanto fuor di propoſito le Compagnie della Calza ſieno ſtate annoverate fra gli Ordini di cavalleria , e fra le Accademie . Il vero fine di quelle ſi fu ſoltanto di ſollazzarſi largamente ſpendendo , e di procacciarſi fama di liberalità , e di magnificenza con feſte , doni , diporti , ed altri dilettevoli trattenimenti sì pubblici come privati . Nel mentovato manuſcritto ſeguono XLII Capitoli contenenti le Leggi della Compagnia medeſima de' Sempiterni , ch' io (confrontando i tempi) ſtimo eſſere appunto quella , di cui vide il Maleſpini una delle pompoſe comparſe . Dal III di que' Capitoli vedeſi che la licenza di formare la Compagnia concedevaſi dal Conſeglio di X , e gli Ordini , e i Capitoli di quella venivano approvati da' Provveditori di Comune , a' quali altresì appartenea ſenz' appellazione , il giudicarne le controverſie . Un Priore , due Conſiglieri , un Sindico , e un Camarlingo erano le dignità della Compagnia , di cui

queſt' ultimo era il Teſoriero . Curioſo è il Capitolo XXII, in cui leggeſi „ che ogni Compa-
„ gno, maritandoſi , ſia obbligato fare due pa-
„ ſti a trombe e pifari , uno in caſa della Spo-
„ ſa , l' altro nella di lui caſa : e dopo il ſe-
„ condo lo Spoſo debba fare una feſta, Comme-
„ dia, ovvero Momarìa , nella quale ſpenda da
„ D. 30 in sù, oltre al paſto, ſotto pena di D.
„ 50 . . . e la Commedia con licenza dei Capi
„ del Conſeglio di X. „ Dal Cap. XXVI. ricavaſi , che nel tempo della fondazione de' Sempiterni , erano ancora altre Compagnie (*a*) della Calza ſomiglianti , dicendoſi „ che volendo al-
„ cun Compagno uſcire della Compagnia , vo-
„ gliamo che ſia ſtridato a S. Marco e Rialto ,

oltre

(*a*) Ceſare Vecellio nel ſuo Libro intitolato *Habiti Antichi* e *Moderni* , ſcritto come vedeſi dalla Dedicatoria al Sig. Pietro Montalbano Conte Cavaliero ec. e dall' Avviſo a' Lettori intorno all' anno 1589 , riportando alla pag. *69* l' abito di uno di queſti Compagni tratto da un'antica dipintura, ſcrive aver avuto il ſuo principio *queſta celebre ed onorata Compagnia molti anni ſono , & furono in eſſa inſtituiti ſpettacoli & feſte tali , che neſſun' altra de' tempi noſtri è arrivata a quel ſegno di magnificenza e di ſplendore . Del che fanno fede molti di quegli , che ſono vivi ancor oggi . Gli ſcritti nel numero di queſti Compagni (come oggi ancora s' uſa di fare) erano tutti nobili . . . e molti figliuoli di gran Principi ſi riputavano a favore d'eſſere eletti nel numero di queſti Compagni . E fu la ſua prima uſcita ſotto il Principe Zeno , che fu del* 1400 , *perchè allora molti giovani nobili de' principali della Città , radunata una gran quantità di danari , e fatta di loro ſteſſi una fioritiſſima ſcelta , la chiamarono la Compagnia della Calza* ec.

„ oltre a' che paghi di pena D. 500. & oltre al-
„ la detta pena, non poſſi entrare in altra Com-
„ pagnia di Calza, nè altra pubblica.„ Pel ri-
camo della Calza ſi pagavano D. 25, e per eſſe-
re aſcritto alla Compagnia D. 60. La Calza di
Diviſa de' Sempiterni era diverſa per ciaſchedun
Compagno. Ma troppo ci dilungheremmo dal
noſtro propoſito volendo paſſare più innanzi con
queſte notizie, che innoltre poſſono vederſi mi-
nutamente accennate dal mentovato Abate Giu-
ſtiniani.

VI. Continuando adunque l'ordine de' noſtri Novellatori, dopo il Maleſpini ſegue con quattro ſue leggiadre Novelle SCIPIONE BARGAGLI Saneſe, buono ed eloquente Scrittore. Nel Fronteſpizio al ſuo Dialogo intitolato il *Turamino*, ſtampato in Siena 1602, gli ſi dà il titolo di Cavaliero; ma per qual cagione non ſaprei dire. Quantunque nelle ſue Scritture uſi egli talvolta alcun *Saneſismo*, ſiccome altri chiamò le voci prette del Saneſe dialetto, e per lo più particolari della plebe; tuttavia dal mentovato *Dialogo* vedeſi ch' egli molto ſtudio poſe nella volgar Lingua, e ne ſapeva le fonti, la iſtoria, e le vicende. Anzi ſi fu uno di coloro, che ſul maggior bollore del quiſtionare intorno al nome, che dar doveaſi all' Italiano idioma, inſieme con Celſo Cittadini, con Beliſario Bulgarini, e con altri ancora, ſoſtennero che dovea chiamarſi *volgar Saneſe*: parere, che tuttavia non uſcì dagli ſtretti confini della Patria loro, ſiccome avvedutamente notò Apoſtolo Zeno (*a*). Oltre al men-

(*a*) Annotaz. Bibl. Ital. Fontan. Tom. I. pagg. 33.

tovato Dialogo, e alle Novelle ſcriſſe alcune belle Orazioni, fra le quali una in lode *delle Accademie*; e fu molto valente nel comporre *Impreſe*; del quale argomento dedicò una ſua opera all' Imperadore Ridolfo II. Anzi fu oſſervato che avendone fatto una pel Gran Duca Ferdinando I. de' Medici, rappreſentante il re delle api in mezzo ad uno ſciamo di quelle, col motto: *Majeſtate tantum*, piacque eſſa per tal modo a quel Principe, che coniar la fece nelle più gravi monete d' oro della ſua effigie dall' altra parte improntate. Fu del numero, anzi forſe uno de' più benemeriti dell' Accademia degl' *Intronati* di Siena, e fiorì fra la fine del XVI. e l' incominciare del Secolo XVII.

Ma venendo alle Novelle, ſono eſſe tratte dal ſuo Libro, che porta il titolo di *Trattenimenti*, ſtampato da' Giunti 1587. in 8 (*a*). Piglia il *Bargagli* argomento dalla guerra, per cui eſpugnate molte Caſtella del Territorio Saneſe, e ſtrettamente aſſediato *Montalcino* dalle genti di D. Garzia di Toledo nel 1553, anche Siena iſteſſa videſi ridotta a mal partito, quantunque poi la procella ſi dileguaſſe ſenza grave ſuo danno. Eloquente molto, e degna di eſſer letta parmi la deſcrizione della fame con infinita coſtanza ſoſtenuta allora da' Saneſi; la quale ſerve appunto d' introduzione al novellare di alquanti giovani e donne. Tutta l' Opera è diviſa in tre Parti, e contiene ſei Novelle; e s' egli è il vero quanto leggeſi in un Avvertimento, che precede la Parte terza, il Bargagli la ſcriſſe aſſai giovine.

VII. Le

(*a*) pag. 210.

VII. Le due Novelle di ANNIBALE CAMPEGGI, che in ſettimo luogo ſonoſi poſte, eſcono dalle *Cento degl' Incogniti*, ſtampate in Vinegia, per i Guerigli in 4. Chiamavaſi il Campeggi col nome di Accademico Oſcuro, e ſotto queſto nome appunto le avea già pubblicate innanzi in un Libretto, che ha per titolo *Novelle due eſpoſte nello ſtile di M. Giovanni Boccaccio dall' Accademico Oſcuro all' Illuſtriſſimo Sig. Gio. Franceſco Loredano*. Venezia 1630. *pel Tomaſini* in 4. Io di vero nel dar luogo a queſte due Novelle nella preſente Raccolta, ben mi avveggo di aver oltrepaſſato il confine de' buoni Secoli già preſcrittomi; ma nondimeno non ho voluto tralaſciarle, sì perchè ſi vegga in qual modo ſi pretendeva, un Secolo fa, d' imitare il Boccaccio, e come ci riuſcì chi poſe mano all' opera, sì perchè, ſiaſi favola o iſtoria, il racconto della Donna d' Efeſo di Petronio Arbitro ben meritava ſe non pel pregio del volgarizzamento (*a*), almeno per la grazia del trovato, di averci luogo. Se crediamo

(*a*) Euſtachio Manfredi volgarizzò aſſai pulitamente queſta Novella, e la ſua traduzione fu ſtampata in Bologna fra' varj Componimenti di alcuni moderni Autori nel 1710 in 12. Il *Buſſi-Rabutin*, il *Saint-Evremont*, e il *de la Fontaine* la traſportarono in lingua Franceſe, tutti e tre con molta leggiadria. E Giovanni Sarisberienſe *de Nug. Curial.* Lib. VIII. C. XI. la tolſe bella e intera, e la inneſtò (avvertendone i ſuoi lettori) colle ſteſſe ſteſſiſſime parole di Petronio nel ſuo Libro; il che dimoſtra quanto a ragione G. Lipſio ſcriveſſe (*ad XII. Ann. Tacit.*) che nel *Centone del Sarisberienſe ravviſava ricuciti molti pezzi di porpora*,

diamo a Giovanni Sarisberienſe, e a certo Flaviano, da lui allegato in teſtimonio, queſto racconto è fondato su la verità iſtorica, e il fatto della Matrona avvenne in Efeſo quale ci ſi narra. *Tu*, dice egli al ſuo Lettore, *hiſtoriam aut fabulam, quod his verbis refert Petronius pro libitu appellabis. Ita tamen ex facto accidiſſe Epheſi & Flavianus autor eſt. Mulieremque tradit impietatis ſuæ & ſceleris parricidalis & adulterii pœnas luiſſe.*

VIII. Donde ſia tratta la belliſſima Novella, che ſegue del GRASSO LEGNAJUOLO, ben vede ognuno; nè accade avvertire eſſer eſſa una delle quattro aggiunte alle Cento antiche. Se favoloſo o iſtorico abbia a tenerſi queſto ingegnoſiſſimo racconto, ognuno ne giudicherà come più gli verrà talento. Non mancò chi lo ſtimaſſe veriſſimo avvenimento, e io volentieri come tale lo tenni, e lo tengo tuttavia. Lo ſtile, la lingua, la grazia, la vivacità, e la teſſitura iſteſſa del fatto, ſpirano da ogni parte il buon odore degli ottimi Secoli; e ſoverchio ſarebbe il porſi a lodarlo.

IX. D'al-

---

pora, e molti frammenti de' Secoli migliori. E a queſto propoſito rendeſi notabile, che a niuno degli Editori di Petronio cadeſſe in animo di adoperare queſto squarcio del Sarisberienſe, che, ſe mal non mi appongo, può ſomminiſtrare molte notabili correzioni, e ſtabilire alquante lezioni controverſe in queſta parte del teſto. Ove ragionandoſi della fanteſca della Matrona, leggeſi nelle edizioni: *lacrimas commodabat*, il Sarisberienſe, forſe meglio, e più chiaramente, legge *commendabat*. Ove nelle edizioni ſta: *itaque cruciarii unius parentes*, il Sarisberienſe legge *cruciati*. Ma queſto non è il luogo di paſſar più oltre. Chiunque voglia può, confrontando, appagarſi.

IX. D'altro carattere, e d'altro Secolo, benchè ottimi anch' eſſi per diverſo modo, ſi è la lunga Novella DELLA ELOQUENZA, che in nono luogo ne viene. Il tempo, il luogo, la patria dell'Autore, ch' era Padova, e altre minute circoſtanze ancora, ci guidano a tenerla per coſa appartenente al famoſo Sperone Speroni Gentiluomo Padovano, Poeta eccellente, e Pubblico Profeſſore in quella Univerſità. Lo ſtile innoltre pare che punto non diſconvenga dalle molte altre Opere, che di queſto Scrittore abbiamo alle ſtampe. Tuttavia ſiccome nell' ultima pieniſſima Raccolta in più Volumi diviſa delle Opere di lui, non vedeſi poſta queſta Novella, perchè di fatto certezza alcuna non ebbeſi che a lui appartenеſſe, così s'è eſſa ripoſta fra quelle d'incerto Autore.

X. L'ultima Novella in fine, che chiude queſto Quarto Volume, e con eſſo tutta la Raccolta, è lavoro di chi ſcriſſe queſte coſe, e tutte le Novelle ſcelſe e raccolſe. Sa egli molto bene non eſſer eſſa degna in conto alcuno di aver luogo fra quelle di tanti eccellentiſſimi ingegni, che formano queſta Raccolta. Tuttavia per due ragioni principalmente egli s' è condotto ad aggiugnerla a quelle. La prima perchè avendo egli detto nella Prefazione del Primo Volume, che di Francia venne agl' Italiani l'uſanza e il modo dell'antico novellare, volle dimoſtrarlo col fatto, trasportando dall'antico idioma Franceſe, in cui fu ſcritta fino dal Secolo XIII la preſente Novella, o più veramente uſandone l'invenzione, e il penſiero, e riveſtendola d'altri modi e di noſtrali eſpreſſioni; onde ſi poteſſe agevolmente ſcorgere la via tenuta da' noſtri vecchj Novellatori nel

comporre in buona parte i racconti loro. Il ſuo vero Autore ſi fu *Giovanni le Galois* Trovatore Franceſe, nativo d' *Aubepierre*, ed eſſa leggeſi nella ſua original favella fra quelle riportate dal Fauchet nel II Libro del ſuo Trattato intorno alla Lingua, e alla Poeſia Franceſe, ove ragiona degli antichi Poeti di ſua Nazione alla pag. 580. La ſeconda poi, perchè doleagli, che, oltra le Prefazioni, niente di ſuo foſſe in queſto Libro, in cui ſpeſe non breve tempo e non leggera fatica. Sperando adunque, che gli umaniſſimi Leggitori avendo riguardo, ſe non ad altro, a quello e a queſta, vorranno corteſemente perdonargli il ſuo peravventura ſoverchio ardire, ſiccome affettuoſamente gli prega, egli l' ha poſta, deſiderando ad ognuno d'eſſi lieta e gioconda vita, e compiuta felicità.

INDICE
DELLE NOVELLE

Contenute in queſto Quarto Volume.

Di Levanzio da Guidicciolo.

Curioſiſſima Iſtoria del Cipriano Coriteo, e della geloſia ſua per la bella Iſifile, e l'eſito ſuo infelice. pag. 1

Di M. Sebastiano Erizzo:

A Giovanni Re di Ungheria è rubato da un cameriere un anello. Egli ne incolpa un pittore, il quale da tormenti coſtretto a confeſſare il furto, è condannato alla morte; dalla quale come innocente è liberato; e il cameriere confeſſando il furto, è dal Re licenziato, donandogli il medeſimo anello. Nov. IX. p. 15

Alardo Ingleſe è incolpato di ribellione al ſuo Re. Egli lo sbandiſce. Alardo va a ſervire il Re di Francia, e fatto ſuo general Capitano, prende quaſi tutto lo Stato d'Inghilterra. Nel fine, vinto dalla pietà del padre, e dall' amor de' figliuoli, abbandona l' impreſa. E tornando in Francia, è fatto porre in prigione dal Re: ove miſeramente finiſce la ſua vita. Nov. XXII. p. 20

Eduardo Re d' Inghilterra, inteſa la morte del figliuolo vittorioſo, in tempo che rendeva ragione, niente ſi turbò; poſcia datone avviſo alla Regina,

na , quella a pazienza conforta . Nov. XXIV. pag. 25

Piero campato dalla morte preſſo il Re di Portogallo per opera di Giovanni , lui poſcia sbandito per omicidio dal Re , per guadagnar la taglia in Vilvao l' uccide . Nov.XXV. p.30

Alfonſo deliberatoſi di andar a vedere Terra ſanta , è nel viaggio , contro ſua voglia , accompagnato dalla moglie ; vengono aſſaliti da alcuni Arabi , l' uno de' quali è dalla moglie ucciſo : gli altri , uccisa lei , ſi fuggono . Alfonſo in una ſelva di datteri , dopo molto pianto , le dà ſepoltura . Nov.XXXIV. p.36

Timocare , fatta congiura di uccidere Nicocle Tiranno , è diſcoperto dal compagno . Condannato alla morte , è nella prigione viſitato dalla moglie : la quale aſtutamente lo ſalva , rimanendovi in iſcambio di lui . Inteſo il fatto , il Principe gli perdona , condannando i guardiani alla morte . Nov. XXXV. p.43

Giannotto , mercatante Genoveſe , ſta un tempo in Napoli , e quivi preſa moglie , e con lei imbarcatoſi per tornare a Genova , il naviglio per fortuna ſi rompe . Egli ſi getta in mare , & è portato a terra . La giovane riman su la nave ; e dopo varj accidenti , ambi finalmente in Genova in felice ſtato vivono . Nov.XXXVI. p.49

DI NICCOLO' GRANUCCI.

Ortenſia ama Polidoro , il quale accuſato a torto di aver meſſo a morte il ſuo rivale , è da lei virilmente difeſo e ſalvato . pag. 61

Di Ascanio Mori da Ceno.

Meſſer Maffeo Strada è tenuto farnetico dal nipote, il quale per ſanarlo, gli fa metter i veſcicatorj ſu gli omeri, e quaſi l'ammazza. Nov.II. p.71

Due Cremoneſi dannati a morte, avuta la grazia, per iſtrano accidente non la godono. Nov.III. p.82

Mentre il Malignino tenta violar una fanciulla, è da quella miracoloſamente ucciſo. Nov.V. p.92

Stramba, garzone di Maeſtro Antonio Speciale, per errore beffa Meſſer Simplicio, e Meſſer Bernardo, dando pillole contrarie a' loro biſogni. Nov. XI. pag. 103

Amippo ama fieramente Amania figliuola del Re di Perſia: ella gli è crudele; onde egli con diverſe corteſie ſi sforza di acquiſtare la grazia ſua, e niuna riuſcendogli, tratto a diſperazione, per uccider ſi, malamente ſi feriſce, della quale ferita Amania finalmente il riſana, e il prende per marito. Nov.XV. p.107

Di Celio Malespini.

Apparato ſontuoſiſſimo della Compagnia della Calza; e avvenimenti ſucceduti ad un Siciliano. Nov.XLI. P.I. p.131

Come un Signore per via di alcuni paſticci di anguille, fece ritornare un ſuo favorito a riſervirlo nelle coſe d' amore, che egli non vi voleva acconſentire per eſſerſi maritato. Nov.LVII. P.I. p.149

Burla di un Genoveſe in materia di far l' oro, ſucceduta a molti gentiluomini, che gli capitarono in mano. Nov.XCVI. P.I. p.155

Delle ſuperbiſſime nozze del Duca Guglielmo Gonzaga. Nov.XI. P.II. p.174

Sca-

Scarica il ventre Demitri Schiavone in un mortajo di pepe ſequeſtrato per falſo dalla Giuſtizia, e del fine del negozio. Nov.L. P.II. p.192

Racchiude uno l' amante della ſua moglie in un caſſone, che poi in vece ſua egli vi trova un aſino. Nov.LXI. P.II. p.205

Di Scipione Bargagli.

Galgano de' Niccolucci volendo beffare fuor di propoſito la moglie, è cagione del proprio diſonore. Nov.II. P.I. p.215

Ippolito de' Saracini ama Gangenova de' Salimbeni; ed entrambi ſventuratamente per queſto amore ſi muojono. Nov.I. P.II. p.228

Lavinella accortamente ſi gode Pandolfo ſenza eſſer da lui conoſciuta. Nov.I. P.III. p.250

Uno amatore credendoſi aver ghermita la preda, ritrovaſi, quando ſel credea meno, ſchernito, e confuſo. Nov.II. P.III. p.265

Di Annibale Campeggi.

Un marito ſoverchiamente geloſo procacciaſi da sè ſteſſo vergogna e diſonore. Nov.I. p.275

La Donna d' Efeſo. Nov.II. p.283

D' Incerto Autore.

Filippo di ſer Brunelleſco dà a vedere al Graſſo legnajuolo, ch' egli ſia diventato uno, che ha nome Matteo. Egli ſel crede: è meſſo in prigione, dove varj caſi gl' interviene. Poi di quindi tratto, a caſa di due fratelli è da un Prete viſi-

viſitato . Ultimamente ſe ne va in Ungheria . Nov.I. p.293

Falacro Padovano , e Calliplocamo Genoveſe , cariſſimi amici , amano Ginajola . Falacro per virtù di ſua eloquenza , ottiene la vittoria , e Calliplocamo diſperato ſi muore . Nov.II. p.311

Ranieri mercatante è pregato dalla moglie di comperarle una borſa ripiena di ſenno ; e quello che indi ne avvenne . Nov.III. p.341

NOVELLE
DI
LEVANZIO DA GUIDICCIOLO.

NOVELLA
DI
LEVANZIO DA GUIDICCIOLO.

Curioſiſſima Iſtoria del Cipriano Coriteo, e della geloſia ſua per la bella Iſifile, e l'eſito ſuo infelice.

LEſſi io già in un librettino donatomi dalla Dulinda mia, come Coriteo, ricco gentiluomo Cipriano, fu de' più brutti uomini e diformi, che giammai miraſſe il Sole: pure era di coſtumi aſſai lodevoli (coſa che di rado avvenir ſuole, che uno diforme rieſchi coſtumato). Innamoroſſi egli di una nobile, ma povera donzella, nominata Iſifile: bella tanto quanto in que' tempi ne foſſe altra in quella delizioſa e amoroſa Iſola. E per eſſer Coriteo ricchiſſimo, i parenti di eſſa ebbero per ſingolar favore, dargliela per moglie. Era queſta Iſifile più accorta aſſai, di quello foſſe ſpediente alla pace del brutto Coriteo, e ricca appreſſo di virtù pompoſe, ma non molto neceſ-

ſarie alla donna. Leggeva ottimamente, ſcriveva con grande attitudine, cantava con grazia, e ſuonava di molti muſicali ſtromenti. Condotta in caſa dunque del ricchiſſimo marito, in breve n' impazzì egli tanto, che non ſapeva parlare con altra lingua, che con quella di lei: ovvero con altri occhi non mirava, che con quelli della ſua cara Iſifile. Era tutto quello, che faceſſe ella per ben fatto; e n' aveva egli più gioja e contento, che ſe n' aveſſe ella iſteſſa: a tale che la Iſifile ſolo ſi poteva dolere della diformità del marito, che del reſto poteva fare, per ſuo contento oneſto, ciò che gl' intraſſe in cervello. Tra gli altri diletti ſuoi, più apprezzava ella quello del continuamente muſicare; onde quaſi del continuo era la caſa di Coriteo piena di gente lieta e gioconda, tutti nobili giovini gentiluomini, e quaſi tutti n' erano grandemente acceſi, ma per un buon tempo indarno. Tra gli altri, uno ve n' era graziato tanto, quanto ſi poſſa da gentil donzella deſiderare, nomato Timante; alle belle maniere del quale attendendo la vaga Iſifile, alfine ſe n' acceſe tanto, che ſi ſentiva morire, ſe non ſe lo godeva. Era anco il giovine innamorato di lei; ma ſiccome colui, ch' era vergognoſo, e riſpettoſo molto, ſe talora volgeva gli occhi nel viſo di lei, e ch' ella rivolgeſſe il sguardo per mirar lui, ſubito trafitto dal riſpetto, tutto di minio intinto, baſſava il viſo a terra. Coriteo che perciò non era di giudicio, come di formoſità privo, molte volte s' accorſe de' sguardi affocati della moglie, e tra sè ne pativa grave affanno, ma non oſava dirgliene parola per non turbarla: anzi ſe accadeva che dei

sguar-

ſguardi s' avvedeſſe, allora ch' ella rivolgeva gli occhi ver sè, per mirar ſe l' oſſervaſſe, ſubito o che volgeva ad altre parti il viſo, ovvero ridendo metteva qualche ſoggetto in campo alieniſſimo dal ſuo concetto, per levarle l'occaſione, ch' ella non penſaſſe, ch' ei l' oſſervaſſe, o s' accorgeſſe dell' errore. Ma ella aſtuta e avveduta molto, ben s' accorgeva della paſſion di lui, dandogliene indicio chiaro gli occhi pregni di fiamme e di dolore, il parlar forzato, il ſentimento interrotto e incompoſto, ſcopriva l' infermità del cuor di lui; ond' ella, come donna di generoſo animo, arroſſiva in viſo, e ſi vergognava in cuore di far incarco a così amorevole conſorte. Da principio, dico, era punta dalla vergogna: ma col tempo ogni oneſto riſpetto cedette alle vincitrici di ogni coſa fiamme amoroſe, e volſe, o non volſe, fu aſtretta a dimandar mercede all' amoroſo iddio. Cercò ella tanto il diritto dell' amoroſa ſorte, che un giorno in un giardino eſſendo a ſpaſſo, ove ſovente andava, ſopravvenendovi il ſuo Timante prima d' ogni altro dei Cortegiani ſuoi, e incontrandoſi a caſo da ſolo a ſolo (come ſe tra loro aveſſero già da prima ordinato iſcontro tale) viſtiſi in grand' agio, iſpinti dal ſoperchio deſio, andaronſi, ſenz' altro dire, ad incontrare colle braccia aperte, e ſtrettiſi i petti e i viſi inſieme, furono per ſpirar l' alme per dolcezza, l'uno ſopra ai dolci labbri dell' altro. Così in gioja indicibile ſtettero un quarto d' ora, qual non gli parve un volo di violentata ſaetta. La donna accorta e innamorata daddovero diede ordine col ſuo amante, come ſi poteſſero inſieme goder per l' avvenire; e udire-

te mò mò il come. Avea Coriteo fuor della città un podere da due miglia lontano, accanto al Tempio del Dio Anubi, il qual Dio appreſſo a quei popoli era in gran riverenza. Andò Timante al maggior ſacerdote di quel Tempio, con intenzione anco d'Iſifile, e in breve preſe non picciol dimeſtichezza ſeco; e tanto colle ſue dolci e grate maniere invaghì il vecchio ſacerdote, Timante, che non gli parea giammai d'aver ripoſo, ſe non allora che ſeco ragionava; e ſempre lo pregava, che alcuna coſa gli voleſſe comandare. Bene aſſicurato Timante dell' amore del vecchio, gli ſcoperſe le ſue fiamme, e il ſuo biſogno, pregandolo e ſcongiurandolo per l'alma divinità della Dea Iſide, gli voleſſe preſtar favore, conſiglio, e aita. Il vecchio ridendo riſpoſe: Dunque un tuo pari diſpera per amor di donna? Ben da poco ſei, ſe addobbato di sì nobil arme valoroſe, come ſono la tua dolcezza, e le tue grate maniere, non ti dà il cuore di dover riportar vittoria, e arricchirti delle opime ſpoglie d'un donneſco cuore, quale anco ai maliſſimo in arneſe di doti tali, facilmente ſi ſuole dar per vinto, purchè ſolleciti l'impreſa. Nò, ſoggiunſe Timante, quà non conſiſte la difficultà mia, che del cuore ne ſono io già aſſoluto padrone: ma ſolo nel trovar tempo atto e luoco alla eſecuzione de' pari deſir noſtri. Non prender più affanno (ſeguì il volpino vecchio) che in breve ti ſaprò io bene porre alla tua donna in braccio, ſenza alcun tuo periglio. E diviſato il come, lo mandò con Dio. Era il vecchio un grande incantatore e mago. Il giorno ſeguente, eſſendo feſtivo, gran moltitudine concorſe a' ſolenni ſacrificj del

Dio

Dio Anubi, sì di nobili, come di vili; sì di donne, come d'uomini. Et essendo l'incendio sopra agli altari nel maggior fervore: ecco in mezza al Tempio, su ad alto apparire d'improvviso una splendida nube: alla quale tutti gli astanti gli occhi rivolsero attoniti, e ritratti quasi in statue di sasso pel stupore. Aggirata che fu alquanto la nube, con tuoni e raggi ardenti, s'udì una voce chiara, che disse:

Præparet se Deo digna.

Il popolo al sacerdote rivolto, con grande instanza chiedeva, che cosa volesse dire perciò il suo Dio. Il mal vecchio mostrando alto stupore in fronte: il gran Dio Anubi (altamente disse) intende di generare un nuovo Dio, in beneficio vostro, o Cipriani felici: però che, lasciato l'Egitto tepido ne' sacrificj suoi, voi ha trovati solleciti e caldi ne' suoi onori; onde voi anco ha eletti pel suo più di ogn'altro diletto popolo, e vi vuol far degni d'un suo figliuolo: e questo è quel tanto, che la maravigliosa voce inferir vuole, che le nobili e onorate matrone e donzelle, che in questo Tempio sono, levino i suoi cuori alla contemplazione della divinità sua; e rendendogli grazie degne di uno sì alto privilegio, stieno aspettando il segno, che cader deve sopra alla tanto avventurata donna, quale avutolo, se n'avrà da stare di lungo un mese, al tempo della oscura notte, a goderssi la presenza divina; e al più prossimo appartenente della donna converrà avere la custodia di questo felice e avventurato luogo; e così detto, si rivolse colle mani giunte, col viso divoto, e infiammato ad arte, verso la nube, che ardea, aggirandosi, e in un

momento tutte le donne anch' eſſe fecero il ſimile, con grande anſietà aſpettando d' eſſer la eletta avventuratiſſima. Era Iſifile in uno de' più ſcelti e onorati luoghi del profano Tempio. E ſtando ella, come l' altre ancora, in geſto devoto, ecco ſcaricarſeli ſopra al capo alcuni fulgentiſſimi rai di fuoco, e tutto ad un tempo ſcendere un candido cigno cantando, e attorniatala tre volte, e poi datoli un bacio, tornoſſene alla nube, e poi ſubito ſparve. Eravi preſente Cariteo ancora, al quale bene aſſai poco piacque il favor fattoli dal Dio Anubi, e beſtemmiò egli col cuore divotamente ogni tal deitade, e dimoſtrando in parole e in viſo la ſua poca ſoddisfazione, fu quaſi dalla moltitudine ucciſo: ſicchè, o che gli piaceſſe, o nò, pure fu forzato a berlaſi. Parlò egli di ſecreto colla moglie per diſſuadergli tal fatto, ma la malizioſetta ſi rimetteva al parere del gran Dio, de' ſanti ſacerdoti, e de' ſaputi uomini. Venne la ſera, e il ſacerdote chiamato Coriteo in preſenza dei maggiori uomini di Cipri, gli appreſentò le chiavi del Tempio, il quale, ancorchè mal volentieri, pure le preſe, e vedendo che pure gli era biſogno così fare (eſſendo magnifico molto) a proprie ſpeſe tutto fece ſontuoſamente apparare il Tempio, e ornovvi in mezzo un letto con le più ſuperbe foggie, che ſi vedeſſer mai; e beniſſimo addobbata, v' adduſſe la ſera la ſua bella Iſifile, e colle proprie mani ſpogliolla, e coricolla in letto; la quale, conſapevole fatta dell' inganno dal ſuo Timante, lieta e gioconda in cuore, ma in viſta greve e malenconica, ſenza parlare, moſtrava gran ſpavento e orrore. Tra gli altri itivi ad

accom-

accompagnarla eravi Timante ancora, per levar da sè ogni ſoſpetto, che aveſſe potuto naſcere. Uſcì il marito, e laſciò dieci onorati ſoldati intorno al Tempio a farvi la guardia, e ſerratolo molto bene, tornoſſene colle chiavi in mano, e colle corna in teſta. Timante, accompagnato lo ſtimato rivale del falſo Dio al ſuo luogo, e preſo comiato, andoſſene al ſacerdote, qual ſubito fattolo ſpogliare, lo conduſſe per ſotterranee tombe ad uno uſciuol ſecretiſſimo, in oſcura e incognita parte ripoſto del ſcellerato Tempio, quale aperto, lo mandò alla aſpettante donna; e colà giunto (in camiſcia e ſcalzo eſſendo) ſubito ſi coricò a lato alla ſua bella Iſifile, e preſto ſi diedero a rinnovar un aſpettatiſſimo Dio. Così ſtettero tutta notte in amoroſi giuochi, e la mattina nello ſpuntar dell' Aurora ſi levaro, e ſtavano in aſcolto per ſentir le chiavi a differrar le porte; il che ſubito udito, la donna ſi metteva innanti all' altare in ginocchio; e Timante con gran preſtezza e deſtrezza ſe n' uſciva fuor del Tempio per l'uſciuolo ſecreto. Così perſeverarono per venti notti. Impazziva Coriteo per geloſia, e dubitava pur d' inganno. Deliberoſſi egli perciò di voler fare una prova. Fece egli da uno ſuo ſecretiſſimo amico fabbro fare una gran moltitudine di triboli acutiſſimi con quattro acutiſſime punte, minuti molto; e quando fu la ſera, appreſſandoſi egli ſolo al letto, come era ſolito, moſtrò di accommodare le cortine (ripoſta ch' ebbe la moglie in letto), e deſtramente ſeminò i triboli ne' luoghi più atti a ſcoprire, quando vi foſſe ſtato inganno, e partiſſi. Venne all' ora ſolita il povero Timante co' piedi

ſcalzi, e calcò con uno de' piedi su uno tribolo, e traffitto dal dolore, preſto levandolo, volendoſi fermare ſull' altro, fu pure a ſimil ſorte, e cade addietro, altamente gemendo; ma non avendo ardir di gridare, per non ſcoprir l' errore alle guardie, ch' erano intorno al Tempio. La povera Iſifile di conſiglio priva, deſtramente ſcendendo del letto, per non inciampare in disgrazia ſimile al ſuo caro, quanto più preſto puote, con grande affanno cacciò gli amari ferri da' piedi di Timante, dalle piaghe de' quali uſcivano due rampolli di abbondantiſſimo ſangue. Preſero ſubito per conſiglio, ch' egli addietro tornaſſe, ma indarno: perciocchè il vecchio, avendo l' uſcio molto ben chiuſo, ſe n' era tornato addietro; e non volendo picchiare, o far ſtrepito, per non eſſer ſentiti di fuora, ſtavano lagrimoſi e ſcontentiſſimi; e più dava affanno al miſero giovine, che perciò ſi doveſſe ſcoprir l' error della donna, che il ſuo doloroſo danno. Trovarono pure alfine alcune bandiere ſtracciate di ſeta, dedicate al falſo Dio, già molto tempo, e con quello legarono i feriti piedi, fermando alquanto il ſangue, ma di già avendo tutto abbruttato il ſuolo. Stettero così poſcia tutta la notte in anſietà grande, a diviſare qual doveſſe eſſere il ſuo conſiglio, o le ſue ſcuſazioni. Paſsò pure la lunga e dolentiſſima notte, e il vecchio comparve all' ora ſolita, e trovò il gran diſordine, e ſubito (inſtrutta Iſifile di ciò, che dir doveſſe) via conduſſe il ferito omai eſangue giovine. La ſmarrita e dolente donna reſtò inginocchiata innanti all' altare, tutta di paura ripiena, e infuſo il ſeno di amariſſime lagrime. Non guari ſtette Coriteo a giungere con

un

un gran torchio in mano, e avviſtoſi del ſangue, tutto turboſſi, e mirando la donna alterata molto in viſo, diſſe: Che è ciò, o donna divina, che tutta ſconſolata ti veggio? Iſifile da sdegno ardente trapunta, e per ciò fatta arditiſſima, ſecondo l' inſtruzione del vecchio, così riſpoſe: Qual conſolazione poſſo io più ſperar vivendo, ſe trovomi eſſer legata in matrimonial vincolo con uomo, quale a gran ragione aſſomigliare ſi puote al crudo Licaone, inſidiatore inſino de' celeſti Dei, di maniera che gli procura ferite e morte? Come, ſoggiunſe Coriteo, e che parole ſono coteſte, o donna mia? Mira il ſangue, diſs' ella, o Coriteo empio, quale colle tue inſidie crudeli, hai cacciato dal divin corpo. I Dei dunque ſi ponno ferire? ſeguì egli. E ſe ſi debbono congiungere con donna mortale, aggiunſe ella, come ci ſi congiungeranno, ſe a quella non ſi faranno ſimili? Ma tu, ſpregiator di sì gran Nume, non aſpettare più da me giammai un amoroſo sguardo. E ſiccome ti è baſtato l' animo di voler ferire un celeſte Dio, ben puoi tu eſſere via aſſai più ardito, di cacciare un fervido ferro a me, miſera donna terrena, in petto; e bene anco ciò mi ſi conviene e l' aſpetto, poſcia che col tuo ſoſpetto, già m' hai fatta rea nel pubblico coſpetto del mondo. Che ſtai a far, crudele? Ecco che paro il collo ignudo. Segui, ſegui l'indegno tuo ſcellerato principio. Così detto, rivolto il viſo a terra, incominciò a fare il più dirotto pianto, che giammai n' uſciſſe dal petto di qualſivoglia addoloratiſſima donna. Reſtò Coriteo in un mare di confuſione e di ſcontento; e appreſſatoſele incominciò a volerla conſolare, ma

in-

indarno. Fu condotta a caſa, ove giunta ſi poſe in letto, e Coriteo gli era ognora intorno, ſupplicandola di perdono. Era egli entrato in un certo dubbio, che così foſſe, come avea da lei udito del ferito Dio, onde avea ragione di temere l'ira del sì gravemente offeſo Nume. Temea non meno la furia del popolo, quando veniſſe ad intender l'eccesſo fatto. Ma il ſuo maggior affanno era, di aver perduto la grazia della ſua bella donna, che quando bene aveſſe ella fatto errore, volentieri glielo avrebbe perdonato, anzi tenutogli mano a ritornarci, purchè ſi foſſe rachetata. Ma l'intendeva egli aſſai ben male, però che la maggior parte di noi altre donne, s'inducemo a perdonare un'offeſa, e a dirompere uno sdegno, che in petto abbiamo, con un altro maggiore, che ci venga fatto; e una nuova offeſa fa che più preſto ſi rachetiamo. Ciò che poteſſe egli impetrare dall'adirata donna, fu che taceſſe, acciocchè il popolo non intendeſſe il fatto. Preſe ella anco per partito di tacere, per intereſſe proprio, dubitando pure, che non ſi ſcopriſſe il trattato. Inteſe anco Coriteo per alcune vie indirette, eſſer Timante impiagato ne' piedi, e indovinò come foſſe il fatto ſeguito: pure tanto era il deſio di riconciliar la donna, che il tutto diſſimulò, benchè con grande affanno al cuore. Non tornò ella più poſcia al Tempio, dicendo a chiunque gliene parlava, che così avea il Dio Anubi ordinato. Coriteo avea tutto il ſuo ſenno radunato in uno, cioè intorno alla ſoddisfazione della adiratiſſima moglie; ma diveniva ella di giorno in giorno più proterva e ineſorabile; e tanto più allora che dal marito un gior-

no

no ſi ſentì motteggiare ſopra al perpetrato errore. Venne ella in tanta ſmania, che dato di mano ad un taglientiſſimo coltello, moſtrò di volerſi ſegare la gola; onde egli tutto sbigottito corſe, e glielo levò di mano. Da lì in poi non volſe ella parlargli più giammai, o dargli un piacevole sguardo; onde a tal venne il miſero, che per gran malenconia infermò gravemente, e perdè il ſonno e il guſto: e chiamato un ſuo amico, lo mandò alla moglie, pregandola che per grazia ſi voleſſe laſciar alquanto vedere, e gli diceſſe che tutto ciò ch' ella voleſſe, avrebbe egli per buono, e per ben fatto. Ma tanta ira toſſicoſa già ſe gli era accolta in petto, che per allora non vi volſe ire. E il miſero uſcito perciò di sè ſteſſo, non ſapeva altro dire, eccetto:

Ciò che a lei piace alfin tutto ſia fatto.

E poco tempo perſeverò in queſto affannoſo vivere: perchè non dormendo, e non cibandoſi, preſto ſi riduſſe egli al fine. Il che intendendo ella pure, vinta dalla indegnità del fatto, e parte anco ſpinta dall' intereſſe proprio, v' andò per conſolarlo. Ma di già era egli tanto fuor di sè, che più non la conobbe, che ſe non l' aveſſe giammai viſta. E perſeverava egli pure in dire:

Ciò che a lei piace alfin tutto ſia fatto.

Ella aſtuta ſubito fece venire un Notajo, quale interrogandolo (come era ſtato inſtrutto) ſe voleva laſciar erede univerſale dopo sè la ſua cara e fedel conſorte, riſpondendo egli al ſolito:

Ciò che a lei piace ec.

Fu dal Notajo ſcritta Donna e Madonna (come ſi ſuol dire) del tutto. Morſeſi egli, e fu ſepolto con gran pompa. Paſſati i giorni grami, fu richie-

richieſta la donna dell' accidente accadutole, perciocchè per tutto ſe ne muſicava ; & ella riſpoſe come da prima avea al marito riſpoſto; e divolgoſſi il caſo ſotto i medeſimi parlari : onde fu creduta la infermità ſopragiunta al miſero beffeggiato marito, e la morte appreſſo, foſſe ſtata per sdegno divino, e non per geloſia vile. Poco tempo paſsò dipoi, che la bella Iſifile ſi preſe per marito il ſuo caro Timante, e lungo tempo poſcia viſſero in gran contento, ſplendidamente iſpendendo le gran ricchezze dello sfortunato e brutto Coriteo. E per non eſſer ſtata il compito meſe nel Tempio, fu ſtimato che il figlio di Anubi non foſſe a ſufficienza ben generato : per il che tra quel popolo più non ſe ne parlò. Tal fine ebbe la geloſia dello sgraziato Coriteo.

Fine della Novella di Levanzio da Guidicciolo.

NOVELLE
DI M.
SEBASTIANO ERIZZO.

NOVELLE
DI M.
SEBASTIANO ERIZZO.

NOVELLA XI.

A Giovanni Re di Ungheria è rubato da un cameriere un anello. Egli ne incolpa un pittore, il quale da tormenti coſtretto a confeſſare il furto, è condannato alla morte; dalla quale come innocente è liberato; e il cameriere confeſſando il furto, è dal Re licenziato, donandogli il medeſimo anello.

TOrnami nella memoria, che io ſentii una fiata ragionare, che quando Giovanni Vaivoda era Re di Ungheria, egli ebbe un ſuo cameriere, al quale tutte le ſue più care e ſecrete coſe fidava. E perchè queſti avea del tutto il maneggio, lo vide un giorno da un pertugio di un tavolato, che egli era in una picciola ſtanza, dove

dove le ſue coſe ſi guardavano ; e quivi aperto il cameriere uno armajo , ne toglieva un anello di valore grandiſſimo ; il quale , per eſſere ſtato dono della mogliera , al Re ſopra tutto era cariſſimo . Ora pensò il Re , vedendo così pigliar di naſcoſto dal cameriere lo anello , che ei lo voleſſe moſtrare a qualche donna , ovvero ad alcuno amico ſuo , onde ſi ſtette cheto , e l'ebbe caro . Ma poichè furono molti giorni paſſati , ricordandoſi il Re dell' anello , andò egli ſteſſo allo armajo a vedere , ſe peravventura vi foſſe dal cameriere ſtato ripoſto , nè trovandolo , ſi tacque . Poſcia la ſera ſpogliandoſi , diſſe al cameriere , che il dì ſeguente egli intendea di porſi in dito quell' anello , e che ſe pur di richiederlo ſi dimenticaſſe , eſſo glielo ricordaſſe , e glielo deſſe . Paſſato quel giorno , e altro , il cameriere non ricordava al Re , nè dava l'anello altrimenti . Perchè da capo il Re a lui diſſe il medeſimo , nè ſe ne fece altro . Lo ridiſſe la terza volta anzi turbato , che nò , nè perciò punto di più ſi moveva il cameriere . Laonde una mattina il Re ſoghignando gli diſſe : Va ora , ch' io me lo ricordo , e portami l'anello ; perchè andando il cameriere allo armajo , ivi a poco ſpazio tornò tutto pauroſo e ſmarrito , e diſſe che l'anello non vi era ; e che ſua Maeſtà ſi ricordaſſe bene , ſe per l' addietro lo aveva pigliato . Riſpondendogli il Re , che nò , finſe di ritornare a cercar meglio ; e il tutto ſottoſopra volto , alla fine ſi riſolvette a dire , che niuno lo poteva aver rubato , ſe non un dipintore , che in que' giorni quella picciola ſtanza avea dipinto . E avvertendolo il Re a non calunniar alcuno ſenza ſapere il co-

me ,

me, egli pure affermava che il dipintore lo avea avuto del certo. Per la qual coſa, di conſentimento del Re, il cameriere fece prendere il dipintore, e imprigionarlo, e frodolentemente operando, gli fece dare de' tormenti; onde fu coſtretto per quelli il meſchino a dire di averlo avuto, e ne fu condennato alla morte; perciocchè egli diceva di averlo mandato a vendere in Italia, il che veramente non era, ma così, a forza di tormenti, gli convenne dire. Allora il Re fatto a sè venire il cameriere, gli diſſe, che non comporterebbe che quell' innocente ſoſteneſſe a torto la pena del furto, che era ſtato fatto da lui; e ch' eſſo quell' anello, non il pittore rubato avea; e quivi gli ſcoperſe il giorno, l' ora, e il modo, onde eſſo glielo vide a pigliare. Il che udito ch' ebbe il cameriere, gittatoſegli a piedi, gli cominciò del ſuo fallo a chiedere perdono. Ma il Re così gli diſſe: Noi, quello che ci appartiene, ti perdoniamo, ma l' altrui non permette la giuſtizia, che ti ſia perdonato. Convienti rendere l' onore all' innocente, e quello nel ſuo debito luogo riducere. Però tu fingerai di aver ritrovato l' anello, perchè colui ſi conoſca innocente; e quanto di sè medeſimo detto avea, eſſere ſtato da' tormenti ſoſpinto a così dire. Laonde il cameriere, ſiccome avea diviſato il Re, così fece: e fu incontanente liberato il pittore. Ma il Re, chiamato in ſecreto il cameriere, in queſto modo gli diſſe: Quantunque il fallo tuo contra di noi, contra il pittore, contra della giuſtizia, e di Dio, ſia ſtato aſſai grande: nondimeno poſcia che Iddio di maggiori, che queſto non è, perdona, ti ſia ancora perdonato.

Ma ben fermamente crediamo, che tu a noi non perdonereſti giammai. Però fa di meſtieri che tu ti parta, e te ne vada. Volendo dare il prudente Re per queſte parole ad intendere che quegli che offende, punto dalla ſua coſcienza, non ſi rimane giammai di avere cattivo animo, e pieno di mal talento contra l'offeſo. Per la qual coſa ordinatogli, che in pubblico gli chiedeſſe licenza, gl' impoſe che quanto più gliela negaſſe, tanto più inſtantemente da lui ricercaſſe di averla. Avvenne adunque che indi a pochi dì, avendo il Re deſinato, il cameriere gli ſi gittò a piedi, e a lui diſſe che la madre gli avea ricordato un voto di andare a noſtra Dama di Loreto in Italia; onde ſeco diſpoſto avea di non più prolungarlo; e il Re gli riſpoſe, facendo ſembiante di maravigliarſi, che eſſendo egli tanto tempo a' ſuoi ſervigj dimorato, quando dovea della ſua ſervitù ricevere il guiderdone (ſiccome aveva in animo di fare) ſi voleſſe partire; e tanto più, quanto ei non ſperava di trovare ſervidore giammai, che così a grado, e così caro gli foſſe, come eſſo era. Quivi dall' una e l'altra parte le parole furono molte, e il cameriere, rendute al Re quelle grazie, quali per lui ſi poterono maggiori, diſſe che era sforzato andare. Onde alla fine il Re, dopo molti favori allora fatti a coſtui in pubblico, fu viſto lagrimare. Poſcia volgendo gli occhi al dito, dove avea quell' anello sì caro, e giratolo alquanto intorno, ſe lo traſſe, e lo porſe al cameriere, dicendo: Poichè teco propoſto hai di andare, e avere debitamente più cura di Dio, che d' altrui, vedi in che tu poſſa di noi a tuo prò

e be-

e beneficio valerti, e dimanda, che ti fia tutto conceſſo. E noi non avendo, come tu ſai, di queſto anello coſa più cara, lo ti doniamo, per memoria tua, e per dimenticanza noſtra, nè più diſſe. Facendo per cotai parole al ſuo cameriere conoſcere, che ſe lo toglieva a sè, a fine che ciò foſſe cagione di farli dimenticare, che per quell' anello avea sì caro ſervidore, come queſti era ſtato, perduto, finchè egli fece il fallo; e al cameriere ſarebbe cagione di tener ſempre a memoria l'error ſuo, e di vivere per lo innanzi meglio, che non avea fatto ſeco. Atto veramente reale e magnifico, che laſciò altrui in dubbio, quale delle due virtù in lui più lodevole appariſſe, e mirabile: o la moderazione dell' animo ſuo nel ſoſtenere del cameriere la ingiuria, ovver la liberalità dimoſtrata a chi giuſtamente del ſuo fallo aſpettava vendetta.

NOVELLA XXII.

Alardo Ingleſe è incolpato di ribellione al ſuo Re. Egli lo sbandiſce. Alardo va a ſervire il Re di Francia, e fatto ſuo general Capitano, prende quaſi tutto lo Stato d' Inghilterra. Nel fine, vinto dalla pietà del padre, e dall' amor de' figliuoli, abbandona l' impreſa. E tornando in Francia, è fatto porre in prigione dal Re: ove miſeramente finiſce la ſua vita.

DOvete adunque ſapere che Alardo, nobile Barone Ingleſe, fu uomo a' ſuoi tempi di grandiſſimo animo e valore; & eſſendo tra la Nazione degl' Ingleſi, e de' Franceſi nata grandiſſima nimiſtà, e acerba e aſpriſſima guerra, moſſe dall' una Nazione e l' altra inimichevoli armi, fu fatto Alardo a impreſa, per la ſua virtù e valore, dell' eſercito contra i nemici, Capitano. Onde avendo nel proceſſo della guerra molte & egregie opere per la patria fatte, fu nondimeno da alcuni malevoli ſuoi ſegreti nimici, per odio, che gli avevano, e per invidia, al Re di tradimento e ribellione accuſato, e imputato di averſi co' nemici di un certo trattato convenuto. La qual calunnia, punto in sè di verità non avendo, per la rovina di Alardo, aveano coſtoro immaginata. Perchè venendo queſta coſa all' orecchie del Re, ritrovandoſi allora co' nemici ſuoi in periglioſa guerra, ſenza accertarſi egli molto del fatto, condannò Alardo a bando perpetuo dello Stato ſuo. La quale iniqua ſentenza vedendo egli ſopra di sè così ingiuſtamente cadere, ſenza eſſere ſtata dal Re appieno eſaminata la verità del fatto, di rab-

bioſa

biosa ira acceso, e con crucciato animo si partì d'Inghilterra, con fermo proponimento di passare in Francia. Laonde imbarcatosi a Dover, che è il tragitto di Francia, passò a Cales, e indi per la Fiandra e Picardia discorrendo, giunse a Parigi, da un fiero pensiero assalito, avendo seco proposto, poscia che dalla ingrata patria non era stata la sua fede e virtù conosciuta, quegli che per Capitano a lor salute voluto non lo aveano, lo provassero per nimico mortale. Avvenne che dopo di essere egli giunto a Parigi, tenne via, & ebbe mezzo di parlare pochi giorni appresso al Re. Per la qual cosa raccontandogli Alardo l'ingratitudine, che gli era stata nella patria usata, mostrò a sua Maestà come per mezzo e consiglio di lui, poteva del paese nimico farsi signore. Alardo, la virtù e il valore del quale era d'ogn' intorno conosciuto, sì che non solamente dentro a' termini d'Inghilterra stava la sua fama rinchiusa, ma per tutta Europa passando, e maggiormente appresso de' nemici crescendo, era divenuta chiarissima, non ritrovò appresso il Re di questa sua proposta, difficoltà alcuna; anzi mostrandosi a lui lieto e contento, e questa offerta a gran ventura tenendosi, tantosto lo fece di tutto il suo esercito general Capitano; per le forze e grand' animo di cui furono gli nemici rotti. Adunque mentre dipoi passò lo esercito Francese negl' Inglesi terreni, avvenne che andava ogni giorno Alardo con le sue vittorie qualche città acquistando, e tutto quel paese guastando. Perchè procedendo prospere le cose de' Francesi sotto cotal Capitano in questo modo, venne Alardo ad aprirsi la strada, e con l'esercito a condursi alle mura

della città di Londra , dove il Re ſi trovava . Da che ne ſeguì , che quel Re ſuperbo e ingrato , che era ſtato sì facile ad aſcoltare e credere alle calunnie de' nemici di Alardo , e che ſenza avere avuta di lui conſiderazione , nè penſiero alcuno , l' avea , ſenza ſopra di ciò prendere più maturo conſiglio , condannato ad eſilio ; e quel tumultuoſo popolo , che lo avea a furore dalla patria ſcacciato , vedendo le coſe loro a tal partito giunte , e d' ogni ajuto così ſtremi rimaſi , mettendo loro cotanto pericolo , in che erano poſti , paura , furono ad umiliarſi coſtretti , e a chiedere perdono . Onde mandando il Re , col conſentimento del popolo , con ogni ſommiſſione ambaſciatori , acciocchè per nome della città porgendo preghi , dal fiero proponimento contro la patria rimoveſſero Alardo , nulla con eſſo lui le parole giovarono , anzi indietro ſenza alcuna concluſione alla città tornarono . Il Re vedendo lo Stato ſuo , e la città in tanto pericolo poſta , era tutto pauroſo e attonito divenuto ; il popolo tumultuava , gli uomini e le donne parimente della ſovraſtante rovina ſi tribolavano ; e potevaſi chiaramente comprendere il Regno d'Inghilterra dovere fra breve ſpazio ſotto la ſignoria del nemico cadere . Ma eſſendo allora la città in sì manifeſto pericolo , che le ſopraſtava , il padre di Alardo , vecchio e debole , che in Londra ſi ritrovava , uſcito di caſa ſua con due piccioli figliuoli di Alardo in collo , de' quali il maggiore a tre anni non aggiungeva ancora , della terra partitoſi , ſi trasferì co' fanciulli nell' eſercito nimico . E andando il vecchio padre colà , dove il Capitano ſedeva , tanto ſe gli fece innanzi , che venne

ad

ad Alardo veduto. Il quale come conobbe, e raffigurò il padre e i figliuoli, a guisa di pazzo, gittatosi d'onde egli era, e della impresa contro la patria scordandosi, corse verso di loro per abbracciargli. Ma il padre, quantunque per porgere prieghi al figliuolo per la salute della patria quivi fosse venuto, vedendo Alardo a lui avvicinarsi, lo ributtò indietro; e così di fervente ira acceso, e da dolor sospinto, cominciò a parlare: Oimè, misero e infelice, chi arebbe mai creduto, che dovendo un padre venire a parlare al figliuolo, dovesse a lui come a nemico venire, non solo particolare, ma della patria, e Capitano ancora di tutti i nemici? E in vece di comandargli come padre, fosse costretto a porgergli umili prieghi come prigione, che della congiura contro la patria si rimanesse, e quelli di pie e oneste lagrime bagnare? Sarò adunque io solo padre, che nella mia ultima vecchiezza mi vedrò davanti un figliuolo della patria nimico? e io solo avrò generato e nutrito la rovina della nostra città! O tristo, o dolente padre, non per altro sventurato e infelice, che per esser padre. E dietro queste parole, che lo sconsolato vecchio avea dette, abbondarono tanto le lagrime, che non potette più oltra, ancora che volesse, formarne alcuna. Onde vinto Alardo dalle affettuose parole, e dalle molte versate lagrime di lui, e più ancora dalla tenerezza de' suoi piccioli figliuoli, gittatosi del padre al collo, e i figliuoli abbracciando, così disse: O sommo e potentissimo amor della patria! come tu prima hai spente l'ire, & espugnato il mio cuore, che io le mura di questa città, essendomi tu stato nella mente desto da

colui, dai cui pietoſi e ardenti prieghi non potendo difendermi, fui nel primo aſſalto vinto. Ora adunque la patria, che è comune madre di tutti, mi teme e odia, e ſtima ch'io già molto tempo non abbia altrove volto il penſiero, che al ſuo parricidio, e da queſto ſolo ſia l'animo mio ſtimolato? Di queſta adunque io non temerò l'autorità, e la forza dell'amor ſuo non ſentirò? la quale meco quaſi tacitamente parla, che nelle mie mani ſtanno di molti ſuoi cittadini le morti, in me il dannoſo ſaccheggiamento di quella, la miſera rovina delle ſue mura, e la ſtraniera ſervitù del ſuo popolo. E ſe la natura da prima a Dio, e a' parenti con amorevole affetto c'inclina, e in quel tempo, che noi venimmo in luce, nel medeſimo da queſto celeſte ſpirito ſiam nutriti, e ricevuti in un certo, e fermo luogo della città, come della madre in grembo, io del mio nido fuor uſcito, cercherò di diſtruggerlo? e più crudele che ogni empia fiera, ſoſterrò di lacerarlo? Non mi ſoffrirà il cuore giammai di ciò fare, quel che ſe ne debba di queſto fatto ſeguire: nè così fiero proponimento mi poſſo fermare nell'animo, che contro l'amata e cara patria, a cui della vita ſon debitore, incrudeliſca. Dopo avere Alardo queſte parole dette, levò intorno a Londra l'eſercito, poſto da parte il riſpetto di oſſervare a' Franceſi la promeſſa fede; e laſciata l'impreſa, e abbandonata l'Iſola, paſsò con le genti in Francia. Il quale, dicono che venuto per queſto fatto in grandiſſimo odio al Re, ſubito che fu a Parigi giunto, fu imprigionato, onde finì poi in carcere miſeramente la ſua vita. Si veggono adunque per cagione della

pietà

pietà in coſtui lo sdegno, e il dolore della ricevuta ingiuria caduti, e la vendetta, che prendere ne voleva, rimeſſa; e avendo preſſo che ottenuto vittoria, non altrimenti che negli antichi tempi potè in Coriolano della madre l'aſpetto, ebbe in coſtui la preſenza del padre forza di rivolgere le ſue inimichevoli arme in pace.

Novella XXIV.

Eduardo Re d' Inghilterra, inteſa la morte del figliuolo vittorioſo, in tempo che rendeva ragione, niente ſi turbò; poſcia datone avviſo alla Regina, quella a pazienza conforta.

Ragionaſi, che avendo Eduardo Re d'Inghilterra un' aſpra guerra contra gli Scozzeſi ſuoi vicini preſa, e perciò ragunato un groſſiſſimo eſercito, e fatto di quello un ſuo figliuolo maggior Capitano, avvenne che venuti gl'Ingleſi co' nemici alla zuffa, ottennero di loro felice e glorioſa vittoria. Ma eſſendo il Capitano, ſeguendo il corſo di quella, con la ſua gente traſcorſo fino ſotto Edimburgo, città della Scozia regale; e avendo in quella rotta ucciſi più di trenta mila Scozzeſi, con pochiſſima perdita de' ſuoi, perchè l'allegrezza di sì chiara vittoria foſſe con alcun dolente e sfortunato caſo meſcolata, vi fu per iſciagura ſotto le mura di Edimburgo il Capitano morto, gittando quei della terra ſopra di lui dalle mura un gran ſaſſo. Onde avendo poco davanti il Re inteſo con gran trionfo la vittoria, ſopravvenne il dì ſeguente la novella della miſerabile morte del figliuolo, che uno, dipartito dal cam-

campo, gli rapportava. E allora che venne il nunzio per dargli della ſua morte avviſo, ſi trovava appunto il Re a ſedere in tribunale, ove rendeva ad alcuni ragione. Avvicinatoſi adunque il meſſaggio a ſua Maeſtà, gli diſſe che quando a lei piaceſſe, voleva di ſecreto parlarle. Laonde preſtando il Re a colui le orecchie, la nuova morte inteſe del figliuolo. E toſto che la novella del meſſaggiere ebbe udita, da sè lo licenziò; nè per ciò punto dal tribunale ſi ſmoſſe, ma volle dar prima a coloro, che ragione chiedevano, la udienza, non ſcorgendoſi in lui atto alcuno, che ſegno moſtraſſe di perturbato animo. Ma dopo lo eſſerſi egli partito all' ora debita dal tribunale, gli parve convenevole di fare alla Reina ſapere del figliuolo la morte. Per la qual coſa, poichè con eſſolei ſi ritrovò, in queſta guiſa le cominciò a dire: Madama, noi fermamente crediamo che della vittoria queſti giorni avanti riportata de' nemici noſtri, ne abbiate ricevuto piacere, come colei, che delle allegrezze noſtre è a parte, e a cui dee gradire la eſaltazione del Regno. Onde è ben dritto, che ſiccome con eſſo voi le proſperità ſi compartono, così ancora le avverſità vi ſi facciano aperte. E come che tutte quelle vittorie, che ſi acquiſtano, quando in sè più di perdita hanno, che di guadagno, quando maggiore il danno appariſce, che l' utile, ſieno da eſſere ſenza dubbio ſprezzate: nondimeno, udite che voi avrete le ragioni, che ci debbono confortare, laſcierete l' amaro, che affliggere vi poteſſe, attenendovi al dolce guſto, che deve l' animo prendere della vittoria. Ora per non tenervi più a lungo col tardare ſoſpeſa della rea novella, che

vi ſi apporta, da che pareſſe che noi temeſſimo della voſtra prudenza, vi diciamo, ch' è piaciuto a Iddio, dopo che il noſtro eſercito poſe gl' inimici in fuga, e che ſotto le mura della città reale vi ſi erano le genti noſtre poſte a campo per combatterla, difendendoſi quei della terra, che ſia ſtato dalle mura il noſtro Capitano morto. Donde, ſiccome dal corſo ancora di tutte le coſe umane, dovete comprendere che unqua a Dio non piace in queſta mortal vita far l' uomo lieto di alcuno avvenimento proſpero, sì che la ſoverchia letizia, che di quello ſi prende, con qualche ſopravegnente male temprata non ſia: per inſegnarci non eſſere quaggiù coſa alcuna, che certa, ferma, e ſtabile poſſa durare, per trarci con queſta via da cotali vane ſperanze, che nelle coſe umane poſte, ne fariano il dritto cammino ſmarrire dell' altra, alla quale con diverſi modi di rivolgerci egli c' inſegna. E ſiccome la provvidenza di lui è infinita, con la quale giuſtamente l' univerſo regge: così tutto quello, che alla giornata veggiamo avvenire, ſi dee da noi per bene e per utile, come dalla ſua mano procedente, pigliare. E voi dovete ſapere, che la natura a ciaſcuno il tempo della ſua vita preſcriſſe; e quando ci foſſe propoſto il vivere per lungo tempo ſenza nome, o con vitupero, ovvero toſtamente morire con altiſſima gloria, non è dubbio, che noi eleggeremmo la parte più onorevole, la biaſimevole rifiutando. Se adunque il figliuolo noſtro non ha ſoddisfatto nel corſo della ſua età alla natura, ha certamente ſoddisfatto alla gloria. Onde noi della ſua morte dobbiamo darci pace, nè ſi dee piangere quella morte, che è

ad

ad un uomo valoroſamente avvenuta, nè può innanzi tempo eſſere ad un vittorioſo Capitano, nè miſera a perſona lodevole. E molti ſono ſtati di quelli, che ſtimarono la morte fortunata de' ſuoi congiunti, quando hanno volentieri ſpeſa per la patria la vita; perciocchè non altrimenti che per la madre, quella dobbiamo offerire per la noſtra città. E ſe in alcun tempo ſi ſuole chiamar felice di alcun uomo la morte, quando la chiameremo noi, ſe non allora che renderemo l'ultimo ſpirito nella vittoria? perciocchè generalmente la morte in altri tempi laſcia in altrui gli animi morti; che nello ſtato della vittoria, la noja di quella col piacer di queſta contempera. Senza che la oneſta e glorioſa morte ſpeſſe fiate adorna una vituperevole vita: che all'incontro una vita vile non laſcia ad onorata morte luogo alcuno. E voi vedete, Madama, che l'amor della patria, la virtù, il valore, e la fidanza della vittoria ci ha il figliuol noſtro di vita tolto. Onde gran torto a così belle e lodevoli cagioni faremmo, ſe noi, oltre il convenevole, di quella morte ci rammaricaſſimo, di cui ſono quelle ſtate operatrici. Però achetate il pianto voſtro, amando più toſto di eſſer, come ſete, Reina, calcando con l'altezza del voſtro animo il fortunato caſo, che dimoſtrarvi con le ſtrida, e con le lagrime femmina. E temperate il dolore con la vita immortale, a cui per mezzo delle virtù e della gloria è il figliuolo paſſato, anzi che accreſcerlo per la morte del corpo: che gran contento vi dev' eſſere di avere avuto un figliuolo tale, che nè della ſua trappaſſata vita, nè della morte giuſtamente v' increſca: della vita,

perchè

perchè egli fu ſempre ſtimato per virtù, e per valore riguardevole: della morte, per eſſere ſtato da quella vittorioſo ſopragiunto. Aſciugatevi dunque le lagrime, madre nella vita e nella morte, felice del voſtro figlio. Cotali furono le parole del Re, le quali avendo con gran dolore la Reina udite, non potè, come femmina e madre, ſoſtenerſi tanto, che per la nuova morte del figliuolo non iſpandeſſe alquante lagrime; ma dalle prudenti parole del Re benignamente racconſolata, alla fine confortandoſi s'achetò. Un altro padre comunemente udita che aveſſe la doloroſa novella, ſi ſarebbe ſubito dal tribunale gittato, avrebbe l'udienza laſciata, ſquarciatiſi i panni in doſſo, e ogni coſa ripieno di lagrime. Ma il ſaggio e magnanimo Eduardo punto non ſi vide turbare, e il cor coſtante di lui, cui della ragione il freno reggeva, fermo e invitto rimaſe, laſciando con la ſua lodevole ſofferenza al mondo eſempio, che è più miſero colui, che per queſta neceſſità naturale ſi riman ſenza conforto vinto dal ſoverchio dolore, che quegli, il quale abbia morendo terminati i ſuoi giorni.

NOVELLA XXV.

Piero campato dalla morte preſſo il Re di Portogallo per opera di Giovanni, lui poſcia sbandito per omicidio dal Re, per guadagnar la taglia in Vilvao l' uccide.

DIco adunque, che io udii altre volte da un gentiluomo Spagnuolo raccontare, che fu già molto tempo nella Corte del Re di Portogallo un cameriere Biſcaglino, nominato Giovanni, il quale venne in parole e conteſa con un gentiluomo della Corte del Re, quel che di ciò ſe ne foſſe cagione. Onde eſſendo Giovanni ſtato più fiate ingiuriato da coſtui, deliberò perciò, quando gli poteſſe venir fatto, di pigliarne vendetta, non potendo ſenza vendicarſi, in alcun modo le da lui ricevute offeſe mettere in obblio. Perchè non paſsò troppo tempo, che Giovanni ritrovando un giorno colui ſolo fuori della città di Lisbona, lo aſſaltò alla ſprovveduta con l' arme, e l' ucciſe; e ſubito dopo avere l' omicidio commeſſo, di Portogallo ſe ne fuggì, e ſe ne andò in Biſcaglia a Vilvao, donde egli era. Avvenne adunque, che fu rapportata la novella al Re della miſerabile e improvviſa morte del ſuo cortigiano, il quale in grande ſtima appreſſo lui era, e ſommamente, per eſſer egli gran cavaliere, e in gran pregio, amavalo. Ma più non apparendo, dopo queſto caſo, nella Corte Giovanni, e non ſapendo alcuno ciò che di lui ſi foſſe, fatto dagli altri cortigiani il Re accorto della diſcordia, che pochi giorni avanti era tra amendue coſtoro nata, e le parole ingiurioſe ſegui-

guite, ſubito avvisò che Giovanni poteſſe di leggieri eſſere di queſto omicidio ſtato il commettitore, e inveſtigando più particolarmente la verità del fatto, venne alla fine a notizia, ch'egli era ſtato del ſuo cortigiano lo uccioditore. Laonde il Re di sdegno e di dolore ardendo, impoſe per queſto misfatto ſopra la perſona di Giovanni una grandiſſima taglia, per chi vivo o morto nelle ſue mani lo deſſe. Era nella Corte allora principale, e maſtro di caſa uno nominato Piero, il quale in tempo, che Giovanni dimorava in Corte, alla perſona del Re in un certo ſoſpetto era caduto, ſicchè egli ſi avea quaſi meſſo in cuore di farlo ammazzare. Di che Giovanni accortoſi, e ſapendo che di queſto fatto Piero in atto alcuno non era colpevole, egli, che cameriere era, preſa un giorno materia di entrare in parole col Re di Giovanni, lo difeſe, e sì fattamente con ſua Maeſtà operò, che fece al Re quella ſoſpizione, che ſopra di lui aveva, laſciare. Il qual ſoſpetto, e mal animo del Re comunicato poi Giovanni con Piero; e aſſicuratolo, per la difeſa, che in favor ſuo fatta aveva, egli allora gli ſi moſtrò molto tenuto e obbligato; come a quello veramente, che dello ſcampo della vita ſua era ſtato cagione. Ma intendendo poco tempo appreſſo Piero, dopo l'omicidio da Giovanni commeſſo, la gran taglia dal Re ſopra la vita del commettitore impoſta, ſenza eſſere egli ſtato da lui mai in altro tempo nè in fatti, nè in parole offeſo, ma forſe dall'avarizia vinto, e dalla groſſa ſomma della taglia adeſcato, ſenza alcun riguardo avere, che Giovanni gli avea dal ſoſpetto del Re la vita campata, procacciò quanto

più

più potè d'intendere dove ſe ne foſſe egli fuggito. Ora venendogli in proceſſo di tempo, per uno che di Biſcaglia partiva, da lui conoſciuto, a notizia, che Giovanni ſe n'era gito alla patria, il quale in quelle parti queſti veduto aveva, tacendo Piero, nè ad alcuno di Corte queſto ſegreto comunicando, diſſe pochi giorni appreſſo al Re, ch'egli molto bene ſapeva, dove ſi trovava Giovanni: e che, ſe ſua Maeſtà aveva in animo di dargli la impoſta taglia, non paſſerebbe molto, che le ſarebbe preſentata del micidiale la teſta. A che il Re, di vendetta vago, conſentendo, il giorno ſeguente Piero ben a cavallo dalla Corte e da Lisbona partendoſi, ſi miſe in viaggio, verſo Biſcaglia il ſuo cammino tenendo. E giunto con ſuo agio, dopo molti giorni, in Vilvao, ſegretamente andò di Giovanni inveſtigando, e della ſua ſtanza. Per la qual coſa poſtoſi ad abitare vicino alla ſua caſa, aſpettò tempo opportuno, nel quale la malvagia ſua impreſa poteſſe fornire. Avvenne che lo sventurato Giovanni aveva un giorno da dipartirſi della terra, e gire verſo il porto di San Sebaſtiano, perchè quivi dovea giungere al tardo una nave, ſopra la quale era un ſuo fratello mercatante, che di lungo viaggio veniva, onde quivi voleva Giovanni attenderlo. Venuto adunque il giorno, Giovanni uſcì di caſa, in guiſa che moſtrava, che egli voleſſe andar fuori della città; e fu cagione che Piero, il quale gli facea la guardia, di ciò, che veramente era, ſoſpettaſſe. Perchè, toſto che lo vide egli uſcir di caſa, ſalito così alla ſconoſciuta a cavallo, dietro a Giovanni dalla lunga ſi miſe, e come fu fuori della città a piè di certi

monti,

monti, affrettando Piero il paſſo, gli venne addoſſo, e attraverſandogli la ſtrada, date delle mani ſopra le redini del cavallo di Giovanni, con fiero aſpetto e pieno di mal talento, così gli diſſe: Fermati, o traditore, che ora tuo mal grado per le mie mani ti convien morire; e nelle medeſime inſidie, che all'altrui vita paraſti, cadere, acciocchè tu, ſiccome codardo e vile, che ſei, di avere a tradimento ucciſo il più valoroſo cavaliere, che nella Corte di Portogallo foſſe, non ti poſſi dar vanto. Le quai parole l'infelice Giovanni intendendo, tutto timido per il nuovo accidente divenuto, e riconoſciuto Piero, il quale fermo per un braccio lo teneva, a lui in queſta maniera riſpoſe: Non sò, o Piero, ſe io deggia fermamente credere agli occhi miei quello, che io veramente veggo: ovvero per la novità e maraviglia del fatto, non preſtare alla mia viſta fede. Sei adunque, (o meſchino me!) tu quel Piero, già da me nella Corte del Re di Portogallo conoſciuto? che dico io conoſciuto? quel mio sì domeſtico e caro amico, la cui amiſtà fu dal canto mio sì leale e fedele, che dal ſoſpetto che di te (come ſai) il Re preſe, e dal concetto sdegno di lui, e dalle inſidie la tua vita ſerbai? E' queſto il volto tuo? ſon queſte quelle parole, con le quali cotante grazie del ricevuto beneficio mi rendevi? è queſto il guiderdone, il quale con sì ſolenne giuramento ad ogni occaſione mi promettevi? è queſta quella voce, con la quale Iddio per teſtimonio chiamavi, che mi eri obbligato della vita, poſcia che la tua dalle altrui calunnie difeſa e liberata avea? Con quale animo adunque, o per qual cagione doveva io da te, e dalle tue inſidie

guardarmi, perchè in cambio di avere la tua vita da ſovraſtante pericolo ſalvata, doveſſi io da te della mia eſſere privo? Quando ti offeſi io giammai? per quale ingiuria io a te fatta merito di ricevere per vendetta la morte? ſalvo ſe ingiuria non aveſti ſtimato lo ſcampo della vita tua, da me per te medeſimo riconoſciuto. Se la ragione, o Piero, il debito, la gratitudine non ti muove, muovati la compaſſione di un ſolo figliuolo, il quale di una mia novella ſpoſa queſt' anno mi trovo nato: nol volere sì toſto con sì miſero, e non penſato avvenimento del ſuo padre privare. E ſe unqua ti ſtrinſe l'amor del padre il cuore, inſtantiſſimamente, e quanto più poſſo, ti prego, così d'ogni pietà non ti voler ſpogliare, che alla vecchiezza del mio qualche compaſſione non porti, ſicchè eſſa ti conduca di rendermi anzi a' miei vivo, che ſaziare ingiuſtamente l'animo tuo della mia morte. Conſenti almeno, ch'io vegga un fratello mio ſtato da me lungamente lontano, e già da me pianto per morto, che io ora andava al porto per rivedere. Or vengati a mente, ſe a te, ſenza giuſta cagione, sì ſtrano e miſerabil caſo avveniſſe, quello che ti parerebbe, e deſta nell' animo tuo quella pietà della mia morte, dalla quale io fui moſſo, vedendoti appreſſo il Re della perdita della tua vita in dubbio, e in sì periglioſo partito: e tanto più, ch'io mi adoperai a tuo beneficio con altrui, che tu lo puoi fare con te medeſimo. E ſe di me, ſopra di cui altra cagione non hai, vuoi pure per cupidigia di danari divenir micidiale, perdona, ti prego, alla mia vita, e pigliati in caſa mia di quelle facoltà, che mi ha la fortuna

con-

conceſſe, poſcia che uccidendomi ancora, nè più nè meno cerchi di avere. Che trionfo, qual gloria ne riporterai tu di aver uno alla foreſta diſarmato ucciſo? Quello ch' io nella vita di un mio nemico adoperai, fu con ragione, eſſendone da tanti oltraggj e ingiurie ſtato da lui provocato più volte. il che egli di me medeſimo fatto avrebbe, ſe Iddio, giuſto riguardatore delle coſe umane, non aveſſe dal canto mio la ragion conoſciuta. Non voler dunque, o Piero, nella perſona di chi non ti offeſe mai, incrudelire, nè bruttarti le mani nel ſangue di colui, il quale la tua vita, che a manifeſto pericolo ſoggiaceva, ha liberata. Aveva Giovanni queſte parole dette, quando Piero, che tutte attentiſſimamente le avea raccolte, e ſopraſtando aſcoltate, da niuna pietà tirato, anzi ſtando nella ſua acerba crudeltà, e nel ſuo proponimento fermo, ſecondo il ſuo reo e duro penſiero, miſe ſenza indugio in opera lo ſcellerato effetto. Perchè, ſenz' altra riſpoſta fargli, fieramente divenuto fellone, dandogli con la ſpada ſopra il collo un gran colpo, e in molte parti della perſona ancora non reſtò di ferirlo, finchè non l'ebbe ucciſo; e ſpiccatagli dal buſto la teſta, quanto più toſto potè, ſe ne tornò in Lisbona alla Corte. Dove preſentato al Re di Giovanni il capo, ſi guadagnò la taglia; nè mai venne allo ſcellerato a memoria, che la teſta, ch' egli portava, era quella che dal ſoſpetto del Re lo avea prima diſeſo; e che a colui la vita avea tolta, dal quale la ſua era ſtata ſalvata. Chi potrebbe giammai abbaſtanza con la lingua eſprimere, o biaſimare una tanta, e sì abominevole ingratitudine?

NOVELLA XXXIV.

Alfonſo deliberatoſi di andar a vedere Terra ſanta, è nel viaggio, contro ſua voglia, accompagnato dalla moglie; vengono aſſaliti da alcuni Arabi, l'uno de' quali è dalla moglie ucciſo: gli altri, ucciſa lei, ſi fuggono. Alfonſo in una ſelva di datteri, dopo molto pianto, le dà ſepoltura.

FU adunque in Lisbona, buon tempo è paſſato, un gentiluomo, nominato Alfonſo; al quale venendo in deſiderio da caſa ſua dipartire, con intenzione di andar peregrinando, e viſitare i devoti luoghi della Terra ſanta, e adagiandoſi per queſta cagione di ſalire ſopra una nave Biſcaina, avvenne che in queſta ſua partita, avendo egli una moglie aſſai giovane e freſca, di bellezza rariſſima, nominata Ginevra, la quale lui a paro della ſua vita amava; eſſa oltremodo per ciò ſi dimoſtrava cruccioſa, e in alcuna guiſa alla partita del marito non volea conſentire. Alfonſo, che ſi aveva meſſo in animo, e ſeco proponimento fatto di peregrinare, per parole della moglie non voleva dalla ſua deliberazione rimoverſi. E poſcia che ella finalmente vide i prieghi ſuoi niente valere per ritraere il conſiglio del marito; nè potendo in caſa ſoſtenere la ſua lontananza, ſi miſe tra sè medeſima in cuore d'imbarcarſi con eſſolui, e dovunque egli ſe n'andaſſe, eſſergli inſeparabile compagna. Avvenne adunque, che pochi giorni innanzi che il marito ſi foſſe per dipartire, a lui eſſa il ſuo avviſo ſcoperſe. Affatto le ſi dimoſtrò Alfonſo contrario, e turbandoſi, non potè però tanto riprenderla, nè con parole

da

da sì ſtrano appetito cercar di rimoverla, ch' eſſa da ciò ne voleſſe reſtare, come colei, che affermava di dover morire toſto che ſi trovaſſe da lui lontana. Onde, dopo molte parole dall' una e dall' altra parte ſeguite, fù Alfonſo coſtretto a contentarſi. Perchè di pari deliberazione avviſarono, che eſſa da uomo traveſtita veniſſe, acciocchè eſſendo Ginevra giovane e bella, ogni pericolo d' inconveniente ceſſaſſe, che per queſta cagione lor poteſſe avvenire; e così alla ſua dipartita fecero. Imbarcatiſi adunque Alfonſo e la moglie, veſtiti da peregrini, nella nave; e dal porto di Lisbona con buon vento ſciogliendo, preſero primieramente partito di paſſare in Africa. Onde proſperamente navigando, giunſero, dopo molte giornate, allo ſtretto di Gibilterra. E poſcia che quivi fu arrivato Alfonſo, volle a Ceuta ſmontare in terra, e indi tutta la Barberia andare ſcorrendo, riſolvendoſi all' ultimo di venire in Egitto, e quindi poi paſſare oltre il mare in Terra ſanta. Ora avvenne che mentre con la moglie andava per terra al ſuo viaggio cavalcando, e avendo omai per lungo cammino quaſi tutta la riviera dell' Africa ricercata, poſcia che alla città di Aleſſandria ſi ritrovò appreſſo, ad un luoco nominato Torre degli Arabi, furono ambidue da quattro di quella gente Arabeſca aſſaliti. I quali ſeco avendo archi e ſaette, gli sforzarono a non paſſar più avanti, percioc-chè di queſta gente la natura e 'l coſtume è di vivere per lo più di ruberie. Laonde immaginatiſi coſtoro che Alfonſo foſſe mercatante, e che aveſſe danari, preſa uno di loro la briglia al cavallo, ſi affaticava per iſcavalcarlo, per poterlo

poſcia a ſua voglia ſpogliare e rubare. Vedendo ciò Alfonſo, e il ſopravegnente pericolo ſcorgendo, ne volle trarre l'armi per difenderſi: ma ſubito gli fu da coſtui, che ſopra la ſua arme avea meſſe le mani, di ciò fare vietato. Per la qual coſa la moglie, benchè tutta per la novità del caſo paurosa divenuta e ſmarrita, tratto nondimeno fuori per difeſa del marito uno ſtocco, che cinto avea, percoſſe con quello l'Arabo ſul collo, e gli ſpiccò mezza la teſta. Gli altri, per vendicare del compagno la morte, non avendo altre armi, tirandole delle ſaette con gli archi, paſſarono alla infelice giovane il petto. Alfonſo, che libero era dalle mani di colui rimaſo, vedendoſi la moglie dinanzi agli occhi uccidere, da grandiſſimo furor ſoſpinto, tratte l'armi, uccise un altro di coloro, e procacciava ancora al rimanente la morte. Di cui temendo forte gli altri due, per la morte de' compagni, ſi diedero toſtamente a fuggire; e così lo ſventurato Alfonſo, benchè ſalvo dalle mani degli Arabi foſſe rimaſo, ne perdè allora miſeramente la moglie. Sopravenendogli adunque la notte, e ſpandendo tutto pien di dolore amare lagrime, pigliò ſopra il cavallo il corpo della cara moglie, e vieppiù di lamenti, che di ripoſo vago, ricoveratoſi in alcune vicine e folte ſelve di datteri, i quali con i loro alti e ſuperbi rami, e larghiſſime foglie, ombroſe le rendevano, entrò, moſtrandogli la Luna la via, in una di quelle dentro: e quivi dagli occhi verſando un angoſcioſo pianto, dopo lo avere più volte tratti altiſſimi guai, con tai parole incominciò lo sfortunato Alfonſo a rammaricarſi: Chi mi darà,

o acer-

o acerba e diſpietata morte, tante lagrime e tanto ſpirito, ch' io poſſa appieno piangere lo ſventurato avvenimento di queſto giorno, e con sì debil voce lamentarmi della tua ingiuria? poſcia che tu importuna e fiera avendomi la cara moglie tolto, oggi così nemica mi ti moſtraſti. E per fare in me l' eſtremo di tua poſſa, e per eſſermi affatto contraria, non voleſti per maggior mio ſupplicio trarmi di vita, e permettere ch' io a quell' amorevole anima faceſſi compagnia. Forſe perchè ti pareva far poco, ſe io queſta sì dura condizione di vita menando, non ſoſteneva peggio che la morte. Deh perchè almeno in ciò non mi ſei sì grazioſa, che queſta lieve, iſpedita, e dolente anima, la ſua poſſa ſeguire, onde io per queſta via eſca di tanto affanno, e non laſciarmi così ſolo vivere, avendo di doglia contaminato il cuore, e gli occhi offeſi, dal vedere il ſangue ſparſo della mia cara moglie. O rapaciſſime, e barbare mani, nel petto di cui cercaſte voi d' incrudelire! Qual era il ſentimento delle armi voſtre? quali gli occhi? Qual ferocità di animo vi traſportò a commettere sì ſcellerato omicidio? Qual maligna e fiera ſtella, che in odio m' abbia, o qual malvagia e ingiurioſa fortuna a queſti lidi, e a queſte barbare contrade mi ſpinſe? E tu, o fedeliſſima e diletta Ginevra, quanto meglio avreſti fatto a piegarti a' miei prieghi, e conſentire al mio volere, rimanendoti in caſa, che per eſſermi troppo amorevole, metterti meco in viaggio, e correre ancora meco una iſteſſa e comune fortuna? Come potrò io comportare dopo te queſta vita, avendolami tu con le tue mani ſerbata, anzi con la tua volontaria

morte ricomperata ? come la potrò ſoſtenere? la qual volentieri vorrei avere nelle tue braccia terminata . Ma poſcia che altro in queſta rea fortuna non mi reſta, che di ſfogare con angoſcioſo pianto il cor dolente ; e che altro in queſta gravoſa vita non m' avanza, che di ſtar ſempre in guai, non potendoti alcuna grazia , cariſſima Ginevra , rendere di sì gran beneficio , come è queſto dello ſcampo della mia vita, ſarò nella tua morte tanto grato , quanto mi è da sì avverſa fortuna conceſſo , dando al corpo tuo quella ſepoltura, che la qualità del luogo comporta . E poichè la tua morte da me non ſi può con più degno ſepolcro onorare , ſupplirò con la memoria di fare, che dentro di me ſteſſo nella più nobil parte ſii locata del cuore. Avendo tutta quella notte Alfonſo con queſte e molte altre miſerabili parole pianta la morte della cara moglie, parvegli convenevole di dare al corpo ſuo quella ſepoltura, che poteſſe migliore . Onde all' apparir del giorno , cavando meglio che per lui fu poſſibile a canto di una groſſiſſima palma, in quel luogo arenoſo una picciola foſſa, quivi ripoſe il corpo di lei , poſcia con l' arena ricoprendolo , & entro al tronco il nome di Ginevra intagliando, ſotto queſti verſi gli ſcriſſe:

Dal lagrimoſo umor, che 'l cor diſtilla,
Creſci, vittorioſa Palma, creſci,
Mentre che 'l mio deſir dura e ſfavilla.

E d' ivi ſubito dipartito, giunſe quel dì medeſimo nella città di Aleſſandria , dove ritrovata il ſeguente giorno una nave, che per Baruti partiva ,

va, gli parve di ſalir ſopra quella. E così nella nave montato, avendo vento proſpero, paſsò fra pochi dì oltre il mare. Giunto che fu Alfonſo a Baruti, e iſmontato in terra, andò per molti giorni, a guiſa di peregrino, ricercando tutta la Terra ſanta, e a parte a parte viſitando tutti i ſanti Luoghi di quella. E poi che ivi gli parve di avere ogni divoto ufficio fornito, deliberò di fare, nel ritorno alla patria, quello ſteſſo viaggio per terra, che fatto aveva. Perchè imbarcatoſi da capo ſopra un naviglio in porto del Zaffo, pervenne finalmente a Roſſetto. Dove arrivato, trovò cagione di ritornar a rivedere il ſepolcro della tanto amata moglie, ſpronato dal gran diſio, che di lei ſentiva, e avendo ancora per la recente morte di quella la mente afflitta, non eſſendo più che tre meſi paſſati, che era il miſerabile caſo avvenuto. Comperatoſi adunque in quelle parti un cavallo, e così meſſoſi in viaggio, giunſe dopo certi dì alla ſelva, ove ſepolta era la moglie. E quivi rinfreſcata la pungente memoria, e il dolore della ſua morte, ſpandendo non meno che prima, profonde e di larga vena lagrime, da capo all' amato troncone della Palma appoggiato, ſopra il ſepolcro così cominciò a dolerſi: A te ritorno, cariſſimo e fedeliſſimo corpo, a voi belle e oneſte membra, in cui rinchiuſa fu quell' amorevole anima, che per lo ſcampo della vita mia volle dalla ſua mortale ſpoglia diſcioglierſi, per fornire di farvi con queſto pianto l' ultime eſequie. Ne andrò io dunque, o Ginevra mia, ſenza di te alli paterni lidi? e ſolo ſenza la mia fida compagna goderò del porto della patria mia? Quale mi ſarà

ſenza

ſenza di te queſto viaggio? quali ſenza di te le uſate accoglienze della caſa noſtra? Oimè, che in vece di letizia, che ſogliono gli altri cittadini, ritornando alla lor patria, portare, io vedovo con gli occhi pregni di lagrime, di dolor bagnati e molli, e col viſo chino riporterò malinconia e triſtezza. Tu adunque, o diletta Ginevra, in queſte contrade barbare reſterai? tu in queſta oſcura e pellegrina ſelva rimarrai? per queſti inoſpiti e ſelvaggi boſchi ne andrà vagando il tuo ſpirito? Reſtate in pace, o terrene membra, le quali per amor mio voleſte in così lungo e periglioſo viaggio ſtancarvi; e poſcia che pur fu conſentimento di deſtino, che più lungamente non vi conduceſſe l'anima, prendete ora debito e ſicuro ripoſo. Reſtate in pace oſſa, che quello sì leggiadro e sì pudico corpo ſoſteneſte; e poſcia che così era ordinato in cielo, che per la vita mia sì toſto vi disgiungeſte, rimanetevi in queſto luogo, e a voi non ſia queſta terra, che vi copre, grave. Reſta tu in pace, o ſpirito, il quale, ſe noi aveſſimo a credere, che per l'amor naturale, che hanno l'anime ai corpi, quelle li ſeguitino, dovreſti intorno a queſto ſepolcro gir vagando; e ſe dal mortal velo diſciolto qualche affetto ti ſtringe, del tuo sì fervente e grande amore portatomi la memoria non ti fugga, fino che queſta breve e miſera vita, che pur ancora meco alberga, ſi finiſca. Onde a sì grave dolore queſta conſolazione dia ſoccorſo, di venire a fare la mia alla tua anima compagnia. Avevaſi lo sfortunato Alfonſo così ultimamente doluto ſopra il ſepolcro della ſua cara moglie, e tutta quella notte ancora nella ſelva trappaſſata

in

in doloroſi lamenti : quando incominciando già l'alba a ſcuotere intorno della terra l'ombra, e imbiancandoſi la lucente aurora, ſi miſe egli per dipartirſi in punto. E avviatoſi al ſuo cammino, dopo molte giornate, giunſe alla fine alle colonne di Ercole, e quivi imbarcatoſi in un naviglio, paſsò lo ſtretto da Ceuta a Gibraltar di Spagna. Per donde poi inviandoſi verſo Portogallo, ne andò alla patria il più dolente e diſperato uomo del mondo. E certo di Ginevra il miſerabile avvenimento può dare ad ogni altra donna eſempio di ardentiſſimo amore, e ferventiſſima fede di moglie.

Novella XXXV.

Timocare, fatta congiura di uccidere Nicocle Tiranno, è diſcoperto dal compagno. Condannato alla morte, è nella prigione viſitato dalla moglie: la quale aſtutamente lo ſalva, rimanendovi in iſcambio di lui. Inteſo il fatto, il Principe gli perdona, condannando i guardiani alla morte.

Quando Nicocle, Principe de' Sicionii, quella città con tirannia ſignoreggiava, venuto già per cotal cagione a tutti i ſuoi cittadini in odio, avvenne che due de' principali della città, i quali di nobiltà, di ricchezza, e grandezza di animo trappaſſavano tutti gli altri, fecero contra di lui una congiura. Perchè tuttavia ſtando amendue coſtoro in queſto proponimento fermi di uccidere il Tiranno; e avendo tra loro un ordine diſegnato, che ad un certo luogo della città in cotal giorno doveſſero la loro impreſa fornire, prima che veniſſe il termine di mandare l'opera a com-

a compimento, uno delli due compagni, o per paura, che gli entraſſe nell' animo, pentito, o per farſi più al Principe grato, o qual ſi foſſe la cagione, che dalla impreſa lo ritraeſſe, ſeco del tutto diſpoſe di non trammetterſi più oltre in queſto fatto. E non fu ſolamente di rimanerſi dalla impreſa contento, che volle ancora, per eſſere in maggior grazia del Tiranno, ſcoprire a lui del compagno le inſidie. Non era adunque venuto il giorno ancora, nel quale s' era da loro ordinato ciò che aveſſero a fare, quando queſti, l' animo e il proponimento di cui era all' altro compagno naſcoſto, entrato dentro al palagio del Principe, chieſe ſecretamente di avere udienza. Per la qual coſa fu nella camera di Nicocle introdotto, ove gli ſcoperſe le inſidie poſte alla perſona di lui; dicendogli che eſſendo egli a queſta malvagia opera da colui per compagno richieſto, nè avendo voluto a cotal fatto conſentire, gli era paruto convenevole a non mancare del ſuo ufficio, col fargli pervenire all' orecchie di colui il tradimento, il nome del quale diſſe che era Timocare. Laonde avendo Nicocle inteſo le apparecchiate inſidie alla ſua vita, preſtando alle parole di coſtui intera fede, ſubito ciò udito, mandò alcuni ſoldati bene armati della ſua guardia alla caſa di Timocare, e gittate le porte in terra, lui preſero a man ſalva. Il quale poſcia per comandamento del Principe fu imprigionato, e da lui quello iſteſſo giorno condannato a morte. Ma perchè ſi coſtumava a quei tempi, che chi per qualche grande misfatto foſſe ſentenziato a morte, doveſſe eſſere di notte fatto morire, impoſe alle guardie Nicocle, che la notte ſeguente

te

te foſſe in prigione Timocare decapitato. Eſſendoſi adunque la ſentenza nella vita di lui data, a caſa ſua rapportata alla moglie, (che Arſinoe ſi chiamava) la quale il marito a paro della ſua vita amava; ciaſcuno può penſare da quanto dolore e afflizione d'animo ella foſſe aſſalita. Perchè rivolgendo tra sè medeſima la miſera moglie molti penſieri per trovar qualche rimedio da campare al marito la vita, avvisò che per andar a ſpander lagrime davanti al Tiranno, anzi poteſſe eſſere cagione di affrettare al marito la morte, che di liberarlo. Però pensò di tenere altra via alla ſalute di lui. Onde immaginataſi la donna una nuova malizia, quella deliberò al tutto per lo ſcampo ſuo di tentare. Aveva, come ſi è detto, Timocare la notte ſeguente da finir la ſua vita, quando ſubito che incominciò ad imbrunir la ſera, e che le tenebre già avean cacciato la luce della terra, ſi veſtì Arſinoe di panni bruni, quali a cotal tempo ſi richiedevano a lei; e copertaſi con un velo il capo, ſe n'uſcì fuori di caſa ſola, e verſo la prigione, dove ſtava il marito rinchiuſo, s'avviò. E dopo che quivi fu giunta, tratta in diſparte una delle guardie, le richieſe, amaramente piangendo (ſcoprendoſi prima chi eſſa era) che ſi contentaſſe, poſcia che il marito era ſtato quella notte condannato a morte, di laſciarla nella prigione entrare, acciocchè innanzi ch' egli moriſſe lo poteſſe vedere, e di lei le ultime lagrime, e gli abbracciamenti a lui foſſero conceduti. Ora ſcorgendo le guardie coſtei eſſere la moglie di Timocare, sì per eſſere Arſinoe di bruno veſtita, come per l'angoſcioſo pianto, in che la vedevano, vinte

da

da compaſſione del ſuo rammarico, dentro la prigione al marito la miſero. Arſinoe, poi che ſi vide eſſer col marito, non curò, come il più delle femmine fanno, di moſtrargli con romore e con lagrime la ſua doglia; ma in vece di femminili ſtrida, di lamenti, e rammarichi, lo cominciò benignamente a confortare, dicendogli che ſteſſe di buon animo. E comunicatogli tutto quello, che intendeva di fare, dopo alquanto ſpazio, veſtito de' ſuoi panni il marito, e cangiati i ſuoi in quelli di lei, copertogli bene col velo il capo, ne lo mandò della prigione fuori, e in iſcambio di lui eſſa dentro rimaſe. Le guardie, che nulla di ciò ſoſpettavano, credendo lui eſſer la moglie, lo laſciarono andare. E così Timocare ſi fuggì quella notte fuori della terra con la vita ſalva. Ma venuta l'ora, che doveva il carnefice farlo morire, entrò nella prigione con le guardie inſieme, ove in vece di lui trovarono la moglie de' ſuoi panni traveſtita, e così ingannati e ſcherniti rimaſero. Perchè venuto il giorno, rapportarono il fatto al Principe, e davanti a lui menarono Arſinoe; a cui con grande orgoglio, e fiero volto dimandando il Tiranno, come foſſe ſtata sì ardita, che contra il ſuo volere, e in diſpregio della data ſentenza, aveſſe dalla ſua podeſtà liberato Timocare, e lui fatto fuggire, ingannando le guardie. Arſinoe molte, e pietoſe lagrime ſpargendo, gli diſſe queſte parole: Non per iſchernire la voſtra ſentenza, o Signore, nè per volermi opporre al comandamento voſtro, io infeliciſſima moglie fui traſportata a trarre di prigione il marito mio con inganno, e liberarlo dalle voſtre mani: ma vinta

più

più dall' amore, che dal timore, ho poſto queſta mia vita in abbandono, per ſalvar quella di lui. E avvenga che io non ſappia la cagione che vi moſſe a condannare il mio marito a morte, io toſto ch' ebbi la doloroſa novella della voſtra ſentenza, cominciai partitamente ad eſaminar la ſua vita, nè potei coſa trovare in lui, ovver peccato, che foſſe del voſtro caſtigo meritevole; ma comunque ſi ſtia il fatto, a voi piacque di voler lui far morire. E ſiccome fu il timore dello ſdegno voſtro dentro di me vinto dallo ardente amore, ch' io a Timocare ho portato, e porto, allora ch' io m' ingegnai con inganno dalla morte camparlo; così ora è quello dal medeſimo ſuperato, trovandomi al voſtro coſpetto, e nelle voſtre forze riſtretta. Concioſiacoſachè io più contenta mi trovi di avere al mio marito liberata la vita con pericolo della mia, che col ſalvarla a me, non aver fatto prova ch' egli poteſſe fuggire. Eccomi adunque, in vece di lui, nelle voſtre mani, o Signore: e ſe l' innocenza mia, l' affliżione, e le lagrime, non deſteranno in voi qualche pietà, che a perdonarmi vi conduca, muovavi almeno l' umanità a conſiderare che queſto fallo (ſe fallo ſi dee ſtimare che ſia il ſalvare da ſovraſtante pericolo le coſe ſue) non è di me, ma del ſoverchio amore al mio marito portato; il quale sì altamente aveva nel mio core meſſo radici, che d' ivi non mai lo avrei potuto ſvellere. E ſiccome non è mio il fallo, non deggio per quello, ch' io non commiſi, alcuna pena portare. Dell' amore non pretenderete voi caſtigo, non potendo le paſſioni dell' animo ſoggiacere ad alcuna eſterna forza. Però mi con-

forta

forta una ſperanza, che non avendo voi onde giuſtamente poſſiate rivolger l'ira; e conoſcendo ancora, che non è convenevole me dell' errore altrui caſtigare, acheterete, come giuſto Principe, l'impetuoſo movimento dello sdegno voſtro, ſicchè affatto ne doverò libera andare. Cotali furono le parole della dolente Arſinoe, le quali tanto poterono nell' animo di Nicocle adoperare, che quantunque eſſo foſſe crudele e rigido per natura, e appreſſo pieno contro Timocare di cruccio e di mal talento, ebbero nondimeno forza di fargli incontanente cadere il furore e l'ira. Onde iſcuſandola l'amore, che al marito portava, da sè la licenziò; e poi quello ſteſſo giorno fece il Principe le guardie morire, perchè ſi avevano laſciato ingannare. Ma non contenta Arſinoe ancora di avere il ſuo marito dalle mani del Tiranno campato, non paſsò molto tempo, che ſentì di lui novella, e le pervenne a notizia, dove Timocare fuggito dalla patria dimorava. Per la qual coſa cominciò tutta ardere di deſiderio di vederlo. E quando tempo le parve di dover dare effetto al ſuo deſio, contra il conſentimento della madre, ſi veſtì un giorno di abito virile, e togliendo in ſua compagnia un fedel ſervo, già ſtato per avanti del marito, ſi fuggì ſecretamente di caſa, e andò a ritrovare Timocare. Ove ſi può comprendere, quali foſſero le ſtrette accoglienze dall' una e dall' altra parte fatte, e con che feſta eſſa ricevuta ne foſſe, vedendoſi il marito davanti la cara moglie, che non ſolamente aveva a lui liberata la vita, ma quella di lei ancora avea ſaputo ſalvare. Da che ſi vide, che contendendo in coſtei queſte virtù, lo amore del marito, e la

ma-

magnanimità ; mentre ciaſcuna di quelle avea verſo di lui il ſuo ufficio fornito, la fecero degna d'eſſere anzi di Timocare marito, che moglie.

Novella XXXVI.

Giannotto, mercatante Genoveſe, ſta un tempo in Napoli, e quivi preſa moglie, e con lei imbarcatoſi per tornare a Genova, il naviglio per fortuna ſi rompe. Egli ſi getta in mare, & è portato a terra. La giovane riman su la nave; e dopo varj accidenti, ambi finalmente in Genova in felice ſtato vivono.

Secondo ch'io già udii altre volte raccontare, fu in Genova un giovane mercatante aſſai ricco, nominato Giannotto, il quale eſſendo ſtato fuori della patria ſua per molti anni, e per varie parti del mondo per mercatantare traſcorſo, deſiderando oggimai di ripoſarſi, e in alcun luogo fermarſi, ſe ne venne finalmente a Napoli, nobiliſſima e chiara città d'Italia. Ove eſſendo per un tempo dimorato, e tuttavia dimorandovi, o perchè a lui pareſſe, che quivi i ſuoi traffichi gli riuſciſſero meglio che altrove, ovvero tratto dal dilettevole ſito del luogo, avvenne che di maritarſi ſopravvenutagli occaſione, in una figliuola di un gentiluomo Napolitano, avviſando che a ciò fare per molti riſpetti gli tornaſſe in bene, accettò il partito, il quale aſſai onorevole, e ſecondo il ſuo propoſito ſtimò che foſſe; perchè le nozze belle e magnifiche fatte, coſtei, che Leonora ſi chiamava, preſe per moglie. E dopo lo eſſere dimorato un anno appreſſo in Napoli, gli

parve che foſſe bene, eſſendo per tanto tempo ſtato dalla patria lontano, e trovandoſi già in opera di mercatanzia avere fatto qualche guadagno, omai di ritornarſi a Genova con la nuova ſpoſa. Laonde avendoſi così fermato nell' animo Giannotto di fare, ſalì, quando tempo gli parve, ſopra un naviglio, e facendo in quello tutta la roba ſua caricare, egli e la moglie con la ſua brigata inſieme, fuori del porto di Napoli dipartiti, vennero verſo Genova navigando. Ma la fortuna, che ſempre volentieri agli umani proponimenti contraſta, eſſendo gli anni addietro ſtata a Giannotto in tutte le ſue impreſe favorevole, volle che la coſa altrimenti di quel ch' egli avea avviſato, andaſſe. Perciocchè una mattina al ſorger dell' aurora furono ſopra Piombino da un grandiſſimo e impetuoſo vento aſſaliti, e indi cominciò il mare a gonfiarſi, e in furioſa tempeſta a rivolgerſi, la quale combattendo per alcune ore il naviglio, lo ſpinſe con la ſua furia ſull'Iſola di Capraja, ch' è dirimpetto alla Corſica, dove a certe piaggie percotendo, iſdruſcì. Per lo quale naufragio tutti i marinaj del naviglio ſi affogarono: ma lo infelice Giannotto, il quale avea la fortuna a così ſtremo e miſero partito condotto, ad un certo tavolato, che peravventura gli ſi parò davanti, appiccatoſi, ſi gittò in mare; ove dall' onde e dal vento, ora in quà e ora in là ſoſpinto, fu portato a terra, in parte, che venne a trovarſi ſopra un' altra Iſola non molto da Capraja lontana, detta Elba. Ora, per tornare a Leonora, avvenne che la ſventuràta giovane inſieme con una ſua fante, che per tema del mare, non ſi era del naviglio partita, ma rimaſa ſopra

la

la pope di quello, tuttavolta per perduta ſi teneva. Laonde ne ſeguì, che in queſta guiſa, ajutandola la ſua fortuna, nè eſſa, nè la fante ſi affogò; perciocchè avendo percoſſo il naviglio ad una ſecca, eraſi nell' arena ficcato, e quivi fermo rimaſo. Le quali così dimorando ſtavano alla ventura, quando eſſendo Leonora e la fante tutta quella notte con gran pericolo della vita ivi dimorate; e tra queſto mezzo il vento con la tempeſta achetato, la mattina ſull' aurora venne loro veduto un altro naviglio, che dalla Corſica era partito, e che verſo quella volta navigava; il quale non molto lunge da loro veleggiando, ſubito che agli occhi corſe di Leonora, ella cominciò verſo quella parte a far ſegno. E così poſcia che fu vicino, tanto gridando, e chiamando con la ſua fante mercè, ſi fece ſentire, che avviſando i marinaj quello che era, ſi moſſero a calare le vele, e accoſtatiſi allo sdruſcito legno, coſtretti in parte da pietà del periglio, e dalle parole dolenti di Leonora, lei fecero ſopra il lor naviglio ſalire, e alcune poche robe, che ſopra la coperta del naufrago legno vi avea, traſportarono in quello. Ma Leonora era ſtata da prima tanto accorta, che, quantunque perduto aveſſe il rimanente della roba ſua, e delle merci, che nel naviglio ſi trovavano, eſſendo quelle ſtate quaſi tutte nella tempeſta gittate in mare, avea per avanti fuori di una picciola caſſetta buon numero di danari tratti; i quali addoſſo poſtiſi, finſe coi marinaj dell' altro naviglio di eſſere del tutto ſtrema rimaſa. Salita adunque Leonora ſopra queſt' altro legno, le avvenne che eſſendo eſſa bella e vaga molto, accese nel ſuo amore due

de' paſſaggeri caldamente; dai quali, ſenza ſapere l'uno dell'altro coſa alcuna, fu più volte nel viaggio molto ſollecitata a dover loro donare il ſuo amore, alle cui voglie ella, che oneſtiſſima era, ſempre conteſe, e ſi moſtrò contraria. Ma non iſtette molto, che da cotale ſtimolo fu liberata; perchè avendo il naviglio da giungere ſolamente a Livorno, poichè furono là arrivati, il padrone miſe quei paſſaggeri con le loro robe in terra, e Leonora, che ſeco ſi avea propoſto di gire fino a Genova, per fermarviſi, ſi convenne poi col padrone del naviglio in buona quantità di danari, promettendogli che da' ſuoi parenti gli fariano a Genova pagati; e così lo moſſe a paſſare più oltre, dov' eſſa ſi avea poſto in cuore di andare, con penſiero d' ivi attendere il ſuo marito, quando forſe la fortuna gli aveſſe la vita campata. Ma Giannotto, il quale dalle onde del mare in ſicura parte gittato, ſi era (come dicemmo) ricoverato nell' Iſola dell' Elba, preſe poſcia partito di paſſare a Piombino. Ove vedendoſi privo rimaſo della ſua roba, co' panni ſolamente, che ſi trovava aver d'intorno, ogni altra coſa penſando fuor che la moglie vivà, così meſchino e ſtremo, com' era, deliberò di girſene in Ancona. E poichè dopo molte giornate male agiato della perſona, e in miſeria vi fu giunto, procacciando ſua ventura, ſi acconciò in quella città per ſervidore, e un gentiluomo Anconitano ſi miſe a ſervire, riparandoſi il meglio che poteva, in caſa ſua la vita. Leonora tra queſto mezzo era a Genova giunta, e dimandando a molte perſone della città di Giannotto, non vi fu alcuno, che dare le ne ſapeſſe notizia,

zia; anzi uom più non ſi trovava, che alcuna conoſcenza aveſſe di lui, per eſſere Giannotto il tempo addietro molto giovine della patria dipartito, e fuor di caſa ſtato lungamente. Per la qual coſa Leonora, nulla del marito intendendo, diſpoſe di fermarſi in Genova, e quivi attendere, s' egli veniſſe; e quando pur venire non lo vedeſſe, ovvero per morte, o altro fortunoſo accidente, di lui giammai non ſentiſſe novella, avvisò d' ivi non dipartire, ma vedova trappaſſare il rimanente della ſua vita. E avvegnachè giovanetta foſſe, come quella che ancora al ventesimo anno non aggiungea, tanto potè nell' animo ſuo del marito l' amore, il quale non avea (come fanno molte) per lontananza poſto in oblio, che a lui volle quella fede inviolata ſervare, che pareva a lei la ſua oneſtà richiedeſſe. Ora Giannotto era forſe dieci anni dimorato ai ſervigj di quel gentiluomo in Ancona, ma in ſervile e povero ſtato, benchè per la ſua buona e fedel ſervitù al ſuo Signore aſſai caro. e come colui che avea la roba perduta, e che ferma opinione portava, eſſere la moglie inſieme con gli altri affogata nel mare, non parendogli che in tanta afflizione ſua, e miſera condizione di vita altro conforto a lui foſſe rimaſo, deliberò di tornar a rivedere, anzi che moriſſe, la patria, eſſendone oggimai per lo ſpazio di venticinque anni ſtato lontano. Ove quando ſi dipartì, alcuni ſuoi fratelli avea laſciati, de' quali bramava ſapere quel che ne foſſe, e ſe forſe alcun di loro viveſſe ancora. Avuta adunque perciò dal ſuo Signore licenza, da Ancona ſi dipartì, e giunto che fu egli dopo molti dì a Geno-

va, non eſſendo più Giannotto da alcuno della città riconoſciuto, perchè oltremodo della forma, della quale eſſer ſoleva, traſmutato ſi era, ſiccome quegli che barbuto e vecchio era divenuto, ſi dirizzò verſo la caſa del padre. E quivi di tutti i ſuoi fratelli, che quattro ne avea, non trovò, fuori che un ſolo, vivo, e ſenza figliuoli avere, d' anni pieno, in aſſai ricco ſtato. Il quale avendo veduto Giannotto, nè conoſcendo altrimenti chi egli ſi foſſe, parve a lui di ſcoprirgliſi. Onde ſe l' un fratello l' altro vedendo, di cui già molti anni nulla avea inteſo, diveniſſe lieto e contento, a voi lo laſcio penſare. Perciocchè tra loro furono le feſte e le accoglienze grandiſſime, ove poſcia Giannotto al fratello tutte le ſue ſciagure raccontò ordinatamente, dal principio narrandole inſino alla fine. Leonora, la quale, attendendo il marito, era tanto tempo in Genova dimorata, quanto egli al ſervigio di altrui era ſtato in Ancona, vedendo ch' egli non veniva, era in opinione, che Giannotto in quel naufragio affogaſſe, nè più della venuta ſua le reſtava ſperanza. Perchè ſi aveva ella con quei denari ſerbati dalla tempeſta del mare, ſottiliſſime ſpeſe facendo, ſoſtentata la vita; e ſiccome colei che giovane era, e bella molto, avea per lo addietro molti ſtimoli avuti da alcuni nobili della cirtà, & era ſtata da' più ricchi e leggiadri giovini in amore ſollecitata; nè perciò mai volle a coſa inchinare, la quale men che oneſta foſſe. Onde, quanto più poteva, la ſua oneſtà guardando, qualche diſagio ſofferto avea più toſto, che guaſtare in alcuna parte l' onor ſuo. Ma avvenne che Giannotto potendo aſſai onora-

tamen-

tamente in caſa ſua reggerſi col fratello la vita; il quale, ſenza figliuoli eſſendo, alcuno più congiunto non avea di lui, laſciò ogni penſiero da canto di ritornare in Ancona. E così forſe un anno dimorato era, che nè egli della moglie, nè la moglie di lui coſa alcuna ſapeva: quando la ingiurioſa e turbata fortuna, la quale avea provato Giannotto in aſſai coſe contraria, e che di lei s'era così ſpeſſo doluto, con eſſo lui variando coſtume, dopo cotanti rivolgimenti e percoſſe, gli ſi moſtrò lieta e pacifica. Perciocchè andando un giorno tutto ſolo Giannotto per una ſtrada, ove era di Leonora la ſtanza, avvenne che quella fante, che con eſſo lei era ſtata nel naviglio, e non l'aveva abbandonata giammai, vide lui accanto alla caſa paſſare, e guardandolo fiſſo, e parendole di conoſcerlo, ſeco ſteſſa cominciò a ricordarſi di Giannotto; quantunque egli molto da quello che era, trasformato foſſe. Onde chiamata ſubito alla fineſtra la donna ſua, a lei lo moſtrò. Così Leonora riconoſcendo che il ſuo marito era, d'ineſtimabile letizia ripiena, mandò toſtamente la fante a chiamarlo a sè in caſa, & eſſa le ſcale ſcendendo, lo cominciò ad attendere. Venuto adunque Giannotto alla preſenza di lei, Leonora da ſoverchia tenerezza lagrimando, in cotal guiſa gli cominciò a dimandare: Signor mio, voi potete comprendere, che grande cagione deve eſſere quella, che mi moſſe così a mandarvi dietro queſta mia fante, per farvi venire a me. Concioſiacoſachè io mi creda non eſſere da voi altrimenti riconoſciuta. Ma ditemi per Dio, ſe vi ſovviene di avere in alcun tempo corſo pericolo della vita, ove alcuna coſa

voſtra perduta abbiate, quantunque ſano e ſalvo della perſona vi aveſſe di cotal periglio la fortuna tratto. E ſe di ciò vi viene alcuno accidente a memoria, vi prego a rammentarvi quale foſſe tra le coſe voſtre perdute la più cara, che quel fortunoſo caſo vi toglieſſe, e quivi alla preſenza mia me lo diciate, donde aperta ſubito la cagione vi fia, perchè a me così inſtantemente ſiate ſtato chiamato. Udito ch'ebbe Giannotto le parole di Leonora, a lei così riſpoſe: Molti ſono, Madama, gl'infortunii, per li quali ho menato aſſai tempo queſt'angoſcioſa vita, e alcuni ve ne furono di cotanto pericolo pieni, che d'indi non iſperai giammai di poternela trarre. E pur la Iddio mercè (che forſe ad alcun fine, qual che ſi ſia, la ſerba) io ſono fuori di quei perigli uſcito ſalvo. Se io delle coſe mie abbia allora perduto, a chiunque in queſta città, che è mia patria, dimora, e che mi conoſce, è manifeſto, quale già molti anni io di quinci dipartiſſi, e come poi ritornato mi ſia. Quanto mi richiedete ch'io dica, ſe tra le coſe mie, di cui privo rimaſi, che furono ricchiſſime merci toltemi dalla tempeſta del mare, io ſpogliato ne fuſſi di alcuna, che più cara di tutte aveſſi, vi riſpondo che sì. Perciocchè una ne perdei, che mi fece ogni altra quantunque grave ſciagura, lieve parere, riſpetto a quella, e ciò fu la donna mia, che l'anno medeſimo in Napoli ſpoſata avea, la quale, ſiccome le merci vennero in potere del turbato mare, così, per quel ch'io mi creda, reſtò preda de' peſci. Nel rammemorare che Giannotto fece della perdita della ſua donna, uſcirono a Leonora in tanta abbondanza le lagrime, che

ogni virtù ſenſitiva le chiuſero, e davanti a' piedi del marito tramortita cade. Il che Giannotto ſcorgendo, come quegli che prima ſopra il chiamar della donna avea preſo alcun ſoſpetto, venuto in maraviglia del fatto, lei cominciò più fiſſo a riguardare, e deſtandoſi nella memoria alcuni lineamenti della ſua moglie, tantoſto conobbe eſſere coſtei Leonora. E così ſenz' altro dimoſtramento aſpettare, le ſi gittò preſtamente con le braccia al collo, dicendo queſte parole: O molto amata donna, egli non mi ſi laſciava credere, che in sì tempeſtoſo mare, ove i più eſperti di quello, e i più animoſi affogati s' erano, tu ſola doveſſi con la vita campare. E ſe pure campata l'aveſſi, che l' acerbo dolore de' noſtri sventurati accidenti ti aveſſe tanto laſciata vivere. Dette che ebbe queſte parole Giannotto, non gli permiſe la ſoprabbondante letizia, che più oltre poteſſe formarne alcuna, ma teneramente ancora egli piangendo, e Leonora ſtrettamente abbracciando, ſtettero amendue in queſta guiſa buona pezza, nulla l' uno all' altro parlando. E poſcia che a lei cominciarono i tramortiti ſpiriti a ritornare, i quali alquanto pel miſero corpo erano andati vagando, e fu Giannotto riſcoſſo, reiterate più volte tra loro le dolci, e oneſte accoglienze, ragionarono l' uno all' altro tutto quel giorno appieno de' loro varj e doloroſi avvenimenti. Scoprendo poi Giannotto al fratello il fatto, menò di pari conſentimento a caſa la fedeliſſima moglie. Nè paſsò dopo molto tempo, che venuto il fratello, che maturo oggimai e vecchio era, ſenza figliuoli a morte, laſciò Giannotto con un figliuolo, che ebbe di Leonora, di tutte le ſue

facol-

facoltà, ch' erano molte, erede; onde poſcia più che mai lieti e contenti paſſarono amendue il rimanente della vita loro. Da che ſi può vedere, quanto variabile ſia la fortuna e lo ſtato degli uomini, e come agevolmente può ciaſcun, che vive, nel corſo degli anni ſuoi da uno eſtremo all' altro di condizione paſſare. E ſi ſcorge quanta ſia ſtata la fede di coſtei verſo il marito, quanta la pudicizia, la quale sì giovanetta abbia sì oneſtamente tutto il fiore della ſua età trappaſſato, e agguagliataſi con la virtù dell' animo alla caſtiſſima e antica Penelope.

Fine delle Novelle di M. Sebaſtiano Erizzo.

NOVELLA
DI
NICCOLO' GRANUCCI.

NOVELLA
DI
NICCOLO' GRANUCCI.

FU nella magnifica città di Ferrara, nel tempo del Duca Borſo, un nobiliſſimo giovine, il quale ardentiſſimamente s' innamorò di una belliſſima giovane, la quale ſimilmente il giovine rimirando di ſcambievole amore, amendue nulla più deſideravano, che con oneſto matrimonio dare effetto alle concordi voglie. Onde avvenne che la giovane dalle importune richieſte dell' amante ſollecitata, fu contenta di notte riceverlo a parlamento ſeco; e a ciò ella ſi piegò, perchè egli era da una ſtretta geloſia tormentato di un altro giovine, che ſeco di pari paſſo la giovane amava. Però, poſcia ch' ella l' ebbe di tale udienza in certo luogo ſoddisfatto, ſi compiacque ancora di ricever l' anello matrimoniale

del

del comun volere certo teſtimonio. Indi tolta licenza per volerſene andare a letto, avendo per ſua diſavventura laſciata la fineſtra della ſua camera aperta, ſendo gran pezza della notte valicata, per il lume della Luna vide uno, che con ſcala tentava di entrarle in camera. Queſti era quell' altro perduto amante, ond' ella penſando come con il gridare, o col far paleſe per caſa queſto fatto darebbe di sè fama non buona, nè eſſendo più a tempo a vietar l'entrata a coſtui, che buona parte della fineſtra tenea già con le braccia occupata, tolta un' arme, che quivi in un canto per ſorte le giunſe alle mani, con quella in guiſa percoſſe il temerario giovine (ſendo però noto quanto vaglia una furioſa donna) che con la ſcala inſieme ſtraboccone cadde in terra morto. Il romor fu grande, e dal capitano di giuſtizia ricercato del malfattore, fu condotto prigione il marito e amante di coſtei, che Polidoro era nominato; il quale a queſto romore eſſendo al luogo del parlamento ritornato, avea dalla giovane inteſo il tutto, e s'era poſcia per tema riparato in caſa di una femmina di mondo, che come colpevole l'avea dato nelle mani della giuſtizia. Onde ſenza altra difeſa fare, di fatto confeſsò, per non macchiar l'onor della giovane, sè per geloſia avere tale omicidio con una ſpada commeſſo: però fu giudicato doverſegli tagliar la teſta. Ma non prima queſta amara nuova all' orecchie della ſconſolata giovane pervenne, che ſprezzato l'onor de' parenti, e di sè ſteſſa, improviſamente ſi fuggì di caſa, e a guiſa di Baccante andoſſene alla Corte, domandando di voler favella-

vellare al Duca. E con tutto che da principio foſſe tenuta pazza, e non trovaſſe perciò niuno, che altra udienza le deſſe, ſe non di raffrenarla, e ridurla a ſegno: pur favellando ella con propoſito, finalmente, operando così la divina giuſtizia, fu condotta alla preſenza del Duca, e di molti altri Signori, dove con magnanimo, e intrepido cuore parlò in queſta forma: A colui, che modera gli umani petti, a cui ogni coſa celeſte e terrena ubbidiſce, è piacciuto di darmi tanta forza da condurmi davanti a voi, giuſtiſſimo Signore, acciocchè la verità ſia manifeſta, in guiſa che il non colpevole, per il colpevole non riceva l'ultimo ſupplicio. La qual coſa ancorchè al grado mio poco ſi convenga, ſi conviene nondimeno al debito, e all' oneſto, al quale più che ad ogni altra coſa ſono obbligata. Sappiate adunque che Polidoro, e io, buon tempo fa, da ſecreta fiamma coſtretti, ci ſiamo virtuoſamente amati, e così volevamo vivendo ſeguitare, ſe il morto giovine con diſoneſti modi, e vie diverſe, non aveſſe importunata e inſidiata la virginità mia: per la cui cagione fui coſtretta queſta paſſata notte a ricevere Polidoro a parlamento con meco, perchè io conoſcea egli per queſto della mia fede dubitare: dove dati e ricevuti i convenevoli ſaluti, così mi diſſe: Ortenſia mia, (che così era la giovane nominata) ſempre vi fui non meno fedele, che pudico amante; e quantunque io v' abbia tanto ſollecitata di condurmi alla voſtra preſenza, ſappiate che non è ſtato per mal concetto d' animo, nè per altra opinione laſciva; ma ſolo per ſoddisfare alla ſincerità del cuor mio, il quale, da Dio in po,

altroi

altro non brama, che di voi ſervire. Laonde, perchè il noſtro amore lungamente ſtato celato, dubito non ſi faccia paleſe, e perciò io rimanga privo della voſtra dolce e amata viſta, per aſſicurarmi d'ogni poſſibile accidente, vi prego che vogliate accettarmi per voſtro legittimo conſorte, dandovi io l'anello per arra del noſtro volere. E quando di marito il nome non vi piaccia, accettatemi almeno per ſervo, perchè pur che io ſegua la gloria voſtra, ne rimarrò contento. E ſe queſto mi negherete, mi darò a credere che altrove abbiate il penſier fermato, perciocchè la frequenza di Cefare (che così era il morto giovine nominato) mi fa molto dubitare. E così detto, cadde in un gran varco di lagrime, le quali averebbero a pietà commoſſo ogni capital nemico, non che me tenera e innamorata fanciulla: onde non potei negargli quello, di che con tanto affetto mi avea richieſta, anzi con puro e pronto cuore per mio marito l'accettai, non ſendo però la prima io, che ciò fatto abbia. Di già il gallo dava ſegno eſſer paſſata mezza notte, quando mi partii da lui per andarmene a letto, e giunta in camera, in un medeſimo tempo tema, e un picciol mormorio il cuor mi aſſalirono: nondimeno, fatta dalla neceſſità più che dall'animo ardita, levo gli occhi, e veggio, (dimoſtrandoſi Cintia più che mai chiara e lucente) la teſta di un uomo, che ſi ſtudiava entrarmi in camera, ſendo per mia traſcuraggine rimaſa la fineſtra aperta. Et era di già vicino al fatto, quando non avendo io in tal finiſtro altro riparo, poſi le mani ſopra uno antico dardo, che in un canto quivi per ſorte ſi ritrova-

trovava, e con quello li donai un colpo, il quale più toſto per giudicio di Dio, che per opera mia, fu mortale: perciocchè egli, con la ſcala inſieme cadde in terra morto. Al cui ſtrepito i vicini ſi fecero alle fineſtre, e veggendo il morto diſteſo in terra, levarono un certo ſecreto romore, che di quivi a poco ſi fece per tutto paleſe. Allora tutta fuor di me ſteſſa varj penſieri mi aſſalirono, nè ſapea con che faccia doveſſi favellar con Polidoro, che non faceſſe di me cattivo giudicio, di modo che io dubitava di ſeco volendomi ſcuſare, maggiormente accuſarmi: perciocchè dovendogli dire d' eſſere ſtata ſola all' opera, teneva per certo ch' ei nol crederebbe. E in su queſto penſiero odo il conſueto cenno fra noi; onde più che di paſſo al luogo del noſtro parlamento ne andai, dov' egli era ritornato, non per altro che per avere udito romore: e raccontaili il tutto di ſorte, ch' ei ſtette buona pezza prima, che poteſſe formar parola: indi tutto pallido, e fuor di sè, così mi preſe a dire:

Oh Dio, fauſto, e felice ſia il noſtro matrimonio, perchè vorria che di altro olocauſto foſſe ſtato onorato. Queſto era giorno da coronar le fineſtre di fior novelli, e non di ſangue umano. Non ſon, non ſono, Ortenſia mia, le voſtre pulite mani nate a così vile e crudele eſercizio. Ma poi che il caſo è quì, ſi vuol tenere occulto: e perchè il romor creſce, mi voglio partir da voi. E detto queſto, più morto che vivo lo conobbi, e che così foſſe, lo effetto l'ha dimoſtrato: perciocchè non ſi fidò di rimaner nel luogo ſegreto, ove era ſendo apparito il giorno, e ſi andò a naſcondere in caſa di una ribalda, che

per un giulio venderebbe il padre. Partito da me lo sfortunato giovine, di me medeſima alquanto mi dolſi, per aver così lungo tempo penato ad acquiſtarmi uomo di poco ardire, e poſcia diſſi: La paura per due modi ſi può conſiderare, ſe gli è naturale, non è difetto; ſe gli è per pietà, è lecita a ciaſcuno, che di civilmente vivere abbia penſiero. Il meſchino forſe ſi duole, che io giovane e ſpoſa abbia un tal misfatto commeſſo. E così fra molti penſieri ſono rimaſa ſino a tanto che mi è ſtato detto, lui come reo della morte di Ceſare, eſſere ſtato condannato. Nè eſſendo fra' mortali la più peſtifera macchia dell' ingratitudine, quaſi contra mia voglia, ſoſpinta dall' interna coſcienza, non mi ſon potuta contenere di non venire quì da voi per fuggire ſimil pecca, e per render teſtimonio della verità, la quale nè più ſanta, nè più giuſta narrar ſi potrebbe: perciocchè la ferita è di dardo, e non di ſpada, il quale nella mia camera ancora inſanguinato ritroverete, e la fineſtra ſimilmente di ſangue tinta. Io adunque, Signore, ſon quella, contro cui ſi debbe formare il giudicio, ſendoſi fatto reo Polidoro per ricoprire il mio errore. Però vi dico non eſſer legge, che per queſto giuſtamente caſtigar mi poſſa: eſſendo che alle vergini è coſa debita, e neceſſaria per ſalvare la virginità uccider sè ſteſſe, e altri, quando ſi poſſa. Ma, o pietoſo, e giuſtiſſimo Signore, chi con ſcala di notte tentaſſe una voſtra Rocca ancorchè ben munita, che fareſte, e che adopreresteſte? Tanto nondimeno, e più deve aver cura della oneſtate ſua ogni donzella, come ogni Principe dello Stato ſuo: per-

ciocchè ogni perduta coſa ſi può reſtituire, corrotta verginità non mai, oltra che gli è lecito a ciaſcuno cacciar la forza con la forza. E così detto, tante lagrime in un tratto le ſoprabbondarono, che non potendo favellare più oltre, ſi tacque con grandiſſima compaſſione e maraviglia del Duca, e di tutti gli altri circoſtanti. Il quale rimaſe ſtupefatto, veggendo che una giovane onorata, ſenz'alcun freno di oneſtà, ſprezzando la morte, dapersè, non richieſta, nè forzata, era venuta a manifeſtare un tal fatto. E penſando che ella più toſto da pazzia, e sfrenata libidine acceſa, che per altra cagione ſi faceſſe rea: nondimeno, per parere di non mancar di giuſtizia, volle che queſta cauſa foſſe reviſta, e terminata da tre Dottori di Legge peritiſſimi: i quali, dopo una diligente inquiſizione, ritrovato eſſer pur così come da Ortenſia era ſtato raccontato, per diffinitiva ſentenza pronunziarono Ceſare eſſere lecitamente morto: e Ortenſia, e Polidoro doverſi pubblicamente inſieme ſpoſare. Il che fu fatto, avendo il Duca accommodato tutte le paci, con buona grazia de' parenti di ciaſcuno.

Fine della Novella di Niccolò Granucci.

NOVELLE
DI
ASCANIO MORI DA CENO;

[illegible]

NOVELLE
DI
ASCANIO MORI DA CENO.

NOVELLA II.

Meſſer Maffeo Strada è tenuto farnetico dal nipote, il quale per ſanarlo, gli fa metter i veſcicatorj ſu gli omeri, e quaſi l'ammazza.

FU già nella noſtra città di Mantova un cittadino molto dabbene, chiamato Meſſer Maffeo Strada, uomo di ſeſſanta anni, di buona vita, ne' ſuoi maneggi ſollecito, vigilante, e prudente; il quale non iſcordataſi la fraterna pietà, eſſendo morta la moglie di un ſuo fratello, col fratello medeſimo; & eſſendo egli ſenza moglie, e ſolo, ſi tolſe in caſa un loro picciolo figliuolo rimanutogli, e atteſe ad ammaeſtrarlo, e a farlo apprender lettere, conſervandogli diligentiſſimamente ciò, che dal padre gli era venuto la-

ſciato ; e per non mancare punto all' ufficio della carità , giunto egli all' età più adulta , parendogli poco atto alle lettere , il rimoſſe dalla ſcuola , e andollo ammaeſtrando , e avvezzando pian piano alle cure familiari , affine d' indurlo col tempo ad eſſere atto al governo della caſa . Erano in queſto figliuolo venuti così bene impiegandoſi i buoni coſtumi del Zio , che ogni perſona ne rimaneva meravigliata , e ambidue commendati aſſai . Da queſte lodi quel figliuolo molto più infiammato , ſi sforzava ſopra l' uſo di ſimili fanciulli , creſcere di bene in meglio . Per la qual coſa acquiſtavaſi ogni giorno più la grazia dell' amorevole Zio , che a poco a poco gli veniva ponendo ſopra così grande affezione , come ſe foſſe uſcito appunto delle ſue medeſime viſcere . Egli ſcambievolmente amava lui da padre , il temeva , e 'l riveriva . Paſſando le coſe di queſto modo , venne un giorno nell' autunno , che il buon vecchio fu ſoprapreſo per qualche fatica , che s' aveva pigliata , da una febbre terzana , che in un giovine avrebbe voluto dir nulla , ma in un vecchio , com' egli , da quella ſtagione teneva del pericoloſo . Perchè Federico (che tal era il ſuo nome) ſe ne diſperava , e nella maniera , che ne viveva pieno di amaritudine , in quella ſteſſa era ſollecito della ſua ſalute oltre ogni credenza , non perdonando nè a ſpeſa , nè a fatica per ajutarlo , e per rimetterlo in ſanità . La diligenza ſua dunque (laſciando la ſantiſſima mano di Dio) e la buona cura del Medico , ch' egli conduceva con larghiſſima ſpeſa , in pochi giorni il riduſſero in piedi , che non era , dico , quel male di malvagia natura . di che Federico

ſen-

ſentiva la maggiore conſolazione del mondo. Sanato Meſſer Maffeo, ma rimaſo debile e ſtanco del male, ebbe ordine dal Medico, ſenza averne Federico alcuna ſcienza, di entrarſene ogni giorno ſpogliato in letto per un pezzo ſul meriggio; e quivi ben coperto provocar il ſudore, acciocchè n'uſciſſero le reliquie affatto del male, che gli aveva laſciato un poco d'opilazione: il che cominciò egli per fare, ma toſto ſe ne pentì: perchè il primo giorno appunto, ch'egli diede principio, per ſorte ſi abbattè eſſere fuori di caſa Federico, il quale tornato, non vedendo il Zio, incontanente dimandatane una ſua ſerva, che tardando a riſpondergli eſſa, diedegli occaſione di dubitare di nuova caduta per eſſo Zio; onde corſogli alla camera, aperto leggiermente l'uſcio, e paſſato innanzi pian piano, quaſi aveſſe l'uova ſotto i piedi, per non deſtarlo, e per non lo ſconciare, quando foſſe avvenuto ch'egli aveſſe dormito, ſe gli poſe ſopra, e guatatolo in viſo, e poco appreſſo vedutolo deſto ſotto un monte di panni, che per ſudare s'avea fatti trarre addoſſo, vennelo ſalutando, nè ricevuta, ſecondo il ſolito, riſpoſta da lui, che per non diſagiarſi, non gli aveva fatto altro motto, che accennargli col capo che partiſſe, incominciò il compaſſionevole figliuolo (tenendo per certo, che il Zio foſſe ricaduto) a dolerſi, e in certo modo ad incolparlo di poca cura, che s'aveſſe avuta. Di che Meſſer Maffeo ſeco ſteſſo da principio ſi riſe, ma andandoſi dilungando Federico nelle querele molto più, ch'egli non avrebbe voluto, come quello, cui pareva che ſolo col trattenerſi il nipote a quell'ora ivi. non che il travaglio,

che

che gli dava con quelle ſue fanciulleſche parole, foſſe per eſſer cagione di ritenergli il ſudore, alquanto alterato gli diſſe: Levati quinci per amore di Dio, non mi moleſtare; al quale riſpoſe Federico: Ahi, di quanto diſpiacere m'è, Meſſer Zio, coteſta voſtra ricaduta: ma a che non vado io per lo Medico, che tantoſto vi rimedii? che provvedendoſi a' principj, di rado il male può pigliar fondamento. Ciò detto, ratto ſi poſe in via per andarvi. Vedendo il vecchio la leggierezza del giovine nipote, nè volendo ſtar in quel punto a dargli conto di quanto era paſſato fra il Medico e lui, faſtidito del ſudore, che uſciva, e delle ſimplicità di Federico, alzata la voce (perchè egli poteva eſſer fuori dell' uſcio della camera) gridò: Non andare: a cui dico? torna, che ti venga il malanno. Ma perchè, come non voleva ch' egli andaſſe per lo Medico, così non voleva che gli tornaſſe in camera, ſoggiunſe, vedutovelo appena ritornato: Vattene, che tu mi ſtruggi appunto con coteſte tue melenſagini, beſtia balorda. Il giovine, che, come ho detto, alla prima voce era tornato in camera, non ſapendo l'intenzione del Zio, ſentendoſene licenziare da lui così ſubito con così brutte parole, lontane dalla naturale modeſtia di quello, maravigliatoſi forte, ſe gli fè ſopra, e vedutagli tutta la faccia cangiata, e gli occhi acceſi oltremodo, cominciò a dubitare ſe foſſe divenuto farnetico; onde ripieno dentro di dolore, attonito e confuſo, non ſapeva riſolverſi nè di andare per lo Medico, nè di partire della camera. Stando egli dunque fra due, mirando tuttavia il Zio fiſſo negli occhi, che per l'ira,

che

che gli abbondava, erano infiammati, e s' accendevano ſempre più, diedegli cagione, ſcorgendolo perſeverare in quella pecoragine, di ſeguire contro il ſuo coſtume con altre più villane parole di queſta maniera, dicendo: Levati di quì con la mala avventura: non mi ti fermare più innanzi agli occhi: vatti col diavolo dell' inferno, poichè non vuoi andare altramente: Tu non m' attendi? ſe piglio un pezzo di legno te ne farò partire tuo mal grado, ſciagurato, manigoldo. Se il giovine aveva prima ſoſpettato, che il Zio foſſe ſvanito di cervello, allora ſel tenne per fermo, udendo queſt' altro sì inſolito tuono; nè quinci, piangendo la diſavventura del Zio, ſi ſapeva pur partire. Onde Meſſer Maffeo, che voleva a tutti i modi, ch' egli ſe ne partiſſe, alzoſſi finalmente dal letto infuriato per far altro che parole: ma Federico credendo che ciò foſſe effetto del male, moſſo a pietà, corſe per tenerlo, e per rimettervelo. Perchè Meſſer Maffeo ſuggendogli di mano, andò per dare di piglio ad un baſtone, che aveva vicino; onde Federico tutt' ora ſeguendolo ſenza laſciarlo reſpirare, venendoſi vieppiù confermando in quello, che s' aveva poſto in capo, che il Zio foſſe ſcemo di cervello. Et egli dandogliene ogni ora maggior ſegno (come avviene degl' irati di ſoverchio) ſtettero per buona pezza su queſti contraſti, Federico per prenderlo, e Meſſer Maffeo per non ſi laſciar prendere; Federico ſenza berretta, rabbuffato, col mantello mezzo intorno, e mezzo per terra; Meſſer Maffeo ſcalzo, in camiſcia, con una cuffia in teſta, tutto molle di ſudore, e riſcaldato dalla fatica, e dalla ſtizza,

ren-

rendendo ambidue uno ſpettacolo ridicoloſo, e compaſſionevole. Vinto ultimamente il vecchio debile dalla fierezza del giovine gagliardo, volle o nò, gli convenne, non potendo nè più dir parola, nè più trarre fiato, nè fare più coſa del mondo, cedere, e laſciarſi a beneplacito di Federico, il quale, abbracciatolo ſtretto, di peſo portollo ſopra il letto, e vel rimiſe, di nuovo ſotterrandolo a quel gran monte di panni, come prima; poi dette queſte parole: Oimè, chi averebbe penſato mai, che un sì prudente uomo foſſe divenuto pazzo? ſubito uſcito di camera, e data la chiave all' uſcio, e recatalaſi ſeco, comandò eſpreſſamente alla fante, ch' era tutta maravigliata anch' eſſa di quegli accidenti, che non partiſſe di caſa; poi ſe n' andò volando dal Medico, per fargli ſapere lo ſtrano accidente del Zio; ma trovollo che in quel punto, per triſta ſorte, uſciva di caſa per andar a Corte, chiamato alla cura d' uno di queſti Principi; onde appena ebbe tempo di narrargli il caſo, e averne un poco di rimedio, che fu, che incontanente gli ſi poneſſero i veſcicatoj ſopra le ſpalle, che poi verſo il tardi ſarebbe andato a vedere il paziente, e ad ordinargli altri medicamenti, ſe di altri gliene foſſe ſtato meſtiero. Federico, cui premeva aſſaiſſimo la nuova immaginata follìa del Zio, non ſi ſcordò fra via, ma più che di paſſo andoſſene al Barbiero, e trovollo più avventuratamente, che non aveva trovato il Medico, ma più ſventuratamente per lo buon vecchio, che doveva eſſer così maltrattato da eſſo; trovollo, dico, prontiſſimo, per far ciò che Federico gli comandava; onde ſenza indugiar punto,

to, s'inviarono alla volta dell' infermo che pareva al buon giovine che ogni dimora foſſe dannoſiſſima. Venne per via narrando minutamente al maeſtro con pianti, e con ſoſpiri la ſciagura del Zio, pregandolo appreſſo ad adoprarſi in ſuo ſervigio bene, e con diligenza, che il rimunererebbe largamente; perchè promiſegli tutta l'opra ſua il Barbiero. Arrivati alla caſa, & entrati, toſto loro ſi fece incontro la vecchia fante con le mani in croce piangendo dirottamente, e narrogli il gran romore, le male parole, e lo ſtrepito, che aveva fatto il Meſſere, mentre Federico era ſtato fuori di caſa, maggiore aſſai del primo. Perciocchè il pover uomo, vedutoſi appreſſo a quello che il pazzo nipote gli aveva fatto di diſpiacere, chiuſo in camera di quel modo, fece coſe appunto da pazzo. E qual Salomone non ſarebbe impazzito? qual (da Giobbe in fuori) non avrebbe perduta la pazienza, ſcorgendoſi turbare, affliggere, e chiuder in fine per pazzo in una ſua camera, da uno, ſi può dire, ſuo ſervidore, e convenirgli pagare la pena de' capricci altrui? Non vi volle molto a far creder loro ciò che la ſerva aveva narrato, già fattine aſcoltanti. Perchè Meſſer Maffeo, tutto che foſſe afflitto e ſtanco, non ceſſava di maledire, di gridare, e di fare forza per aprire l'uſcio; per la qual coſa Federico voltatoſi al Barbiero: Non vel diceva io, diſſe, ch' egli anderebbe creſcendo in queſto umore? ma che vogliamo fare? Sarà meglio, riſpoſe il Barbiero, che attendiamo che egli ſi queti; che potrebbe avvenire che vinto dalla ſtanchezza ſi quetaſſe fra poco; onde ce ne potremo poi andar a lui, e più agevolmente applicar-

plicargli il rimedio, dove farà meſtieri. Moſſo Federico da ſoverchia pietà, e da troppo gran deſiderio di levargli quel male d' intorno, e di vederlo ſano; dubitando che il tardare foſſe per recargli nocumento, nò, nò, ſoggiunſe, non voglio che badiamo. chi ha tempo, non aſpetti tempo: andiamo pur dentro, e battiamo il ferro mentre è caldo; venitevi pur meco, e non dubitate già (ſe talora temeſte di lui) che ve lo afferrerò ben io in maniera che non potrà muoverſi, nè crollarſi punto. Ma riſpoſtogli per lo Barbiero, che aveſſe pazienza, e non correſſe a furia, che gatta frettoloſa fa i gattini acerbi, egli, benchè mal volentieri, ſi accordò ſeco. In tanto il buon vecchio dentro, dopo l'eſſerſi attriſtato e rammaricato aſſai, veduto non potervi far altro, vinto dall' affanno, dal diſpiacere, e dalla fatica, di nuovo ſi rimiſe in letto, dove in fine addormentoſſi molto profondamente. Federico, che con poca pazienza ſofferiva quella dimora, udendolo quetato, voltatoſi al Barbiero: sù, diſſe, vediamo quello che n' ha da eſſere, e quello che ſappiamo fare ſpeditamente; e toſto aperto l' uſcio, ſe n' entrò queto queto, e avendo udito il Zio ruſſare, in fretta chiamò dentro ancora il Barbiero, che pieno di paura lentamente il ſeguì fino al letto; quivi trovato il miſero dormire, volto Federico al maeſtro, gli diſſe pian, piano: La coſa non ne poteva incontrar meglio, diamoci ad iſpedire, mentre dorme; e ciò appena finito di dire, pigliato egli molto ſtretto il Zio, gli furono intorno per appiccargli i rottori alle ſpalle; onde riſvegliatoſi Meſſer Maffeo, e guatatigli con brutt' occhio, gli sgridò incontanente, dicen-

dicendo : Beſtie, che domine di penſiero è il voſtro ? levatemivi d' intorno. E quì co' pugni, co' calci, e co' denti ſi sforzava di ſcoſtarſigli, ma in vano; concioſiachè Federico fatto ardito e forte dall' amore, e dalla ſciocca compaſſione, già l' aveva talmente legato con le braccia attraverſo, e andavalo talmente raccogliendo quà e là, che il miſero Meſſer Maffeo non poteva quaſi reſpirare; indi fatto animo Federico al Barbiero, che avendo colti alquanti pugni ſul volto dal vecchio irato, che gli parvero venire di mano veramente di un pazzo, s' era ritirato con penſiero di partirſi, ſovvenutogli quel proverbio : Chi parte da' matti, fa buon viaggio; confortollo il giovine a non partire, nè temere che faceſſe pure l' ufficio ſuo, poichè l' aſſicurava egli così bene del Zio: ma veduto che il maeſtro andava fingardamente, minacciollo ſenza riguardo, e aſtrinſelo con male parole ad accoſtargliſi; il che (tremando perciò di paura) fece il buon uomo, e in un girare d' occhi piantogli i veſcicatoj ſopra le ſpalle; poi, ſenza attendere la mercede, ſi partì, facendo a Dio voto di non mai più laſciarſi ridurre a ſimili ſcompigli. Ai lamenti, ai prieghi, che l' infelice Meſſer Maffeo ſpargeva fatto ſordo Federico, legogli e piedi e mani, affine che non ſi poteſſe levare il medicamento dalle ſpalle; poi partiſſi di caſa per lo Medico, il quale, dopo molto, ſpeditoſi di Corte, per altra via ſe ne venne a viſitare il novello malinconico, dove giunto, e vedutolo ſotto la cuſtodia della ſerva giacere, tutto acceſo in volto (quantunque foſſe appena vivo) travagliato, e afflitto molto dall' ira, dalla fatica, dai legami, e dall'

am-

ambaſcia di que' cancheri di cerotti, che a guiſa di arrabbiati cani, anzi di famelici lupi, gli divoravano le carni, poſelo deſtramente in ragionamento; e uditolo parlar anche non molto a propoſito (continuando nel turbato vecchio la ſtizza per così triſto avvenimento) tennelo per matto daddovero, e pensò che vi foſſe meſtiero di più forte rimedio, & ebbene parlamento con la ſerva preſente, ſenza guardarſi punto da Meſſer Maffeo, che teneva che, come fuori di cervello, non badaſſe a ciò ch' egli ſi diceſſe. Non dico, ſe il miſero ſi ſtruggeva, ſe rodeva il morſo, udito che queſt' altro voleva rinfreſcargli le piaghe, che ben daddovero fu per impazzire. Egli malediceva fra sè l'ora, e il punto, che ſi aveva tirato il maladetto nipote in caſa; ma dopo conveniente pezza, datagli giù la ſtizza, conoſciuto convenirſi armare di pazienza, e di dovere mutar propoſito, non volendo cader in peggio, di neceſſità fece virtù, dando finalmente ricetto alla ragione, che toſto gli fè vedere e conoſcere il pericolo, che correva nella vita, e nell' onore, non frenando l' ira, ſtatagli fin a quell' ora cagione di tanto male. Mutò dunque regiſtro, temperoſſi, e incominciò a ragionar in ſomma a propoſito; nè ſi difuſe molto in quella maniera, che ſi fece conoſcere quel Meſſer Maffeo ſaggio e prudente, ch' era ſempre ſtato e veduto e conoſciuto da ognuno, avvengachè per follia del nipote, allora foſſe ſtato tenuto per pazzo. Il Medico levatigli quei diavoli di cerotti dagli omeri, riſtorollo per allora con delicati cibi; per allora, dico, che v' andò a rimetterlo dipoi ne' primi termini di ſanità preſſo ad un meſe,

che

che quei veſcicatoj l'avevano trattato peggio della febbre. Narrogli poſcia il buon vecchio il caſo dal principio al fine, dove gli poſe mille volte, quando negli occhi, e quando nella bocca, per la beffa, e per la compaſſione, le lagrime, e le riſa. Federico intanto tutto diſpettoſo per non aver potuto ritrovare il Medico, tornato a caſa, paſsò ſubito nella camera del Zio, e ſenza por mente al Medico, addocchiati (per la prima coſa, che gli ſi appreſentò innanzi) i legami, e i cerotti ſparſi per terra, toſto li raccolſe, ſtimando che la ſerva moſſa ſcioccamente a pietà, gli aveſſe levati d'intorno al Zio; indi avvioſſi alla volta del miſero per legarlo di nuovo, e per rimedicarlo; il quale cattivello isveniva di paura, che non gli ſi poneſſe un'altra volta intorno quella beſtia del nipote, conoſcendo per prova la ſua inumana compaſſione: onde incominciò non più a gridare, come prima, ma a chiedere in ajuto e il Medico e la fante, i quali a fatica puotero difenderlo, e levare di capo a Federico, che il Zio non foſſe matto. Chiarito nondimeno dopo alquanto di tempo, chieſe perdono del ſuo errore mille volte al Zio, che ſapendo anch'egli il tutto eſſere proceduto per ignoranza, e per troppo amore del nipote, fu facile a perdonargli. Conceſſa poi egli con mille ringraziamenti licenza al corteſe Medico, atteſe per molti dì a riſtorarſi, nè ebbe più meſtiero di ſudare, che quei rottori gli traſſero ogni opilazione delle vene. Levò egli anche poſcia deſtramente la cura della vita ſua al nipote, perchè nel vedeva ſoverchio geloſo. ſerbando quel detto, che volgarmente ſuona nelle bocche di

ognuno : Cane ſcotato dall' acqua calda, teme la fredda . Ma fece appunto di quelle di Martin villano, che chiuſe la mandra, involati che gli furono i buoi.

NOVELLA III.

Due Cremoneſi dannati a morte , avuta la grazia , per iſtrano accidente non la godono .

VIvendo il Signor Luigi Gonzaga di onorata memoria , Signore di Caſtel Goffredo , avvenne che in quella ſua terra furono poſti prigioni per ladronecci, che avevano commeſſi ſopra quel dominio, due giovini fratelli Cremoneſi; i quali ſenza aſpettare ſorte alcuna di tormento (ſtimolati peravventura dalla propria coſcienza) confeſſarono i loro delitti capitali e molti, onde vennero condannati ad eſſere su le forche guaſti dal manigoldo . Il che pervenuto alle orecchie di un loro Zio, detto Meſſer Pietro (che, morto il loro padre , altri non avevano più propinquo) uomo grave per età , e cagionevole della perſona, ma ſaputo, e dabbene molto , egli incontanente , ſenza aver riguardo alla ſua indiſpoſizione , bene ferrata la borſa di molti ducati d' oro , ſi ſpinſe colà a tentare, ſe con ſoddisfare a' furti commeſſi per gli nipoti , gli veniſſe fatto di liberargli da morte cotanto vergognoſa , ſerbando il ſangue ſuo netto da così lorda macchia . Or quivi giunto il buon vecchio ſi poſe a procurare diligentiſſimamente la ſalvezza loro , quantunque in vano ; perchè il Signore non meno ſevero punitore di ſimili ſcellerati , che gra-

zioſo

zioſo rimuneratore de' buoni e valoroſi uomini, aveva fitto il chiodo, e voleva a tutte le guiſe, che riceveſſero le pene degne delle loro ſcelleragini, e perciò non aſcoltava parola, che di ciò gli ſi diceſſe: vi ſpeſe pertanto il ſollecito vecchio con molti danari molti giorni ſenza alcun frutto. Avvicinatoſi finalmente il termine, che dovevano i cattivelli pagare il fio de' loro ladronecci, il Signore per levarſi d'intorno la noja, che gli dava coſtui, che di continuo gli era a' fianchi, quando con prieghi, quando con ſuppliche, e ſpeſſo con pianti, ſalì improvviſo co' ſuoi ſervitori a cavallo, e ſenza far motto ad alcuno della partita ſua, pigliò il cammino verſo Mantova. Ma giunto a Goito, terra del Mantovano, inteſe che il Signor Duca Federico Secondo vi ſi ritrovava a diporto; onde egli ſceſo da cavallo toſto andò a fargli riverenza, e fu accolto da lui al ſolito molto grazioſamente, e ritenutovi a goderſi di que' ſuoi piaceri ſeco. Saputoſi queſto dal vigilante Cremoneſe, che ſpiava con diligenza ogni penſiero del Signore, non badò a ſeguirlo, anzi per la diligenza, ch' egli tenne in ciò, ſcoppiogli un ſuo cavallo ſotto, cotanto il venne ſtringendo nel caldo eccеſſivo de' canicolari giorni. Quivi dunque ridottoſi il buon vecchio, e ſenza indugio informatoſi, come potè il meglio, del più favorito ſervidore del Duca, per fare col ſuo mezzo, che quel benigno Signore chiedeſſe in grazia i nipoti al Signor Luigi, ſi diede a travagliare per la Corte, laſciandoſi intendere ſeparatamente con chiunque parlava, di voler ſpendere largamente; in modo che uno di quelli, moſſo non da pietà, ma da ingordigia,

per ingojarſi que' ducati, che il ſagace vecchio gli aveva a tal fine fatti vedere, pigliò carico di fare il poſſibile per trarre il Duca a parlarne, purchè gliene sborſaſſe alla mano cento, e cento altri dopo ricevuto il ſervigio; nè più gliene chiedeva, perchè forſe non ve ne aveva maggior ſomma veduta: il che non fu lento di promettere, e di mandar ad effetto il Cremoneſe. Fattoſi poſcia bene informare coſtui del caſo, gittata dietro le ſpalle la vergogna, e la paura di dover offendere l' orecchie del ſuo Signore col triſto ſuono di ſimili ſcelleraggini, s' induſſe a parlargliene, pigliato buon propoſito, e a raccomandargli di ajuto appreſſo il Signor Luigi quei triſtarelli, dando loro nome di valoroſi ſoldati, come quello che era beniſſimo informato della natura del padrone, inchinata a favorire meritamente ogni degno ſoldato. Venne nondimeno coprendo molto acconciamente con colorate menzogne i loro misfatti, che erano meritevoli di mille capeſtri, e ſi ſervì per iſcudo delle ſue bugie della ſantiſſima virtù della giuſtizia, che veſtiva con ſua grandiſſima lode, e con ornamento del ſuo grandiſſimo nome il Signor Luigi, torcendola ſe non al vizio della crudeltà, a ſoverchia ſeveritade almeno, e applicandola a ſuo naturale difetto; e veniva gentilmente lodando il Duca di miſericordia, ſua natural virtù. Non mancò in ſomma di dire tutto quello che ſeppe in iſcarico loro, tacendo quello che conoſceva potergli nuocere, come ſanno fare queſti vizioſi diſonori delle Corti, che di così fatte ribalderìe ſono maeſtri, e ſanno ſervirſene opportunamente, quando vogliono ottennere le grazie, che

bra-

bramano da' loro padroni, per venderle poi con iſtrana mercatanzia a' miſerelli, che caſcano nelle loro rapaci mani. La fortuna fu in tanto favorevole a queſto avaro adulatore, che il Duca, che non ſi ritrovò su quel punto chiuſe l'orecchie, non credendo eſſere tirato per lo tempeſtoſo mare delle adulazioni, dove giaceva naſcoſto quel periglioſo ſcoglio, ricetto delle fallaci Sirene, fu allettato dall' ingannevole canto. Or come più gli parve opportuno, venne, non ſenza prieghi, chiedendo quegli empj in grazia al Signor Luigi, il quale vedutoſi colto dove era rifuggito per iſcampo, giudicato in certo modo così eſſere voler di Dio, non glieli ſeppe negare, che non averebbe ancora ſaputo negargli coſa maggiore, perchè il riveriva, e l'oſſervava come capo della Caſa, e nella maniera che ſapeva egli eſſere amato e onorato da lui. Riſpoſegli dunque, che i prieghi dell' Eccellenza ſua erano a lui comandamenti, e riceveva per grandiſſima grazia da' cieli, qualora gli appreſentavano occaſione, con la quale egli poteſſe moſtrare il deſiderio, che teneva di ſervirla, e che era nato per compiacerla, e per ubbidirla. Delle quali corteſi proferte avutine egli i convenienti ringraziamenti dal Duca, che moſtrò ſentire molto piacere di quella ſua così buona volontà, toſto chieſe da ſcrivere, e alla preſenza del Duca, ſcriſſe al ſuo Giudice, ordinandogli, alla ricevuta della lettera, la liberazione di quei malfattori Cremoneſi condannati a dover morire: poi lettala egli al Duca medeſimo, la chiuſe e ſuggellò del ſuo ſecreto ſuggello, e al Duca appunto la diede in mano. Il quale non dimorò a farla avere all' ingordo ſuo

favorito, che portolla in perſona al vecchio per aver l'avanzo del danaro, nè prima gliela diede, che non ſel vedeſſe annoverato in mano dal povero uomo: il quale pel dolore, che aveva ſentito, avendo veduto fino allora camminare le coſe ſue, a ſuo parere, più freddamente che non pativa il poco tempo, che avevano i nipoti dalla ſentenza alla vita loro, dubitando di avere gittati (come ſi dice) la fatica e l'olio, s'era poſto in letto con una febbre acutiſſima; e il giorno ſeguente dovevano i miſerelli eſſere ſtrozzati, & erano del preſente paſſate già le ventiquattr'ore. Ma ricevuto per lui d'improvviſo, e quando meno ſel credeva, l'ordine della grazia, in cambio di migliorare, vinto da ſoverchia letizia peggiorò grandemente. che la natura, male reggendo la mutazione di eſtremi così contrarj, fu come vinta quaſi per cedere, e dare in preda alla morte il debile corpo di quel meſchino: il quale, per queſto accidente, non potendo andare in perſona a Caſtelgoffredo, fu sforzato mandare la lettera (quando averebbe dovuto portarla egli ſteſſo, ſe foſſe ſtato poſſibile) per un villano a piedi, non ſi trovando cavalli, per eſſere comandati in ſervigio del Duca, & eſſendogli, come s'è detto, morto il ſuo. Queſto villano gli era ſtato propoſto dall'oſte, appreſſo del quale egli albergava, e lodato per lo migliore camminatore dell'univerſo. Raccomandata dunque la lettera da Meſſer Pietro a coſtui, e pagatolo di vantaggio, acciocchè egli la portaſſe a cui era eſſa indirizzata, e non ſi tratteneſſe in via, nulla gli ſcoperſe del fatto, nè del biſogno della lettera: replicogli ſolamente più volte a

tro-

trovarſi ſenza fallo la mattina a Caſtelgoffredo, e a dare la lettera al Giudice in mano propria, e a dirgli che gliela mandava il Signore; che al ritorno gli farebbe un preſente maggiore del premio, che gli aveva dato. Il villano deſideroſo di ſervirlo, per mantenerſi nella buona opinione, nella quale parevagli eſſere ſtato poſto preſſo al vecchio, come era preſſo ad ogni altro di Goito di valente camminatore, oltre l'utile che gliene veniva, con la ſperanza d'un groſſo dono, ancora che foſſe tramontato il Sole, e foſſe molto bujo, poſeſi in un baleno la via tra' piedi, e in maniera camminò tutta notte ſenza fermarſi punto, che giunſe a Caſtelgoffredo, ch' erano ancora tutte le ſtelle in cielo: e quivi ſul ſuolo poſtoſi a dormire, atteſe il giorno, il quale non prima apparve, ch' egli ſaltò in piedi, e appreſentoſſi innanzi alla roſta, badando che ſi apriſſe, nè vi paſsò molta dimora, che vennero i ſoldati ad aprirla; onde detto egli al Capitano, che recava lettere del Signore, fu laſciato entrare. Era egli già paſſato nella terra, e già già veniva ſcoprendo la piazza, quando ſi vide incontrare da una grandiſſima turba di gente, nel mezzo della quale venivano i cattivelli Cremoneſi legati, col viſo pallido, per dovere eſſere appeſi allora allora. Il gocciolone (come è naturale appetito degli ſciocchi) ſalito in deſiderio di farſi ſpettatore di quella tragedia, ſcordatoſi il ſervigio, per lo quale era mandato, e per lo quale aveva avuta la buona mercede, s'avviò paſſo paſſo dietro loro al lagrimoſo luogo, e quivi poſtoſi a mirare il tutto, volle attendervi fino all' ultimo dell' orribile ſpettacolo; fino, dico, che

vi fu, come ſi dice, cenere calda, quaſi aveſſe a renderne poſcia ragione, e gli doveſſe eſſere poſto in conto, quando non aveſſe in ciò uſata molta diligenza. Indi finalmente partito ultimo fra gli ultimi, ritornò nella terra (eſſendo nondimeno ancora molto per tempo) e ſalite le ſcale del palagio, appreſentoſſi dinanzi al Giudice con la lettera, e datagliela in mano propria, con un ſuo cotale villaneſco inchino, conforme a quello che gli era venuto impoſto, parendogli avere ſoddisfatto beniſſimo a quanto aveva carico, ſtava attendendo quel che gli diceſſe Meſſer lo Giudice in lode della ſua ſufficienza, avviſandoſi di eſſer ſtato molto ſollecito in fargli avere la lettera. Ma il Giudice ſubito apertala, lettala, e veduto il comandamento del ſuo padrone, veduto anche di non poterlo ubbidire per altrui difetto, tutto travagliato dentro dell'animo, dimandò il villano, quanto aveſſe, ch'era partito da Goito: il quale riſpoſtogli che ad un'ora di notte era ſtato ſpedito, & eraſi partito alle due, il Giudice di nuovo datoſi della mano al petto, e fuori di ſuo coſtume beſtemmiando, ſi dolſe molto, conſiderata la ſciagura di que' miſerelli, che quando coſtui foſſe, conforme a quanto egli ſi credeva, arrivato opportunamente, come doveva e poteva, non ſarebbero ſtati appeſi; & egli averebbe ſoddisfatto in uno al deſiderio del padrone, e al ſuo, ch'era di liberargli (avendo potuto di ragione, o almeno di equità) eſſendo egli tutto pietoſo, contrario a molti altri Giudici, che toſto ch'entrano a giudicare, par loro eſſere tenuti da nulla, non divenendo più che fiere crudi. Rivoltoſi egli dunque di nuovo al

villa-

villano, che non era ſenza timore d'eſſere caſtigato, gli diſſe: E per qual cagione, ſciaguratacciо, ſei tardato cotanto? che Iddio ti faccia triſto con tutta la razza ribalda di voi altri villani aſini, poichè col voſtro mezzo non ſi può mai operare coſa che buona ſia, anzi che non iſtia più che male. Il meſſaggiero da Goito, che da queſte punture ſi ſentì traffigere il polmone, dato un poco di bando al timore, non potendo ſoſtenere di eſſere accuſato di pigrizia, eſſendo avvezzo di eſſere lodato di celerità (onde ſi teneva il miglior corriero del mondo) tutto sdegnoſo, Meſſere, riſpoſe, non dite così, perchè non cederei a Marte nel camminare: credete forſe ch' io non arrivaſſi quà di notte tempo, partitomi di colà, come ho detto, alle due ore? ma ho tardato un poco, per vedere appiccare que' due uomini. Il Giudice inteſe meglio, che quando dovevano eſſere liberati dalla forca que' miſerelli, colui, che aveva in ſeno la loro liberazione, ſtava a vedergli appiccare, e appeſi, gliela aveva appreſentata: non poteva abbaſtanza meravigliarſi, nè dolerſi; onde acceſo di maggior ira (che quell' errore gli fu al cuore, come zolfo al fuoco) tornò a dirgli: Razza d'aſino, tu hai morti quei meſchini, ribaldo, che ſe venivi ſubito a me con la lettera, viveriano ancora; ma ne porterai toſto il caſtigo. Oimè, replicò il villano allora tutto tremando di paura: E che è quello, che mi apponete? Sarei io mai il manigoldo? E come ho io morti coloro? Forſe per non vi aver innanzi alla loro morte data la lettera? In che loro poteva ella, od io giovare? Il Giudice a queſto, risvegliato quaſi

da

da profondo ſonno, conobbe che coſtui non era informato del fatto, e compreſe come poteva eſſere paſſato; perchè cacciata l'ira, e dato luogo alla ragione, l'interrogò piacevolmente, e traſſe da lui, già più morto che vivo, il modo con cui era venuto e mandato: il che tratto, licenziollo dipoi che penetrò di vantaggio il tutto eſſere proceduto dalla giuſta mano di Dio. Incontanente poſcia per ſuo meſſo a poſta, diede al Signore del ſucceſſo minutiſſimo conto, e ſopra ogni coſa narrogli la balordaggine del villano, che ad eſſo Signore recò anzi piacere che nò, godendoſi nel ſecreto, che i rei per pura volontà divina aveſſero la pena a' loro peccati dovuta: la qual coſa fece ſaper al Duca, moſtrandogli ſimilmente la lettera mandatagli dal ſuo Giudice, che, come di ſopra s'è detto, l'avviſava appieno del ſucceſſo, e ſi allargava diſcorrendo intorno non all'ignoranza del villano, ma al poco avvedimento del vecchio, che aveva commeſſo errore così grande nella minor parte, ma degna di maggior conſiderazione, quando doveva eſſere meglio avveduto a non confidare coſa ſimile al rozzo cervello di un villano, poſto che gli foſſe parſo grandiſſimo camminatore; perchè il caſo richiedeva provviſione di perſona giudicioſa, intendente e informato, non d'altro; che di quella maniera eſſendo, averebbe ſenza dubbio ſaputo il meſſo pigliare partito opportuno, vedendo condurre coloro a morte; che poco o nulla v'era meſtiero di quella vana velocità, ſopra la quale parevagli eſſerſi fondato il vecchio Cremoneſe, non eſſendo il viaggio tanto lungo, che ogni uomo, col termine che ſi aveva di una notte, po-

co meno che intiera, non l'aveſſe fatto due volte. Ma non ſapeva il Giudice in che termine, quando fu ſpedito colui, ſi ſteſſe il miſero Meſſer Pietro, afflitto, confuſo vecchio, e travagliato prima dalla infermità del corpo, e poi dalla alterazione dell'animo, da timore, da ſperanza, da affanno, e da allegrezza; i quali affetti, ciaſcuno da per sè, erano atti a confondere e atterrare ogni più ſano e ſaldo intelletto, non che, tutti inſieme uniti, quello d'un debile e infermo vecchio. Il Duca udito ciò, volle conoſcere il valente villano, di cui più volte dopo piglioſſi piacere, facendoſi replicare quel che diſſe e fece. Inteſo ancora ultimamente poi l'inganno uſatogli dall'avaro ſuo favorito adulatore e bugiardo (che il tempo ſcuopre ogni coſa) privatolo in tutto della grazia ſua, gli diede aſpriſſimo caſtigamento; e per queſta via mantenne la buona opinione, che ſempre aveva meritamente avuta della ſua bontà il mondo. Riſero ſenza ritegno tutti quei ch'erano preſenti, parendo ad ognuno che il buon corriero di Goito aveſſe ben ſerviti i Cremoneſi, e loro aveſſe fatto il dovere per la mercè (che avevano prima inteſo averne egli ricevuta) maggiore aſſai, che non gli ſi doveva, e per la promeſſa d'una buona mancia. All'incontro il dolente vecchio, udita la triſta novella, e la peggiore, che poteſſe venirgli all'orecchie, che nella maggiore ſperanza, che aveva nella vita de' nipoti, ella gli era tolta così sventuratamente, recandoſi ciò a mancamento proprio, aggiungendovi il brutto sfregio, che veniva a lordare tutta la caſa ſua nella vergognoſa morte loro, fu incontanente ſoprapreſo da fieriſſimo dolore,

lore, il quale gli ſi andò chiudendo nell' affannato cuore, e ſoprabbondando in maniera, che in poche ore (nulla giovandogli i rimedj, che gli ſi fecero molti e molto potenti) uſcì di vita.

NOVELLA V.

Mentre il Malignino tenta violar una fanciulla, è da quella miracoloſamente ucciſo.

NEl Contado di Breſcia è poſta una terra fertiliſſima, detta Carpenedolo, e confina col Sereniſſimo Signor Duca di Mantova padre di V.A. e mio Signore, e con altri Illuſtriſſimi Signori Gonzaghefchi; & è queſta terra nido, e ricetto quaſi di tutti i banditi di quei contorni. In eſſa gli anni paſſati un giovine nativo di quel luogo, detto il Malignino, diſceſo da parenti, ſecondo la condizione loro, aſſai uomini dabbene e ricchi, converſando con quelle generazioni di banditi, che ſono, per la maggior parte, inventori di mille ribalderìe e ſacrilegj, in breve tempo ſi ſcoprì in tutto diſſimile da' ſuoi buoni genitori, e ſimile in ogni ſorte di triſtizia a quei malvagj. Talchè non era ſcelleratezza tanto grande, nè tanto nefanda, ch' egli non la ſtimaſſe piccola, non l' abbracciaſſe per oneſta, e non ſe l'eſponeſſe così facilmente, e così volentieri, come con difficoltà, e con diſpregio ſi ſarebbe poſto ad ogni lodata opera. Di grazia oda l' A. V. nè le paja grave, gli ammazzamenti, le rapine, gli adulterj, gl' incendj, gli aſſaſſinamenti, e tutti gli altri misfatti, erano da queſto iniquo riputati giuſtizia, carità, fortezza, ſacrificj, e opere di miſe-

miſericordia. Non ſi commetteva eccesſo di qual ſi voleſſe brutta maniera in quei paeſi per alcuno, che il Malignino non vi foſſe per capo, e per guida ſempre. Ora coſtui, non ha molto, diede d'occhio ad una aſſai avvenente e bella fanciulla di quindici anni, detta per nome Domenica, da natura dotata di maniere gentileſche, convenienti più a figliuola di uomo nobile, che di povero e vile contadino, come era il padre ſuo, ch' era nato di oſcuriſſimo ceppo, e che altro non poſſedeva, che un povero e infelice tugurio, guadagnando con le braccia il vivere per sè, per queſta, e per un' altra picciola figliuola rimaſtagli addoſſo (per far più grave ſoma) della ſua moglie, ch' era morta già alcuni giorni. Coſtui, dico, le diede d'occhio, non che ſe ne innamoraſſe, che Amor non regna ne' petti sì ſcellerati, ma piuttoſto ſe ne incapricciò. E aſſalito da beſtial appetito di trarla alle ſue diſoneſte voglie, tenne, per averla, modo per un pezzo aſſai diverſo dal malvagio ſuo coſtume, ch' era di uſare la forza con tutte. Perchè a lei faceva in certo modo ſervitù, ſcoprendole al meglio, ch' egli poteva, le ſue, non sò, s' io mi dica, paſſioni, o i ſuoi diſordinati appetiti: e moſtrandole l'amore, anzi piuttoſto l'odio, che le portava; facendole, quando le ſi appreſentavano l'occaſioni, il che era di raro, per mezzo di altrui fare delle promeſſe, e ſollecitandola con doni, con ſuoni, e con canti di mattinate, ch' erano tante ferite alla buona figliuola; e uſando in ſomma tutti que' ſtratagemmi, e quegl' irritamenti, che ſogliono più ammollire, e rendere più pieghevoli i teneri cuori delle ſemplici fanciulle,

ciulle, e che a lui parevano atti a fargli conſeguire l'amore della caſtiſſima giovanetta. Ma tutto invano, perchè ella rifiutando ogni ſorte di preſente, ſe gli moſtrava ad ogni ora più ſorda, e più dura; egli non ſolamente non ſi levava perciò dall' impreſa, ma ardeva tutto maggiormente. E come quello, che non era avvezzo a patir fiamme, che di continuo il conſumaſſero per appetito amoroſo, perciocchè, come ho detto, con ogn'altra s'era diportato diverſamente, adoprando la forza, e le minaccie ſole, ſi deliberò fare altrettanto con queſta verginella. Perciò eſſendole gito più volte di giorno alla capanna ad ora, che il padre di lei era fuori ne' campi a lavorare, e avendola leggiermente su quei principj aſſalita con minaccie (che non era anche in tutto eſtinto in lui quel poco lume di cognizione, che gli faceva vedere, e conoſcere, che diletta molto più all'animo un poco di piacere, che viene conceſſo di buon grado, che quanto ſe ne può avere con la forza) e avendola ſempre trovata fermiſſima nel ſuo ſaldo e ottimo proponimento, egli ſtava con molto diſpiacere. Ella ſiccome ſempre gli aveva fatta forza mirabile, e oſtato qual duro ſcoglio alle terribili onde del cruccioſo mare, così di mano in mano era gita raccontando tutto al confuſo padre con le lagrime ſempre, che le cadevano vive e frequenti da' begli occhi; pregandolo caldiſſimamente a prendergli rimedio opportuno. Il quale travagliato nell'animo (ma non più della figliuola) vedendo di non vi poter riparare, per la miſeria, ove ſi trovava immerſo, eſſendo aſtretto (quando non voleſſe perirſi della fame) andare tutto il

gior-

giorno, e buona parte della notte ancora ad affaticarſi ne'campi, la laſciava a caſa, acciocchè ella guardaſſe quel poco, che tenevano d'acquiſtato, dalle rapaci mani de' ladri, che ve n'ha d'ogni ſtagione dovizia in quel paeſe, e reggeſſe la picciola ſorella. Era egli perciò avvezzo dirle per ultimo conforto, che non dubitaſſe, che Iddio miſericordioſo le provvederebbe di opportuno ajuto, confortandola appreſſo in altri modi il meglio che ſapeva, & eſortandola a ſeguitare il ſuo oneſto propoſito, e a chiuderſi bene dentro il tugurio. La meſchina trovando ſcarſo e freddo il ſoccorſo del padre, nel quale fin allora aveva fondato maggiormente il ſuo penſiero, e ſapendo a prova, quanto ſarebbe ſtato vano e ſciocco il ſuo diſegno, ſe aveſſe voluto confidarſi nella ſicuranza ſolamente dell'uſcio, ch'era debile, e molto più debile poi la capanna, come quella, ch'era fatta di paglia, e tutta guaſta dal tempo e dalle pioggie, fece ricorſo ad altro più potente e più ſpedito ajuto, diſpoſtiſſima di conſervarſi immacolata la ſua pudicizia, e la ſua virginità, dovendo eſſere l'eterno ſuo onore, il ſuo ricco teſoro, la ſua vera nobiltà, la ſua ſingolar bellezza, e in ſomma la ſua più prezioſa gemma. Oh proponimento retto e ſanto! Quì è forza, Sereniſſima Signora, ch'io mi difonda in onore di queſta, non mai abbaſtanza lodata verginella. Nè doverò parere moleſto nè lungo ad alcuno, e tanto meno a V. A. pudiciſſima e virtuoſiſſima, magnificando la virtù del ſeſſo di lei. Oh proponimento, dico, buono, giuſto e ſanto! Oh penſiero alto e celeſte! Oh mente candida e chiara! Oh intelletto virile e ſovr'umano! Potraſſi dire,

Sere-

Sereniſſima Signora, altramente, che queſta nuova Delia non ſia di gran lunga ſuperiore, e ch' ella non ponga innanzi il piede alle Cornelie, alle Artemiſie, alle Giulie, alle Laodomie, alle Lucrezie, e a tutte finalmente le più caſte, e le più celebrate nell' antiche, e nelle moderne iſtorie, e alla maggior parte di quante (ſiami lecito di dire con pace di ognuna) oggi ne vivono in queſto mondo? certo nò. Forſe ch' ella non era nell' età più fragile, e più atta ad eſſer ingannata? Forſe ch' ella non pativa grave diſagio, che ſtranamente l' incalzava? Forſe ch' ella non era ſollecitata con luſinghe, con preſenti, e con minaccie? Forſe che non viveva in continuo timore d' eſſere anzi ucciſa non conſentendo agli empj deſiderj del feroce e inumano amante, che d' eſſere ſalvata dal povero ſuo Padre, privo di ajuto e di conſiglio? Queſti accidenti tutti inſieme, e ciaſcuno per sè, non doveriano baſtare, dica per grazia l'A. V. per mettere quaſi in neceſſità di far cadere ogn' altra fuori che coſtei? La caſtità ſteſſa, oſo di dire, averebbe corſo pericolo. Tuttavia ſi videro riſplender in eſſa lei i raggi della ſantiſſima virtù, come riſplendono i raggi della Luna, e delle ſtelle nelle tenebre della notte. E che coſa la ſpingeva a queſto? gli eſempj forſe di quelle, che abbiamo rammentate? Ella non le aveva pure udite nominare giammai. Forſe gli amorevoli e fedeli ricordi della madre, che alla ſua morte la laſciò miſera abbandonata, e non atta ad aver ancora potuto ricever i buoni conſigli? Forſe la paura di macchiare la grandezza, e oſcurare lo ſplendore de' ſuoi maggiori, ch' era, dico, diſceſa per lunga

ga linea di umiliſſima ſtirpe. Ella era moſſa ſolamente da virtuoſo, buono, retto, e ſanto penſiero, e da naturale ragione, che la reggeva nelle ſue azioni. Oh giovanetta, vero ſplendore del noſtro ſecolo, e del femminile ſeſſo, alla quale ſi devono per ogni vivente lodi immortali, e per ogni donna, cui arde nobile e virtuoſo deſiderio di gloria, i maggiori onori, che ſi attribuiſcano alle più eccelſe Eroine. Deh perchè a me, fanciulla, non è dato il potere conforme al volere, e agl' infiniti meriti tuoi? Perchè non infondi, Mercurio, in me la tua potente eloquenza? che non invidiereſti, giovane, ſiccome richieggono i tuoi alti meriti, quelle caſte donne sì celebrate dagli Scrittori. Spero nondimeno un giorno vedere ſopra il chiaro Mella un candido e canoro Cigno, che teco s' innalzi a volo, appreſtategli le penne da' tuoi pudichi coſtumi, e poggiando infino al cielo con eterna gloria ſua, ti renda chiara e immortale, cantando con iſpedita voce le lodi del tuo caſto petto. Ma tempo è di tornar al primo filo della mia iſtoria. Dico dunque che vedutaſi la meſchina intorniata e aſſalita da tante difficoltà, per difendere la cara aſſediata Rocca del ſuo prezioſiſſimo onore, inſidiatale tutto dì da così potente e ſollecito oſte, ſi propoſe di volerla difendere combattendo valoroſamente, e di piuttoſto morirvi, che renderſi giammai. Gito il padre una mattina circa al mezzo di Ottobre, aſſai prima che ſpuntaſſe l' Aurora, a' ſuoi continuati eſercizj, dipoi ch' ella ebbe fatti tutti quei diligenti e neceſſarj, ma umani ripari, che per lei ſi puotero, e ſeppero maggiori, appoggiando con mol-

ta fatica all' uſcio quel poco, ch' era nella capannuccia a propoſito, e di buono, come la picciola tavola, certi ſcanni, una panchettuccia, e una caſſa, ſi raccomandò al ſommo Dio. E a guiſa della caſta e forte Giuditta, ſi poſe ſolo un picciolo coltello, che aveva in caſa, ſotto il guanciale del povero letticciuolo. Nel qual coltello, quando tutto le veniſſe meno, teneva la ſua maggiore ſperanza, diſegnando uccidere il ſuperbo Oloferne, o sè ſteſſa, non potendo far altramente, piuttoſto che laſciarſi rubare, o punto adombrare il ſuo candore. Ella non teneva (così era meſchina) nè oglio, nè legna da ardere, e le mancavano altre coſe più neceſſarie; perciò ſi ripoſe in letto per iſchermirſi dal freddo, ch' era fuori di ſtagione aſſai grande, attendendo con incredibile deſiderio la nuova luce, che pure le pareva tardar aſſai, biaſimando ſpeſſo la ſua tardanza, per lo ſoſpetto, in cui viveva del crudel nemico, temendo ad ogni minimo romore, che leggiermente le feriva l' acute orecchie, parendole avere tuttavia l' empio barbaro ſopra. Il quale ſpinto da quel feroce appetito, che non aveva mai provato freno, non dimorò gran fatto a venirla ad infeſtare al ſolito, avendo veduto il padre di lei (che poſto in aguato aveva atteſo un pezzo) uſcire, e andarſene a' campi. Or quivi giunto, diſpoſto di fare l'ultima prova, incontanente con poca difficoltà gittato a terra il debile ſerraglio, ajutato perciò da un ſuo compagno, entrò così improvviſo in caſa, che la meſchina, che in quel punto s' era data in preda al ſonno, tardi udito lo ſtrepito, non ebbe agio di porſi in doſſo la ſua gonnella, ma

tutta

tutta raccolta in sè a guisa di Riccio , che abbia scoperto il bracco , s' era involuta nelle misere lenzuola e ne' tristi panni . Spintosi innanzi a tentone questo temerario , subito le fu intorno come famelico lupo ad una innocente agnella ; e dopo alcuni falsi prieghi , che al solito non vennero ascoltati da lei , ma ributtati in tutto costantissimamente , egli pose mano alla forza . Ahi , scellerato , non potesti già gloriarti di questa scelleragine , come dell' altre ! E quinci usando egli ogni suo potere , essendo riscaldato maggiormente , avendola trovata in camiscia , e perciò maneggiata e stropicciata a di lei dispetto , per effettuare il suo disordinato e fiero disegno , fece e oprò tanto , che presele ambedue le mani , se la pose sotto . Alla poverella nulla giovava il domandar mercè per Dio : nulla il gridare , per essere la sua capanna lontana dalle genti , nulla la forza , nulla il mordere il ribaldo . Oh cieli , che il tutto scorgete di lassù , non si vedeva per voi quaggiù la bruttura di questo indegnissimo eccesso? Non si udivano le terribili strida , i dirottissimi pianti , i mestissimi rammarichi di quella infelicissima vostra Angeletta? Anzi pure per voi al solito si videro opportunamente , e si udirono tutti a tempo . E perciò mossi a giusto sdegno , faceste dare le giustissime pene , e pagare il fio sotto duro scempio al malvagio . Perchè vedutasi ridotta all' estremo , invocato Dio ottimo , e la Vergine santa , e fatto il supremo sforzo di sua possa , ricuperò la mano destra ; e subito dato di piglio al coltello , suo ultimo umano soccorso , con quello virilmente ferì lo scellerato , e l' investì appunto nelle canne della gola , e ciò con

tanto vigore, che quell'empio non ebbe nè tempo, nè forza di fare riſentimento alcuno; anzi ſpaventato da un ſubito concorſo di ſangue, che con larghiſſima vena gli correva parte per lo ſeno, e parte in gola per la penetrante ferita, e da quello ſentendoſi affogare, ſubito ſceſe dal letto, e al meglio, che potè, corſe al compagno, che fuori dell'uſcio l'attendeva, e appena detto: Scioglimi il giacco, ch' io ſon ferito, cadè in terra morto, ſenza poter raccomandare la ſcellerata anima a Dio; che mi giova di credere, che laſciaſſe incorrere queſto ſtrano caſo, conoſcendolo per mille vocazioni fattegli, e per eſſolui oſtinatamente ricuſate, impenitente. Il compagno reſtato attonito, poichè ſel trovò innanzi privo di vita, credutoſi che foſſe potuto eſſere ſtato ucciſo, o da qualche nemico, de' quali ſapeva averne copia, o da qualche altro, che foſſe ſtato in quel luogo prima di lui, fatto coraggio, e non vi trovando altrui, che le fanciulle, ſi diede a penſare, che da sè ſteſſo con l'armi ſue ſi foſſe per ſciagura ucciſo: e ſenza fare motto ne uſcì; poi ſe n'andò a' parenti di colui, e avviſata loro là di lui morte, e condottigli al luogo, loro fece vedere il cadavero, ſenza ſapergli moſtrare la cagione di quella morte. Eſſi non ſapendo che altro vi ſi fare, ſi ritornarono a caſa, ringraziando, in vece di dolerſi, noſtro Signore, che l' aveva liberato dal capeſtro, o dalla mannaja. Quell' iſteſſo giorno ſubito, com'è ſolito, venne dinonziata la morte di coſtui per li Deputati di quella terra al Capitano di Breſcia, che mandò incontanente fuori il Giudice co' miniſtri a fare l'invenzione del corpo,

e li

e li eſamini neceſſarj, per venire in cognizione degli autori dell'omicidio. Il qual Giudice giunto, toſto dimandatone il compagno del morto, non traſſe da lui, ſe non quanto ho di ſopra detto. Per queſto andò egli ſteſſo in perſona, ſeguito da' ſuoi ufficiali, e da gran moltitudine d'uomini della terra, al povero, ma ben fortunato tugurio, dove dimorava quel ſanto eſempio di caſtità, e quivi chiamataſela dinanzi, che vi andò ardita, e oneſtamente la richieſe del fatto, la quale riverente non meno che intrepida, gli narrò la forza, che aveva cercata farle il Malignino, e i lunghi contraſti ſeguiti fra loro; conchiudendo eſſere ſtata ella medeſima, e non altri, che l'aveva ucciſo col coltello, il quale con meraviglia di ognuno gli andò moſtrando, toltolo allora allora di ſotto le lenzuola tinte e imbrattate dell'ingiuſtiſſimo ſangue, dove l'aveva gittato tutto ſanguinoſo, nè mai rimoſſolo fino in quel punto. Il Giudice, ch' era pratico e diſcreto, e che conoſceva pur troppo dalla ſemplicità della giovane ciò eſſer vero; e perciò convenirgli, ſecondo le Leggi, procedere contro la meſchina, quando averebbe voluto piuttoſto far il contrario, ſe aveſſe potuto (che il virtuoſo atto l'aveva indotto a pietà.) la fece incontanente prendere, e legarle l'onorate e virtuoſe mani, per iſpaventare quel ſaldo cuore, e affine che ſi metteſſe a negare quanto aveva confeſſato (acciocchè poi poteſſe liberarla) le diſſe: Nò, nò; non giace di queſto modo il caſo, ch' io il sò. Dimmi pur quale è ſtato quello, che ha ucciſo colui, e non t' increſca più della vita d'altrui, che della tua propria, o figliuola; perchè ti fac-

cio avviſata, che ſe tu perſeveri in farti colpevole, anderai prigione, e ſarai fatta morire ſenza riguardo, come micidiale. Meſſere, riſpoſe ella prontiſſimamente, facciaſi della vita mia ciò che vi aggrada, altro non poſſo, nè sò dirvi, ſe non che io ſteſſa l'ho ucciſo; e di nuovo affermo, ucciderei ogn'altro, che cercaſſe levarmi l'onor mio; del quale averò io ſempre maggior penſiero, che del corpo. E in queſto punto ſe le vide negli occhi accendere un fuoco, che sfavillando diede manifeſto ſegno del coſtantiſſimo animo di lei, e del vero. Nè meno fu cagione di meraviglia agli aſtanti, che al Giudice; che pieno di ſtupore ſubito quinci partì, e non potendo di meno, conduſſe l'ardita verginella in diſtretta; che con faccia gioconda e lieta, anzi intrepida, dava eſpreſſo indizio del poco timore, che teneva della morte. Eſſo Giudice poi ſubito diede conto intieramente dell'avvenimento al Capitano: per commiſſione del quale venne ella aſſoluta e liberata. Ma quanto parmi, che ſi mancaſſe di vero debito a così virtuoſo, a così magnanimo atto; ch'era meſtieri (ſe il mio giudizio non è in tutto temerario) oltre il liberare queſta oneſtiſſima giovanetta dalla morte ordinaria, ch'ella non può perciò fuggire, ſecondo il natural corſo, difenderla ancora con marmi, con bronzi, e con iſcritti, dall'eterna, ch'è in noſtra mano di poter fuggire. Tengo perciò, che ſiccome sì degno, e sì onorato fatto non venne per poca diligenza avviſato, a cui ſi conveniva, così venendogli col tempo fatto ſapere, ſia per rimanere in perpetuo eſempio di virtù al mondo, per opera de' ſuoi Sereniſſimi Signori, i quali

non

non laſciarono mai paſſare alcuna ſcelleraggine ſenza punizione, nè alcun virtuoſo fatto ſenza il meritato, e giuſto guiderdone.

NOVELLA XI.

Stramba, garzone di Maeſtro Antonio Speciale, per errore beffa Meſſer Simplicio, e Meſſer Bernardo, dando pillole contrarie a' loro biſogni.

FU già in Caſtiglione dalle Stivere, terra onoratiſſima del Signor Marcheſe Ferrando Gonzaga, uno Speziale, detto maeſtro Antonio Ghiſone, uomo per la lunga età eſperto non pure nell' arte ſua, ma nell' arte del medicare ancora; onde s' aveva acquiſtata una riputazione mirabile, e in quella terra, e in tutti quei contorni; & era più adoperato, che non erano peravventura i Medici; e certo che la buona opinione, che egli s' aveva fra le genti acquiſtata, non fu ſenza cagione, perciocchè ſeppe più che mediocremente di quell' arte, e molto più che non pareva, che portaſſe il ſuo meſtiero, per una ſua molta, e molto lunga eſperienza: talchè egli ſerviva bene ſpeſſo per Medico liberamente in quei luoghi, e perciò il chiamavano il Medicone. Or eſſendo venuto di quei giorni ad abitar in quella terra un gentiluomo Breſciano aſſai dabbene, e di vita molto eſemplare, detto Meſſer Simplicio, e veramente di ſemplice ſpirito, (che non paſſava i cinquant' anni) ma tutto conſumato da' digiuni, e dall' aſtinenze, con le quali egli, ch' era quaſi un fraticello, ſi macerava; e patendo di ſtitichezza, ebbe ricorſo a Maeſtro Antonio,

che conoſciuto il ſuo male, gli provvide; e teneva perciò apparecchiate ſempre pillole per lui, le quali, quando Meſſer Simplicio era aſtretto dal biſogno, mandava per un ſuo ſervitore a pigliare, e ſovente il garzone di Maeſtro Antonio, detto Stramba, anzi ſcemo, che nò, informato di queſto, in abſenza del padrone, gliele dava. Aveva anche di quei dì pur in Caſtiglione un Meſſer Bernardo nativo della terra, e uomo già di ſeſſanta anni; il quale mal conſigliato, temerariamente maritatoſi in moglie giovane di pelo roſſo, e non potendo a lei fare le debite ragioni, molte volte ne aveva avuto ragionamento con Maeſtro Antonio, perchè con qualche riſtorativo od elettuario vedeſſe di riſtorargli la natura dagli anni conſumata; il quale avevagli ancora trovato (per quanto può ſtenderſi l'arte) qualche rimedio, dandogli medeſimamente alcune pillole a propoſito per lo ſuo biſogno, e nè più, nè meno il garzone era ſolito ſervirlo, quando mandava per eſſe, in abſenza del padrone. Avvenne pertanto, che una ſera al tardi l'uno e l'altro di queſti uomini mandarono a caſo in un medeſimo tempo per le pillole ſolite, e non eſſendovi Maeſtro Antonio, il garzone, che peravventura, oltre il poco cervello, aveva molte altre faccende da ſpedire, infeſtato da' ſervitori, toſto per levarſegli d'intorno, diſavvedutamente pigliate le pillole, diede quelle dell'uno all'altro. La ſera queſti e quegli pigliatele, conforme al ſuo coſtume, ſe n'andarono a letto, Meſſer Bernardo con la ſua ſpoſa, credendo di fare gran faccende, e Meſſer Simplicio, penſando di avere benefizio dal corpo: ma loro ſortì la coſa

di ver-

diverſamente. Perchè mentre Meſſer Bernardo era intorno alla moglie facendole vezzi, per renderle il tributo, promettendoſi di fare gran coſe, aſſicuratoſi nel medicamento, e tenendo d'eſſere per quello ringiovinito; ecco, ch' egli ſi ſente pungere da alcune dogliuccie nel ventre, e in un medeſimo tempo ſenteſi fare forza grandiſſima dalla natura turbata dalle pillole; onde sì per la inavvertenza, sì per la vecchiezza fatto pigro e lento, non potè eſſere così preſto, che non foſſe più preſto lo sforzo della natura, del che reſtando anche offeſa la ſpoſa, colma di sdegno gli ſi levò da canto beſtemmiando, chi glielo aveva mai poſto per le mani, poichè egli era non pure vecchio, ma vecchio fetido e lordo. Il triſtanzuolo trovatoſi ingannato da Maeſtro Antonio, o più toſto dagli anni, e dove aveva penſato di eſſere ritornato giovine, veggendoſi divenuto fanciullo, fu per diſperarſi, e di ſdegno, di dolore, e di vergogna, non riposò mai tutta quella notte, anzi ſtette ſempre in veglia con queſto penſiero in capo, di voler la mattina fare un grave riſentimento contra Maeſtro Antonio, giurando mille volte fra sè di venir ſeco alle mani, e ſeco fare di coltella. Meſſer Simplicio all' incontro pigliate ancor egli, come ho detto, le pillole, e coricatoſi, attendendo l'operazione, ſi poſe a leggere le moralità di Catone, tradottele da un valentuomo lanajuolo ſuo vicino e familiare; ma egli non iſtette guari a ſentirſi molto beſtialmente ſtimolare dalla carne contra il ſolito, e contra ogni ſuo penſamento, di che meravigliandoſi, anzi attriſtandoſi, dimorò lunga pezza in affanno e in cruccio, e pure tuttavia creſcendo queſta

ſta noja, incalzandolo e moleſtandolo ſtranamente, depoſto il libro, ſi diede a fare alcuni ſuperſtizioſi rimedj, per liberarſi da queſto ſtimolo, i quali nulla giovandogli, ſi trovava a mal partito; onde egli tutta la notte non fece altro, che travagliare e rammaricarſi. Talchè la mattina più morto che vivo, mandato per Maeſtro Antonio, e narratogli il tutto, fecelo meravigliare, che non ſapeva egli come ciò ſi poteſſe eſſer avvenuto; ma tornatoſene poi a bottega, mentre interroga il garzone, per trovar la cagione di quell' errore, comparve Meſſer Bernardo tutto raccapricciato in volto, e molto turbato ne' geſti, e nelle parole, e in atto di volere far ſeco quiſtione; il quale finalmente per non guaſtare i fatti ſuoi, la paſsò poi con un rabuffo, che fece al Maeſtro (il quale, immaginandoſi l' errore, ſmaſcellava dalle riſa) con patto però, ch' egli non oſaſſe mai più di fargli ſimile beffa, cagione di diſonorarlo preſſo alla moglie. Dolutoſi dunque Meſſer Bernardo dello Speziale abbaſtanza, per averlo a quel modo ingannato, e fatto contra di lui il diavolo di parole, chiamoſſi per quella volta ben vendicato. All' incontro Maeſtro Antonio riconoſciuto l' errore del garzone, fattolo ſapere a Meſſer Simplicio, poſe ancor in ragione Meſſer Bernardo, e fecegli conoſcere il modo, col quale aveva colui errato, dando le pillole, come s' è detto. Rappacificatolo dunque, rimediò che per l'avvenire non rimaneſſero i due uomini ſcherniti con perdita del ſuo molto credito, dando loro di nuovo le pillole conformi a' biſogni loro, le quali operarono con ſoddisfazione delle parti, quantunque rimaneſſe a Meſſer Bernardo non molto

to quieto l'animo ; perchè per quell' errore , la moglie, dubitando ſempre di eſſere da lui beffata del modo di prima , appreſſo al mal trattamento , che le faceva egli (a' ſuoi deſiderj debiliſſimamente ſoddisfacendo) ella mal volentieri ſi riduceva a giacere ſeco.

NOVELLA XV.

Annippo ama fieramente Amania figliuola del Re di Perſia : ella gli è crudele ; onde egli con diverſe corteſie ſi sforza di acquiſtare la grazia ſua, e niuna riuſcendogli , tratto a diſperazione , per uccideſi , malamente ſi feriſce , della quale ferita Amania finalmente il riſana , e il prende per marito.

STolone Re de' Perſi fu uno de' maggiori e de' più ſplendidi Re , che mai s'aveſſero quelle genti , e perciò correvano come fiumi al mare, nella ſua real Corte a ſervirlo di lontani paeſi perſonaggi di conto , tirati tutti dalla fama del ſuo magnanimo nome. A queſto gran Re mancata la moglie, era rimaſa una figliuola di quindici anni, la più bella, ma la più ritroſa d'amore , che foſſe in tutta l'Aſia , la quale gli era unica , e dovevagli ſuccedere nel Regno dopo la morte, a cui pareva egli di non poter eſſere molto lontano , eſſendo carco d' anni , ancora che foſſe di gagliarda natura . Era avvenuto pertanto, che un cavaliero , detto Egenio Tolomita , già ſervidore fedeliſſimo del Re di Caria , invitato dall'ottimo nome di quel benigno Re Perſiano , aveva ricoverato appreſſo di lui con molta fatica

e pe-

e pericolo di sè medesimo, un picciolo figliuolo del già suo Signore, nominato Annippo, grazioso quanto altri di quelle contrade, al quale era stato occupato il Regno nella fanciullezza, con la morte del padre, da un malvagio suo Zio; e raccomandato da Egenio al benigno Re, poco appresso si era assentato, non sò se per paura della propria vita, che non la teneva forse sicura dall'empio Tiranno, o per vivere fuori delle brutture del mondo. Il fanciullo Annippo era amato dal vecchio Re Stolone al pari quasi della figliuola, con la quale l'aveva egli fatto nudrire, e apparare creanza, fino che il vide cresciuto all' età di tredici anni, che poi, parendogli d' animo vivace, il diede ad ammaestrare nell' arme, nelle quali egli già dava segno di dover fare mirabil profitto. S' era questo fanciullo, domesticamente conversando con Amania ne' teneri anni, a poco a poco ferventissimamente fatto vago della bellezza di lei, & ella da una cotale fanciullesca affezione eccitata, mostrava quasi di non poter vivere senza lui. Ma cresciuta cogli anni in giudicio, conosciuto l' amore di Annippo cominciar a tender ad altro fine di quello, che ella da principio giudicava, o piuttosto conosciuta allo specchio della vanità la molta sua bellezza, quasi maligna botta tumida di veleno, gonfia essa di pestifera aura di superbia, cominciò a mostrargli segni di crudeltà, non solamente col fargli carestia della sua vista, ma mostrandogli di sentire molto più che male questo suo amore; facendogli sapere appresso, che di gran lunga era in errore, se si dava a credere d' esser mai amato da lei nella maniera, ch' egli l' amava, che

anzi

anzi per queſto appunto ella gli portava odio grandiſſimo. Di che il miſero pativa grandiſſimo affanno, eſſendo paſſato troppo oltre coll' opinione, che dianzi s' aveva conceputa nell' animo, d' eſſer ricambiato in amore; onde non pure gli era tolto il potere ritrarſene, ma d' ora in ora più raccendendoſi, ſi andava miſeramente conſumando per la nuova durezza, ch' egli conoſceva in Amania. Non rimaneva egli perciò tutte le volte che poteva (ch' erano aſſai più del ſolito rare) di raccomandarleſi, ſpiegandole con vive lagrime il ſuo tormento, e l' acerba vita, che menava per ſua cagione; nè gli veniva meno d' ajuto una damigella, nominata Ardelia, cameriera ſecreta di Amania, e da lei molto ſopra l' altre avuta cara, la quale porgeva ad Annippo tutte le occaſioni, che poteva, di vedere la bella Amania, il che ſe all' uno era grato, all' altra era ſpiacevole. Paſſando le coſe in queſta maniera più di quattr' anni, Annippo tutto fuoco, e Amania tutta ghiaccio, il Re fece bandire una gioſtra reale, per celebrare, ſecondo il coſtume de' Re de' Perſi, il ſuo dì natale; alla quale concorſero infiniti cavalieri, e Principi de' più famoſi in arme, e in ricchezze, che foſſero in Aſia, e per vedere la bella Amania, e per acquiſtarſi la grazia di lei, ch' era di tanto grido per ogni parte, come del famoſo Re. Fu queſto un pungente ſtimolo all' innamorato Annippo di tentare, ſe nel far egli qualche illuſtre prova in queſto torneamento, foſſe per riportare alcun favore dalla ſua belliſſima, ma crudeliſſima donna. E toſto comunicato queſto ſuo penſiero ad un ſuo fedeliſſimo compagno, de' principali cavalieri

lieri di quella Corte, il cui nome era Eliandro, il quale amava fortunatamente la bella Ardelia, da lui fu provveduto Annippo di ogni coſa a ciò neceſſaria. Venuto il giorno del torneamento, egli entrò in campo con livree, e con impreſe, che ben moſtravano il ſuo amoroſo deſiderio; e travaglioſſi con tanta buona fortuna, che ajutato da Amore, riportò il pregio e l'onore della gioſtra, di cui fu molto commendato da *tutta la* Corte, e maggiormente dal Re, che l' amava ſoprammodo, come s'è detto, per eſſer egli gentiliſſimo e coſtumatiſſimo. Solo Amania, la crudele, teneva diverſo penſiero, la quale pareva che tanto più accreſceſſe il faſto contra di lui, quanto più affettuoſamente era egli dagli altri con meraviglia mirato. Il giorno medeſimo verſo la ſera danzandoſi, ſecondo l'uſanza di quei tempi, nella ſala reale, Eliandro, per compiacere ad Annippo, pigliò per mano Amania, e Annippo Ardelia, ſeguendo per ordine altri cavalieri nella medeſima maniera. Ora Eliandro avendo con buon modo poſta in ragionamento Amania, venne gentilmente in propoſito della gioſtra, e quivi ſi ſteſe egli con acconcie parole a lodare Annippo per valoroſo e gentile; ma ella piena di quell' amaro, che le porgeva la ſua naturale crudeltà, interrompendo diſſe, da nuovo e acerbo ſdegno eccitata: E quanti n' ha l' Aſia di baſſiſſimo grido, a' quali potrebb' egli avere molto grado ſervire per iſcudiere, quando per tale degnaſſero d' accettarlo? Annippo, che avendo prima udito leggere ſuo libro, aveva aſſottigliato l' udire, ſentite queſte ingiurioſe punture, che gli traffiſſero il cuore, accoſtatoſele più che

potè,

potè, le riſpoſe, ſicchè appena fu inteſo da Amania ſola: Signora, io mi sforzerò di avanzare l'opinione baſſa, che tiene Voſtra Altezza di me; nè ſarò veduto più alla ſua preſenza, prima che non me le faccia conoſcere per quello ch'io ſono: e da ora innanzi mi farò chiamare ſotto nome di Scudiero, poichè per tale mi giudica il ſaper ſuo. Fornita dunque la danza, egli incontanente ſe n'uſcì di palagio, ſenza far motto ad alcuno, e corſe ad armarſi: ſalito a cavallo paſſoſſene ſconoſciuto fuori della città, e tenne il cammino verſo Media, avendo egli già inteſo, che quel Re veniva moleſtato da' ſuoi vicini, & era in manifeſto pericolo di perdere il Regno. Quivi fece egli coſe in ſervigio di quello, degne di prode cavaliere, e miracoloſe in arme; e in ſomma diportoſſi in maniera, che in pochi meſi il liberò da quell'aſſedio, e da ogni pericolo di quella guerra; onde il Re, ſenza conoſcere Annippo, ſe non per lo Scudiero Coſtante (che così facevaſi chiamare) volle farſelo quaſi compagno nel Regno per l'obbligazione, che gli pareva tenergli. Ma Annippo, ſenza accettare coſa alcuna, con oneſto modo licenzioſſi, laſciando a quel Re gran deſiderio di lui, e varcò in altre parti, ſempre operando coſe maravigliose, e paſſando ogn'ora ſtrane avventure, e degne di eterna memoria; onde in pochi anni ſpargendoſene la fama per tutto, venne ancora all'orecchie della crudele Amania, la quale perſeverando pure nella ſua oſtinata durezza, accrebbe più toſto, che ſcemare lo sdegno contra di lui. Aveva per innanzi udito il Zio di Annippo, che Stolone ricoverava il nipote, a cui veniva di

ragio-

ragione il Regno, ch' egli occupava, e di cui viveva in gran ſoſpetto, che col tempo doveſſe fargli grandiſſimo danno: per lo che mandati ſuoi Ambaſciatori a chiederglielo, infingendo di volerlo rimettere in ſtato, affine poi di levarſelo dinanzi con la morte. Ma Stolone, ch' era prudente, e che amava molto quel figliuolo, glielo aveva ſempre con varie ſcuſe negato; onde il Tiranno fellone, e pieno di mal talento, in poco tempo gli ruppe guerra, mentre appunto Annippo era abſente, e pianto per morto da Stolone, e da tutta la Corte, fuori che da Amania. E aveva l' empio barbaro in tal guiſa aſtretto il vecchio Stolone, per li felici progreſſi di quella guerra, ch' egli non poteva andare molto in lungo a divenire ſuo prigione; perchè, dove per altro tempo era il ſaggio Stolone dolce e grato agli amici, e formidabile a' nemici, ora per la ſua vecchiezza, e per l' avverſa fortuna era divenuto tutto il contrario: onde viveva in grandiſſimo dolore, come quello, che non aſpettava ſorte alcuna di umanità dal malvagio e feroce nemico. di che Amania (come è da credere) ſentiva affanno inſopportabile. Annippo, non iſcordatoſi punto della ſua donna, avendo inteſa la ſciagura, ove era poſto il padre di lei dal proprio perfido Zio, fatto ricorſo al Re di Media, che gli diede quante genti ſeppe chiedere, toſto venne in ſoccorſo al Perſiano; e furongli così favorevoli i cieli, che il traſſe di periglio, confondendo il Zio nemico in un fatto d' arme, a cui ſenza molto indugio levò ancora il Regno di Caria da quell' iniquo occupatogli, e di quello, con non mai più udita liberalità, inſegnandogli

dogli tutto ciò Amore, diede il dominio a Stolone, il quale in tutte le guiſe averebbe voluto, ch' egli l'aveſſe tenuto per sè, quantunque nol conoſceſſe per altrui che per lo Scudiere coſtante, avendo egli mutata effigie per gli anni, e per la lunga lontananza, e avendo tenuto per certo che Annippo foſſe già morto. E la figliuola più crudele che mai, la quale molto bene il conoſceva, ma per l'odio, che gli portava, fingeva di non conoſcerlo, mai volle paleſarlo al padre, il quale fece il poſſibile per ritenere lo Scudiere coſtante nella ſua Corte come figliuolo; ma tutto fu in vano, perchè egli ſaputo non eſſere punto mutato il duriſſimo proponimento della ſua crudel donna, negò riſolutamente di fermarviſi. Pigliata dunque licenza, e mandate le genti al corteſe Re di Media carche di ricca preda, trattoſi di via, entrò in un ſolitario deſerto, e quivi ſpogliateſi l'armi, e levato il freno al ſuo deſtriero, laſciollo in libertà: poi trovati alcuni rozzi panni in una ſolitaria grotta, di quelli ſi veſtì, e quella deſtinò per ricetto del rimanente della ſua travagliata vita, dove dimorò per molti meſi, e inſin a tanto che maggiore ſciagura nel rimoſſe, nutrendo ſempre il triſto penſiero fra lagrime e ſoſpiri, e il tormentato corpo fra poverta e diſagio. Stolone ritrovandoſi (ſenza ſapere per mano di cui) poſto in tanta grandezza, a niun' altra coſa attendeva più che a voler maritare la figliuola altamente; e come che molti pari ſuoi, tratti e dalla bellezza di lei, e dalla ferma ſperanza di poſſedere due Regni, ch' ella ereditare doveva, la richiedeſſero per loro ſpoſa, a niuno ſi moveva a darla, accoſtandoſi in ciò alla

pazza oſtinazione della figliuola tanto ſuperba, che non degnava uomo del mondo. Laonde quando meno ſel credeva (benchè doveva come prudente eſſerne certo) egli venne a morte, e laſciò la meſchina non meno orba di padre, che priva d'ogni ſoſtegno, la quale non prima ebbe lui perduto, che perdette ancora tutti gli Stati; perciò che il Zio di Annippo, inteſa la morte di Stolone, raunata groſſiſſima oſte, con l'ajuto degli amici, glielo levò, prima ch'ella poteſſe, come ſi dice, trar la ſpada, e oprò ogni mezzo, ma con triſta fortuna, per aver Amania in mano, affine di torſela con la di lei morte dinanzi, per aſſicurarſi nel Regno. Ella dunque uſcita appena dalle nemiche inſidie, incominciò a provare i duri colpi di fortuna contraria, e a pagar in parte la pena della ſua grande alterezza; perchè fuggendo con poca compagnia dagli aguati del nemico (come fugge ſmarrita agnella dall' ingordo lupo) dopo molti e varj pericoli, venne a paſſare un giorno a caſo per lo deſerto, dove il miſero Annippo menava per lei duriſſima vita, ſquallido, fiacco, e tutto nell'aſpetto mutato. E incominciando già a farſi notte, ella veduta la grotta, nè avendo luogo più vicino da albergare, oppreſſa dal travaglio del viaggio, fecegli, ſenza ſapere chi foſſe, chiedere albergo per quella notte, il quale Annippo le conceſſe con allegra faccia. che quantunque non la conoſceſſe, non s' era perciò ſcordato della naturale ſua corteſia, avvenga che aveſſe ancora ſtabilito di non voler più compagnia di perſona vivente. Ella dunque ſceſa da cavallo, & entrata nella grotta tutta meſta, incominciò fra sè a diſcorre-

re

re ſopra le grandiſſime ſue diſavventure, che aggiunte alla paura, ch' ella aveva del continuo, di ritrovarſi d'improvviſo il nemico alle ſpalle, e alla fatica patita, occupandoſele gli ſpiriti, ſvenne; onde le furono intorno tutti coloro, ch' ella conduceva ſeco, e con conforti, e con quei rimedj, che la neceſſità loro porgeva, tentavano di richiamarle gli ſmarriti ſentimenti. Annippo intanto, che l'aveva con meraviglia a varj ſegni riconoſciuta per la ſua donna, e che aveva inteſa la ſua alta ſciagura da quelle genti, ſenza eſſer egli nondimeno conoſciuto, pianſe ſeco ſteſſo dirottamente la triſta ſorte di lei, dolendogliene più che del ſuo miſero ſtato, e molto più che non doveva. Salito poi in iſperanza, che i cieli benigni l'aveſſero condotta in quel luogo, perchè ella per le mani di lui foſſe rimeſſa nello ſtato ſuo di prima, & egli nell' amore di lei per pietà, quando non per altro, andò pregando coloro, che il laſciaſſero per loro utile paſſare ſolo ad eſſa, che le recherebbe conſiglio tale, che tutti ne rimarrebbero conſolati: il che ottenne agevolmente, eſſendo tenuto da ciaſcheduno per perſona divota, e cara agli Dei. Entrato egli dunque, e appreſentatoſi innanzi all' afflitta donna, che teneva le chiavi della vita di lui, potè appena ſoſtenerſi di non le cadere tramortito innanzi; pure rincorato da nuova, quantunque vana, ſperanza, grazioſamente ſalutandola, a poco a poco le ſi ſcoperſe con aſſai acconcio propoſito, e promettendole, quando ella non voleſſe eſſere più crudele a sè ſteſſa (tenendo che il cielo l'aveſſe quivi condotta a queſto effetto) di riveſtirſi l'arme, e far opera di rimetterla nel ſuo

primo ſtato, moſtrandole agevoliſſima queſta impreſa, e che in guiderdone di ciò altro non bramava da lei, che la grazia ſua. Udite fiera, e non mai più inteſa durezza! Ella, che per la ſua crudeltà meritamente a tanta miſeria era condotta, piuttoſto che mutare il perfido proponimento, non sò da qual infernale furia eccitata, avendo appena potuto patire di aſcoltar le poche parole del fedele amante, ripiena di maggiore ſdegno, poſto ch' ella conoſceſſe paleſemente di potere col mezzo di lui aprire la ſtrada alla propria ſalute, tanto potè in lei il già conceputo odio, che piuttoſto volle di quella privarſi, che diſcendere a quello, che l' oneſto e la ragione le dettava; e furioſa, voltandogli le ſpalle, diede voce a' ſuoi, che ſi appreſtaſſero alla partita; i quali non furono lenti ad ubbidirla, ſtimando ch' ella così foſſe conſigliata dal ſant' uomo, che ſenza far loro motto, veduta la incredibile crudeltà della donna, tutto ſconſolato, tirandoſi da parte infino che la vide partita, d' ivi partì poſcia anch' egli dolente per altra ſtrada. E diviſato fra sè quanto gli reſtaſſe a fare, tenne il cammino alla volta del ſuo amorevole e grato Re di Media; e a lui giunto feceſi conoſcere non ſolo per lo Scudiero Coſtante, ma per quello ancora, ch' egli veramente era: ſpiegatogli poſcia il ſuo diſegno, e ricercatolo di ſoccorſo, ebbe tutto quel favore e quell' ajuto, ch' egli ſeppe chiedere. Onde la ſeconda volta aſſalì lo ſcellerato Zio, e tanto oprò, e da tanto buona fortuna fu accompagnato in quella impreſa, quanto in queſta d' Amore, che deſiderava proſpera, era per allora abbandonato, che il ruppe e vinſe,

ſe, come prima, in meno di due anni, cacciandolo di ambidue i Regni, e inducendolo a laſciare per grave dolore l'infame vita. Poi fattoſi conoſcere a' popoli per Annippo, eglino il volevano gridar Signore nell' uno e nell' altro Regno, ma egli nol conſentì; anzi volle che ſi teneſſero ambidue (mirabiliſſimo e potentiſſimo Amore, come rendi tu magnanimi i tuoi ſeguaci!) per Amania, la quale ſenza indugio egli mandò cercando per ogni parte, affine di rinunciarglieli. E inteſo, ch' ella s' era ritirata fuori di Perſia in povero ſtato ad un Villaggio indi lontano poche giornate, ſalì a cavallo, & egli ſteſſo accompagnato da' più principali cavalieri, laſciato buon governo in tutti gli Stati, s' inviò a lei; alla quale finalmente arrivato, primo fra tutti quei, che il ſeguivano, andò ad inginocchiarſele innanzi, e a farle riverenza come a Reina: e narratole brievemente il felice ſucceſſo ſuo, e rinunziatole il tutto, volendo procedere più oltre con altre parole, ella più inumana che mai, e più crudele, lo interruppe, dicendo: Annippo, abbi per fermo, che più toſto ſi vedranno andare i monti, e fermarſi le ſtelle, che io mi diſponga mai a concederti ſcintilla della mia grazia, e ch' io più ſempre non t' odii; perciò goditi coteſti Regni, ch' hai acquiſtati, ch' io anzi che riavergli da te, mi contento di vivermi baſſamente. cotanto abborriſco la memoria tua. Annippo, che col maggior diſpiacere del mondo aveva aſcoltate le ferme e dure parole di Amania, e da eſſe aveva finito di conoſcere l' oſtinato proponimento di lei, e la propria fatale disgrazia, deliberatoſi di più non vivere, in tal modo le

riſpoſe : Signora, non rimarrete per queſto d' eſſer Reina, perchè da altrui, che da me, ve ne ſarà dato il poſſeſſo; e io provvederò abbaſtanza, che mai più non mi vedranno gli occhi voſtri, poichè rimangono cotanto offeſi dalla preſenza mia, nè udiranno il mio nojoſo nome le voſtre orecchie. Così detto, comandò, e con giuramento aſtrinſe tutti quei cavalieri, che l' avevano ſeguito, ch' erano, come s' è detto, de' principali di ambidue i Regni, e che ugualmente lui amavano, temevano e oſſervavano, che la levaſſero d' ivi, e la conduceſſero in quelli, facendola incoronare, e giurare Reina nell' uno e nell' altro, ma che prima mandaſſero bando, che alcuno non oſaſſe ricordare giammai il nome di Annippo : il che promeſſogli, quantunque di maliſſimo talento, egli ſalito di nuovo a cavallo ſenza aſcoltare parola loro nè priego alcuno de' molti ch' eſſi gli fecero, dileguoſſi incontanente dalla viſta loro, nè patì, che alcuno il ſeguiſſe, ma volle andar ſolo, e ch' eſſi, per attendergli la promeſſa, accompagnaſſero Amania. La quale ſiccome ſentì piacere della partita dell' infelice, così nol guſtò compiutamente, dovendo eſſere tolta di quella miſeria, e condotta ad eſſer fatta Reina per comandamento e per beneficio di lui, come la ſtringevano quei cavalieri, più per ſerbar la fede ad Annippo, che perchè loro ſoddisfaceſſe punto di dover ſervire a così ſpietata donna : finalmente non per amore di lei, ma per ſoddisfare appieno alla volontà di lui, conduſſerla ne' Regni, e di ambidue la coronarono. Annippo a queſta ultima prova diſperato affatto di mai più ottenere pace da così ferigno cuore, conchiuſe di andare

sì lontano, che mai più non ſentiſſe egli nominare Amania, ned ella Annippo; onde ratto, come s'è detto, poſesi in viaggio a gran giornate con pochiſſimo ripoſo, e di modo fuori di sè, che non conoſceva orma nè di ſtrada, nè di ſentiero. La Reina Amania intanto conoſciutaſi in diſpregio di ognuno, dubitando molto della vita inſidiatale grandemente da' popoli (che la fama aveva già ſparſa per ogni luogo la crudeltà di lei contra quel gran cavaliere) per non aſpettare di eſſere avvelenata, o ſcacciata vituperoſamente, avvilita in sè ſteſſa, e fatta già timida non meno che ſi foſſe ſuperba, pigliò partito per minore ſuo male di aſſentarſi, e di abbandonare que' Regni abborriti anche da lei, eſſendone venuta in poſſeſſo per opra di colui, ch' ella odiava a morte. Pigliate dunque molte gioje di molto valore, e alcune altre coſe ſimili di virtù mirabile, con alcune donne e uomini attempati de' più fidati e delle più fidate che aveva (eſſendoſi dianzi privata di Ardelia, perchè moſtrava di rincreſcerle di Annippo) ſconoſciuta ſe ne fuggì, dirizzando il cammino dove il fato, non ſenza alto miſterio, la guidava: il quale, dopo molte giornate, la conduſſe in una antichiſſima ſelva, dalle cui ombre invitata, eſſendo tutta afflitta, ſceſe da cavallo con la ſua picciola famiglia; e e corcataſi ſul verde terreno, rivolgeva nell' animo graviſſimi e doloroſiſſimi penſieri, malgrado de' quali, poco dipoi, la ſtanchezza, la dolce aura, e il canto degli uccelli la diedero in preda al ſonno. Ma non sì toſto ebbe chiuſi gli occhi, che un calpeſtìo quindi non lontano la de-

ſtò, recandole molto ſpavento; e non oſando ella fuggire, per non eſſer ſcoperta, ſi naſcoſe, facendo ſimilmente naſcondere la ſua poca compagnia dietro un foltiſſimo ceſpuglio loro vicino, dove poſtaſi in aguato attentiſſimamente atteſe, per chiarirſi che ſtrepito foſſe quello. Quando vide entrare nella ſelva uno, che nel ſembiante moſtrava eſſere molto affannato, e queſti era il miſero Annippo, che dopo avere vagato per diverſe parti lungo tempo ſenza prendere ripoſo mai, finalmente, come la ſua fortuna il guidava, era giunto in quel luogo, diſperato ormai affatto, ſopra un meſchiniſſimo cavallo, il quale vinto dalla fame e dalla fatica, in arrivando, gli cadde ſotto, quaſi che la ſorte con queſta occaſione aveſſe ordinato di fermarlo quivi. Onde il cavaliere per quell' accidente (come che aveſſe animo di paſſare più oltre) malamente anch' egli reggendoſi in piedi, coricoſſi fra l' erbe tutto afflitto e dolente, e quivi co' maggiori e più compaſſionevoli lamenti, che ſi udiſſero giammai, e ch' erano dalla naſcoſta Amania uditi, a dire incominciò: Miſero Annippo, ben ſi vede che foſti ſotto malvagia ſtella conceputo, e naſceſti ſotto peggiore deſtino, poichè appena uſcito della madre incominciaſti a provar i graviſſimi colpi di fortuna avverſa. Perchè, laſſo! non perdei nella mia fanciullezza col Regno di Caria la vita ancora, poichè ella doveva eſſere così travagliata, e cotanto in odio alla mia belliſſima donna, e per queſto a me medeſimo? Perchè s' è ſerbata queſta infelice vita mia in mille pericoli, dove l' ho io ſenza alcun riguardo prodi-

gamen-

gamente eſpoſta, dovendo condurmi diſperato a perderla ora così miſeramente? O Amania belliſſima, e a me contrariiſſima, come non hanno potuto ammollire punto il tuo cuore quelle amariſſime lagrime, que' miei ardentiſſimi ſoſpiri, quelle mie infeliciſſime miſerie, che hanno mille volte potuto mettere pietà nelle fere? Oh empio Amore, quanto a torto incrudeliſci contra i tuoi fedeli! Felice chi non guſta il tuo mortaliſſimo veleno! Ma chi può dire di non guſtarlo, ſe nol dice colei ſola, che ardiſce di ſchernire la tua poſſanza con tanto mio cordoglio? Ma a che, miſero, più m' affligo, menando in lungo il mio tormento? Non ho io meco queſta pungente ſpada, che nel modo che per lo paſſato mi ha difeſo da mille oltraggi, in quello iſteſſo ora può liberarmi da queſt' onta, e da queſta pena, ch' è la maggiore di quante uomo vivente ſentiſſe giammai? Queſta, o Amore, può aſſicurarmi dalla tua tirannide; queſta può liberare l' anima mia afflitta da' tanti tuoi, e tanto indegni oltraggi. Non tardi ella dunque un sì pietoſo ufficio. Ciò detto, fu in un momento da così ſtrano furore aſſalito, che, trattala dal fodero, Amania tre volte chiamando, cacciоſſela incontanente nella ſiniſtra parte del petto, e dall' ampia ferita ſpargendo il caldo ſangue, cadde a terra. Ma non piacendo a colui che il tutto regge, che il mondo provaſſe tanto danno nella morte di così prode cavaliere, fece che il crudo ferro non tenne la via, dove era dirizzato, ma tennela ſotto le coſte, non offendendo punto le interiora. Or mentre che Annippo

po attendeva il fine della ſua nojoſa vita, e ſi confortava nell' aſpettata morte, Amania (che già aveva beniſſimo conoſciuto queſto eſſere l'infeliciſſimo amante) ſenza eſſerſi mai a pietà moſſa, vedutolo, com' ella credeva, finalmente morto, su quel punto da inuſitata compaſſione commoſſa, ſentiſſi da inuſitato affanno e dolore turbare. Onde ſpinta da non più ſentito affetto, meravigliandoſi ella ſteſſa di sè medeſima, fu aſtretta correre là, dov' era lo ſventurato già vicino a morte; e preſa pur da inuſitata pietà, incominciò a piangere il di lui miſerabiliſſimo fine, confeſſandoſi rea di tanto misfatto, e tanto rinforzoſſi in lei il nuovo diſpiacere, ch' ella dopo amariſſimo pianto, gli tramortì ſopra: e quantunque dimoraſſe in quella maniera per non molto ſpazio, fu nondimeno per eſſere quaſi ſoverchio, riguardando al pericolo, che recava ogni tardanza a medicare Annippo. Richiamata in vita coll' ajuto delle ſerve, già pentita affatto di eſſergli ſtata tanto crudele, ſentiva quel ghiaccio, che l'era intorno al cuore, dalle ſubite fiamme di un nuovo ardore a poco a poco riſolverſi in acqua, la quale le uſciva dagli occhi per larghiſſima vena, riprendendo tuttavia sè ſteſſa, e la ſua fiera crudeltà con parole da mover a pietade i duri ſaſſi: le quali, mi giova di credere, che riteneſſero la fatale Parca di rompere il filo della vita di Annippo, dubitando di non troncare quello ancora di Amania, che già meravigliosamente era fatto uno ſteſſo con quello di lui. La meſchina dunque oltre ogni credere dolente, baciando ſpeſſo la fronte del ſuo fedeliſ-

deliſſimo Annippo, dove pareva ch' ella veniſſe leggendo un lungo proceſſo de' ſuoi misfatti, ſi accorſe ch' egli ancora reſpirava alquanto; e perciò ſalita in iſperanza di poterlo richiamare da morte, trattagli ſubito la ſpada del fianco, e (come quella che, conforme all'uſo di que' paeſi, aveva mille ſecreti della cirugia) fattoſi recare dalle ſue donne un vaſetto, che aveva fra le preziose ſue robbe, pieno di unguento di meravigliosa virtù, gliene ſtillò nella piaga, poi gli andò ungendo tutti i polſi. Moſtrò incontanente quell' unguento la ſua virtù mirabile, ritornando nel corpo eſangue molto del perduto vigore; ma corſe Annippo, dopo queſto, nuovo e maggiore pericolo nella vita: perciocchè tornatogli col vigore il conoſcimento, e vedutoſi nelle braccia di colei, per la cui fierezza egli era condotto a così eſtremo paſſo, e dalla medeſima farſi intorno così pietoſi e dolci ſervigj, ſi riempì in maniera di alterazione, che più che prima egli isvenne; e ſe non che ella, accorgendoſene, il richiamò preſtiſſimamente in vita con altri più potenti rimedj, in vano ſi ſarebbe pentita della ſua crudeltà. Di nuovo adunque rivenuto egli, e iſtimandoſi di queſta vita fuori, e d' eſſere levato al cielo innanzi alla pietoſa madre di Amore, giaceva aſtratto e isbigottito, cogli occhi fiſi in quegli di Amania, la quale finalmente eſortata, e ajutata da' ſuoi, con molta ma dolciſſima fatica, traſſelo ad una capanna, ove dimorava un pover uomo di molta età, per quel che moſtravano i ruvidi capelli, e la canuta barba. Era coſtui il fedele Egenio, il quale (come ho detto di prima) poſto

ſto Annippo in ſalvo, eraſi quaſi fatalmente ridotto e fermato in queſta ſolitudine, eleggendoſi peravventura povera, ma ſicura vita, piuttoſto che porſi in pericolo manifeſto di provare l'ira crudele del traditore Tiranno Zio di Annippo. Egli adunque, udito ricordar Annippo, cadde toſto in fermo penſiero, che quel ferito foſſe deſſo, e s'avvide eſſerſi appoſto; onde bagnate le rugoſe gote di caldiſſime lagrime, andollo ſenza altro ad abbracciare, e diedegliſi a conoſcere; il che gli fu agevole, quantunque foſſe Annippo molto fanciullo, quando Egenio ſi dileguò da lui. Ora vedendo il buon vecchio, quanto meravigliosamente erano avvenuti tanti avventuroſi accidenti in quel luogo, dopo averne rendute grazie al cielo, conoſcendo eſſervi di meſtiero di ſubita provviſione per riſtorare il ferito, andoſſene veloce ad una caſa d'un ricco e corteſe contadino ſuo amico, non lontana: e colà fece condurre Annippo, dove ebbe, conforme al luogo, aſſai agiato albergo, e ove Amania poi con potenti rimedj, diligentiſſimamente medicandolo, gli andava procurando quella ſalute, che per lo innanzi gli aveva negata. Dimorarono in quel luogo tanto, che Annippo fu fatto ſano della ferita viſibile dataſi con le proprie mani, rimanendo nondimeno più che mai piagato della inviſibile fattagli da Amore, alla quale porſe Amania opportuno rimedio, divenendogli ſpoſa, per ſanare anch' eſſa la medeſima e propria ferita, che Amore nuovamente le aveva quanto più tarda, tanto maggiore fatta. Non ſapevano i novelli ſpoſi partire da così avventurato luogo,

poſta

poſta in obblio ogni altra loro cura, fuori che di piacerſi e di contentarſi l'uno l'altro; quando giacendo ambi ſoli verſo il meriggio, diportandoſi un giorno all' orezzo di diverſe piante, vicine a quel fortunatiſſimo albergo, che dal cielo pareva eletto per la loro ſalute, videro venire verſo loro molti cavalieri; i quali fattigliſi vicini, vedutigli e conoſciutigli, dopo molta meraviglia, preſto ſceſero da' cavalli, e loro fatta la debita riverenza, come a perſone Reali, e loro Signori, diedero lettere ad Annippo, le quali fecero ſapergli queſti eſſere cavalieri di Perſia e di Caria, mandati da' principali Baroni di ambidue que' Regni a cercare di lui, ſiccome in molte e molte altre parti n' erano mandati degli altri, per ritrovarlo ovunque foſſe, acciò ch' egli veniſſe a pigliare lo ſcettro de' Regni, poichè Amania ſe n' era gita. Letta ch' egli ebbe l'amorevole lettera, diſſero queſti cavalieri: Sereniſſimo Sire, noi teniamo per molto ben impiegata ogni noſtra fatica, e fortunatiſſimi ci poſſiamo chiamare, poichè a noi fra mille altri, che perciò vanno vagando, è ſtato conceſſo, quando meno n' eravamo in ſperanza, di trovare la Maeſtà Voſtra, e nella maniera che noi la veggiamo lieta e contenta, avendo accanto quella ch' ella ama ſopra tutte le coſe. Annippo, che gli aveva aſcoltati con molto ſuo piacere, per l'affezione, che ſcorgeva ne' loro petti, riſpoſe loro con molta benignità: poi fatta rifalire a cavallo una parte di eſſi, e licenziatala, perchè andaſſe avanti a ringraziare in ſuo nome que' fedeli e amorevoli Popoli, e ad

avviſargli la lor in brieve futura venuta a goderli lietamente, fermoſſi per due altri giorni ſoli nel dilettevole luogo, per dare loro campo di andar innanzi a portare quella novella; ritenendo ſeco l' altra parte, alla quale egli fece dare albergo quivi con manco diſagio che gli fu poſſibile, per diligenza del gentile e avveduto Egenio. Finiti i due giorni, trovati cavalli per lo biſogno, partirono del ſelvaggio luogo Annippo e Amania con tutto il rimanente delle loro genti, conducendo ſeco Egenio, e il corteſe contadino lor oſpite, con tutta ancora la ſua famiglia. Dopo molti dì, giunti una giornata lontani da Sciras, principale città di Perſia, furono incontrati con la maggiore allegrezza, che mai s' udiſſe, e con la maggior pompa, che mai ſi vedeſſe, da' maggiori e da' minori di tutto il popolo, i quali già avevano avuta novella da' cavalieri della venuta di lui con la non più crudele Amania. Ripoſato poi per pochi giorni, Annippo alla preſenza del ſuo amiciſſimo Re di Media, e di tutti i principali dell' Aſia, che, invitati, vennero ad onorarlo, di nuovo ſposò ſolennemente la donna ſua, e pigliò poſcia la corona di ambidue i Regni, come marito di lei, che non volle accettarla in altra guiſa: e per un meſe tenne corte bandita, moſtrando in queſta parte ancora l' animo ſuo reale. Nel qual tempo tenne quei perſonaggi in giostre, in feſte, in caccie, in tornei, e in altre infinite ſorti di reali trattenimenti e piaceri; col fine del qual tempo ſi licenziarono da lui tutti quei Principi, onorati di doni ricchiſſimi, e di

lar-

larghiſſime e affettuoſiſſime proferte, recando ne' petti loro una ineſtimabile divozione ad Annippo. Partiti che furono, egli atteſe poi a farſi grati tutti i ſuoi popoli con diverſe maniere di corteſie, non ſi dimenticando dell' amico ſuo Eliandro, nè di Ardelia, i quali congiunſe inſieme in matrimonio, donando loro di molte caſtella. Fece ſimilmente ricco il corteſe contadino, ſicchè poi ſempre i ſuoi diſcendenti furono grandi. Et Egenio mandò Governatori in Caria. Con la ſua dolciſſima Amania viſſe Annippo lungamente poi con grandiſſima contentezza.

Fine delle Novelle di Aſcanio Mori da Ceno.

NOVELLE
DI
CELIO MALESPINI.

NOVELLE
DI
CELIO MALESPINI.

NOVELLA XLI.
DELLA PARTE PRIMA.

Apparato ſontuoſiſſimo della Compagnia della Calza; e avvenimenti ſucceduti ad un Siciliano.

GIà ſono paſſati molti anni, che nella città floridiſſima di Vinegia vi abitava un gentiluomo Siciliano molto ricco, e buon compagno, inſieme con una ſerva aſſai giovane e bella, chiamata la Fiore, attendendo la moglie, che di brieve doveva da Palermo comparire, per dimorar ſeco in quella Repubblica feliciſſima. Era tempo di Carneſciale: ſtagione atta a' piaceri e paſſatempi. Onde eſſendo egli in compagnia di molti gentiluomini, e mercatanti amici ſuoi nel numero di dieci, iſtabilirono inſieme di goderſi

due fiate alla ſettimana, ſin che duraſſe il Carneſciale, con patto però, che ognuno vi doveſſe condurre la ſua dama, e non altri, al banchetto; nel quale, ſotto pene gravi da eſſere ſubito pagate da' traſgreſſori, non vi ſi poteſſe ſpendere più di dieci ſcudi, quali a que' tempi baſtavano onoratiſſimamente per ogni ſplendida cena, mentre che, come erano, non ſi paſſaſſero venti bocche: e quello di loro che aveſſe più commoda caſa, accommodaſſe il compagno, che ne aveſſe biſogno, ſenza però altro intereſſe, che porvi le legna pel cucinare, e ſomminiſtrargli la ſervitù di caſa, ſenza paſſare più là. Conchiuſo ch' ebbero queſto fra loro, due o tre fiate ſi goderono inſieme felicemente. Or una ſera, dovendoſi la Compagnia radunare inſieme, alcuni Compagni della Calza, i quali erano un concertato numero di gentiluomini più ricchi della città, quali egualmente poſero una grande ſomma di danari, per ſpendergli poi in mantenere, e conſervare la città feſtoſa e allegra, e così anco in diverſe gioſtre belliſſime, commedie, banchetti, e altri ſimili piaceri ſontuoſi, e paſſatempi. Onde per tale effetto fecero fabbricare un Teatro belliſſimo e ſuperbiſſimo, dipinto tutto a marmore bianco, co' fregj d' oro, pieno di pitture nobiliſſime e maravigliose, con cento nicchi all' intorno; in cadauno de' quali vi era in piedi una gentildonna veſtita tutta di bianco, delle più belle e leggiadre della Città, ornata di tante perle e gemme prezioſe, che di vaghezza e di ſplendore ſormontavano le ſtelle del cielo; accompagnate da tutte quelle maniere, e ſorti di muſicali inſtromenti, che ſi ponno trovare mai al mondo, e immaginare.

nare. Il quale Teatro era tirato, o rimurchiato da due Galere, e condotto per il Canal grande, ſino al ponte di Rivoalto, e d'indi ſe ne ritornava poi a San Marco, laddove ſi era dipartito, per diſimbarcare le gentildonne: conducendole poi nella Sala grande del Conſeglio, che avevano fatta diſimbarazzare d'ogni impedimento, che vi era, non ne avendo trovata altra, che foſſe al loro biſogno ſtata conforme. E in vece delle molte panche, che v'erano, e ſono tuttavia, vi avevano fatte accommodare infinite tavole, per porvi ſopra la collazione copioſiſſima e ſuperbiſſima, non veduta mai più a' noſtri giorni, per rinfreſcare quelle belliſſime Signore. Or eſſendo que' gentiluomini deſideroſi di vedere feſta così illuſtre e ſuperbiſſima, ſe n' andarono tutti nella Piazza di San Marco, dal cui campanile ne doveva un Turco, ſopra di un canape, che per tale effetto vi avevano teſo, ſcendere giuſo con il capo innanti repentemente. E perchè dianzi che foſſe il Teatro maraviglioſo ritornato, e ſceſe le gentildonne, e il Turco calato giuſo, con iſtupore non poco, e meraviglia de' riguardanti, n' era già fuggito il giorno; deſiderando eglino di gire a godere il loro ſolito feſtino, avviaronſi verſo la Merciaria, per paſſare poi a San Jacopo dall' Orio in caſa del mercante Gazzuola, al quale toccava la ſera a fare il banchetto, e il feſtino. Nè così toſto giunſero a San Giuliano, che comparvero i Compagni della Calza, arrecando la collazione, chi più, e chi meno copioſi di quella, veſtiti tutti ſuperbiſſimamente di lunghe veſti, chi di broccato, chi di velluto, chi di damaſco, e chi di raſo di variati colori, e guerniti

d' altri veſtimenti ricchiſſimi e pompoſiſſimi di giupponi e calze ricamate d' oro e d' argento, piene di perle e gemme prezioſe: e particolarmente la diritta calzetta tutta guernita di diamanti, rubini, ſmeraldi, zaffiri, perle groſſiſſime, e altre variate gioje di prezzo e valore grandiſſimo: dopo de' quali, ſeguiva a cadauno quattro paggi veſtiti pompoſamente di drappi di ſeta di variati begli colori, con infinito numero d'uomini con piatti, bacili, boccali, coppe, tazze d' oro e d' argento, e altre belliſſime vaſella diverſe, piene tutte di confezioni, ſelvaggiumi, frutta, uccella, e altre molte coſe ſimili, che ſi trovano ſotto il cielo compoſti, e fabbricati di zuccaro da perfettiſſimi artefici, tanto naturali, che ingannavano l' occhio di ognuno. Io tralaſcio le galere, figure di rilievi, e altri infiniti compoſiti pure di zuccaro, oltre ogni qualunque ſorte di confezioni, che vi erano in tanta abbondanza, che ſtupore non poco e meraviglia cagionavano a' riguardanti. Il modo del loro procedere egli era tale: Primieramente venivano duo paggi con due groſſiſſime torcie acceſe, e bianche come il latte, poi il Compagno della Calza, e dopo duo altri paggi con torcie ſimili acceſe, e alcuni ſtaffieri. Poſcia ſeguiva un uomo con qualche figura belliſſima grande competentemente, o qualche belliſſima impreſa, accommodata in un bacile, o vaſello d' oro o d' argento, ornata di mille vaghi e begli variati colori. Continuavano poi dui uomini al paro con una torcia acceſa per uno, e un altro poi con un piatto d' oro per mano pieno di confezioni, accommodati con ordine belliſſimo e artificio; e così anco dell' altre

coſe

coſe dette di ſopra, ſeguivano tutti gli altri ſucceſſivamente: e il più abito vile e abietto era di raſo; e la maggior parte di loro avevano catenoni d'oro intorno al collo, e cinti per traverſo; e taluno di que' Compagni, ſe bene egli mi ſovviene, era nella guiſa, che ſi è detto, accompagnato da più di ſeicento uomini. Di modo che prima che foſſero tutti giunti nella Sala grande del Conſeglio, laddove erano aſſiſe tutte le Signore e gentildonne principali della città, le quali per cotante torcie acceſe, che vi erano, sì per le ſomme bellezze e leggiadrie, come anco per le gemme innumerabili, che avevano d' intorno, ſcintillavano in modo tale, che parevano tutte eſſere ſtelle riſplendenti del cielo; traſcorſe gran parte della notte, e prima che ſi poteſſero d'ivi dipartire, le confezioni, e l'altre variate coſe di zuccaro, che caderono nel ſuolo della Sala, furono tante, che avereſti detto che veramente vi foſſe nevicato. Or i gentiluomini avendo veduto a paſſare tre di que' Compagni, conoſcendo che volendo vedere gli altri, le loro Dame, che gli attendevano, non averebbero tanta loro tardanza potuta ſopportare, però non ſi curarono di vedergli. Onde montati in gondola, eſſendo impoſſibile il poter paſſare per la Merciaria, giunſero in caſa del Gazzuola, nella quale trovarono il tutto in ordine e apparecchiato. Onde ſi aſſiſero a cenare a' convenevoli luoghi loro preſſo le loro Dame. Levate che furono le tovaglie, danzarono quaſi preſſo al giorno, potendovi allora venire chiunque aveſſe voluto a godere feſtino così belliſſimo, nel quale a gara vi concorſero molte belliſſime cittelle, vedove,

e maritate del vicinato, quali erano raccolte, e onorate con ogni modeſtia e amorevolezza. Era ſolito il Siciliano di condurvi una ſua Dama belliſſima, che aveva tenuta prima in caſa ſua, e ſeco anco la Fiore; ma per lo arrivo della moglie, che di brieve doveva giugnere, egli la teneva a parte in un' altra caſa; il quale eſſendo pieno di rogna, che quaſi non poteva più vivere, e maſſimamente ſopra le natiche, e avendo tutti cenato, e ſopragiungendo donne tuttavia al feſtino, Zaccheria Priuli gentiluomo dolciſſimo, e facetiſſimo, egli impoſe per paſſatempo a' Suonatori, che ſuonaſſero e' mattaccini. Onde tutti gli altri Compagni ſeguendolo a tempo del ſuono, davanſi nelle natiche delle pedate, provocando a ridere tutte le donne. E non ſapendo egli lo ſtato del povero Siciliano, gliene diede una, che tutto lo diſertò, e quaſi per il duolo grande lo fece ſpaſimare. Perlochè con deſtro modo ritiratoſi, egli diſſe alla ſua donna: Io voglio gire a caſa, poichè queſta rognaccia mi tratta tanto male, che io non mi poſſo quaſi reggere in piedi, però fornita che ſarà la feſta, te ne potrai ritornare a caſa con la Fiore, che io ti manderò la gondola. E ſenza che alcuno de' Compagni ſe n' avvedeſſe, egli con il ſuo ſervitore ritornò in caſa a dormire, attendendo il ritorno delle ſue donne. Aveva un certo baſtardo de' Gradenici, difforme di preſenza, e lungo di perſona, adocchiata la Fiore ſulla feſta, e piacciutale aſſai danzando ſeco, le aveva più volte ſtretta la mano, e finto lo appaſſionato. Onde la faccenda ſi domeſticò tanto innanzi, che la triſta e ſciagurata, ſenza aver riguardo alcuno al

ſuo padrone, di notte tempo più e più volte ſe lo traſſe in caſa, e ſenza che alcun ſe ne accorgeſſe, ſi goderono inſieme amoroſamente. Giunſe alla fine la moglie con due figliuoline, quale fu raccolta lietamente, e abbracciata dal Siciliano: e convenendogli accreſcere la ſervitù, preſe ad iſtar ſeco una donna attempata per il governo e cuſtodia delle figliuole, e anco ſeco un' altra, perchè foſſe adjutrice alla Fiore negli affari della cucina, quale come pratica di tutte le faccende di caſa, conoſceva appieno l'umore del Siciliano; il quale atteſe poi a dare tutti que' ſpaſſi e piaceri alla moglie, che ſeppe mai immaginare, quale era gentildonna belliſſima tanto quanto altre foſſer giammai. Or un giorno fra gli altri, un certo Lodovico lo venne a viſitare, quale eſercitò poi co' Comici Geloſi la parte del Graziano, riuſcendo in eſſa mirabiliſſimo. Onde il Siciliano, che lo conoſceva di molto tempo, volle ad ogni modo, che per alcun ſpazio di tempo, lo ſerviſſe per Maggiordomo, e che le teneſſe allegra tutta la famiglia di caſa. Avvenne che eſſendo egli nella Piazza di San Marco in compagnia di molti mercatanti, e altri amici ſuoi, avendone convitati a pranzo parte di loro, chiamato a parte Graziano, gli diſſe: Vanne tu di grazia a caſa, e ti farai dare duo buoni piatti di maccheroni, de' quali ne troverai due caſſe piene, che l'altr' jeri mi furono mandate da Meſſina, ma vedi di grazia, che ſieno di gotemiboſo, e fa che per tutti ve ne ſieno a dovizia. che del rimanente poi delle vivande io mi rapporto a te, e te ne laſcio la cura, e il penſiere. Il che udito da lui, chinando il capo, riſpo-

riſpoſe : Io vi ho balcato. E giunto a caſa, ſeco egli impiegò tutta la famiglia in far cuocere e acconciare maccheroni; e ne fece fare tanti, che v' impiegò mezza caſſa delle due, che le aveva detto il Siciliano, oltre più di venticinque libre di caſcio Parmigiano, e ſei od otto caſciocavalli, con infinite ſpezierie, zuccaro, cannella, e tanto burro, che vi nuotavano dentro, e di eſſi ne fece duo piatti; degli altri poi n' empì tutti i laveggi, caldaj, pentole, e ſino il catino, nel quale ſi lavano le ſcotelle. E ſentendo egli ſalire il Siciliano co' compagni le ſcale, gli poſe ſubito quei duo gran piatti, l' uno da un capo, e l' altro dall' altro della tavola, imponendo alle ſerve, che ſteſſero chete. Lavate, che ſi ebbero le mani, e aſſiſi a menſa, dierono dentro in quei maccheroni, i quali eſſendo oltremodo perfetti e buoni, in un battere d' occhio tutti gl' ingolarono. Onde vedendo il Siciliano, che quei di mezzo della tavola, per il diſagio, non vi potendo arrivare commodamente, ne poterono mangiar pochi, gl' increbbe aſſai, ch' egli foſſe ſtato traſcurato a non ne aver fatto fare un altro piatto, dolendoſi fra sè, che foſſero ſtati pochi. Onde alcuni, ridendo, diſſero: Coteſti maccheroni, o Graziano, ſono ſtati tanto cattivi, che, come tu vedi, ſono ſpariti in fumo come l' acquavita; però di grazia noi ti preghiamo a farne parte de' tuoi, che noi ſappiamo che te n' hai riſerbati. Allora vedendo il Siciliano il guado, che non aveva voluto rompere lui, gli diſſe: Perchè dunque, o ſciagurato, non ne faceſti far tanti, che baſtaſſero a tutti, avendone tu poſti in appetito, e piantati poi nel meglio? E detto queſto, chiamò

mò la Fiore, dicendogli: Arrecane la parte ſua, eſſendo egli degno di reſtarne ſenza. Aveva egli innalzate le maniche della camiſcia ſino al gombito, e cintoſi con un grembiale da donna, parendo veramente un oſte fallito. Quale udito ch' ebbe la parola del Siciliano, riſpoſe: Io ho riposta la parte mia in un laveggio, però io credo che voi, e queſti gentiluomini avereſte ſchifo a mangiarli; ma ſe voi gli volete, volentieri ve gli arrecherò, con patto però, ſiccome è oneſto, che voi me ne laſciate la parte mia. Arrecagli tu pure, riſpoſero, riſoluti dentro di loro di mangiarſegli tutti, perchè egli ne rimaneſſe ſenza. Venne egli con il laveggio in mano pieno di maccheroni, e nell' altra una meſtola di legno, dicendogli: Io vi voglio fare la credenza, perchè voi conoſciate, che non vi è fraude alcuna, e che ſono della medeſima bontà degli altri, che voi avete pappati; e poi poſtoſene in bocca una buona meſtolata, ſoggiunſe: Capita, come ſono buoni! E poſto il laveggio in mezzo della tavola, non ſi curando di lordare la tovaglia, ſoggiunſe: Mangiate voi pure allegramente, poiche ſe queſti non vi baſteranno, io ne ho bene anco ſerbato un pentolino. Dove che a gara tutti l' uno dall' altro, dopo di avergli detto che lo arrecaſſe, gli ſi rapivano fuori dalle mani, credendo veramente che non ve ne foſſero più. Vedendo egli il fondo del laveggio, loro diſſe: Daddovero che voi avete un buoniſſimo appetito: ma laſciate la cura a me, che ſe io potrò mai, ve ne voglio di eſſi ſaziare affatto. E tra tanto che ridevano, ritornato in cucina, egli poſe ſopra di una lunga aſſe tutti i caldaj, e pentole di mac-

chero-

cheroni, l'un capo della quale teneva la Fiore, e l'altro l'altra ſerva ; e pel peſo grave con fatica grande glieli portarono davanti, precedendole Graziano con il catino in capo dalle ſcotelle pieno di maccheroni, rattenendolo con una mano, e tenendo con l'altra un altro laveggio grande, che quaſi verſava per terra il burro, per la tanta pienezza ſua. Quando quei gentiluomini videro cotanti maccheroni, benchè nel principio gli pareſſero buoniſſimi e delicati, nondimeno gli vennero in tanto odio e iſchiffezza, che più non ne vollero mangiare : e ridendo, lo pregarono che glieli levaſſe davanti, facendole arrecare dell' altre vivande. Che volete, riſpoſe lui, che io vi arrechi, poichè veramente non vi è altra coſa : ma che, domine, volete voi mai? non vi baſtano queſti ? Voi dicevate pure teſtè, che erano buoni e delicati, rimproverandomi di eſſere ſtato negligente a farne fare così pochi, e ora che ne avete tanta abbondanza, a che ſiamo noi ? Quanto a me, io credo che Vaquatù non vi contentarebbe. Il Siciliano, e gli altri, vedendolo oſtinato a non voler portare altro in tavola, ſubito corſero in cucina ; e non vi trovando al fuoco coſa alcuna, nè altrove, ſe ne ritornarono con un palmo di naſo, e furono aſtretti, non ſenza riſa grandiſſime, a mangiarne di nuovo. E quando furono pieni ſino agli occhi, furono quei di caſa sforzati a diſpenſargli per tutto il vicinato, al quale parvero buoni e prezioſi, siccome erano in effetto ; eſſendo veramente ſtati acconci con tutte le preminenze, e prerogative neceſſarie, non perdonando a qualſivoglia ſpeſa. Mentre che il corteſe Siciliano godeva felicemente

te con la bella moglie, e con il fratello, ch' era ritornato dallo Studio di Padova, e la Fiore tirandoſi addoſſo ogni notte il Gradenico, facendole merende ſtupendiſſime, non perdonando al vino migliore, che foſſe nella cantina; avvenne che eſſendo una ſera in caſa il Siciliano in veſte lunga ſopra la porta di caſa ſua, un giovine mercatante avendoſi familiarizzato con la Fiore nelle feſte del Carneſciale, e piacciutale molto, egli tentò più vie e modi per renderſela amica; ond' ella dimoſtrandoſele ſempre ritroſa e ripugnante, mentre che la nave ſua era legata a buona fune; ſicchè lo innamorato mercatante non ſe ne potendo dar pace, temendo ch' ella doveſſe avere, ſiccome aveva in effetto, chi le batteſſe la lana, egli la ſpiò più e più volte, e vide il Gradenico entrare da lei, per iſcacciarle le pulci fuori della camiſcia. Onde per il martello grandiſſimo, e grande paſſione, ch' ebbe, fu quaſi vicino a morir di dolore, quale cangiò poi in odio crudele e mortale. Perlochè vedendoſi commodo il Siciliano, egli riſolſe di ſcoprirgli un tanto tradimento. E dopo di averlo ſalutato, gli eſpoſe con non poca ſua meraviglia, tutta l' iſtoria, e come il Gradenico era quaſi ogni notte introdotto dalla Fiore in caſa ſua, la quale ſubito udito il fiſchio ſuo, le apriva la porta, ſoggiungendo: Fatele, Signore, preſta provvigione, poichè io dubito veramente, ch' egli non vi uccida una notte nel letto per rubarvi i danari, avendo voi fama di averne molti. Il povero Siciliano oltremodo ſdegnato e attonito, ſiccome altri beniſſimo ſi puote immaginare, ſentendo aggravio così grande, e diſonore, che da queſto ſcellerato gli

era

era fatto in caſa ſua, dopo di averlo molto ringraziato di così amorevole ufficio, gli diſſe che vi rimedierebbe in così fatto modo, che ben toſto ne averebbe udite le novelle. Il mercatante lietiſſimo di avere così gran fuoco acceſo, ſi licenziò da lui; & egli pallido e addolorato, ſe n'andò nelle ſtanze del fratello, e lo trovò con un gentiluomo compagno ſuo, che era giunto di poco per albergare ſeco, a' quali egli ſcoperſe tutto il progreſſo della Fiore, e del Gradenico. Onde tutti terminarono di ucciderlo la notte, ſe per ſorte egli vi foſſe venuto, ſiccome era ſolito di fare. E per adempire queſto loro ardente deſiderio, poſero in ordine tre buoni archibugietti da ruota, e ſi guarnirono d'armi neceſſarie. Frattanto che fra loro diſcorrevano, la moglie vedendogli ſtare cotanto rinchiuſi, ella ſoſpettò di qualche ſiniſtro avvenimento; maſſimamente vedendo paſſeggiare il marito per la Sala, e per le camere molto pallido & eſangue, e ſovente ritornare nel mezzato del fratello: e non ſapendo quale ſi foſſe la cagione, dimandò alla matrona di caſa, ſe per ſorte ella ne ſapeſſe coſa alcuna. Ella che ſapeva il tutto, e che anco era ſtata la ruffiana, riſpoſe di non ne ſapere coſa veruna, benchè temeſſe molto dentro di sè. In queſto ribollimento di ſpirito dimorarono ſino ad ora di cena, quale paſſarono languidamente, non ne dimoſtrando però ſegno alcuno di quanto fra loro avevano ſtabilito di fare. Fornito di cenare il Siciliano diſſe alla moglie, che andaſſe a letto, che non molto dopo vi ſarebbe venuto ancor lui. Ella che ſi era riſerbata a chiederle nel letto qual foſſe la cagione di tanta ſua mutazio-

tazione, volentieri vi andò, e avendolo atteſo buona pezza, aggravata dal ſonno ſi addormentò. Or attendendo il Siciliano co' compagni, che il tordo andaſſe nella rete ragna, lo atteſero ſino paſſata mezza notte; e non vedendo comparire alcuno, penſarono ch' egli per quella notte non vi doveſſe più capitare. Onde chiuſa ch' ebbe la porta della ſtrada (coſa inſolita a fare, avendo egli di ciò laſciata ſempre la cura, e il penſiere alla Fiore) tutti ſe ne andarono a dormire, e profondamente ſi addormentarono. Non guari dopo venne il Gradenico a fiſchiare al ſolito, perchè la Fiore lo introduceſſe. Subito ch' ella lo udì, ſoſpettando molto, avendo udito tanto parlamentare il padrone con il fratello nel mezzato, e con l'altro gentiluomo, levataſi pian piano fuori del letto, ſi affacciò alla fineſtra, e in voce ſommeſſa le diſſe, come non lo poteva introdurre, che aveva il padrone chiuſa la porta, e ſeco arrecata la chiave nella camera ſua, e che temeva molto, ch' egli non ſi foſſe avveduto di qualche coſa, pregandolo che ſe n' andaſſe; e lo ſteſſo confermò la matrona di caſa, che venne anch' ella alla fineſtra. Lo inſolente Gradenico, che ſi doveva dipartire, e contentarſi dell' oltraggio paſſato fatto al povero Siciliano, riſpoſe che s' ella non gli apriſſe, egli averebbe gittata la porta per terra, ingiuriandola con parole ſporche e vituperoſe più che mai ſi udiſſero al mondo. Ond' ella lo ſupplicava, che ſe n' andaſſe, acciocchè il ſuo padrone, e gli altri di caſa non lo udiſſero; onde in vece di placarlo, lo incitò a fare peggio, tirando de' ſaſſi nelle fineſtre, rompendone molti vetri, non reſtando mai di non

vitu-

vituperarla, e chiamarla per nome. Per la qual coſa ſentendo ciò il vicinato ſi affacciò alle fineſtre, meravigliandoſi molto ch' egli non foſſe dal Siciliano, e dagli altri di caſa ſentito; onde lo pregarono che ſi doveſſe dipartire, e non eſſere cagione di qualche ſcandalo grandiſſimo; ma egli facendoſene beffe, loro diſſe: Che mi curo io mai di queſto capellaccio foraſtiero: io voglio, ch'egli abbia di grazia di aprirmi l' uſcio, e farmi anco il ruffiano con la propria moglie; e avventando di nuovo de' ſaſſi nelle fineſtre, non ceſsò mai per lo ſpazio di mezz' ora di non ingiuriarla. Ma la buona fortuna ſua volle, ch' egli non foſſe udito da alcuno, benchè dormiſſero alcuni in ſtanze, che riſpondevano ſopra la ſtrada, quali veramente gli averebbono dato il caſtigo, ch' egli meritava. Finalmente, come piacque a Dio, egli ſe n' andò col diavolo. Or nello uſcire che la mattina fece il Siciliano fuori di caſa, tutto il vicinato lo guardava con molta attenzione, non potendo credere che non aveſſe uditi gli oltraggi della notte paſſata. Dove che una donna dabbene loro vicina picchiò alla porta, e introdotta in camera della Signora, le raccontò tutto quello che era paſſato, ch' ella lo udì con molta attenzione, rendendola ſicura di non avere udito coſa alcuna alcuno di loro, pregandola caldamente, che di ciò non ne doveſſe con altri far moto, perchè egli non perveniſſe alle orecchie del marito, e poi ne ſuccedeſſe qualche gran male, poichè con il mandarne via in malora la Fiore, vi averebbe rimediato, e con ciò la licenziò. La ruffiana matrona, che aveva udita la romancina della paſſata notte; e così anco piſi, piſi, che

punto

punto non gli piacevano, chieſe licenza alla Signora di voler gire a torre alcune robbe, ch' erano venute da Udine; e avutala, con ſcuſa tale, ella ſe n' andò, e non ebbero mai più novella alcuna di lei. Era ito il Graziano in queſto tempo a Padova per alcuni affari del fratello del Siciliano, che di brieve ſi voleva addottorare. Et eſſendo giorno nero, il gentiluomo mandò a caſa del peſce per il deſinare, e vi ritornò aſſai tardo, avendo conſultato con un Dottore intelligentiſſimo, e amiciſſimo ſuo, lo aggravio ricevuto dal Gradenico, quale lo aveva reſo ſicuro, che trovandolo di notte in caſa ſua, ſenza timore della Giuſtizia, lo poteva ſicuramente malmenare. E volendo egli deſinare, e non lo avendo anco la Fiore appreſtato, eſſendo ſmarrita, e quaſi fuori di sè ſteſſa, entrato in cucina, non vedendo coſa alcuna cotta, nè in ordine nulla, ſe non ch'ella raſchiava frettoloſamente il peſce, gli aſſalſe così fiero e impetuoſo sdegno, che dato di piglio ad un baſtone, che gli capitò in mano, gliene diede tante, e tante, che oltre di averle in più luoghi ſpezzata la teſta, e infrante le braccia, e tutta la perſona, la forniva anco di ammazzare, ſe la moglie, e il fratello non vi foſſero corſi a toglierla dalle mani. Onde ella tutta peſta, malmenata, e gocciolante di ſangue, fuggendo giuſo per le ſcale, più morta che viva, ſi naſcoſe nel magazzino dalle legna. Lo adirato Siciliano, deliberato in tutto di ucciderla, non guari dopo gli corſe dietro; e non la potendo trovare, la moglie, per impedire tanto ſcandalo, benchè non foſſe il vero, le diſſe di avere udito ad aprire la porta, e andarſene; onde egli ſoffiando, e anel-

lando per lo ſdegno, ritornò di ſopra, non lo potendo il fratello, e il gentiluomo quietare; pure diſſero e fecero tanto, che alla fine lo placarono; riſoluti tutti nondimeno di uccidere il Gradenico: rendendoſi quaſi ſicuri, benchè egli non vi foſſe venuto la notte paſſata, vi doveſſe la vegnente capitare. Mentre che ciò diſcorrevano, l'accorta moglie n'andò nel magazzino, e chiamò la Fiore, che ſubito le riſpoſe, dicendole: Vanne via or ora meſchina a te, che tu non farai poco a ſalvarti dalle mani ſue: onde ella ſe n'andò più che di buon paſſo. Or il Siciliano, e gli altri, ridotti in ſtato buono, atteſero il Gradenico, quale diſprezzando il mondo, accompagnato da duo ſatelliti ſuoi, non reſtò però di non ritornare in veſte lunga di ormeſino nero: ponendoſi in piedi ſopra il limitare della porta, non ſapendo che la Fiore foſſe partita, e fiſchiò fortemente. Gli altri che ſtavano attenti, avendo, come ſi è detto, le fineſtre del mezzato ſopra l'uſcio, ſotto del quale il Gradenico ſi era ritirato, temendo che lo ſparare le archibugiate allo ingiuſo non foſſero troppo ſicure; e maggiormente vedendole la teſta coperta in buona parte dalla cornice ſuperiore del limitare, ſi riſolſe il Siciliano a ſcendere pian piano le ſcale, e infingere di eſſere la Fiore, che lo voleſſe introdurre, e poi ucciderlo, ma egli non puote far di meno di non eſſere udito favellare con gli altri, e ſentire il calpeſtìo; onde temendo il Gradenico, ch' egli non aveſſe ſaputa la intemerata della paſſata notte, egli co' compagni ſi poſe frettoloſamente a fuggire. Onde il Siciliano, e gli altri le ſparorono dietro delle archibugiate, e poco mancò

che

che non lo coglieſſero, laſciandovi ſolamente le pianelle: & eſſendo molto bujo, ſenza altro danno egli ſi riduſſe in luogo ſicuro. Udito dal vicinato lo ſtrepito delle archibugiate, e piangere la moglie, e maledire l'ora e il punto ch'ella venne mai a Vinegia, pregarono il Siciliano, e gli altri, che lo volevano ſeguire, di ritornare indietro, e non voleſſero precipitare per uomo così triſto e infame: al quale raccontarono poi il motto della paſſata notte. Il quale udito da loro, ſi rodevano le dita per rabbia grandiſſima e ſdegno ch' ebbero di non averlo udito. Contuttociò temperarono alquanto lo ardore con la ſperanza che quello, che non ſi era fatto, quanto prima fare ſi poteſſe. Paſſarono alcuni giorni ſenza rivedere il Gradenico, e non udirono mai più coſa alcuna di lui. Or la moglie volendo fare il bucato, nello preparare che ferono le coſe neceſſarie, trovarono ſotto un vaſe grande di legno due fiaſchi di malvagia, due altri di vino, ſalami, proſciutti cotti, e caſciocavalli, co' quali la Fiore, a coſto del padrone, rinfreſcava il Gradenico e compagni. Or non ſi potendo il Siciliano ſcordare il torto grave ricevuto da lui, egli determinò, che che gliene doveſſe ſuccedere, di ucciderlo. Onde ſenza far motto alcuno con il fratello, nè con il gentiluomo, ch' erano ritornati a Padova per il ſuo dottorato: avendo inteſo ch' egli ſtanzava a Santa Lucia in una ſtradetta, che non aveva uſcita ſe non ſopra la lacuna: provvedutoſi d' armi difenſive e offenſive, una ſera, che pioveva, lo atteſe ch' egli ritornaſſe a caſa. Era egli ſolito di portare ſempre una ſpada da mano, e mezza, facendone di eſſa profeſſione grandiſſima, e ve-

dendolo venire con eſſa ſotto il braccio, e credendo ch' egli foſſe tutto armato, ſiccome era in effetto, vedendoſelo vicino, le tirò una piſtolesata alle gambe, per la quale, quanto egli era lungo, lo diſteſe per terra; e volendo fornire di ammazzarlo, non ſapendo però il Gradenico chi ſi foſſe, benchè ſe lo immaginaſſe, le chieſe ſubito in dono la vita per l' amor di Dio. Onde il Siciliano, come gentiluomo Criſtiano, non le ſeppe negare, contentandoſi di quanto avea fatto. E laſciatolo diſteſo per terra fra il fango, la pioggia, e il ſangue, ſe n' andò. E avvenga che egli foſſe per rimanere iſtorpiato, e benchè buona pezza zoppicaſſe, nondimeno ſi riebbe, e ſi riſanò. Perlochè avendo commeſſi molti atti brutti, & enormi delitti, non lo potendo la Giuſtizia avere nelle mani, lo bandì di terre e luoghi di tutto quel dominio. Dove ricoveratoſi a Ferrara, non guari dopo egli poſe il fine a' mal ſuoi impiegati giorni.

NOVELLA LVII.

DELLA PARTE PRIMA.

Come un Signore per via di alcuni paſticci di anguille, fece ritornare un ſuo favorito a riſervirlo nelle coſe d' amore, che egli non vi voleva acconſentire per eſſerſi maritato.

MAraviglioſe infinite avventure ſono ſtate condotte al loro deſiderato fine, che il volerle io teſtè raccontare egli non ſarebbe punto a propoſito per la brevità delle iſtorie preſenti, o novelle, che noi le vogliamo chiamare, propoſtemi nell' animo mio. Or proſeguendo io, dico: Un Signore grande del Regno d' Inghilterra potente e ricchiſſimo, fra' molti altri ſervitori, egli ne aveva uno prudente, e ornato di tutte le buone qualità convenienti ad un vero gentiluomo, per le quali era tanto amato dal Signore, che non vedeva per altri occhi, che per i ſuoi: impiegandolo ne' più grandi affari ſuoi, che gli occorrevano, trattandogli ſiccome più gli piaceva, e aumentando di giorno in giorno maggiormente la buona grazia ſua, eſſendogli caro, e grato come la propria vita: non eſſendo egli meno deſtro e vigilante, nel tempo che ſi trovava il ſuo padrone ſciolto dal vincolo matrimoniale, nelle coſe de' ſuoi piaceri amoroſi, conducendogli con accuratezza grande nella loro perfezione. Avvenne dopo alcuno ſpazio di tempo, che il Signore, per conſiglio di molti parenti e amici, ſi maritò in una damigella belliſſima, per le cui nozze non poco tutti di caſa ſi ralle-

grarono, e ſpecialmente lo diletto e gentil ſervitore, che veramente noi lo potiamo per queſto nome chiamare, quale fra sè diſſe: Or sì, che per l'avvenire queſto mi apporterà onor maggiore, poichè per così ſanto Matrimonio, ora il mio Signore ſi aſtenirà d'impiegarmi più ne' giovinili ſuoi affari amoroſi, che io per ubbidirlo, però contra mia voglia, ſono ſtato miniſtro, e eſecutore. Onde ora io ſpero, Dio mercè, di eſſerne affatto liberato. Or un giorno fra gli altri ritrovandoſi con il Signore, gli diſſe: Veramente allegrezza grande è la mia, vedendovi io ora accompagnato così felicemente con la belliſſima voſtra moglie, con la quale io ſpero che voi viverete lietiſſimo, e non m' importunarete più, ſiccome facevate inanti, di procurarvi or queſta, e ora quell' altra fanciulla. Sentendo il Signore queſte parole, riſpoſe: Io voglio che tu ſappia che non oſtante ciò, io non voglio, nè intendo di abbandonare in tutto l'amore: e benchè tu mi vegga ammogliato, non me ne voglio però privare; anzi ſervirlo ſempre, e impiegarmici di bene in meglio. Coteſta riſoluzione non piacque punto al Favorito, dicendogli: Oggimai vi doverebbe baſtare, Signore, e fornire queſta ricerca, e amoroſa caccia, avendovi Amore, Nume liberaliſſimo, conceduto per conſorte così nobile e bella damigella; però fate voi ora quello che più vi piace, che quanto a me, io non farò mai coſa in pregiudizio ſuo. Io non sò di pregiudizio, nè d' altro, riſpoſe lui. Diſponti pure di gire a parlare alla tale e tale, che io ti diſſi ne' paſſati giorni. Deh, riſpoſe il Favorito: Egli biſogna veramente dire, che voi vi prendiate piacere d'

ingan-

ingannare le povere giovanette . che queſto egli non è però ben fatto. E tanto più, ſapendo voi meglio di me, che tutte quelle, che mi avete nominate, non ſono da paragonare ad una parte milleſima delle bellezze, e maniere leggiadre della ſpoſa voſtra. Tralaſcia il tuo favellare, diſſe il Signore, e vanne a fare quello ch' io ti comando. Perdonatemi, riſpoſe lui: contentandomi io prima di morir mille volte, non che una ſola, che naſca mai per cagion mia fra voi, e voſtra conſorte, e mia Signora, noja, nè diſpiacere alcuno; però io vi priego a non m' impiegare mai più in affari ſimili, avendo io ſtabilito e giurato di non me ne volere più ingerire. Vedendo il Signore così arreſtato il Favorito ſuo nella opinione ſua, non lo volſe più moleſtare, ſe non dopo tre o quattro giorni, ſenza farne però ſembiante alcuno delle parole precedenti. Onde fra molti ragionamenti, ch' ebbero inſieme, gli dimandò, quale vivanda le piaceſſe più volentieri. Niſſuna vivanda, riſpoſe, mi piace più de' paſticci di anguille. Capita, diſſe il Signore, che ſono buone vivande, e in vero che tu non hai fatta mala elezione, eſſendo un buoniſſimo mangiare, e delicatiſſimo. E detto ciò, ſe n' andò. Poi egli comandò eſpreſſamente al ſuo Maggiordomo, che per qualunque coſa ch' egli diceſſe, non doveſſe far ſervire il ſuo Favorito d' altra vivanda, che di paſticci di anguille; quale diſſe che così farebbe. Onde il giorno ſeguente, e così anco ſei altri dopo, gli pararono innanzi paſticci di anguille; i quali finalmente gli vennero in tanta nauſea e iſchiffezza, che non gli poteva più vedere; chiedendo a' ſervitori, che lo ſervivano, ſe in

palazzo non ſi mangiaſſe altro che paſticci di anguille. Riſpoſero: Veramente il Signore non vuole che vi ſia data altra coſa da mangiare che paſticci di anguille; ma alle altre tavole noi vi arrechiamo dell' altre vivande: ma nella voſtra non vi potiamo arrecare altra vivanda di queſta. Or non volendo il ſaggio Favorito, che per occaſione ſua naſceſſe qualche diſpiacere, laſciò paſſare ancora alquanti giorni, mangiando tuttavia i nojoſi paſticci di anguille, non ſi ſapendo immaginare dove queſto procedeſſe. Finalmente egli ſi riſolſe di andare un giorno a deſinare con il Maggiordomo, quale gli fece come prima arrecare i benedetti paſticci di anguille; che vedendogli, non ſi puote rattenere di non le chiedere la cagione, perchè più degli altri lo faceſſe ſervire di paſticci di anguille: dicendogli, come oggimai n' era cotanto iſtucco e ſazio, che non gli poteva più vedere, nè mangiare; ſoggiungendo: Voi avete gran torto di ſchernirvi così di me, e in così fatto modo trattarmi: eſſendo oggimai più d' un meſe, che voi continuate a mandarmene tuttavia: onde io mi ſento tanto debole e afflitto, che a gran pena io mi poſſo reggere in piedi: onde io vorrei, che oggimai ſi poneſſe il fine a così lunga faccenda, altrimenti io vi provvederò in modo tale, che qualcheduno poi ſi pentirà. Udito ciò dal Maggiordomo, riſpoſe, come egli veramente non faceva coſa alcuna, che non le foſſe ſtata eſpreſſamente comandata dal Padrone; e che queſto non era per iſcherzo, nè per altro difetto ſuo. Avendo udito il povero Favorito, pieno ſino agli occhi di paſticci di anguille, le parole del Maggiordomo, egli non

differì molto il ſuo penſiere, ma ſubito lo ſcoperſe al Signore; chiedendogli, a che propoſito lo aveſſe fatto così lungamente ſervire di paſticci di anguille. Non mi hai tu detto, riſpoſe lui, che queſti paſticci ti piacciono più che verun' altra vivanda del mondo? Egli è vero, diſſe lui: Perchè adunque te ne lamenti, diſſe il Signore, ſe io ti faccio ſervire a modo tuo, e dare quello che più ti piace, e sà buono? Quello che mi sà buono, eh? riſpoſe lui. Ma ella è una differenza grande di fare. Veramente io amo, e mi piacciono per due, o tre volte queſti paſticci di anguille; e non vi è vivanda, che mi piaccia più di queſta; ma il doverne poi mangiare io ogni giorno così a lungo, queſto non mi piace punto, nè io lo voglio in modo alcuno comportare. Imperocchè egli non vi è uomo al mondo, che vi poteſſe mai vivere nè durare; giurandovi io, Signore, di avere lo ſtomaco tanto ſoſſopra, che ſubito che io mi veggo comparire innanzi queſta vivanda, ella mi viene ſubito in tanta nauſea, che più non ſi potrebbe mai dire; e fate penſiero che io abbia deſinato. Però io vi priego, che voi mi facciate dare altre vivande, perchè io poſſa ricuperare le forze, e lo appetito perduto, altrimenti io mi morirò. Or adunque, diſſe il Signore, pare egli a te, che anch' io non ſia faſtidito, non volendo tu, ch' io mi nutriſca ſe non della carne di mia moglie: immaginandoti che non meno di te, io non ſia ſatollo, che tu de' paſticci tuoi di anguille: e che volentieri rinnovellerei anch' io vivanda (benchè io non l' amaſſi tanto, ſiccome fai tu, non ti piacendo altro che paſticci di anguille)

in

in altra novella vivanda . E per conchiudere , tu non mangierai mai di altra vivanda ſinchè tu non mi procuri qualche bocconcino , e ſervirà , come già facevi innanzi , per pormi in appetito anch' io , e racconciarmi lo ſtomaco guaſto , ſiccome deſideri tu , con il cangiamento di altre vivande . Quando ebbe il povero favorito udito miſterio così ſottile , e arguta comparazione poſtali innanzi dal ſuo padrone , rimaſe oltremodo confuſo . Alla fine egli ſi reſe per abbattuto e vinto ; promettendogli nello avvenire di fare tutto quello che gli comanderebbe , per liberarſi dalla peſte maladetta de' tanto odiati paſticci di anguille , ſiccome era ſolito di fare innanzi . Per la qual coſa il capriccioſo Signore , così per queſto effetto , come anco per non logorare , ſiccome noi potiamo credere , la ſua bella moglie , per mezzo del Favorito ſuo , ſi diede il miglior tempo del mondo con molte donne belliſſime , confermando , e liberando il Favorito ſuo nel priſtino ſtato dagli odiati paſticci di anguille .

NOVELLA XCVI.

DELLA PARTE PRIMA.

Burla di un Genoveſe in materia di far l'oro, ſucceduta a molti gentiluomini, che gli capitarono in mano.

NEl tempo che il Marcheſe di Peſcara era Governatare dello Stato di Milano, vi erano due gentiluomini, l'uno chiamato Raffaele Chiecaro, e l'altro Antonio Maria Capputo, i quali avendo ottenuto dal Senato privilegio di alcuni fornelli, che chiunque gli adoprava, iſparmiavano la metà delle legne: pagando però loro non sò quale porzione di danari. Allora egli abitava nella piazza di San Stefano un gentiluomo, che era ſervitore del Re Filippo, corteſe molto e liberale, e amato da tutti generalmente. Or il Chiecaro, ch'era Genoveſe, io non sò in qual modo, o via ſi faceſſe mai amicizia ſeco. Il che alle volte egli andava a rinfreſcarſi a caſa ſua, il quale un giorno gli diſſe: Io vi voglio moſtrar, Signore, un ſecreto belliſſimo: e datogli ſcritto ſopra di un foglio di carta il Sonetto del Petrarca, che dice:

Rotta è l'alta colonna, e'l verde Lauro,

e quello che ſegue. Sotto a queſta lettera, diſſe lui, ſiccome vi moſtrerò, egli vi è un Sonetto differente, che dice:

Aimè il bel viſo, aimè il ſoave sguardo,

con il rimanente. Coteſto egli è impoſſibile, diſſe il gentiluomo: ma di grazia fatemelo vedere. Volentieri, diſſe lui. Il che cavataſi fuori della

ſaccoccia una caraffetta di acqua, egli bagnò in eſſa alquanta bambage, con la quale iſtroppicciò leggiermente le lettere, che a poco a poco iſparvero, ſcoprendoſi poi quelle di ſotto, che innanzi punto non ſi vedeano. Parve veramente queſto eſſere al gentiluomo un miracolo, e rimaſe pieno di molta meraviglia, dicendo veramente, che coteſto egli è un ſecreto belliſſimo, e degno di qualunque Principe grande, e Signore. Io ve lo voglio, diſſe lui, inſegnare, acciocchè voi vi ſovveniate di me. Volendo voi ſcrivere che punto egli non ſi vegga, abbiate un poco di acqua freſca, nella quale porrete a diſſolvere tanto vitriuolo Romano, e bagnata una penna nuova, che non abbia mai tocco inchioſtro, ſcrivete ſopra la carta quello, che più vi piace, e aſciutta che ſia la lettera, lo ſcritto non ſi vede più; il che potrete fare beniſſimo aggiungendo, o ſcemando nell' acqua il vitriuolo. Ridotta l' acqua in perfezione, farete poi queſt' inchioſtro: Prendete una manciata di paglia, e ponetegli il fuoco: e fornita la fiamma copritela ſubito con un catino, od altra coſa ſimile, ſinchè il fuoco ſi ſpenga, ch' ella reſterà nera come il carbone. Poi fate bollire in eſſa la quantità di vino bianco, che baſti, ch' egli divenirà inchioſtro, con il quale ſcriverete poi in ſoggetto differente dal primo, quello che più vi piace ſopra la lettera non apparente; la quale, volendola poi voi ſcoprire, porrete della galla d' Iſtria piſta nell' acqua vite, che ſubito ella perderà la virtù, e in eſſa bagnate alquanta bambagia, e iſtropicciate leggiermente la carta, che ſubito ſi ſcopriranno le lettere, dileguandoſi le primiere. Egli allora per

appren-

apprendere un cotanto ſecreto, gli averebbe volentieri donati venticinque e più ſcudi d'oro. E avendolo poi conſeguito da lui gratuitamente, gliene reſtò con non poco obbligo: offerendoſi pronto per la pariglia, e in qualunque coſa, che le poteſſe mai giovare. E facendo caldo grandiſſimo ſi poſero a ſedere per contro di un giardino, diviſando di molte coſe. Poſcia il Chiecaro gli diſſe: Avete voi, Signore, alcuna ſtanza con la ciminea per tenerla chiuſa? Maisì, riſpoſe lui, e lo menò in una, ch'egli approvò per buoniſſima, e ritornati a ſedere, ſoggiunſe: Fatemi arrecare un caldajo de' più vecchi, che voi abbiate in caſa, ch'egli ſia però picciolo, che ſubito gli fu arrecato. Fatelo, replicò lui, tagliare in fette lunghe e larghe quattro dita, e fatele poi arroſſire nel fuoco di carboni; poi voi le ſpegnerete in quello, ch'io vel dirò. Prendete mezzo fiaſco di aceto fortiſſimo, nel quale vi ſia un buon pugno di ſale, e altrettanto di tartaro piſto, nel quale ammorzarete le lamine infuocate, facendo così cinque o ſei volte, accendendole e ſoffocandole, che ſieno poi preparate per quello, che voi udirete. E fate oggidì queſta faccenda, ch'io ritornerò dimane, e vi dirò il rimanente, che voi doverete fare: ma che il tutto ſia fatto con ogni poſſibile ſecretezza, e che non vi veggia alcuno, tenendo ſempre chiuſa la camera, e la chiave nella ſaccoccia. Udito ciò dal gentiluomo, benchè egli non ſapeſſe quello, che ſi voleſſe fare, s'immaginò però, ch'egli foſſe qualche altro ſecreto ſuo. Lo aſtuto Genoveſe venne la mattina: al quale il gentiluomo moſtrò tutto l'operato, ch'egli lo lodò per beniſſimo fatto, dicendogli:

Io

Io mi credo, che voi ſaprete far ſempre il medeſimo. Io non ne ho dubbio alcuno, riſpoſe lui. Or, gli diſſe, tagliate tutto il rame in pezzi piccioli, e prendetene di eſſi tre oncie, e fatelo fondere dentro un corregiuolo, e quando egli ſarà fuſo, mettetele dentro a poco a poco coteſta erba, che ſottraſſe di ſotto il mantello dentro di un mocichino, quale poteva eſſere cinquanta fuſti di piantagine, dicendogli: La conoſcete voi? Beniſſimo, riſpoſe lui, e ve n'è aſſai nel noſtro praticello. Coteſta adunque, diſſe lui, metterete nel rame fuſo, laſciando poi il tutto raffreddare nel corregiuolo, ch'io ritornerò poi da voi. Egli allora, per non errare nella faccenda, gli diſſe: Importa egli punto il porvene più o meno? Coteſto non fa caſo, riſpoſe lui. E vedendone nel praticello del giardino, ne colſe alcune piante, per dar il colore all'arroſto, e le poſe con l'altre, dicendogli: Or fatto queſto, io il vi ho dato, e ſe n'andò. Il perchè egli, per ogni riſpetto buono, preſe la piantagine, e notò il peſo per averne memoria, con il carbone ſopra il muro della camera. E non avendo egli fuſo mai più coſa alcuna, nè ſapendo niſſun termine di fuoco, nè che gli biſognaſſe riſtringerlo co' mattoni per darle forza maggiore, perchè il rame più preſto ſi fondeſſe, egli preſe una quantità grande di carboni, e nel mezzo loro ne poſe il corregiuolo, e con un mantice picciolino da camera, egli incominciò a ſoffiare e riſoffiare. E quando il rame incominciava quaſi a fondere, credendo ch' egli foſſe fuſo, iſcopriva il corregiuolo, raffreddandolo poi; il che gli biſognava di nuovo ſoffiare. E reiterò tante volte queſto modo di fare, ch' egli

fu

fu preſſo ad arroſtirſi tutto, per lo continuo ſtar ſopra i carboni acceſi. E prima ch' egli foſſe fuſo, ſi affaticò quaſi fin preſſo alla notte. Finalmente per buona fortuna ſua, più che per altro, egli ſi fuſe, e poi a poco a poco vi poſe dentro la piantagine. Fornito coteſto, tinto tutto e affumicato, e pieno di ſudore, egli uſcì fuori della camera, nè guari dopo il Genoveſe ſopragiunſe; al quale moſtrò il rame, che era già raffreddato nel corregiuolo, che gli diſſe: Fatene fare il ſaggio da qualcheduno, e vedete poi quello che ne lo vogliono pagare l'oncia, che poi noi ci rivedremo. Egli che non poteva anco penetrare quello, che ſi voleſſe ſignificare la faccenda, benchè dentro di sè ne giudicaſſe un certo non sò che, preſe però ſubito la cappa e la ſpada, e ſe ne andò volando nella via degli Orafi, per trovare un certo M. Ercole ſaggiatore molto amico ſuo, e lo trovò appunto, ch' egli, eſſendo tardi, voleva gire a cena; al quale moſtrò la compoſizione, pregandolo a farne il ſaggio, per vedere quello, ch' egli ne voleſſe pagare l'oncia. Di grazia, Signore, riſpoſe lui, indugiate a dimani, ch' io vi ſervirò molto volentieri. Fatemi favore, diſſe lui, di ſervirmi adeſſo, avendone io biſogno grandiſſimo, e deſiderio. Il che udito dal ſaggiatore, ſubito egli ne tagliò con uno ſcalpello alquanto, e peſatolo diligentemente, lo poſe dentro di una copella al fuoco, ponendovi ſovente dentro alcuni pezzetti di piombo. Fornito coteſto, eſſendo rimaſto un picciolo granetto nella copella, lo peſò, e fatta la ragione, gli diſſe eſſervi dentro tanto oro, che gliene darebbe due ſcudi e mezzo dell' oncia. Il che udito dal gentil-

tiluomo, ſapendo che non vi aveva poſto oro alcuno, gli diſſe: Voi v'ingannate di groſſo, M. Ercole mio, dicendo voi ch'egli vi ſia oro dentro, avendo io fatto queſto compoſito. Però ch' io mi rendo ſicuro di non gliene avere meſſo dentro molto nè poco. Io sò pure, diſſe il Saggiatore eſſere il vero quanto io vi ho detto, moſtrandogli lo granellino d'oro, ſoggiungendo: Felice e beato voi, ſe ſapete coteſto ſecreto. Il che udito dal gentiluomo, egli ſi udiva diſtruggere dentro di sè per la dolcezza grandiſſima, e contento, dicendogli: Come! ſe io lo sò? Io lo sò in modo tale, che ſe bene io voleſſi errare, non lo potrei quaſi fare. Il perchè io vi priego a non vi eſſer grave a rifarne il ſaggio nuovamente, uſandovi tutta la diligenza poſſibile, per chiarirſi in tutto e per tutto, raccontandogli come aveva operato, ſalvo che il porvi dentro la piantagine, che diſſe di avervi poſto in vece ſua alcune polveri, delle quali ſe ne trovano per tutto in quantità grande. Sentendo il Saggiatore tutto il progreſſo, benchè foſſe paſſata l'Ave Maria, invaghitoſi egli forſe del guadagno, che ſperava di conſeguirne: maſſimamente eſſendo il gentiluomo amiciſſimo ſuo, egli pesò di nuovo la compoſizione, e ſubito la fuſe, non ſenza meraviglia dell' altro, ponendoſi la maniera, e modo nel cuore, e riduſſe in verga; e preſane poi la quantità convenevole, la poſe dentro la copella, e vi usò ogni ſuo ſapere; e peſato poi il rimanente, lo trovò non ſolamente eſſere della iſteſſa bontà, ma anco accreſciuta più di ſei grani l'oncia. Di che il gentiluomo lieto fuori di modo, e contento, ſe ne ritornò a caſa. Il perchè poi per gl'

infi-

infiniti diſegni e caſtella fatte in aria, egli non puote mai chiuder occhio la notte, tenendoſi il più ricco uomo del mondo. La mattina per tempo lo andò il Genoveſe a ritrovare, e dopo di eſſerſi inſieme ſalutati, gli diſſe tutto quello che gli aveva detto il Saggiatore, e che per meglio certificarſi, gli fece fare il ſaggio due volte. Allora il Genoveſe in lieto volto gli diſſe: Io credo che, in queſto negozio tanto, voi non abbiate biſogno più di me, avendo voi ſteſſo operato, e veduta la preſtezza e facilità, che vi và nel farlo. E s'egli vi reſta altro dubbio, ch'io non lo credo, laſciatevi intendere, che ve ne darò ogni ſoddisfazione. Io non ho biſogno, diſſe lui, di altro ricordo, eſſendo quelli ſufficientiſſimi, che voi mi avete dati per la operazione, rendendomi io ſicuro di ſaperlo fare beniſſimo. Ma ditemi voi per grazia, io vi priego, quale ricompenſa vi poſs' io mai dare per cotanto beneficio? ſe non di aſſicurarvi, che per farvi io ogni ſervizio grande, ſpenderò ſempre ſino l'ultima goccia del ſangue mio. Io non voglio, riſpoſe il Genoveſe, altro da voi, ſe non che mi amiate, e godiate per amor mio coteſto ſecreto, il quale voi doverete tenere ſecretamente ſenza appaleſarlo mai ad alcuno; imperocchè ad uno così nobile animo e generoſo, oltre l'altre rare parti, che regnano in voi, egli merita di eſſere favorito, e accreſciuto. Sentendo il gentiluomo così dolci e corteſi parole, ammutì, non gli ſapendo riſpondere, nè puote mai trovar ſufficienti parole per ringraziarlo di cotanta corteſia. E volendoſi almeno sforzare per dirgline gran mercè, il Genoveſe, che ſe n'avvide, lo abbracciò ſtret-

to, e lo interruppe, e ſe n'andò. Rimaſe il gentiluomo con teſoro in mano così grande, ch' egli isbandì in modo tale il ſonno dagli occhi, non impiegandoſi in altra coſa, che nelle ricchezze grandiſſime, ch' egli ſperava di conſeguire, per poterne poi beneficare tutti i parenti e amici ſuoi, lambicandoſi lo ſpirito, e l'intelletto, dicendo fra sè: Io voglio comperare al tale la tale, e tale poſſeſſione; a Pietro un caſtello, un contado a Paolo, e a Giovanni un Marcheſato. In ſomma egli andava diſtribuendo in molti in così fatto modo il teſoro ſuo, ringraziando il ſommo Dio di cotanta buona ſua inaſpettata fortuna, che le aveva mandata: non temendo egli di altro, ſe non che non ſi trovaſſero tanti danari nel mondo per vendere la mercatanzia ſua. E per incominciare ad eſeguire l'infinite coſe, e diſegni, che a ſchiera a ſchiera gli raggiravano la mente, egli chiamò a sè facchini diverſi, perchè gli trovaſſero quantità grandiſſima di piantagine, per poter poi lavorare tutto il verno, promettendo loro dare uno ſcudo d'oro del ſacco, avendo fatto beniſſimo accommodare un granajo per mettervela ſerrata dentro e cuſtodita; i quali allettati dal guadagno, andarono vagando in parti diverſe per trovarne in copia grande, e in brieve tempo gliene arrecarono più di cinquanta ſacchi, avendo eglino di eſſa ſvaligiato e diſtrutto attorno attorno tutti que' paeſi e luoghi, laddove ella naſceva. E avendo udito altre molte donne, che gliela pagava beniſſimo, ſi poſero ancor elleno a coglierne, e gliene portarono in ceſte diverſe, e paniere, che, eſſendo egli ito fuori di caſa, lo attendevano d' intorno l'uſcio in numero grande,

che

che ritornaſſe, dando poi loro ſubito ſoddisfazione con bisbiglio infinito, e ſtupor di tutto il vicinato, non ſapendo quello ch' egli voleſſe fare di cotanta piantagine. E particolarmente la moglie vi concorreva, che non le puote mai cavare fuori di bocca in che coſa egli ſe ne voleſſe ſervire, dandole ſempre per riſpoſta, ch' ella badaſſe a' fatti di caſa, e nel rimanente laſciaſſe la cura a lui. Empiuto ch' ebbe il granajo in modo tale, che non ve ne poteva più capire, egli andava penſando nel rimanente che voleva fare. E perchè erano già paſſati più di quindeci giorni, ch' egli non aveva veduto il ſuo Genoveſe, meravigliandoſi non poco, ch' egli tardaſſe tanto a non rivederlo; finalmente egli comparve in ſembiante molto collerico e turbato. Il perchè vedendolo così smarrito e confuſo, gli diſſe: Che vi è egli mai di nuovo, M. Raffaelle, che io vi veggio così di mala voglia? Venga egli il cancaro, riſpoſe lui, a quanti privilegj e fornelli, che ſono nel mondo, e a me anco, che io me ne ho voluto mai ingerire. Ma io ſpero anco un giorno di uſcirne, giurandovi io, Signore, che ſe io non aveſſi promeſſo al Senato di fornire l' opera, io laſciarei il tutto girne alla malora, e mal punto: ma per non parere mancatore delle promiſſioni mie, e per dar fine totale a queſto maladetto negozio, io ſono sforzato di andare a Genova; però io vi voglio pregare che non mi trovando io ora danari commodi, che mi vogliate preſtare cento ſcudi, che ſubito ritornato, io ve gli reſtituirò corteſemente. Udito queſto dal gentiluomo, ſalſe frettoloſamente le ſcale, e gli arrecò un ſacchetto di danari, dicendogli: Prende-

tene tanti quanti vi piacciono, eſſendone voi non ſolamente padrone di eſſe, ma non meno della propria vita mia; la quale mentre che mi ſarà laſciata dalla Maeſtà di Dio, la potrete ſpendere ſempre, e valervene di eſſa. Sicchè comandatemi voi pure, ma non già in così poca coſa, ſiccome è coteſta. E ſe non vi baſtano, che altri non ſono per ora nel mio potere, accennatemelo; avendo io degli amici, che molto volentieri me ne accommoderanno: per il che non ne patite alcun diſagio. Io non ho, riſpoſe lui, biſogno per ora che di queſti pochi, ſapendo io che mi baſteranno per fare tutto quello, che ho nell' animo: ringraziandolo però della volontà buona, che dimoſtrava verſo di lui. Di che egli preſe ſolamente i cento ſcudi, laſciando gli altri ſopra la tavola, e licenziato ſe n'andò. Dipartitoſi il Chiecaro, il gentiluomo conchiuſe di voler fabbricare tanta materia, che valeſſe mille ſcudi, co' quali, ſapendo egli il luogo eſſere atto e buono, voleva torre ad affitto una poſſeſſione di Angelo Coiro nel monte di Brianza, e farvi l'opera, e appreſtare tutte le coſe neceſſarie per lavorare ſicuramente, eſſendo ella in luogo ſaſſoſo, ſolitario, e lontana da ogni ſorte di commercio di perſone. Stabilito queſto, egli preparò tanto rame per farne la metà, non trovando corregiuolo tanto capace per la quantità di mille ſcudi, propoſtaſi di fare. E poſto il tutto in ordine diligentemente, e preparata la convenevole piantagine, egli ſi racchiuſe nella camera, avendovi fatto arrecare di molto carbone, immaginandoſi che quanto più foſſe il fuoco maggiore, tanto più preſto il rame ſi fondeſſe. E perchè, come ſi è

detto,

detto, egli non ſapeva nulla nè di fondere, nè come accommodare il fuoco, benchè ſi ſovveniſſe del modo, che aveva tenuto il Saggiatore nel fondere così preſto il rame; contuttociò egli giudicò, che quella maniera non doveſſe ſervire, ſe non per poca quantità. Per il che egli poſe più di mezza ſoma di carbone, e nel mezzo vi accommodò il corregiuolo. E iſpogliatoſi in camiſcia, egli incominciò a ſoffiare. Era il fuoco grandiſſimo, ma molto più il deſiderio ſuo, che il rame ſi fondeſſe. Il che ſoffiato ch'ebbe più di tre ore continue, ſentendoſi venir meno per il calore grandiſſimo, che gli riverberava nella faccia, gocciolando tutto di ſudore dal capo alle piante; e non vedendo anco fonderſi il rame, per un pertugio, che riſpondeva nel corregiuolo, egli fu aſtretto a chiamare la moglie, che ſubito venne. E ſoffiando anch'ella, in brieve ſi riduſſe, ſiccome era il marito, ſtanca, e tutta molle di ſudore. Onde chiamarono le ſerve, le quali a vicenda ſoffiarono tanto, che alla fine, come piacque a Dio, il rame incominciò a poco a poco a fondere, nel quale vi poſe poi la piantagine neceſſaria. Fornita l'opera, nella quale vi ſpeſero fra tutti più di otto buone ore di tempo, laſciarono poi il tutto raffreddare, e afflitti e ſtanchi, uſcirono fuori della camera, la quale riſcaldata per calore cotanto, ella pareva propriamente eſſere una fornace ardente, e ſi riſtorarono alquanto, e rinfreſcarono; e vedendo egli ſcendere rapidamente il Sole verſo l'Occaſo, ſi riveſtì ſubito per trovare il Saggiatore, avendogli mandato a dire che l'attendeſſe, con penſiere di ſottrarne da lui i danari di tutta la materia: e poco più

che aveſſe indugiato, non lo averebbe ritrovato, credendoſi che eſſendo tardo egli non doveſſe più venire. E datale quella maſſa confuſa, ch' ella pareva propriamente eſſere un pezzo di bronzo, gli diſſe: Fatene M. Ercole il ſaggio, e conforme alla bontà ſua, ma però anco con utile voſtro, pagatemelo; aſſicurandovi che io non anderò mai ſe non per le mani voſtre, laſciando a voi ſolamente (comportando così l'amicizia noſtra antica) tutto il beneficio: di che egli lo ringraziò molto. E perchè egli era tardo, lo poſe ſubito alla copella, e mentre ſi affinava gli diſſe: Poichè voi mi avete promeſſo di non ne partecipare con altri del guadagno, io vi voglio pregare della ſecretezza, che io prenderò ſubito la materia, e ſubito vi annovererò i voſtri danari. Di che egli confermò, e promiſe di così fare. Fornito il copellare, e trovato non vi eſſere reſtato nulla nella copella, molto egli ſe ne meravigliò, e nacquero le corna in teſta ad entrambi, ammutendo, e non ſapendo dove queſto mai procedeſſe. Avete voi fatto, diſſe il Saggiatore, ſiccome faceſti l'altra volta? Maisì, riſpoſe lui, di che io me ne rimango molto travagliato e confuſo di così inaſpettato accidente, temendone io, che la copella non ſe l'abbia bevuto, o che ſi ſia verſato nelle ceneri, o nel fuoco, mentre che noi favellavammo inſieme. La copella, riſpoſe lui, non l'ha bevuto, nè meno io credo, ch' egli ſi ſia verſato nel fuoco: ma per chiarirmene meglio, io voglio di nuovo rifare il ſaggio. Veramente queſte parole toccarono il cuore al povero gentiluomo, dicendogli: Sì, di grazia, caro M. Ercole mio. Egli allora in queſta ſeconda

volta

volta e prova, vi poſe e adoprò ogni ſuo ſtudio maggiore, e poſſibile diligenza, che per lui ſi puote mai fare, nè volle mai favellare, nè iſpiccarſi dal fornello, ma aſſiſtere ſempre nella faccenda ſino al fine. Di che egli non vi trovò nulla, ſiccome aveva fatto innanzi. Perlochè egli non è da chiedere il ſoffiare e ſoſpirare, che allora faceva lo addolorato gentiluomo. Poſcia egli diſſe, e fece tanto, che induſſe lo Saggiatore a farne la terza prova, la quale, ſiccome l'altre, egli trovò vana e infruttuoſa. Per la qual coſa lo ſcontentiſſimo, e quaſi che bello diſperato povero gentiluomo ſe ne ritornò a caſa, nè volle cenare; ma così veſtito, ſiccome egli era, ſi gittò ſopra il letto, iſcacciandoſi tutti d'intorno, parendogli un' ora mille anni, che foſſe il giorno, per riprovarne meglio la faccenda, nella quale egli vi poſe ogni poſſibile ſua diligenza; ma nel farne il ſaggio, vi trovò poi zero, via zero, nulla. L'addolorato gentiluomo fece di nuovo eſperimenti nuovi per più di quattro giorni, i quali gli riuſcirono vani e bugiardi, ſiccome aveva fatto tante altre volte. Finalmente egli conchiuſe il negozio nelle tre oncie, ſiccome aveva fatto innanzi; penſandoſi ch'egli non doveſſe riuſcire, ſe non in quella quantità. Da così poca e debole ſpeme racconfortato alquanto, peſata ch'ebbe la piantagine, conforme al peſo, che era notato nel muro, e uſata in tutte l'altre coſe ogni opera poſſibile e magiſtero, eſſendo pieno di affanno e di ſudore, tinto di carbone, e infiammato nel viſo di calore, chieſe che gli foſſe arrecato da bere, il che ſubito gliene arrecarono. La moglie, che l'aveva veduto tutti que' giorni cangiato nel

viſo, e iſtar ſempre penſoſo, e fuori di ogni ſuo coſtume non favellare giammai, compaſſionandolo di vederlo in tale ſtato, e continuare tanti giorni ivi rinchiuſo, ſenza ſapere, nè penetrare quello ch' egli faceſſe, ſentendolo a chiedere da bere, vi corſe ſubito; e vedendolo tutto acceſo nel ſembiante, pieno di faville e di ogni diſagio, le diſſe: Io non sò mai quello, che voi vogliate fare ad iſtare tutto il giorno in coteſto fuoco e tormento. che ſia maladetto colui, che di ciò n' è la cagione, il quale non puote eſſer altro, che quel vecchiaccio Genoveſe. che il diavolo gli rompa il collo, e lo iſtraſcini ſeco nell' inferno. Sentendo egli così dire alla moglie, e volerſi fraporre nelle coſe, che non ſe le appartenevano, ſoſpinto da sdegno grave, che pur troppo n' aveva nel petto, con due ceffate buone, ſe la ſcacciò davanti. E riveſtitoſi, n' andò poi dal Saggiatore, per vedere queſt' ultima prova, che non meno dell' altre, le riuſcì inutile e fallace. Concioſiacoſachè per tante eſperienze egli aveſſe veduto lo eſito miſerabile della impreſa, nondimeno ſi confortò alquanto, ſperando che ritornando il Chiecaro, gli doveſſe dire dove queſto procedeſſe, e non lo vedendo ritornare, gli venne in penſiero più e più volte di gire a Genova ſopra le poſte per ritrovarlo, ma egli ne fu diſſuaſo dal Capputo ſuo compagno, dicendogli che non ve lo trovarebbe: eſſendo coſa impoſſibile, ch' egli non ſi laſciaſſe rivedere; non ſapendo egli però alcuna coſa degli affari loro: ma gli diceva queſto, eſſendo intereſſato ne' fornelli; perocchè non avrebbe comportato che negozio cotanto ne andaſſe in fumo, e in ſiniſtro. Egli paſsò un me-

ſe,

ſe, e due altri appreſſo ſenza ſaperne mai nuova alcuna di lui, s'egli foſſe vivo o morto, tutto ch'egli ſcriveſſe a Genova a diverſi amici ſuoi, che gli riſpoſero lui non eſſere nella città, non ſapendo tampoco la moglie, avendogliene ricercato, laddove ſi foſſe. Contuttociò egli non vi perdè affatto la ſperanza, attendendolo tuttavia che ritornaſſe. Credendo ogni altra coſa fuorchè lo aveſſe ingannato, incolpandone ora la piantagine, e ora una coſa, e ora un'altra, paſcendoſi di ſperanza infruttuoſa. Continuando egli ne' ſuoi penſieri e chimere, ſopragiunſe la vigilia di Natale. Il che ritrovandoſi in corte di palazzo in un circolo di gentiluomini, parte de' quali erano ſervitori del Re di Spagna, ſopragiunſe il Capitan Salveſtro Botticella, ch'era ſtato aſſente molti meſi dalla Corte. Il che dopo le accoglienze fatte vicendevolmente, le chieſero del lungo ſuo ſoggiorno la cagione; egli allora (ch'era molto amorevole e faceto gentiluomo) riſpoſe: Io ſono ſtato, fratellino, ammalato più di cinque meſi, e molto vicino a perderne la forma del giuppone; il che ha cagionato, che voi non mi abbiate più preſto potuto vedere; e ſe il biſogno non mi aveſſe aſtretto, io mi ſarei rimaſto anco d'avantaggio a comparire. E quì poi egli ſi diffuſe a diſcorrere ſopra di molte coſe piacevoli e guſtoſe, ſiccome era coſtume ſuo di fare, e buona pezza egli tenne allegra la compagnia; ſoggiungendo: Avete voi avuto, o figliuolini, dal Marcheſe qualche ajuto di coſtì per coteſte feſte? Maisì, riſpoſero, ſalvo che il gentiluomo intereſſato con Chiecaro, che diſſe di nò. Vogliamo, diſſe lui, gridare ancor noi? che così biſogna

gna fare per averne. Gridiamo noi pure, riſpoſe l'altro. E perchè non può ritardare guari a ritornare a Corte, favelliamgliene. ma io mi dubito, che noi ſaremo ſtati troppo tardi. Io veramente, diſſe il Capitano, ne ho non poco biſogno, poichè un negozio mio emmi ito fallito, con il quale io penſavo di eſſere più ricco del gran Turco, vuotandomi la ſcarſella di molti ſcudi un vecchio ribaldo Genoveſe, ch' egli pareva propriamente eſſere un novello Ilarione. E quale beffe mai, diſſono gli altri, è ſtata queſta? ditecela voi di grazia. Uditela, riſpoſe lui: Egli mi voleva apprendere a far l'oro, e io, pinconaccio, preſtai fede alle parole ſue. cotanta era in me la voglia di arricchire, che io convenni ſeco in trecento ſcudi d'oro, fatta che io aveſſi tre volte la eſperienza, i quali io depoſitai in mano di Luca Contile Collaterale; il che poi ſi diede principio alla faccenda. Allora ſentendo l'intereſſato gentiluomo favellare d'oro, gli ſi avvicinò ſubito, dicendogli: Seguite di grazia, Capitano, il voſtro ragionamento. Il che egli poi raccontò di punto in punto il medeſimo modo e via di fare e operare, ch' egli aveva inſegnato al gentiluomo, che gli riuſcì felicemente, conforme all' accordo fatto, la prova delle tre volte. E credendo io certo di non eſſere ingannato, maſſimamente avendo io operato in caſa mia in una ſtanza, nella quale, mentre io lavorai, non vi poſe mai altri dentro il piede. Il che vedendo io agevole il ſecreto e verace, diſſi al Contile, che gli doveſſe dare i ſuoi danari; il che fece egli. che poi ſe n' andò con centomila diavoli, che gl' iſnodino il collo. Itoſene, comunicai poi il ſecreto

creto con il Contile, e riſolvemo di farne buona quantità. Di che fattane una certa porzione, che per vergogna io mi taccio, baſtandovi di ſapere che noi v' impiegaſſimo tutto un caldajo grande da bucato. E volendola poi vendere, fattone fare il ſaggio, mi diſſono, che merce cotale non faceva per loro, ma per li calderaj, o quelli che fanno le campane. E quando dimandai loro quello, ch' ella valeva, mi diſſero, che s' io ne aveſſi dieci ſoldi la lira, ch' io non farei poco. Per la qual coſa, penſando noi di avere errato, mille volte ritornaſſimo da capo, rifacendone dell' altra. In ſomma non vi trovaſſimo mai dentro nulla di buono, ſiccome fu prima tutte le tre volte, che ne fu fatto il ſaggio, che vi trovai dentro dell' oro, e guadagno grandiſſimo. Il perchè io inveſtigai poi per ogni modo, e via poſſibile per ritrovare quel ſcellerato, e andai a Genova, con animo non ſolamente di farmi reſtituire i miei danari, ma anco di tagliargli il naſo e l' orecchie per eſempio degli altri pari ſuoi ribaldiſſimi; nè per qualunque diligenza, che io faceſſi, non ne puoti mai trovare veſtigio alcuno di lui, e così diſperatiſſimo me ne ritornai a Pavia. Quando il gentiluomo, che non ne aveva perduta parola, inteſe queſta novella fraude, e ſtratagemma, gli diſſe: Quanti, o Capitano, ſono eglino veramente ſtati i voſtri? Da gentiluomo, riſpoſe lui, trecento ſcudi d' oro. Datemi voi la mano, diſſe il gentiluomo, che io vi ſono per compagno di un centinajo; poſcia di ottanta, e più ſcudi, che avevo ſpeſo in far provvigione di piantagine, che le ingombrava tutto il granajo, e ammorbava tutta la caſa, non ſapendo

pendo più che fare d'eſſa, che laſciarvela incenerire, ſiccome egli fece, per eterna memoria. Maravigliatoſi oltremodo il Capitano avendo udito ſimili parole, conchiuſe fra sè, che quel malvagio, dopo di avere ſchernito il gentiluomo, e dipartitoſi da lui, egli venne a Pavia, per far cadere anch'egli nella fraſconaja, rincontrandoſi il tempo per lo appunto. Il che ridendo, gli diſſe: Burlate voi, Signore, o dite daddovero? Così egli non foſſe, riſpoſe lui, ſiccome egli è veriſſimo. Allora diſſe il Capitano: Sapete voi il modo, e la maniera, ch'egli teneva in fare truffe ſimili e rubamenti? Non io, diſſe l'altro. Uditegli, diſſe il Capitano: Coteſto manigoldo faceva limare ſottilmente la quantità di ſcudi, che gli biſognavano per fabbricare la furberìa, e di quella limatura n'empiva diverſe penne di ali di piccioni, e d'altri augelli piccioli, mettendole poi dentro ne' pertugi de' fuſti della piantagine, che, come ſapete, ſono vacui, ſpingendoli più ſuſo, ch'egli poteva, perchè non ſi poteſſero vedere, nè punto conoſcere. Il che, come voi ſapete, ci dava la piantagine da porre dentro lo rame fuſo, che calandovi dentro l'oro s'incorporava ſeco; però, ſaggiatoſi, ve lo trovavano, e conforme alla quantità, che vi era dentro, da quella giudicavano il valore ſuo. E coteſto emmi ſtato detto da altri molti, che ſono nel medeſimo laccio traboccati, nel quale ſiamo caduti noi; ed io ho trovato l'Orafo in Pavia, che gli limò alcuni ſcudi del Sole nello ſteſſo tempo, ch'egli mi trappolò, e hammi reſo certo, e dipinto quel viſaccio di Santone, non ſapendo egli però quello, che ne voleſſe fare di quella limaglia;

maglia ; ſoggiungendo: Non vi dubitate, poichè noi potremo con lo ſteſſo modo trappolarne ancor noi qualche corrivo , che non ce ne mancheranno , che non meno di noi credono in ſciocchezze ſimili e vanità . Il che iſchernendoli , ſiccome è ſtato fatto a noi , ci rimborſeremo de' noſtri danari . Se allora non ne rideſſero di tutto cuore gli aſſiſtenti, nulla non vaglia, ma non già i danniſicati , i quali ſe lo aveſſero potuto avere nelle mani , non vi è dubbio alcuno , che gli averebbero fatto poco a piacere . Or indi a pochi meſi inveſtigarono tanto di nuovo, che ſeppero, come egli era morto , e aveva laſciata la moglie , e i figliuoli molto commodi per i ſcudi che aveva acquiſtati, defraudando altrui nello ſteſſo modo, che aveva fatto loro , non ſi curando di non gire a caſa del diavolo. Per la qual coſa montarono ſubito a cavallo, e andarono a Genova, e con diverſe giuſtificazioni , che arrecarono ſeco , per mezzo della Giuſtizia ricuperarono tutti gli ſuoi danari con tutte le ſpeſe e intereſſi , che gli avvennero.

NOVELLA XI.

DELLA PARTE SECONDA.

Delle ſuperbiſſime nozze del Duca Guglielmo Gonzaga.

DOvendoſi eſeguire le regali, e pompoſiſſime nozze fra il Duca Guglielmo, e Madama Eleonora d'Auſtria, il Marcheſe di Peſcara allora Governatore dello Stato di Milano, egli impoſe al Cavalier Lione Aretino, Scultore celeberrimo del Re di Spagna, che doveſſe gire a Mantova, e inventare, e porre in ordine qualche belliſſimo apparato o invenzione, con la quale quei tanti Principi, che dovevano venire, foſſero trattenuti, e feſteggiati regalmente. Giunto egli in quella città, fra molte invenzioni, che furono propoſte, finalmente eleſſero e ſtabilirono quella dell' Arco de' leali amanti, deſcritta da Amadigi di Gaula, e ſubito ferono elezione di un luogo nel Caſtello chiamato la Moſtra, ſito commodo e mirabile a meraviglia quanto mai ſi voglia altro, che ſi poſſa ritrovare, per qualunque feſta, od apparato. Onde furono poſti in opera più di dugento uomini, oltre venti Capo-maſtri, che l' Aretino fece venire da Milano, peritiſſimi in ſimili affari, i quali ſi affaticarono nell' opera continuamente. Io non deſcriverò altrimenti l'ordine dello ſtupendiſſimo e ſuperbiſſimo apparato, nè le diverſe ſtatue fatte di propria mano del Cavaliere, nè le belliſſime & eccellentiſſime pitture, gli luminarj infiniti, quali erano appeſi nell' aria, ſenza vedere in che coſa ſi foſſero attaccati, e finalmente

mente tutte l'altre miracoloſe ſue parti ; poichè ciò ſarebbe un non fornire giammai , e non ſe ne potrebbe dire mai tanto , che non ne rimaneſſe a dire d'avvantaggio : ma io dirò ſolamente , che quelli che gli videro , confeſſarono tutti che il maggior Re del mondo non averebbe potuto farne di più . Erano neceſſarj nel belliſſimo apparato diverſi verſi latini e volgari , per i quali fu eletto Luca Contile , ingegno diviniſſimo , e copioſiſſimo d'ogni belle lettere e virtù ; il quale , ſiccome occorreva , aſſiſteva alle volte anch' egli nell'opera inſieme con l'Aretino . E perchè ambidue non erano baſtanti per ſupplire all' infinite coſe , ch'erano neceſſarie , ſcriſſero al Marcheſe a Milano , che gli doveſſe mandare un gentiluomo de' Maleſpini , ſervitore del Re Filippo loro domeſtichiſſimo amico . Il Marcheſe , che aveva a cuore , & era vigilantiſſimo negli affari del Duca , udito ciò , chiamò ſubito a sè il Maleſpini , dicendogli che andaſſe toſto per la poſta in Mantova a trovargli , e loro doveſſe ajutare nell' apparato , come quegli ch'era non poco pratico e intendente , avendolo veduto altrove adoperarſi in molti altri apparati fatti in Milano nel tempo che il Duca di Seſſa era Governatore . Udito ch'ebbe il Maleſpini il deſiderio del Marcheſe , andò volando a Mantova ; e come quegli che non vi era ſtato mai più , fu condotto laddove quei Signori con deſiderio grandiſſimo l'attendevano . E dopo le accoglienze fatte fra loro l'informarono di quanto volevano fare , acciocchè anch' egli doveſſe conſiderare qualche coſa , per la quale poteſſero accreſcere , e magnificare l'invenzione ; il quale dopo di aver detto alcuna ſua opi-

opinione, che le piacque, terminarono di dargli la cura, e il carico di tutto lo inferno. parte veramente importantiſſima e pericoloſiſſima, intervenendovi, e maneggiandoſi in eſſa grandiſſima copia di variate ſorti di fuochi artificiati, e inoltre infinite altre coſe di non lieve importanza, ch' erano neceſſarie. Sicchè gli biſognò bevere il calice, non troppo con guſto ſuo; ma vedendo impedito molto il Cavaliere nelle ſue ſtatue, e in altri molti affari, per i quali non averebbe potuto attendere, l' accettò, e vi s' impiegò allegramente. Mentre che tuttavia lavoravano con gran celerità e diligenza, e quanto più potevano, ſollecitavano quei operarj: inſtando il Duca da tutte le ore l' eſpedizione. E conciofiacoſachè aveſſero ordinato, che non vi doveſſe entrare perſona, ſia di che grado eſſer ſi voglia, nell' apparato: comparendo ſempre nondimeno diverſi perſonaggi, e grandiſſime Dame, le quali eſſendo altiſſimi ſoggetti, e di grandiſſima autorità, non gli ſi poteva contraddire. Il che era veramente non poco diſturbo a quei due gentiluomini, convenendogli accompagnare, e render anco le ragioni d' ogni coſa, che vi era. Continuò buona pezza coteſto modo di fare; finalmente infaſtiditoſi l' Aretino, iſcaricò addoſſo tutto il peſo al Maleſpini, il quale anch' egli ſi ſtancò in modo tale, che vedendo comparire qualche perſonaggio, o gran Signore, ſi naſcondeva in qualche luogo, ſinchè ſe ne foſſero andati, per non replicare cotante volte la lunga leggenda, che aveva fatta un million di volte. Avevano dato ordine in Vinegia di fare una gran quantità di vetri, i quali dovevano ſervire per illuminare l' apparа-

parato: onde o perchè non gli ferono far in tempo opportuno, o foſſe, che quei Muraneſi, valendoſi dell' occaſione, ne chiedeſſero tanto, che con poco più ſi ſarebbero fatti d'argento. Et eſſendo già venuto il Marcheſe a Mantova, e alloggiato nel palazzo del Re, vedendo avvicinarſi il termine della feſta, & eſſere già arrivati quaſi tutti i Prencipi, che dovevano venire, egli ſubito fece ſapere all' Aretino l' inconveniente de' vetri, il quale incontanente l'andò a ritrovare, dicendogli: Non temete di ciò punto, Signore, che noi vi rimediaremo e bene. Io sò, che il Maleſpini ne ha in caſa alcune centinaja, e credo di averne anch' io buona quantità non meno di lui; e del rimanente, che ci potrebbe mancare, l' Eccellenza voſtra ſcriva a Milano a que' fornaſaj, che gli faccino ſubito, e così non averemo biſogno d'altri: ma egli conviene che voi lo mandiate a chiamare, e darle la commiſſione, perchè dicendoglielo io, egli potrebbe dire facilmente, che n'andaſſi io, o che vi mandaſſi qualche altro, del quale punto io non mi aſſicurarei, eſſendo veramente occupato nelle coſe dell'Inferno: ma io mi rendo ſicuro, ch'egli è uomo per far queſto e quello. Udito ch' ebbe il Marcheſe le propoſte del cavaliere, lo mandò ſubito a chiamare, e giunto, gli diſſe, ch' egli prendeſſe per amor ſuo l' aſſunto di gire a Milano per i vetri, ſoggiungendo: Io ſcriverò che del rimanente, che vi mancherà, potiate aſtringere quei fornaſaj, che gli faccino ſubito, e vi ubbidiſchino in tutto quello che gli comanderete; e quanto prima ritornate quì con eſſi. Il Maleſpini ubbidiente giunſe ſopra le poſte in un baleno a Milano,

e fece accommodare in quattro caſſe tutti i ſuoi vetri, e quelli anco del cavaliero, con il rimanente, che gli mancava, quale fece ſubito fare da quei maeſtri. E volando, ritornò con eſſi in Mantova due giorni innanzi che la feſta s' incominciaſſe. Piacque molto lo arrivo ſuo al Marcheſe, e a tutti quei Principi e Signori, non mancando nell' apparato altra coſa, che coteſti benedetti vetri, maſſimamente temendo di qualche infortunio, che averebbe potuto ſuccedere facilmente nel viaggio per la caduta di qualche mulo, o coſa altra ſimile, rompendoſi e fracaſſando il tutto, eſſendo coſa impoſſibiliſſima di fare ſenza di loro. Ritornato il Maleſpini nel ſuo carico dell' Inferno, ſollecitando l' eſpedizione, e baſtonando ſovente i pigri, e quelli che non volevano lavorare. Che in vero vi erano alcuni bracenti, i quali ſubito che gli aveva volto le ſpalle non facevano nulla, ſe non tanto quanto vi era di preſente l' Aretino o lui, e anco a forza di buone percoſſe: perchè il peſo e carico del grandiſſimo apparato era poſto ſopra le ſpalle di ambedui. Avendo fatto già il Contile la parte ſua, ſpettante a molti verſi latini, e altre poeſie, non eſſendo egli atto e buono in quello, che facevano loro. Inſtava, importunava, e pregava il Duca per l' eſpedizione, di modo che le sferzate volavano da tutte l' ore ſopra quei maſcalzoni, i quali non ſi volevano punto muovere di paſſo. Perlochè poſero in tanta diſperazione l' Aretino, che aveva terminato di uccidere un pajo di quelli, che ripugnavano ſempre a' ſuoi ordini, e fuggir via. Di che molto, e non poco ſi dolſe col ſuo compagno, pregandolo ad acconſentire

ſentire nel ſuo diabolico proponimento, maſſimamente vedendo in maliſſimo ſtato le coſe dell' apparato, e quaſi impoſſibile a fornirle in tempo opportuno; il quale benchè vedeſſe, ch' egli aveſſe gran occaſione di far queſto e peggio, non vi volle però mai acconſentire, anzi nel diſſuaſe, rincorandolo e avvalorandolo. Onde conchiuſero malgrado loro, di fargli lavorare tutta la notte, eſſendovi ſempre preſenti, e ſollecitandogli. E diſſero, e fecero tanto, che quaſi fu giudicato impoſſibile, che in così poco ſpazio di tempo, ſi riduceſſero le coſe in così buono ſtato, ſiccome era tutto il negozio. Aveva condotto il cavaliere alcuna quantità d' acqua del lago, e di eſſa fatto un canale davanti l' Iſola incantata, il quale impediva l' andarvi ſenza il ponte, al quale dovevano capitare tutti i Cavalieri, dopo che aveſſero combattuto con coteſte qualità di armi, picca, azza, mazza, alabarda, e ſtocco, e rimaſi vincitori contra i Mantenitori, i quali erano il Marcheſe di Peſcara, Don Giovanni d' Avalos ſuo fratello, e Don Giorgio Mariquez, condotti da due Amazzoni al canale, dal quale riſorgeva un ponticello di legno largo un braccio, per il quale paſſavano di là, tuffandoſi poi il ponte, ſiccome era prima, ſotto l' acqua; e giunti ſotto l'Arco de' leali Amanti, ſopra del quale vi era una ſtatua di bronzo con una tromba in mano, e ſuonando nel paſſare del Vincitore, ſpargeva dalla parte inferiore molti fiori ſopra di lui; e poi più avanti, paſſato ſotto di un gran volto, egli era percoſſo da molte ſpade ignude da ambedue i lati, ſenza vedere chi lo percoteſſe, ſinchè una gran mano lo prendeva, e tirava dentro

in una ſtanza chiamata di Apollidone, e Grimaneſſa, rimanendovi incantato prigione. Et eſſendo perdente il Cavaliere, era condotto dalle due Amazzoni là dove il ponte non riſorgeva: e la ſtatua verſava fuoco e fiamma dalla tromba. Il che egli era ſtraſcinato da' diavoli dello inferno. Nell' accommodare il ponticello, che doveva ſtar ſempre ſotto l'acqua, e poi, come ſi è detto, riſorgere nell' arrivo de' Cavalieri, vi volſe del buono prima ch' egli foſſe ridotto nella ſua perfezione. Il perchè l'Aretino con molti altri uomini periti vi ſpeſero di molte ore. Finalmente trovato l'arteficio conforme al loro deſiderio, lo legarono ſotto l'acqua con alcune funi, e accommodarono beniſſimo ſin che foſſero fatte alcune viti di ferro, che lo riducevano poi in ſicurezza. Or eſſendoſi, come ſi è detto, affaticato molto il Cavaliere, e deſiderando alquanto di riposare, e prendere fiato, pregò il Maleſpini che ſollecitaſſe il rimanente del lavoro, e che ſopra ogn' altra coſa aveſſe cura particolare, che alcuno non moleſtaſſe il ponticello, perchè non lo faceſſe ſaltare in mille pezzi, rompendo tutti gl' ingegni, e dovervi ſpendere poi tutto il giorno ſeguente, qual era il penultimo della feſta, e durarvi la medeſima fatica. Il Maleſpini, al quale toccava di far quella ſera la ſentinella, cangiandoſi poi a vicenda, gli diſſe, che andaſſe a riposare, e che non temeſſe di nulla. Poſcia in girando attorno attorno con un pezzo di aſſe in mano ſollecitava gli operanti, dicendo: Coraggio, coraggio, fratelli miei; via allegramente in quel poco, che ci reſta, & egli inveſtiva ſovente con il pezzo d' aſſe, ſiccome era uſo di fare,

tutti

tutti gl' infingardi. Erano d' intorno a due ore di notte, quando ſubito comparvero nel teatro di molte torcie acceſe, e dopo loro molti gran Principi e Signori. Il Maleſpini vedendogli venire da lungi, per non aver a replicare la medeſima leggenda cotante volte fatta da lui, del ſignificato di tutte le coſe dell' apparato, ſi naſcoſe dietro l' Inferno, attendendo che ſe n' andaſſero. I Principi e Signori, fra' quali v' era il Cardinale Madruccio con diverſi gran Prelati, il Duca di Parma, quello di Mantova, il Marcheſe di Peſcara, e altri molti Conti e Cavalieri, dopo ch' ebbero veduto il tutto, ſi riduſſero poi nel luogo, laddove ſi doveva combattere, quale era in forma ovata, amplo, capace, e beniſſimo inteſo e ordinato, diſcorrendo fra loro; dal qual luogo rimaſe non guari lunge il Duca Guglielmo con due o tre altri Principi o Signori, che ſi foſſero; il quale, ſiccome io credo, per alcune graticole di legno, ch' erano d' intorno al corridore nella parte del lago, nelle quali ſovente egli veniva, ſenza eſſere veduto, a rimirare tutto quello che ſi faceva; e forſe per far che altri che quei Signori, non vedeſſero il ponticello, a bello ſtudio egli era rimaſto di dietro. Siaſi come ſi voglia in altro modo, ch' io non lo sò, gli venne in penſiero, credendoſi forſe ch' egli foſſe in ſtato ſicuro, di tirare una di quelle funi, con la quale era legato, e farlo riſorgere fuori dell' acqua, e tirandone a caſo una, che non biſognava, il tutto ſi ruppe e fracaſsò, e impetuoſamente riſorſe il ponticello, e fece ſaltar l' acqua per tutto. Udito ſubito dal Maleſpini il rumore, non ſapendo quello che ſi foſſe, vi corſe, e veduto

riſorto il ponticello dell' acqua, e ſpezzati tutti gl' ingegni, che ſi erano fatti con tante fatiche; e che tutto quello, che l' Aretino gli aveva raccomandato così caldamente, era rovinato, e diſtrutto, l' aſſalſe cotanto sdegno e furore, che non avendo veduto mai più il Duca, nè meno conoſciuto: e vedendo un giovinetto gobbo picciolino con la veſte a mezza gamba con due o tre altri ſoli compagni, giudicò, e tenne per fermo, ch' egli foſſe qualche chierico di que' Prelati, o alcun altro della città, che ſi aveſſe con la famiglia di quei Principi e Signori (come ſuccede ſovente) frappoſto ſeco, & entrato nel teatro. Per la qual coſa, alzato furioſamente il pezzo di aſſe, che aveva in mano, vedendolo sbarbato, gli diſſe: Bardaſcia fatta e detta, io non sò chi mi tenga, che non ti dia con queſt' aſſe tanto nella teſta, ſin che io non te la rompi tutta. che venga il cancaro a te, e a chi t' ha quivi introdotto. Veramente fu gran miracolo che egli ſe n' aſteneſſe per due ragioni, di non dargli le ſue; l' una richiedendolo caſo così grave e importante; l' altra, eſſendo molto avvezzo, e facile a menar le mani; avendolo indotto a ciò quei maſcalzoni, che non volevano lavorare. Vedendolo il Duca cotanto adirato, non gli riſpoſe nulla, nè tampoco gli altri, che erano ſeco: di che mormorando, e ſoffiando come una ſerpe velenoſa, egli ſe n' andò (avendolo conoſciuto al parlare) al Marcheſe, per dirgli, moſtrandogli il Gobbo: Vedete di grazia, Signore, che ſorta di gente laſciano quivi entrare. Venite a vedere, come hanno acconcio un ponte, che ſi è fatto con tanta fatica, mandandolo in

mille

mille pezzi; e poi il Duca ſollecita l'eſpedizione. Mentre ch'egli impetuoſamente paſſava fra queſto, e quel Cavaliere, eſſendo preſſo al Marcheſe, il Duca ſopragiunſe, al quale tutti inchinarono; che, ciò veduto dal povero Maleſpini, egli conobbe ſubito eſſere il Gobbetto, che aveva ingiuriato, e quaſi ſpezzata la teſta: onde immaginatevi voi, come egli ſi trovaſſe. Io sò bene, ch'egli impallidì, ammutì, e isbigottì tutto, agghiacciandogliſi il ſangue nelle vene. Quando il Duca ſi vide nel mezzo di tanti Principi e Signori, e vedendo il Maleſpini preſſo al Marcheſe tuttavia con il pezzo d'aſſe in mano. Io ho avuto, diſſe, veramente, Signori, una gran paura, che coteſtui non mi ſcardaſſaſſe ben bene il pelo, e io non ho fatto poco ad uſcirgli netto fuori dalle mani, dicendogli poi: Perdonatemi, fratello, che io confeſſo di aver il torto. L'eſangue e povero Maleſpini, non potendo ſciogliere appena la lingua, umilmente in baſſa voce riſpoſe: Io prego l'Eccellenza voſtra, che ſi degni di perdonarmi, non lo avendo io conoſciuto, nè mi ſarei immaginato giammai, che foſſe ſtata lei. Nò, nò, diſſe il Duca, per un paro, e forſe d'avvantaggio io le meritavo, e me le toglievo d'accordo, ſenza aprir bocca; e ponendole la mano ſopra la ſpalla, percotendolo leggiermente, ſoggiunſe di nuovo, che gli perdonaſſe. Poſcia ridendo inſieme con quei Principi, ſe ne andarono nel Caſtello. Nulladimeno il povero Maleſpini rimaſe molto ſoſpeſo fra sè, ſin che venne l'Aretino, al quale raccontò tutto l'infortunio del ponticello, e il ſucceduto del Duca. E poi andarono a vedere il danno ſucceduto. E

piacque a Dio, ch' egli non foſſe di così gran momento, ſiccome credevano, non vi eſſendo rotte le coſe principali, e più importanti. E vedendo ſtare il Cavaliere il meſto Maleſpini tuttavia perpleſſo, e ammirato a guiſa di una ſtatua di pietra, e ch' egli non voleva conforto alcuno, ſe n' andò dal Duca, dicendogli: L' Eccellenza voſtra ha isbigottito in così fatto modo il povero Maleſpini, ch' egli non sà in qual mondo più ſi ſia, di che io temo aſſai di qualche inconveniente. Udito ciò dal Duca, ſi poſe a ridere, e lo mandò ſubito a chiamare, e giunto, in lieto viſo gli diſſe: Io mi credevo, che voi mi aveſti perdonato: ma il Cavaliere mi dice, che voi ſiete adirato tuttavia. voi avete il torto: ma facciam noi daddovero la pace, acciocchè voi attendiate allegramente a farmi onore, ſapendo io il grave carico, che voi avete alle ſpalle, maſſimamente trattando co' diavoli. Allora con ogni ſommiſſione, e quaſi con le lagrime agli occhi, l'addolorato Maleſpini riſpoſe: Io vi chieggo di nuovo, Signore, umilmente perdono. Io vi ho perdonato, e perdono tuttavia, diſſe il Duca, ſiccome io sò, che voi anco perdonate a me, e ridendo ſoggiunſe: Pace, pace. Poſcia il Cavaliere gli gli diſſe, che il danno non era ſtato così importante come ſi penſavano. Sia egli laudato Dio, diſſe il Duca; adunque io poſſo ſperare che le coſe noſtre cammineranno bene? Signor sì, riſpoſe l'Aretino. E licenziati andarono ad attendere, e ſollecitare il rimanente delle loro faccende. Incominciata la feſta, e combattuto buona parte della notte valoroſamente da quei arditi Cavalieri, e diſteſi tre di loro in terra dal Marche-

ſe

ſe di Peſcara, fra' quali vi era un gentiluomo Ferrareſe, il quale, come perdente, fu ſtraſcinato da' diavoli nello Inferno, i quali durarono molta fatica a levargli l'elmo dal capo, che per il gran colpo ricevuto, ſi era piegato molto in dentro. & eſſendo ſtato raccomandato dal Marcheſe, per un pertugio, che riſpondeva nello Inferno, Dio ve lo dica per me, gli ſtrazj e beſchenchi, che gli ferono con diverſi fuochi artifiziati, e intollerabili ſtrepiti e rimbombi, e poi lo gittarono giuſo nelle fauci di Plutone, che cadendo egli pensò di romperſi il collo, però non ſi fece male alcuno, eſſendovi accommodata nel fondo di molta paglia: ma però fu grandiſſima la paura. Fatto che s'ebbero nell'Inferno, mentre che ſi combatteva, tutte le dimoſtrazioni, che poeticamente ſi deſcrivono, cioè la ruota d'Iſione, Siſifo col ſaſſo, Tantalo co' pomi, Tizio con l'avoltojo, Cerbero con tre teſte, e altre diverſe coſe ſimili, e mille e mille volte veduto paſſare la barca di Caronte traghettando infinito numero d'anime veſtite di abiti diverſi, e maniere, con ſtrepiti orrendiſſimi, e fuochi ſpaventoſiſſimi, parendo eſſere veramente un proprio inferno, e altre molte coſe, che ſarebbe troppo lungo il raccontarle. Rimaneva ad uſcire fuori il Sig. Lodovico Gonzaga fratello carnale del Duca; Duca già di Nivers, ſotto nome del Cavalier del Sole, veſtito tutto di velluto bianco, ricamato a fiamme di fuoco, cinto con una gran banda di ſeta cremeſina inteſta d'oro, tutta molle di perfettiſſima acqua vite; il quale uſcendo fuori d'un antro, poſtovi in eſſa il fuoco, circondato tutto di fiamme comparve, eſſendole riſerbata la

gloria

gloria dell'impreſa, liberando tutti i prigionieri, i quali erano rimaſi incantati nella ſtanza di Apollidone e Grimaneſſa, già detta di ſopra. Avvenne al Maleſpini un caſo molto grande, e iſtravagante, e non poco periglioſo. Aveva egli fatto arrecare diverſi fiaſchi di vino per rinfreſcare sè, e tutti gli altri, che lo ſervivano, i quali poſero per inavvertenza fra quelli ch' erano pieni d' acqua vite di tre cotte perfettiſſima, con la quale meſcolata con la canfora, e altri ingredienti, facevano diverſi fuochi artifiziati, i quali ſcaturivano i diavoli dalla bocca, dall' orecchie, e altre parti ſenza danno alcuno. E perchè nel frequente paſſare che faceva Caronte con la barca, vi erano infinite ricchiſſime veſtimenta d'oro e di ſeta, con molte ſcimitarre guarnite d' oro e argento, e con diverſe gemme prezioſe, e variati archi, carcaſſi, dardi, e armi nobiliſſime, con le quali s' adornavano l' anime dannate: e perchè non foſſero rubbate, vi erano alcuni Tedeſchi della guardia del Duca, che n' avevano cura, i quali vedendo tanti fiaſchi, e credendogli pieni di vino, ſiccome buona parte di eſſi erano in effetto, gli dierono dentro ſenza alcuna compaſſione, e ne vuotarono molti. Or il povero Maleſpini, che aveva abbrugiate le ciglia, le palpebre, e i pochi muſtacchj che aveva, e ſtanco e laſſo fuori di modo, e morto di ſete: e vedendo eſſere già il fine della feſta, preſe uno di quei fiaſchi, che trovò a ſorte pieno, e poſtoſelo alla bocca, ſenza conſiderare più che tanto, ne mandò giuſo buona parte di eſſo; e avvedutoſi ch' era acqua vite, che forſe ne cade più di un pajo in ſimile errore, non ne volle più bere.

E ſtan-

E ſtando intento tuttavia col penſiero nel rimanente del ſuo gran carico, quale era di veſtire un fachino in abito di demonio con un gran mondo in mano, ſiccome una mezza botte fatto di tela ſottiliſſima, bagnata beniſſimo nell' acquavite perfettiſſima, e poſtogli il fuoco, egli velocemente doveva correre all' intorno di una torre della città di Dite, e giunto nella ſommità doveva gittarlo giuſo nel centro dello Inferno, e poi naſconderſi, ponendoſi a giacere ſenza vederſi più, il quale ſi perdè d' animo e di core, uditi forſe quei cotanti ſtrepiti, e cotanta confuſione di demonj, quali paſſavano più di cento, pieni di fiamme di fuoco, quali veramente porgevano non poco ſpavento negli animi vili e abietti, ſiccome era il ſuo; onde nè per preghiere, nè per minaccie, che le furon fatte, non vi volle gire giammai. Il Maleſpini, che non voleva preterire di un jota quello, ch' era ſuo carico, datogli nel ceffo un buon ſorgozzone, terminò di girvi lui. E adattatoſi da diavolo al meglio che puote, e preſaſi in mano la machina acceſa di fuoco, corſe velociſſimamente d' intorno la gran torre, e giunto nella cima, che era ſimile alle piramidi, non ſolamente la gittò giuſo nel centro, ma anco vi ſaltò dietro, benchè la torre foſſe altiſſima, mercè però dell' acquavite bevuta, che gli fece parere lo ſalita lieve, e col ſaltarvi giuſo, facilitare la ſtrada, che vi ritornò quaſi a bocconi di naſcoſto. Veramente il ſalto fu molto pericoloſo, del quale tutti ſi ſtupirono e meravigliarono, e particolarmente l' Aretino, credendoſi che foſſe ſtato il fachino, e non lui, che s' aveſſe rotto il collo. quale non ſi fece però

rò male alcuno. Fornita la feſta, e incominciata la folla, e continuata alquanto da' Cavalieri, la quale all' improvviſo ſcaturì garbatamente grandiſſime fiamme di fuoco, che gli diviſe tutti, e fece ritornare alle loro caſe. Si fecero poi il giorno dopo nella piazza di San Pietro diverſe altre belliſſime e pompoſiſſime invenzioni e apparati, con montagne nelle ſtrade pubbliche, da' quali ſcendevano a cavallo diverſi Cavalieri armati con ſuperbiſſime livree, molti de' quali gioſtrarono a campo aperto, fra' quali vi era il Duca Ottavio Farneſe, quale, gioſtrando contro un Cavaliere, ſi fece male ad una mano. E vi furono fatte diverſe altre coſe, che per brevità io trapaſſo, continuando la feſta ſino alla notte. Or dovendo ognuno ritornare alle loro ſtanze, avendo preſentito il Cavaliere per buona via, che il Duca aveva preparato due catene d' oro, l' una di trecento ſcudi, per donargliele, e l' altra di ducento per il Maleſpini: moſſo non sò da quale ſi foſſe capriccio ſuo, pregò il Maleſpini, dicendogli il fatto delle catene, che non la doveſſe accettare, che il ſimile farebbe anch' egli. Non poteva l' amicizia di queſti gentiluomini eſſer maggiore, però fu coſa agevole al Cavaliere di ottenere il deſiderio ſuo. Terminato ch' ebbero ciò, benchè pareſſe al Maleſpini un certo non sò che il ricuſare quello, che per ſegno d' amore un così gran Principe gli voleſſe donare, nondimeno non volle disguſtare il ſuo compagno; onde ſi andarono a licenziare dal Duca, il quale fece loro di molte carezze, e gli ringraziò amorevolmente. E veduto il Maleſpini tutto abbrugiato dal fuoco, ſi poſe a ridere, dicendo: Io sò che que' voſtri

diavo-

diavoli vi hanno acconcio beniſſimo, e trattato così malamente. Chi baccica ſeco, Signore, riſpoſe lui, finalmente ne ſottragge ſimili frutti; ma io vi aſſicuro di non mi voler intromettere mai più con eſſi loro: e reſe che gli ebbero le debite riverenze, ſe n' andarono accompagnati da un Cavaliere fuori delle ſtanze Ducali, che poi gli diſſe: Il Signor Duca deſidera che voi godiate per amor ſuo coteſto picciol dono, dandogli le catene d' oro, le quali ambidue ricuſarono, dicendo l' Aretino, come erano ſervitori del Re Filippo, e che erano venuti a ſervir prontamente ſenza ſperanza di premio alcuno, baſtandole ſolo la buona grazia di ſua Eccellenza, iſcuſandoſi in vero molto debolmente, eſſendo egli uomo teſtacciuto e capricciоſo, ſiccome ſoglion eſſere la maggior parte de' virtuoſi rari in qualche profeſſione. In ſomma le catene non furono accettate, ancorchè il Maleſpini ne ſentiſſe dentro di sè molto diſpiacere: ma avendogli promeſſo, non volle defraudare la parola ſua. Aveva impoſto il Duca, che ſi pagaſſero al Cavaliere ducento ſcudi per le mercedi degli uomini, che aveva fatti venire da Milano per lavorare nell' apparato. Ond' egli fatto ſubito chiamare il Maleſpini, che riponeva i danari nel mocichino, toſto vi andò; al quale il Duca diſſe: Mi direte voi il vero di quello che io vi chiederò, e ch' io deſidero di ſapere? Il Maleſpini, che ogni altra coſa s' immaginava, che quella delle catene, non vi penſando più, riſpoſe: Molto volentieri, Signore, ſapendolo io però, vel dirò. Promettetemelo voi, replicò il Duca. Io ve lo prometto, e attenderovvelo, riſpoſe lui. Ditemi voi

adun-

adunque, diſſe il Duca, per che cagione non avete voi voluto, tenendole in mano, accettare per amor mio coteſte catene da queſto mio gentiluomo? Il che udito dal Maleſpini, ſorridendo, riſpoſe: Il Cavaliere, Signore, egli è uomo capocciuto, e molto fantaſtico, avendomi detto d' eſſer adirato molto col Piedemonte, deputato dall' Eccellenza voſtra nelle coſe dell' apparato; poichè ordinando egli alcune robbe per il Teatro, gliele faceva penare un ſecolo, deſiderando egli chè le fatiche ſue riuſciſſero con ſcorno e diſonore: e ch' ella ſi era unita con quei della piazza, i quali concorrevano a gara nelle ſue invenzioni, e che tenevate la protezione de' voſtri Mantovani, che l' invidiavano, e deſideravano ogni male; però egli non volle accettar la catena, pregandomi ſtrettamente, per l' amicizia noſtra antica, e per amor ſuo, che anch'io faceſſi l'iſteſſo per compiacerlo; ma, ſallo Dio, non già per ſprezzo della catena, ma per non diſguſtarlo, però contra mia voglia, vi condiſceſi anch' io. Sorriſe il Duca, dicendogli: Io conoſco che voi mi avete detto il vero, e che in effetto egli ſia così: ma poichè per il ſuo perverſo, e malvagio animo egli non la meritava, io voglio che per amor mio le godiate ambedue, e dategliele, tenendole tuttavia in mano, in lieto ſembiante lo licenziò. Il Maleſpini allegro oltremodo di così buono e inaſpettato incontro, ſe le poſe in ſeno, ſenza farne di ciò moto alcuno all' Aretino, e l' andò a ritrovare co' danari; e montati a cavallo, ritornarono a Milano. E il giorno ſeguente pagarono tutti quei maeſtri delle loro fatiche, e il rimanente de' ducento ſcudi, che furono quaranta-

rantaſei, il Cavaliere diſſe al Maleſpini: Coteſti pochi ſono voſtri, godetegli ſin tanto che io vi riſtorerò di coſa maggiore, avendo voi ricuſato per amor mio la catena del Duca. Non guari dopo il Maleſpini, veſtito pompoſamente, ſe ne andò a deſinare col Cavaliere, avendo al collo una delle catene ſotto il ſaglione, donatale dal Duca, che ſi vedeva fuori di alcuni tagli, che vedutala, gli diſſe: Che bella catena è queſta! e cavatane parte fuori da' tagli del ſaglione, rimirandola, gli dimandò di dove avuta l'aveſſe. Io l'ho avuta, riſpoſe lui, dal Duca di Mantova; & è la catena, che voi non voleſte accettare da lui. E quì poi gli narrò di punto in punto tutto il ſucceduto, e quello che gli diſſe il Duca. Il che udito dal Cavaliere, ſi poſe a ridere fortemente, dicendogli: Voi ſiete ſtato veramente più ſavio di me, e avete fatto beniſſimo a prenderle, e io ne ſento infinito contento, ch' elleno ſieno voſtre, eſſendomi già buona pezza paſſato l'umore e lo sdegno che avevo contra quei Ufficiali: e ciò detto, deſinarono allegramente. E facendoſi quel giorno l'offerta di porta Comaſina, montati a cavallo, ſi trattennero paſſeggiando innanzi e indietro con molti gentiluomini, godendo della belliſſima viſta delle tante Dame e Cavalieri, che erano in cocchio, e alle fineſtre.

NOVELLA L.

DELLA PARTE SECONDA.

Scarica il ventre Demitri Schiavone in un mortajo di pepe ſequeſtrato per falſo dalla Giuſtizia, e del fine del negozio.

GIà ſono molti anni, che un certo Demitri Schiavone capitò nella città di Vinegia, con animo e penſiero di gire a Roma, per ottenere dal Papa un beneficio, che era vacato in Cataro per un ſuo cugino ò nipote che ſi foſſe. E trovato ch' ebbe albergo in Corte Contarina in caſa di una buona donna, s' andava preparando per il ſuo futuro viaggio; e non eſſendo egli ſtato mai più in quella città, e piacendole molto, ſi ammirava di vedere coſa cotanto miracoloſa. Veſtiva egli di abiti lunghi, e aveva la zazzera, che a quei tempi ſi accoſtumava. Egli era il tempo de' poponi, i quali ſapendogli buoni, un giorno fra gli altri, ſe ne fece una buona corpacciata, e ſe ne ſaziò affatto. Il che andando ſolo ſoletto per la città a diporto, giunſe a San Marciliano, laonde per i tanti poponi, che aveva mangiati, mormorandogli il ventre, e l' interiora, chiedevano l' uſcita; e non ſapendo dove ciò poter fare, gli venne veduto un mortajo grande di bronzo con l' orlo di legno, fuori di una Specieria ivi vicina, nel quale vi piſtavano il pepe e le ſpezie; il padrone della quale era ſtato querelato alla Giuſtizia Vecchia (foro competente di tutti i Speciali) per falſificarle. Laonde quei Signori fanno contra ſimili delinquenti grandiſſimo e ſe-

vero

vero riſentimento, e punizione, il quale era ſtato citato l'iſteſſo giorno; rendendoſi più che ſicuro di eſſerne condennato: corrompendole effettualmente con diverſe peſſime droghe. Or eſſendogli ſtato interdetto per un Uffiziale un certo pepe, che un fachino piſtava in un mortajo, ambidue per queſto effetto erano iti all'Uffizio, per trarne il fondo del negozio, & eſſer coſtituiti, nè vi era rimaſto in bottega, ſe non un giovinotto Bergamaſco di quindici anni, venuto a ſervirlo di freſco, non eſſendoviſi mai dipartito, ſe non allora dal cuſtodire le pecore; però egli raſſomigliava un Vaquatù, e un dondolone mio. Il povero Schiavone, al quale tuttavia cantavano nel ventre re mi fal sol là, non potendo più portare innanti il peſo, che voleva uſcire, vedendo mortajo così grande, ſi avvisò ch' egli foſſe uno di quei pittali o cantari da evacuarvi dentro il corpo. Onde egli ſenza conſiderare ella è di bue, che non ſi può cuocere, ſciolteſi le brache, vi ſi adattò ſopra a fare i ſuoi ſervigj. Lo Speciale, ch' era andato col fachino all' Uffizio per produrre le ſue ragioni, che non puote fare; avendo terminato quei Signori, che prima ſi doveſſe guardare diligentemente nel pepe, che era nel mortajo interdetto, e chiarirſi della fraude; avendo depoſto il fachino, che lo piſtava, che s' egli foſſe ſtato falſificato, l'averebbero conoſciuto beniſſimo, atteſochè non guari lo aveva incominciato a piſtare: il che biſognava di neceſſità, che per forza vi foſſe rimaſa intiera qualche droga, non potendo egli dire veramente, ch' egli foſſe falſo: perchè quando lo Speciale glielo dava a piſtare, non vi mirava den-

tro, ma attendeva a lavorare. Lo Speciale, come ſi è detto, che era ſicuro di averne per lo meno una buona tentenata nella borſa, ritornato in bottega, trovò il Schiavone, che aveva fatto portare dal garzone il mortajo in bottega, vergognandoſi di ſtar nella via pubblica, laddove paſſavano continuamente le genti innanzi e indietro, e fare che ſi vedeſſero i fatti ſuoi. Però a ſuo bell'agio e commodo ſe ne ſtava ſcaricando il ventre, coprendo con la veſte tutto il mortajo: onde vedendo egli in ordine, e di nobile aſpetto far quivi i ſuoi ſervigj, non diſſe altro. Ma il Schiavone arroſſito alquanto nel viſo, gli diſſe in lingua Schiavona, molto ben inteſa dal Speciale: Perdonatemi, padrone mio, poichè la neceſſità non ha legge, ſe io ho uſato proſunzione di ſervirmi delle coſe ſue, e gli *diſ*ſe poi di molti poponi, che aveva mangiati, per i quali gli ſi era moſſo il corpo così violentemente. Lo Speciale credendoſi, che qualcheduno le aveſſe preſtata qualche cadrega da camera, benchè ciò gli pareſſe eſſere atto villano, e molto ſtrano, gli diſſe però che non importava, ma che n'attendeſſe al fatto ſuo; ond'egli continuò ad iſcaricarne le budella. E credendoſi il corteſe Speciale, accennando egli di levarſi, che aveſſe fornito, gli volle dare de' fogli per nettarſi, ch' egli diſſe di averne nella ſaccoccia: e levatoſi poi in piedi, ſi allacciò le brache per girſene. Vedendo il Speciale, ch' egli aveva cacato nel pepe interdetto dalla giuſtizia, rimaſe tanto attonito e maravigliato, che più non ſi potrebbe mai dire: ma come aſtuto, ſubito fra sè diſſe: Sia lodato Dio, poichè con queſta buona occaſione

io mi potrò liberare dalla imputazione della Giuſtizia, poichè trovando il pepe così contaminato, non ſi potrà conoſcere la fraude, onde io ne ſarò aſſolto e liberato, facendomi pagare anco da coteſtui il danno del mio pepe, e ſe io vorrò, anco d'avvantaggio. Per la qual coſa infinſe di eſſere fuor di modo adirato, dicendogli, come egli aveva cacato nel ſuo pepe; e che diſoneſtà, e poltroneria era ſtata mai la ſua, e dove aveva imparato così buone creanze di gire nelle botteghe altrui commettendo tanto oltraggio e villania: eſagerando il fatto con molte altre parole, veramente richiedendo ciò il dovere; avendo lo Speciale non ſolamente ragione da vendere, ma anco grandiſſima cagione di caricarlo di buone baſtonate, e che non ſi faceva così, e che non ſi faceva colà; e che voleva che le foſſe pagata la robba ſua. Credendo il povero Schiavone, ch'egli foſſe un cantaro, ſi ſcusò, dicendogli di averne veduti quaſi de' ſimili in Cataro, e che volentieri gli pagarebbe i ſuoi danni; eſſendo ciò ſucceduto per inavvertenza, e non già per malizia alcuna, e che gli voleſſe perdonare. Inavvertenza, eh? diſſe lo Speciale, eſſendo il mortajo fuori di bottega nella buca di marmo, nel portarlo che voi faceſte coſtì, non ſentivate voi l'odore del pepe, quale è pur troppo acuto e violente? ma io credo che voi non abbiate avuto nè narici, nè ſentimento alcuno. Dopo di aver iſcaricato una volta il ventre, riſpoſe lui, io diſſi al garzone, ſiccome fece, che lo doveſſe portare in bottega, e perchè egli mi duole molto del ſucceduto, io pagherò la pena col riſtorarvi del patito, ſicchè io vi priego a

non ve ne dolere più. Tutto ciò egli diſſe in certo linguaggio Schiavone meſcolato con l' Italiano, che chiunque l' aveſſe udito, ſe ne ſarebbe ſcoppiato dalle riſa. Mentre che inſieme tuttavia contendevano ſopragiunſero i miniſtri della Giuſtizia per vedere & eſaminare ſe il pepe foſſe alterato, ſiccome credevano, e vedendogli contrariare inſieme tuttavia ſopra il ſucceduto inconveniente, e inteſa la cagione, caderono in opinione, che ciò foſſe qualche concerto furbeſco; non eſſendo da credere, che colui aveſſe cacato nel pepe, ma che ciò foſſe un trovato, acciocchè non ſi poteſſe conoſcere il pepe, e ſcoprire la fraude. Per la qual coſa vollero, riſpetto alla tanto apparente menzogna, che ambidue veniſſero ſeco all'Uffizio di quei Signori. Sapendo l' accorto Speciale di procedere in ciò candidamente, e che veramente il fatto era così ſucceduto, e vedendo naſcoſto l' inganno del pepe, egli vi andò allegramente, perſuadendo il Schiavone (che ricuſava, non volendovi gire, come quello che non vi aveva intereſſe alcuno) a dover fare l' iſteſſo. Ma gli Uffiziali vollero che in ogni modo vi veniſſe anch' egli. E ſapendo lui, che altro male non gli poteva ſuccedere, che pagargli i danni, ſiccome voleva fare volontariamente, vi andò ancor lui. Giunti che furono davanti a quei Signori, i quali avendo udito appieno tutto il fatto, unanimi e concordi, ebbero ciò per eſpreſſa furberia dello Speciale, non ſi potendo immaginare altra coſa, maravigliandoſi molto della buona preſenza del Schiavone, che foſſe inclinato ad una tanta gagliofferìa. Laonde terminarono di caſtigargli ſeveramente, avendo

oſato

oſato di comparirgli davanti per cauſa così infame e vituperoſa; tenendo per grandiſſimo affronto, che aveſſero creduto che foſſero così ſciocchi e mentecati, che le credeſſero così ridicoloſa vanità e furberia. Ma il peggio che gli ſpingeva all' ira e allo ſdegno era, che ambidue con viſo e maniere così pronte, affermavano e giuravano ciò eſſere ſucceduto veramente; rendendoſi ſicuri quei Signori, che tutto ciò aveſſero fatto ad arte e inganno. Però ordinarono che foſſero poſti in prigione. Quando il povero Schiavone ſi vide incarcerare ſenza aver errato, e vedendo che quei Signori non avevano voluto preſtar fede alcuna a' loro giuramenti, egli proruppe in un duolo, e grandiſſimo affanno, dicendogli: Signuri, mi eſſer Canapetanio fio, mi magnar cruca pur aſſai San Marco d' intro Cataro, geli mille cu li cumpaſſioni; cioè: Io ſono, Signori, figliuolo di un Capitano, e molto tempo ho mangiato in Cataro il pane di San Marco, però abbiate di me compaſſione. Non giovarono nulla al povero Schiavone le ſue vere iſcuſazioni, ch' egli non foſſe poſto in domo Petri. A queſto ſtrano e inuſitato caſo, vi concorſero di molte genti, i quali empierono tutto l'Uffizio. E perchè le disgrazie non vengono mai ſole; mentre che lo ſconſolato Schiavone ſi doleva e rammaricava, le fu dalla faccoccia rapita la borſa, & egli non ſe n' avvide mai, ſe non dopo che fu in prigione, con la perdita di più di ottanta Cecchini, che vi erano dentro; ond' egli diſſe allo Speciale, ch' era ſeco, come ciò gli era avvenuto per cagion ſua, avendonelo fatto venire ſenza avervi che fare, nè che dire, maſſimamente

avendogli voluto pagare i danni ſuoi. Il che udito da lui in collera, riſpoſe: Che s' egli non aveſſe cacato nel pepe, non ſarebbe ſiccome era in prigione: e che eſſendo ſucceduto queſto per ſua cagione, egli voleva eſſere rifatto anco di queſto danno; onde controverterono molto inſieme. Finalmente concludendo il Schiavone di avere il torto, gli diſſe: Or che faremo noi mai per uſcir fuori di quà? Laſciarli isbizzarrire, riſpoſe lo Speciale, poichè non avendo noi errato, finalmente ſcopriranno il vero. Mentre che reſtarono tre giorni imprigionati, ne' quali quei Signori eſaminarono diligentemente il garzone, il quale eſpoſe come il fatto era paſſato; che ſentendolo confrontare con quello de' prigionieri: e udito a dire da diverſi mercatanti, che *M. De*mitri era uomo dabbene, e mercatante onorato: e che per tutto l' oro del mondo non averebbe detto mai coſa, che non foſſe vera, gli ferono liberare; onde ſubito che furono uſciti fuori di prigione, lo Speciale inſtava e chiedeva la reintegrazione de' danni ſuoi, e anco la perdita del ſuo mortajo, che di ſuo ordine il garzone mandandolo a lavare per un fachino nel canale, ſenza ſapere chi egli foſſe, glielo aveva portato via, e non l' aveva veduto mai più. Il Schiavone conoſcendo eſſere ſucceduto queſto per ſua cagione, ſi riſtrinſe nelle ſpalle, e convenne ſeco di ſoddisfarlo fra duo giorni, eſſendogli ſtati rubbati i danari, e dicendogli di non ne avere d' altri: di che lo Speciale ſi contentò, e ſe ne ritornò nella ſua bottega, e il Schiavone in Corte Contarina nel ſuo alloggiamento; il quale ſubito ſcriſſe a Cataro, perchè gli mandaſſero nuovi danari;

& eſ-

& eſſendone debitore di alquanti alla padrona di caſa, gli raccontò l'infortunio della ſua borſa, pregandola che aveſſe pazienza ſinchè gliene veniſſero degli altri da Cataro; alla quale increſcendole molto il danno ſuo, le diſſe come queſto non importava, ma che s'egli ne aveſſe avuto biſogno degli altri, che volentieri gliene averebbe preſtati: maſſimamente ſapendo che egli era uomo dabbene per reſtituirglieli, ſebbene foſſero ſtati le migliaja. Vedendo egli in eſſa così buon animo, gli dimandò in preſtito tre ducati, atteſochè non gli era rimaſto un ſoldo. Volentieri, diſs'ella, e cavataſi fuori di ſeno una borſa di ſeta verde, la medeſima appunto, che le era ſtata rubbata. che il ladro, che gliela rubbò gliel' aveva donata il giorno innanzi, eſſendo venuto ad alloggiare in caſa ſua. poichè in que' tempi vi ſolevano ſtanzare in quella Corte tutti i tagliaborſe, e forſe vi ſtanzano tuttavia. Quando il Schiavone vide la ſua borſa nel potere della ſua padrona, ſe ne meravigliò molto, e non ſi potendo immaginare in quale modo o via le foſſe peravventura capitata in mano, gli dimandò di dove avuta l'aveſſe. Un giovine, diſs' ella, me la donò, al quale jeri io diedi ad affitto la camera, che vi è per contra. Il Schiavone in ciò aſſai accorto e avveduto, non gli diſſe altro, ſe non che preſi i danari, ſe n'andò ſubito a ritrovare nella calle dalle Raſcie a S. Filippo Jacopo, un mercatante molto ſuo amico, pratico e inſtrutto beniſſimo degli affari della città, al quale raccontò tutto il ſucceduto. Il che udito da lui, riſpoſe: Coteſto negozio non ha biſogno di dilazione; ma ditemi voi prima: Como-

ſcereſte il ladro, ſe lo vedeſte, che vi rubbò? Non io, diſſe lui, perchè non me ne avvidi, ſe non quando io fui in prigione; e poi io non l'averei anco potuto fare, riſpetto alle molte genti, che erano concorſe nell'Uffizio. Coteſto mi diſpiace, diſſe il mercatante: ma noi faremo quello ch'io vi dirò; e diſſegli quello che voleva fare. Poſcia accompagnato da due ſuoi cugini inſieme col Schiavone, giunſero in caſa della buona donna, che per buona fortuna cenava col giovine, che le aveva donata la borſa. E dopo di avergli detto il buon prò vi faccia, il mercatante, che la conoſceva, & ella lui, gli diſſe: Madonna Lucietta (che tale era il nome ſuo) volentieri io vi direi quattro parole, poi accennò a' cugini, che intorniaſſero colui, quale veramente riputavano eſſere il ladro, acciocchè non fuggiſſe. Levataſi la buona donna da ſedere, lo conduſſe nella ſua camera, nella quale il mercatante gli diſſe: Madonna, egli non occorre di far fra noi cerimonie, nè belle parole, eſſendo buona pezza che noi ci conoſciamo; di grazia laſciatemi voi vedere la borſa, che avete in ſeno, che poco prima voi avete moſtrata a queſto mercatante voſtro oſpite, e mio amico. Volentieri, riſpos'ella, e cavateſela fuori di ſeno gliela diede. Non gli avete voi detto, diſſe, ch'ella vi è ſtata donata? Signor sì, riſpos'ella, e anco tuttavia lo affermo. Conoſcereſte voi, replicò lui, il donatore? Non ſolamente io lo conoſco, riſpoſe, ma anco egli è quel giovine che cena meco. Guardate, vi priego, diſſe lui, che voi non falliate. Io non fallo, riſpos'ella, poichè io l'ho avuta da lui. Queſto egli mi baſta, diſſe lui.

E te-

E tenendo tuttavia in mano la borſa, ſe n'andò a ſedere con la buona donna preſſo al giovine, il quale penſava ad ogni altra coſa, fuori che queſta, dicendogli: Madonna Lucietta, è egli coteſtui, che vi ha donata, moſtrandogliela, queſta borſa? Signor sì, diſs'ella; e poi rivoltoſi a lui, ſoggiunſe: E' egli vero, giovine mio, quello ch'ella dice, che voi gliel'abbiate donata? rimiratela bene, s'ella è deſſa. Alla cui viſta egli divenne pallido & eſangue; e infingendo di guatarla, non ſapeva che ſi riſpondere; pure egli diſſe: Egli è il vero, che io gliene donai una, mai io non sò s'ella ſia queſta, non mi ſovvenendo com'ella foſſe fatta, nè meno di colui, che me la diede; e ſaltando di palo in fraſca, con diverſe parole ſi andava avviluppando. Io vel dirò, diſſe il mercatante, e anco io vi farò ſovvenire di dove, e quando voi l'avete avuta. Già ſono quattro giorni, che nell'Uffizio della Giuſtizia Vecchia voi la sgraffignaſte fuori della ſaccoccia a queſto mercatante, e datogli di piglio nel petto, ſoggiunſe: Trova, ladro che tu ſei, e dacci i danari, che vi erano dentro, poichè coteſti, che vi ſono ora, ſono della padrona, ſe non che, ſiccome tu meriti, io ti ammazzerò. Benchè il povero ladro ſi ſcuſaſſe, e diceſſe molte ragioni per difeſa ſua, ſi conoſceva però che diceva le bugie; e negando egli di avere danari, e che era un povero giovine, e altre ſimili ſcuſe, lo aſtrinſero a laſciarſi cercare addoſſo, ch'egli non volle mai acconſentire. E temendo il mercatante, benchè non credeſſe di aver errato, di non incorrere in qualche inconveniente, gli diſſe: Di quale luogo ſei tu? che fai tu in queſta città? di che vivi? hai tu alcu-

alcuno, che faccia fede per te, che tu non ſei un furbo, e un ladrone? poichè avendo tu donata queſta borſa, che è di queſto mio amico, tu ſei tenuto a renderne conto dove tu l'hai avuta; ma ſe tu dirai, dove l'hai ſottratta, e ch' io ſappia che tu ſii uomo dabbene, ti laſcierò gire per i fatti tuoi. Lo sbigottito ladro intricandoſele tuttavia la lingua fra' denti, e favellando quaſi fuori di propoſito, venendo nel punto del dirli di dove avuta l'aveſſe, gli venne detto, conoſcendolo ſol per fama, di averla avuta da un Jacopo mercatante di raſcie, che così ſi chiamava; e che era uomo dabbene, e venuto in quella città per ritrovare un ſuo Zio, e altre mille girandole, e tranegli, i quali punto non calzavano. Udendo dir il mercatante di averla avuta *da lui*, rivoltoſi al Schiavone, gli diſſe: Che sì, che non me ne accorgendo, io ſarò il ladro; ſoggiungendo poi: Tu ſogni, ladro mio, dicendo che io te l'abbia data. Io non dico, riſpoſe lui, di averla avuta da voi, ma dal detto mercatante. Allora la padrona di caſa vedendolo convinto, e increſcendole del ſuo male, le diſſe: Povero a te, il mercatante, che tu dici, egli è queſto, col quale tu favelli; però ti fia meglio, figliuolo mio, di confeſſare il vero, e di reſtituirgli i ſuoi danari, ſperando io che, per amor di Dio e mio, ti perdoneranno. Reſtituiſca pur egli i danari, diſſe il mercatante, che poi del perdono noi ne favellaremo a più bell'agio. Il povero giovine bello e confuſo, e quaſi fuori di sè ſteſſo, non ſapeva che ſi fare, nè che ſi dire; onde il mercatante replicò: Che ſi veggano i danari, dico io, ſe non che io manderò per i birri, e il perdono, che

Ma-

Madonna deſidera, che noi ti facciamo, eſſendo tu in potere della Giuſtizia, egli non fie poi più a tempo. Finalmente il povero ladro, convinto in tanti capi, e avendo nel ſeno tuttavia i danari, fra' quali vi erano due cecchini tagliati per mezzo, che, eſſendo ſcarſi di peſo, il Schiavone voleva di eſſi far fare un annello; i quali trovandoglieli addoſſo, non averebbe potuto negare il furto; poſtoſi in ginocchioni, egli confeſsò il delitto, e reſtituì loro i ſuoi danari, dicendogli: Se voi mi perdonerete, ſiccome io vi prego umilmente, io mi contento di pagarvi (credendoſi che foſſe buona ſomma di danari) tutte le ſpeſe e danni fatti e patiti. Queſto avvantaggioſo partito parve eſſere a tutti buono; onde vedendolo giovane sbarbato, e di aſſai buona preſenza, loro increbbe, maſſimamente avendo avuto i ſuoi danari, il darlo nelle mani della Giuſtizia, la quale l'averebbe, per lo meno, mandato in galera; però il mercatante gli diſſe: Dimmi tu, di quai danari vuoi tu pagare i danni ſuoi? con quelli forſe di un altro ſimil furto, eh? Signor nò, riſpoſe lui, ch' egli non è ſimile, ma fie de' danari che jeri io rubbai ad un Tauriſir, i quali furono cento ventitre cecchini, de' quali il rattenergli non è alcuna coſcienza. Se ne riſe allora il mercatante, ſentendo queſta ghiandaja gracchiare tanto bene; e ſovvenendogli del furto, avendolo udito a raccontare in Rivoalto; & eſſendo odiato molto quel Turco da lui per averle cagionata certa perdita di mercatanzie, riſpoſe: Io mi contento di accettare il partito, mentre che tu mi prometta di non rubbare mai più. Udendo ciò l' allegro ladro, gli fece mille promiſſioni e giuramenti,

ti, e gliene avrebbe fatto anco degli altri, ſe ne aveſſe voluto d'avvantaggio, di non rubbare mai più. Io ti raccordo, diſſe il mercatante, che ſe tu non oſſerverai quello, che tu mi prometti, che ti ſi annoderà al collo un capeſtro. Or fa mo tu quello che ti torna meglio. Poſcia egli dimandò al Schiavone, quanto ſi foſſe convenuto con lo Speciale, e altre ſpeſe, che aveſſe fatte per conto della ſua prigionia; riſpoſe lui, come potevano eſſere d'intorno a nove ducati. Onde fattigliſi dare dal ladro, che gli parvero un pan unto, eſſendo così poca ſumma, e' ſe n'andarono per i fatti loro. Il facchino, che non era comparſo più col mortajo, lo riportò allo Speciale, iſcuſandoſi che eſſendogli nel lavarlo caduto nel canale, e ſommerſo nel fango, finora *non* lo aveva potuto ſottrarre. E mentre che tuttavia diſcorreva ſopra di queſto, ſopragiunſe il Schiavone col mercatante per ſoddisfarlo; e vedendo in eſſere il mortajo, diffalcarono i danari, che ſeco era convenuto, in cinque ducati, e gliene dierono quattro, per reſto e compito pagamento di tutto quello che avevano inſieme avuto a fare; e diſpenſarono poi i cinque ducati, che gli erano rimaſti a' luoghi pii. Per la qual coſa l'allegro Speciale fuori di modo contento di aver fuggito per inconveniente tanto ſtrano il grave caſtigo della Giuſtizia per le ſpecie falſificate; il conſolato Schiavone per aver ricuperato i ſuoi danari, che teneva per iſpeditiſſimi, & eſſer liberato dalle ſpeſe dello Speciale; e l'avventuroſo ladro aſſolto e liberato da cotanto grave pericolo della vita, o della galera, che le ſopraſtava, quinci e quindi, a guiſa di gatti, ſe ne girono tutti

ſciolti, reſtando offeſo ſolamente il povero Turco per la perdita de' ſuoi cecchini.

NOVELLA LXI.

DELLA PARTE SECONDA.

Racchiude uno l'amante della ſua moglie in un caſſone, che poi in vece ſua egli vi trova un aſino.

AVvenne, già ſono molti anni, che nella città di Ainalto vi dimorava un mercatante maritato in una coraggioſa, e aſtuta donna, il quale andava ſovente fuori della Città per gli affari delle ſue mercatanzie; onde per tale occaſione, la moglie per non perdere il tempo infruttuoſamente nel letto, ella ſi provvide di amante, e ſi godette ſeco per lungo tempo. Finalmente la imboſcata fu ſcoperta da un parente del mercatante, che gli ſtanzava per contro, il quale di notte tempo vide entrare e uſcire l'amante da lei, onde egli ſcoperſe tutta la trama al mercatante ſuo parente, che ſe ne meravigliò molto e addolorò, e lo ringraziò dell' avviſo, dicendogli che di brieve vi provvederebbe; e per chiarirſene affato, che venirebbe di notte in caſa ſua, per chiarirſene in tutto di quegli che entrava e uſciva fuori di caſa ſua. Or egli infinſe con la moglie di gire fuori della città per alcuni ſuoi affari, e che non ſapeva quando egli ritornerebbe, e montato a cavallo, ſe ne ritornò naſcoſamente la ſera in caſa del parente, e per alcune fiſſure della fineſtra, atteſe ſe per ſorte egli vedeſſe quello che non gli piaceva punto. E tanto egli atteſe, che d' intorno a mezza notte egli vide l'amante,

te, al quale la buona moglie aveva fatto ſapere la dipartenza ſua, paſſeggiare d'intorno la caſa, rimirando s'egli foſſe introdotto; e vedendo chiuſa la porta, egli pensò che non foſſe anco ora, nè tempo opportuno per entrarvi; ond'egli continuò il ſuo paſſeggiare innanzi e indietro. Il che il marito tenne per fermo ch'egli foſſe il ſuo drudo, ſiccome gli aveva detto il parente, che le godeva la ſua moglie. Il perchè egli ſi riſolſe a fare queſto ſtratagemma. Egli ſceſe pian piano le ſcale, & eſſendo molto bujo, egli ſe n'andò dall'amante, dicendogli: La mia padrona, la quale vi ha conoſciuto beniſſimo, e perchè egli non è anco tempo propizio, che voi veniate da lei, e temendo, che il marito non ritorni, ella mi ha detto, che io v'introduca in caſa, acciocchè non vi veggia niuno a paſſeggiare per la ſtrada d'intorno la porta. Egli che ſi penſava che foſſe il ſervitore di caſa, ſe n'andò ſeco, & egli che aveva la chiave del ſaliſcendi, aperſe l'uſcio chetamente, e lo menò in una ſtanza, nella quale vi era una grandiſſima caſſa, che apertala ve lo fece entrare dentro, acciocchè ritornando il marito a caſa, non ve lo trovaſſe, aſſicurandolo che quanto prima la ſua padrona lo caverebbe fuori, e lo condurrebbe poi nella ſua camera. Di che egli preſtando intiera fede alle parole ſue, ſenza penſare ad altro, vi entrò, che poi il marito la riſerrò con la chiave, e più celatamente ch'egli puote ſe ne ritornò dal ſuo parente, dicendogli: Il ſorice egli è preſo; però conſideriamo quello che noi vogliamo fare di lui. Allora il parente, e la ſua moglie, la quale non amava punto la moglie del mercatante, ſe ne rallegrarono molto,

to, e diſſero, che ſarebbe ben fatto, che tutta la faccenda ſi doveſſe ſcoprire, e moſtrare a' parenti e amici, perchè vedeſſero i ſuoi nefandi diportamenti, ch' egli lodò, e confermò eſſere bene conſigliato. Onde incontanente egli ſe ne andò a caſa del padre e madre della ſua moglie, e repentemente picchiato all' uſcio, levati dal letto, ſi affacciarono alla fineſtra, a' quali egli diſſe, che quanto prima doveſſero per una coſa importantiſſima venire a caſa ſua, i quali ſubito ſi riveſtirono, e prepararono di girvi. Frattanto egli andò anco a picchiare alla caſa di due ſuoi fratelli e ſorelle, facendo loro la medeſima iſtanza, che aveva fatta al padre e alla madre della ſua moglie. E ridotti tutti inſieme, gli menò a caſa del ſuo parente, a' quali egli raccontò poi di punto in punto la faccenda, ſiccome ella era paſſata, e la preſa del ſorice. Or l' amante rinchiuſo nella caſſa, attendendo con grandiſſimo deſiderio di eſſere liberato dalla ſua dama, la quale andava ſovente alla fineſtra per vedere s' egli vi foſſe anco capitato, e paſſeggiaſſe ivi intorno, e non vi vedendo alcuno, ſe ne meravigliava molto della ſua tanta dimora, non eſſendo egli ſolito a dimorare tanto, ma pronto ſempre nell' ora concertata fra loro. Onde egli che l' udiva gire innanzi e indietro per caſa, e vedendo ch' ella non veniva a cavarlo fuori, egli diede con un pugno un gran colpo nella caſſa; il cui ſtrepito udito da lei, ſe ne iſpaventò molto, chiedendo chi egli foſſe. Son io, diſſe lui, anima mia, ch' io mi muojo di caldo, e mi meraviglio molto, che voi mi abbiate fatto quivi entrare, e oggimai non me ne caviate fuori. Di che ella

ſtupe-

ſtupefatta gli diſſe: Adunque io vi ci ho fatto entrare? Io non sò, diſſe lui; ma io sò bene queſto, che il voſtro ſervitore, che mi aperſe l'uſcio, egli mi diſſe che di ordine voſtro io vi doveſſi entrare, acciocchè, ſe per ſorte ſi ritornaſſe a caſa voſtro marito, non mi ritrovaſſe. Aimè, diſs'ella, povera a me, che queſti è ſtato mio marito. Or sì che io ſono diſtrutta in tutto e rovinata; il noſtro fatto è diſcoperto. Aimè, che faremo noi mai? Udendo egli ciò, incominciò a temere della vita, onde ſpinto da tale paura, egli diſſe: Se voi non mi cacciate fuori di quì, io la romperò tutta, non potendovi io più ſtare dentro. Il fatto egli iſtà ad aver la chiave, tenendola mio marito, il quale, rompendola, dirà che ſia ſtata io per cavarvene fuori, e poi mi ucciderà. Finalmente ella cercò tanto, e ricercò per tutta la caſa, che fra alcune chiavi vecchie ne trovò una, che ſe le affaceva, e lo cavò fuori; il quale vedendoſi liberato, rivolſe ſopra di eſſa ogni ſua avuta paura, ch'ella ſopportò pazientemente, e volendo egli gire, ella lo abbracciò ſtretto, e pregò che andando egli così, ella ne reſterebbe così bene diſonorata, e in pericolo di perdere la vita, ſiccome ella aveſſe rotta la caſſa. Che dobbiamo noi adunque fare? diſſe lui. Se noi, diſs'ella, non vi mettiamo qualche coſa dentro, e che mio marito la trovi, io non mi potrò feco iſcuſare di non vi avere cavato fuori. E che coſa noi vi porremo mai dentro, diſſe lui, acciocchè io me ne vadi via, eſſendo già ora? Egli vi è nella ſtalla, diſs'ella, un aſinello, che noi vi metteremo, volendomi voi però ajutare. Volentieri, diſſe lui.

E così

E così vel posero dentro, e racchiusero poi la cassa, & egli, dopo di averla baciata amorosamente, se n'andò; ond'ella subito entrò in letto. Mentre che si facevano queste cose, non dimorò guari il marito a ritornare insieme con tutti quelli, ch'erano seco in casa del parente, a' quali poi egli disse: Acciocchè voi non diceste, che senza cagione io voglia biasimare vostra figliuola, io vi farò vedere con i proprj occhi vostri, e toccare col dito il ribaldo, quale ci ha cagionato tanto disonore, restituendovi poi io vostra figliuola tale quale ella è; pregandovi che innanzi ch'egli esca fuori, che voi lo ammazziate. che tutti così promisero di fare, e molto irati, e dolenti per simili novelle, con torcie accese, e candele per cercar meglio per tutta la casa, si avviarono, e picchiarono così ruvidamente alla porta, che la gittarono quasi in terra; per il cui grandissimo strepito la moglie, che stava su l'avviso, prima dell'altra famiglia levatasi di letto, le venne ad aprire; & entrativi tutti, ella salutò il marito, padre e madre, e tutti gli altri, dimostrando di meravigliarsi molto della venuta loro, e quale cosa mai in simile ora ivi gli conducesse. A queste parole il marito alzata la mano le diede una gran guanciata, dicendogli: Tantosto tu lo saprai, malvagia e scellerata che tu sei. Mirate, dis'ella, a quello che voi dite. Adunque per questo voi conducete quì mio padre, e mia madre? il quale le disse: Ribalda, puttana che tu sei, egli ti si mostrerà ben tosto il tuo drudo. Allora dissero le sorelle: Tu non sei già uscita di luogo per governarti così infamemente. Alle quali ella rispose, dicendo: Sorelle

mie, in verità che io non ho fatto coſa, che non deggia una donna dabbene, e poſſa fare; e io non dubito punto, che ſopra di me ſi poſſa dimoſtrare il contrario. Tu menti per la gola, diſſe il marito: incontanente io ti moſtrerò ciò eſſere il vero, e ti farò vedere il ribaldo, quale ſarà ucciſo alla preſenza tua, ſoggiungendo: Su toſto, apri queſta caſſa; al quale ella riſpoſe: Io credo veramente, che voi vi ſognate, o che ſiate fuori dell'intelletto, ſapendo voi che io non ebbi, nè vidi mai chiave di queſta caſſa, nella quale voi vi tenete le merci voſtre; però apritela voi, ſe la volete aprire, ſoggiungendo: Ma priego Dio, che ſiccome veramente io non ho avuto mai da far con colui, che vi è dentro, ch'egli me ne liberi con ogni allegrezza e onore; e che la malvagia invidia, ch'hanno de' *buoni*, e caſti diportamenti miei, ella, ſiccome io ſpero, reſti a tutti chiara e manifeſta. Io credo, diſſe il marito, che chi ti udiſſe a fare così bene la gatta morta, egli ti potrebbe facilmente credere ne' tuoi inganni, e diſoneſti procederi; ma io che ho già buona pezza conoſciuto la traina tua, tu non mi puoi ciò dar a credere. Orsù io voglio aprire la caſſa: ma vi priego tutti, che abbiate cura, che queſto ribaldo non fugga, eſſendo egli forte e potente. Non dubitate, diſſero tutti, che noi gliel vieteremo beniſſimo; e poſto mano alle loro ſpade, e imbracciati i mantelli per farne pezzi di lui, gli diſſero: Non ti confeſſare già, perchè tu non averai prete più vicino di noi. La madre e le ſorelle, che non vollero vedere queſta uccifione e macello, ſi ſottraſſero a parte. Non così toſto ch'egli ebbe aperta la caſſa, ve-

dendo

dendo l'aſinello tanti lumi, e prendendo l'aere per eſſervi ſtato ivi rinchiuſo e diſagiato, egli incominciò a ragghiare fortemente. Il che per la grandiſſima paura ch' ebbero, vennero quaſi meno, e che non cadeſſero quaſi per terra; e quando videro poi, ch' egli era un aſino, che gli aveva così ſpaventati, ſi rivolſero verſo il povero mercatante, e lo ingiuriarono con le maggiori, e più deteſtabili villanie del mondo, che poterono mai ritrovare; e non meno fecero le donne correndogli contra, e quaſi con le dita gli cavarono gli occhi. E s' egli non foſſe fuggito via, i fratelli della moglie l'averebbero indubitatamente ammazzato, per il grandiſſimo biaſimo e diſonore, che gli aveva fatto, e voleva fare. Finalmente fu biſogno di far trattare la pace, e riconciliazione per gli anziani della città, la quale alla fine ſucceſſe non ſenza difficoltà grande, e preghiere degli amici della moglie, e molte promiſſioni del mercatante, il quale poi ſi governò nell' avvenire con più riguardo. E benchè gli foſſe peravventura ſtato detto di nuovo, o aveſſe veduto il drudo venire dalla ſua moglie: guarda la gamba, ch' egli ne aveſſe fatto più moto a' ſuoi parenti; poichè il paſſato così evidente eſempio l' aveva in tutto e per tutto acciecato; laonde ſe non ſi ſeppero poi dare bel tempo, nulla non vaglia.

Fine delle Novelle di Celio Maleſpini.

NOVELLE
DI
SCIPIONE BARGAGLI.

NOVELLE
DI
SCIPIONE BARGAGLI.

NOVELLA II.
DELLA PARTE PRIMA.

IN Stigliano, villa forſe dieci miglia vicina alla noſtra città, è buon tempo paſſato, ſi ſtava Galgano de' Niccolucci, buon cittadino, e agiato di molti beni di fortuna, alle ſue poſſeſſioni, ch' ivi intorno non meno dilettevoli che utili e fruttuoſe v' aveva, inſieme con Madonna Leonora ſua moglie, giovane di bellezza di corpo vieppiù che mezzana, ornata aſſai di lodevoli coſtumi, e compita di maniere accorte e leggiadre nel dire, e nell' operare, ciò ch' ella ſi diceſſe, o ſi operaſſe giammai; e da lei era egli ben veduto e amato, come convenga, e poſſa da donna amarſi marito, di che ella ne veniva molto bene da lui ri-

cambiata ; e perciò trappaſſava fra queſti due la vita loro quieta, e contenta più ogni giorno : e cianciando, e ſcherzando amorevolmente inſieme, moſtravano in ogni atto, e operazione il voler dell' uno eſſere il medeſimo colla volontà, e col deſiderio dell' altro. Ma per tutte le dette maniere da coſtei tenute verſo il ſuo marito, e per quelle di lui verſo la moglie uſate, non potè eſſer ritenuto Antonmaria di Meſſer Bernardo Pecci, giovine così pronto d' ingegno, e franco di animo, come bello, e ben diſpoſto di ſua perſona, ch' ei non rivolgeſſe il ſuo penſiero amoroſo verſo le nobili, e grazioſe qualità di queſta gentildonna, ſicchè non cercaſſe di accenderla in alcun modo del ſuo amore. Ei ſi ſtava buona parte dell' anno alla ſua villa di Roſia, un miglio di quà da quella di Stigliano, e andava, e dimorava aſſai ſpeſſo a Stigliano : framettendoſi volentieri con le brigate del luogo, e con eſſe alla dimeſtica trattenendoſi ; il che ſapeva egli così acconciamente fare, come qualunque altro uomo di ſua condizione faceſſe giammai. Con Madonna Leonora ancora converſava egli non di rado, foſſevi, o non vi foſſe il marito di lei, aſſai liberamente : a cui non pareva in ciò per cagion di niuna delle bande avere punto da ſoſpettare : onde ſpeſſo egli paſſavaſi con eſſa il tempo in piacevoli giuochi di ſcacchi e di tavole, o vegliando in brigata il verno, o fuggendo la noja del caldo la ſtate ; nelle quali sì fatte occaſioni egli non mancava però all' opera dell' amor ſuo colla baldanzoſa giovane, raccomandandole gli affari ſuoi nel più deſtro modo, che a lui pareſſe alla giornata di ſentire. E quello, che far non

aveſſe

aveſſe ſaputo, o potuto in ciò per sè medeſimo, non laſciava di cercarlo, coll' adoperarvi per iſtrumento la fante di lei; la quale s' era egli forte acquiſtata, e renduta amica aſſai. Ma tutto veniva adoperato invano appreſſo colei, che rimover non voleva pur uno de' ſuoi penſieri dall' amore, che al marito portava, nè voleva ſentir niente d' aver a far contra in niuna guiſa a quella legge matrimoniale, alla quale diceva ſentirſi in perpetuo con ogni maggiore ſtrettezza legata, con tutto il ſuo converſare così domeſticamente, e trattare con altri così alla libera, come per propria natura da lei ſi faceva. Or frattanto avvenne una volta là di Luglio, ch' erano i caldi ſopravvenuti molto gagliardi, e ſtraordinarj anco alla ſtagione, che Madonna Leonora cominciò a ſentirne faſtidio aſſai, e una laſſezza di membra natale l' era, e uno ſtemperamento di vita pur troppo grande; talchè per conſiglio de' Medici, preſe a fare in caſa i bagni dell' acqua dolce per rinfreſcarſi in quelli, e rattemperare l'arſura, che ſentiva accendere la ſua perſona, ſiccome fece più giorni appreſſo da mattina e da ſera, non ſenza gran profitto, e riſtoro della ſua ſanità. Seguitava ancora ad uſare ſimil bagno la mattina ſolamente, quaſi ormai più per diletto che per biſogno, che le ne faceſſe: mentre che il marito innanzi e indietro andava per ſue opportune cagioni in que' dì alla città, dove quando più, e quando manco giorni ſi dimorava, ſecondo che quelle lo richiedevano: ma non era trapaſſato mai il quinto giorno del ſuo alla moglie in villa, tornare. Una mattina, fuori della ſpettazione in tutto della donna, Galgano venuto dalla città, arri-

arrivò nell' ora appunto ch' ella ſi ſtava, dopo la bagnatura fatta, nel letto a ripoſare ſotto il ben chiuſo padiglione ; e accennata la ſerva di caſa, che non diceſſe altro del ſuo arrivo, entrò tacitamente entro in camera, dove la moglie ſi giaceva, e involto in un ſuo nuovo tabarro, e tirato giù negli occhi un ſuo non uſato capello, aperte le tende, poſe tutto a un tempo le mani pur piacevolmente ſopra il dilicato petto di lei, e cominciò, ſenz' altri motti o ſaluti, ad abbracciarla e baciarla, ſicch' ella involta fra i panni, non ſe ne potette riparare. La donna da così ſprovveduto, e non mai più in sè provato aſſalto, come ſe un ſerpe le ſi foſſe tra le lenzuola ſcoperto, che a lei ſi veniſſe avvolgendo intorno, moſſe uno ſtrido il maggiore, che di lei poteſſe uſcire, e poſe ogni ſua forza di ſcappar di quelle mani, che preſa tuttavia la tenevano per le braccia avvinchiata e ſtretta forte : non reſtando d' argomentarſi intanto, e d' ajutarſi or col ſoſpignere, or col tirare a sè, or col premere, e gridar finalmente, chiamando ajuto, e dicendo : Soccorſo, ſoccorſo, il traditore mi vuole uſar forza : oimè il triſto, il malfattore m' è ſopra, mi sforza. Ma altri non v' era, che la fante, che queſto ſentir poteſſe ; la quale fra sè medeſima ben ſe ne rideva, ſapendo chi era lo sforzatore e 'l malvagio ; il quale tanto più della ſua beffa ſi godeva, quanto vedeva l' opera eſſer ivi ricevuta per certa, e per vera ; non ceſſandoſi dalla giovane di uſare ogni arte tuttavia, e ogni ingegno per dover uſcirgli di ſotto. la qual venne infino all' armi de' denti, non le valendo le mani, che tenute l' erano ſtrette da mani più forti

delle

delle ſue. Allora Galgano ſentitoſi mordere, alquanto con voce ſommeſſa e contraffatta, preſe verſo di lei a dire: Ah, Madonna mia cara, queſti ſono i rimeriti, che mi rendete del mio grande, e sì fino amore a voi da me portato? Non mi conoſcete voi? non ſentite ch' io ſono l' amor voſtro? e che ciò in me naſce ſolamente da ſalda amoroſa cagione? Deh non vogliate eſſer più contraria al mio giuſto deſiderio, al mio lungo e fedel ſervire: e con ſimili parolette procacciava tuttavia di riumiliare la ferocità in che s' era meſſa la donna; la quale pur al tuono della voce, ch' egli non poteva del tutto trasmutare, e alla maniera degli atti, e all' odore, che tuttavia più di lui marito le veniva, inteſe chi, e quale era colui, che così col poter ſuo le ſtava addoſſo. Non ſi potendo più omai tenere occulto appreſſo la moglie Galgano, ſcoperſeleſi al fine con feſtoſe riſa, e dolce romore: contento aſſai di aver meſſa in lei una paura sì fatta, e molto più di averla provata donna veramente ſavia e coſtante, conforme in tutto al vivere, e a' modi paſſati, che di lei veduti e creduti s'aveva. Onde le fece altrettante carezze, ſoje, e vezzi d'intorno, e di tutto ſommamente la commendò: affermandole che ſe molto per l'addietro era ſtato il ſuo amor portatole, che per l'innanzi verria moltiplicando in mille doppj. Madonna Leonora, come da graviſſimo pericolo ſopraſtatole appena ſalva ſcampata foſſe, tutta anſioſa ad un' ora e cruccioſa, riſpondendo arditamente al marito, diſſe: Non mi lodo già io, a fè mia, del proceder voſtro, e delle voſtre maniere uſate con eſſo me queſta volta, a volermi voi dare una

ſtretta,

ſtretta, e una carica di queſta guiſa, che non l' ebbi alla mia vita giammai tale, nè sò qual mi poteſſe mai eſſer data maggiore. Mi avete fatta rimeſcolare dentro in modo tutta quanta, che non m' ha potuto tanto di giovamento recare il bagnarmi alla mia vita, quanto m' averà, temo forte, danneggiato l' inaſpettato, e non dovuto atto voſtro uſato verſo di me a queſt' ora. Belli ſcherzi per certo, nuovi trovati, e leggiadre burle veramente ſtate ſono le voſtre! Ad una povera donna cagionevole e indiſpoſta, che va cercando di porger rimedio con medicine al ſuo male, recarle sì fatti riſtori: prove in vero da non ſi voler tentare dalle perſone ſavie, come io ho ſempre ſtimato voi, nè ſempre da raccoglierne bene, v' impromètto, a chi vi ſi pone a tentarle. Potete ben per voi ſapere che il voler venire in prova della bontà, e dell' oneſtà della mogliera, è tenuta opera ſciocca e dannoſa, facendoſi ciò per giambo, e a caſo, e non da neceſſità coſtretto. Ricordatevi bene quanto venne commendato colui, e riputato diſcreto, il quale non volle pur bere nel vaſo, che riteneva virtù di ſcoprire a ciaſcuno, che vi porgeſſe la bocca, ſe buona o rea foſſe la propria moglie. Appena ch' io ſtò per dire: Oh quanto vi ſaria ſtato inveſtito bene, ſe alcun altro, che s' avventuraſſe quì a queſta foggia, ritrovaſſe minor contraſto, e più concordia di quello che vi s' è trovato da voi! e mi fò certa che riſapendoſi mai queſto fatto, ognuno verſo di voi direbbe: Prò gli faccia, che ben gli ſtà. Non laſciava il marito fornir mai l'acerbette parole alla moglie verſo di sè formate, cercando di rompergliele in bocca con altrettante

dolci

dolci e ſollazzevoli, e provando con ſaporiti baci tuttavia di rappatumarla, mentre ſpogliavaſi per colcarſele allato, ſiccome toſtamente fece: e con lei ſi preſe tal piacere, che le potè riſchiarare il ſangue, che peravventura le ſi foſſe ricircolato addoſſo, per lo ſprovveduto aſſalto fattole; e di buon accordo, quando loro parve tempo, ſi levarono dal letto, e a prender riſtoro a tavola inſieme ſe ne andarono. Queſta sì fatta miſchia tra 'l padrone e la padrona in camera corſa, era ſtata, come diſſi, dalla fante ſentita, e per ogni parte minutamente atteſa e notata. E come colei che ad Antonmaria grandiſſima affezione portava, ſentendoſegli molto tenuta, e increſcendole altrettanto de' martori, che vedeva da lui ſoffrirſi nell' affettuoſo amore, che alla ſua Signora portava; non vedendo di potergli preſtare il ſuo ſervigio ſopra ciò in altra miglior maniera di queſta, s' ingegnava a ſuo potere di dargli notizia minuta del paſſamento delle coſe in caſa e fuori, di Madonna, di mano in mano, come le correvano. Onde non laſciò far ſera due volte la dabben fanticella, ch' ebbe renduto informato appieno Antonmaria del caſo ultimamente ſeguito tra il marito e la conſorte nel tornarſi lui da Siena, e trovar lei nel letto del bagno uſcita. Ripenſando egli adunque a ciò che ſentito aveva della ſua donna, vi fece su toſto alcun penſamento pe' fatti ſuoi, e iſtimò eſſerſegli preſentata cagione da non iſpregiare, anzi da volerla in ogni modo a ventura tentare, poichè per niun' altra opera, od accidente comprendeva omai di poter trarre alcun profitto buono del ſuo amore. Si ſtette perciò Antonmaria tutto intento,

to, aſpettando che Galgano rifaceſſe la ſtrada per la città, per vedere ſe prima che a fine veniſſero le bagnature di Madonna Leonora, poteva incarnare i ſuoi già vecchi diſegni: e di tanto gli fu amica la fortuna, che non paſsò il terzo giorno dal nato accidente, ch' egli vi ebbe a ripaſſare; di cui poſto mente molto bene all' abito, col quale era uſato di cavalcare, e che allora portava, ſi miſe la mattina ſeguente tutto in aſſetto, e con un veſtire ſimile a quello, che a Galgano veduto aveva, nell' ora opportuna cautamente nella caſa entrò dell' amata donna, ſotto la fida ſcorta dell' amica ſervente, ſino alla porta della camera di lei, la quale era pervenuta all' ultimo giorno del ſuo bagnarſi; e di bagno uſcita, s'era nel letto, ſecondo l' uſato ſuo, entrata, e già pareva che riveſtire ſi voleſſe: quando ella ſi vide entro il padiglione comparir ſopra sè perſona tutta ammantata, ſenza farle motto di niuna coſa. Perchè la donna vedutoſi avanti coſtui, e parutogli a quel barlume il marito, nella forma della mattina trapaſſata, ſendo il Peccia di vita ancora, e di membra aſſai conforme a quello, ſenza timore alcuno, e tutta baldanzoſa, preſe toſto verſo lui a dire: Eh noi v' abbiam queſta volta riconoſciuto, sì: non accade più voler far di nuovo le maſchere: non ci arrecarete oggi la bella paura, che faceſte l' altro dì, nò. Di che non poco venne fra sè a godere il giovine amante, queſto in tal maniera ſentendo; e perciò fatto più ſicuro, accoſtoſſi al viſo di lei per baciarla, e sì baciolla: mettendo inſieme le mani ſotto una finiſſima coltricella, per ſentire più della morbidezza, e più pienamente dell' amata ſua.

Eſſa

Eſſa non molto ſchifa, od in troppi atti ritroſa, non isforzata, conſentì a quanto porto le venne avanti: e a tutto riſpondendo, rendè dolcemente la pariglia, e appreſſo parlò: Andate, marito, andate oggimai a sbagagliarvi, e rompete a poſta voſtra lo ſcilinguagnolo, che ci ſarà ben agio, sì, e non biſogna più perder tempo in queſte novelle. Non è veramente tempo queſto da perdere, diſſe con voce baſſa l'amatore, ſiccome ben dite, vita del corpo mio: e apparecchiandoſi all' opera, che già cominciata era, pronto tutto a fornire, la quale non gli eſſendo al fine, ſe non leggiermente conteſa, le diede, ſenza altramente ſpogliarſi, con piacere di ciaſcuna delle parti, intero compimento. Et ella ritornò con piacevolezza a dire: Sapete, marito, che voi per innanzi cogliere mi potrete ognora più agevolmente, e vi perdonerò poi alfine volentieri di sì fatte beffe. Chi ve l'ha egli inſegnate? avetele imparate forſe ne' libri de' Romanzi, od in quello del Centonovelle? riſpondete sù un poco. Voi fate ora men parole dell'altra volta, benchè non meno prove di allora abbiate moſtrate: ciò donde avviene? ditemelo alquanto; o ditemi almeno, che ſi fa alla città, o che coſa vi ſi dice: voi ne ſiete ritornato molto preſto: ſono bene ſpedite le faccende voſtre? ovvero la dama non v'ha moſtrata la grata cera, che voluto avreſte? che non riſpondete? che non dite alcuna coſa? Antonmaria a tutto quello, che colei veniva domandato, di baci dava riſpoſta, e d'alcuni ſoghigni in vece di parole. Quando la donna non ceſſando di ſtimolarlo tuttavia con motti, e di frugarlo colle dita in più parti, e di attizzarlo. Egli veggendo,

do, che l'oſcurità del luogo ſi rendeva tuttavia minore, e che conveniva in alcun modo ſcoprirſi, ſi sbabagliò, e ſcoperſeſi il capo, per appaleſarſi in tutto, acciocchè altrimenti facendo, danno e ſcandalo ſeguir non ne poteſſe, col partirſi da lei laſciandola in quell'inganno. Onde Leonora raffigurato lui alle note fattezze, per colui ch' egli era, fu preſſo che a venir morta, e come marmo fredda divenne; e ſtata per alcuno ſpazio ſenza poter trar fiato, diſſe, poichè riavuto ebbe lo ſpirito: Iddio m'ajuti a queſt'ora, che bene ſono ſtata ingannata daddovero al preſente, giuntata e tradita. Oimè, miſera e infelice a me! Dunque reſto io con tal vergogna, e così vituperata al mondo? Che preſontuoſi, che temerarj, che aſſaſſini ſon queſti, che di naſcoſto, e con frodi, e con inſidie all' altrui buone donne, ſotto mentito aſpetto di veri mariti vanno così iniquamente gabbando, e contaminando il loro onore? Io te ne pagherò, ti ſo certo, reo, ſozzo cane: te ne pagherò, uomo, che tu ſei, perverſo, traditore. Non laſcierò per niun modo a far queſta vendetta a' miei figliuoli, triſto, peſſimo, disleale. Queſta ſi è l'amiſtà, che tenuta hai in queſta caſa? queſto ſi è il merito delle tali, e tante ricevutevi corteſie, che qual caro amico e fratello v'eri accolto ſempre, e ben trattato? E con queſto dire ella cercò con induſtrioſa forza di dare un guizzo, e di riuſcir dall' altra parte del letto, per andar a chiamare chiunque foſſe. poichè la fante non le fu più d'ajuto a queſto, che le foſſe all' altro fatto ſtata, che col marito ſi ſcherniva; ma non le riuſcì l'avviſo, che ſtretta era tenuta, e forte da colui, che preſa per

le

le braccia l'aveva, il quale col più piacevol modo, e più affettuoso, che per lui si potesse, a dire le venne: Non vi temete, non vi sgomentate, anima mia dolcissima: non riconoscete il vostro Peccia, il vostro fedelissimo amante? quello che tanto tempo a tanti segnali avete potuto tener per fermo aver disposti tutti i pensier suoi in amare e servire voi sola al mondo. Non intendete ormai me ogni bene, ogni salute, ogni felicità, nel seno della vostra desideratissima grazia, e nelle braccia della vostra misericordia aver riposto? Finto si è bene da me, e simulato questo giorno, trasmutandomi di fuori in altra figura; ma infinsi già, non simulai mai l'amore, onde altrettanto ardentemente che veracemente v'ho amata. Che non pure ad Amore de' miei casi è venuta pietà, ma al vostro marito medesimo, posso quasi dire, n'è venuta compassione, aprendomi egli quella via di ottenere alcuna mercede al mio lungo languire, che dalla crudeltà vostra m'è stata sempre tenuta serrata. Era fatta sorda come aspide a sì fatte dolci parole e lusinghe Madonna Leonora, e con ogni ingegno e forza studiava disciogliersi da' legami, onde si sentiva forte ravviluppata, talchè non poteva quasi dare un crollo. E Antonmaria sempre con umili e calde preghiere non lasciava cagione, e luogo di rammorbidare, e d'addolcire l'inasprito, e amareggiato cuore. E rinforzandosi in tal maniera tuttavia più la tenzone, senza vedere speranza di buon fine, il Peccia si risolse, da' preghi, dalle lusinghe, da' conforti, dalli scongiuri usati verso colei, perchè si dovesse quietare ormai, e si rendesse contenta di quello, che fatto era, nè non fatto esser po-

teva, rivoltarſele in parte coll' acerbe, e colle minaccie, così dicendo: Madonna, ſe non venite a riſoluzione di approvare ormai quanto è quì ſeguito tutto per bene, guardate bene, che non rivolti tutto in voſtro maggior male. Poſcia che quello, che noto non è ad altri, che a noi due ſolamente, e a queſto muto letto: ſeguendo in queſto voſtro frenetico, divolgheraſſi ora a tutta la villa, e in breve a tutta la città, e ſarete favola, e per bocca portata da uno più che non vi ſia. Da ſimile ſcoprimento a voi, che femmina ſete, ſe altro che biaſimo o danno ve ne può incontrare, guardatevelo voi: dove a me, che giovine ſono, non temo, che ſe non lode me ne debba ſeguire, come colui che d'ingegno così, come di cuore mi ſia quì ſaputo far conoſcere. Le voſtre minaccie, avvertite, non *diventino* arme del minacciato, che contra il minacciante s'adoprino. Se per caſo ancora conveniſſemi ad alcun tribunale di ſtare a ſindacato, e di render ragione, ſecondo voi, d'un tal misfatto: direi che pur voi ſiate ſtata colei, che inſegnato me l'abbia a mettere in opera, colta la nuova cagione dell'atto ſtatovi uſato dal voſtro uomo, acciocchè con maggior ſicurezza io mi laſciaſſi da voi introducere. Ma poi, perciocchè da me ricevute non avete le gioje e i danari da voi addimandatimi per prezzo del voſtro corpo, vi ſete moſſa a voler vendicarvene coll'opera della Giuſtizia, ſe non con quella della violenza. Laddove ripoſandovi coll' animo a quanto furtivamente vedete, operandolo Amore, eſſer avvenuto, avrete fatto non leggiero avanzo del piacere inaſpettatamente ſentito, e vi aſſicurerete poi di

avan-

avanzarne de' nuovi, con ferma certezza di ottener ſempremai da me, non che la robba e l'avere, quanto vi faceſſe biſogno, o vi foſſe in piacere, ma la vita propria, e quanto poſſa ad ognora di me uſcire in diletto, e ſervigio voſtro. Entrarono per tal via nell' animo della donna, e v' operarono con tal forza tutte queſte parole di Antonmaria, con modo bello, e con franchezza di cuore ragionate, che veggendo ella pure ciò che operato s' era, fraſtornar non ſi potere; e ritornandole a mente quanto ardentemente foſſe ſtata ſeguita con amoroſo affetto da colui, che gliele ragionava: e che altra volta (ſalvo il proprio onore) l' avrebbe per le meritevoli qualità di lui compiacciuto d' ogni coſa per lei poſſibile: e che col ricoprire un' opera tale ſi poteva riparare al mal odore, che uſcire ne poteva, e coll' iſcoprirla, ſparger tuttavia peggiore: diſſe alfine, con dire aſſai umile e fiacco: Dapoichè non hai, Antonmaria, potuto giugnere con veruna forza amoroſa la cacciata fiera; e che non con arte, ma con tal frode e inganno, l'hai pur ne' teſi lacci fatta incappare, e da chi meno doveva te n' è ſtata in certo modo ſcoperta la traccia: abbiti omai la preda libera a tuo talento. Ecco quello che avviene a chi tenta coſa, che fuor di meſtieri, il non tentarla è ſempre migliore: non eſſendo però il voler mettere a sì fatti cimenti le donne, altro forſe, che il voler cimentare ſe il vetro della medeſima durezza ſi rende, che fa il diamante. Ma chi così va cercando, alfine così trovi; benchè per me trovato mai certo non l'avrebbe. E di comune concordia Antonmaria trattiſi i panni, con Leonora entrò a ſollazzarſi ſotto le lenzuola

con iſcambievol piacere tanto inſieme, quanto l'appetito di ciaſcuno n'ebbe diletto quel giorno. E così come dall'andar coperto l'uno di tali amanti, meſſe in buon effetto la ſua amoroſa voglia, così tutti due ſeguirono poi copertamente a goderſi i loro grazioſi amori.

NOVELLA I.

DELLA PARTE SECONDA.

FRa l'altre famiglie, pietoſe donne, che ne' paſſati tempi fiorirono altamente nella noſtra città, e che tra quelle chiamate de' nobili erano annoverate, quella vi fu de' Saracini, nella quale oggi ancora il ſuo antico ornamento e valore ſi ſcorge: tra le perſone della qual famiglia eravi, ſon già molti anni, trapaſſato *un* giovine, per nome chiamato Ippolito, rimaſto unico e ſolo d'uno aſſai famoſo Cavaliere. Era coſtui ſopra i diciotto anni della ſua età, bello molto e leggiadro, di ſpirito elevato, e per altre nobili qualità, e gentili maniere amato, e ſtimato ſommamente da tutti quelli della ſua patria. Ora egli avvenne, come a' giovini le più volte avvenir ſuole, che Ippolito s'acceſe dell'amore d'una delle più belle, e più vaghe giovanette, che veder poteſſero mai occhi umani, e queſta, nominata Gangenova, ſi fu la minore di tre figliuole laſciate alla ſua morte ſotto la cura della ſua vedova moglie, da un Meſſer Reame Salimbeni, caſata parimente già ne' tempi andati molto nobile, e chiara in Siena, sì per altro, e sì per i meritevoli beneficj uſati ne' maggiori biſogni verſo il ſuo Comune, benchè oggi del tutto

ſpenta,

ſpenta, oltre all' armi, e ai palazzi, non è di quella altro rimaſo che il nome. La qual nominata fanciulletta era non meno che per le piacevoli bellezze, per le molto rare particolari ſue virtù, nota aſſai, e mentovata per tutta la città, & era l'amore e 'l vezzo di tutti i parenti, e la gioja, e 'l diletto della madre, e quaſi tutta la ſua ſperanza. Preſo adunque Ippolito dalla vaghezza di Gangenova, andava dentro il ſuo petto non leggermente le fiamme dell' amor ſuo nutricando, non coll' eſca pur del deſiderio, ma con quella della ſperanza ancora dagli atti portigli, e da' pietoſi sguardi, che dagli occhi di lei talora gli erano conceduti, a cui per queſti, e ſimili ſegnali, poteva eſſo ben comprendere, che a lei punto il mal ſuo non piaceva. Ma per cagion della ſtrettiſſima cuſtodia, che la madre, oltre all' altre figliuole, di lei teneva, ſiccome forſe di lei più tenera, non era alli due quaſi ugualmente acceſi amanti conceduto, ſe non rariſſime volte, avere ſpazio di prenderſi con l' occhio alcuno, ancorchè picciolo refrigerio a' loro ardori. Perchè Ippolito non conſueto più a ſentir sì fatti colpi d' amore, e uſo per le più parti di compiacere alle ſue giovanili voglie, e impetuoſi appetiti, con minor pazienza aſſai di quello che gli faceva biſogno, come è coſtume di quella non ſalda età, ſofferiva le ſue amoroſe paſſioni. E perciò più e più volte in quà e in là da focoſi deſii ſoſpinto, ſi moſſe per ultimo a far chiedere alla madre di lei l' amata giovane per iſpoſa, mandandole intorno a ciò, come volgarmente ſi ſuol dire, nel rimanente il foglio bianco. Ma gli fu da quella disdetta la figliuola per moglie, al-

meno per trovarſi lei due altre figlie in caſa, le quali ſiccome prime di Gangenova erano venute al mondo, così era debita coſa, che prima di lei vi foſſero con onore alluogate. Da ſimil ripulſa Ippolito rimaſe quaſi come uomo, che per grandiſſima doglia mentecatto diviene: e Gangenova ancora avendone bene ſpiato, non ne preſe di lui forſe minor dolore; di che avvenne che in lei quell' amor s'accreſceſſe, che non picciolo infino allora, come è detto, aveva portato al giovine, riguardando all' ottima intenzione di lui verſo di sè dimoſtrata. Con tutto queſto vedendo ella, che Ippolito, per non ſapere quaſi in niun modo tenere a freno il ſuo deſio, nè punto celar il fervente amore, andava porgendo tuttavolta più cagion di ſoſpetto alla madre di lei; onde *eſſa* ingeloſitane ſopra ogni materno amore, la ſtringeva ognora con maggior vigilanza e cura dentro in caſa, non laſciandola appena all' aria vedere, e dinegandole tutti gli oneſti ſpaſſi e diporti, per addietro concedutile, non potè far sì, che per acconcia via non rendeſſe a quello noti i termini, ne' quali nuovamente appreſſo la madre, ſolo per conto di lui ella ſi trovava ridotta, e perciò inſieme, benchè con ſommo martoro, gli fè ſignificare, che ſe da ivi ſi deſiderava di trarla fuore delle noje, in cui la ſentiva involta, voleſſe eſſer contento di rimanerſi alquanto da' ſuoi modi in ſeguitarla: e potendo, gli piaceſſe per alcuni giorni ritrarſi bellamente dalla città, non ſenza avere ognora per coſtante in queſto mentre, ch' ella gli ſi confeſſava tenuta di molto obbligo della perfetta mente, e volontà di lui conoſciuta verſo di sè, in averla fatta domandare

per

per legittima donna, e non dubitaſſe punto di non ne ricever da lei il dovuto contracambio. Accrebbeſi in parte nel giovine per così fatte novelle in nome della ſua Gangenova ricevute, la freneſia di già entratali in capo, conſiderando che gli erano dalla fortuna troncate l'ali delle ſue ſperanze, e ch'egli era venuto turbator della quiete di colei, di cui ſolo vorrebbe eſſer conſolatore; e in parte gli venne quella ſcemata, penſando a quanto inſieme aveva per le parole di lei ſentito; ma aveva poi potuto comprendere di non eſſer per tutto ciò fuor di quella grazia, a cui ſola eſſo aſpirava ognora e ſoſpirava. Sicchè per meglio di queſto accertarſi, e moſtrarle intanto, che per torre faſtidj a lei, non curava a sè medeſimo d'accreſcere diſagj e impacci, diſpoſe di dare altrui a divedere d'andar per voto in pellegrinaggio a San Jacomo di Galizia. Perciocchè egli ſi penſava, dallo intendere ſe colei per la ſua lontananza ſentiſſe alcuna paſſione o nò, conoſcere s'ella lo amaſſe, o altrimenti; onde acconciate le coſe ſue, e diſpoſtone, come pareva richiederſi a chi ha da entrare in lunghiſſimi viaggi, un giorno in abito di pellegrino, ſenz'altra compagnia, da' parenti, e dagli amici meſtiſſimi di lui rimaſi, uſcendo dalla città ſi tolſe. Non fu ſimil partenza ſenza grave noja, e dolore di Gangenova ancora; la quale e del partito giovine, e dell'amor di lui era tanto più timida divenuta, quanto pareva d'ogni ſiniſtro accidente, che a quello mai incontrar poteſſe, lei ſola eſſerne l'original cagione, per le parole ch'eſſa gli mandò a dire, ma non ſi penſando già, che lo poteſſero ſoſpignere a cotal fine. Non s'era di troppo ſpazio diſcoſtato dalla

terra Ippolito, che nel tramontar del Sole, uſcito fuori della comune ſtrada, entrò ivi nella ſelva più vicina, dove cautamente aſcoſto il bordone, la ſchiavina e 'l capello del ſuo pellegrinaggio, reſtando co' ſuoi drappi ſotto, diede volta addietro, e fece sì, che nel ſerrarſi delle porte, ſconoſciuto rientrò in Siena, e drittamente all' albergo d' una ſua balia ſe n' andò, a cui ſola aveva egli avanti comunicato tutto l' intero del ſuo ſegreto, e ivi di quanto era meſtieri fatto provvedimento. Aveva Ippolito verſo la Chieſa di S. Lorenzo una commoda caſetta con un poco d' orto, e dell' uno, e dell' altra fattone ultimo dono a colei, da cui fu allattato, ſtava in amore verſo di lui ſempre, qual eſſer poſſa benigniſſima madre. Accanto al qual orto e caſetta teneva un molto bello e dilettevol giardino la madre dell' amata giovane, dove inſieme colle figliuole era conſueta di andare talvolta a ricrearſi: e nella ſtagione che riſcalda l' aria, e fioriſcono gli alberi, vi ſi fermava per non breve ſpazio continuamente. Si pensò l' innamorato giovine di poter per queſta via, ſenza alcuna ſoſpizione di chiunque foſſe alla guardia di Gangenova, avere aſſai deſtro modo, vedendola talvolta, e parlandole, di venire a qualche buon fine dell' intendimento ſuo. Per la qual coſa tutto il nato dì, non altrimenti che uno de' più notturni augelli, in camera ſi ſtava rinchiuſo. Nè quindi uſciva mai, ſe non poi colà verſo la ſera, anzi verſo la notte oſcura, e allora eſſo aggrappandoſi ad uno aſſai elevato muro, indi nel giardino dell' amata donna ſi calava, nel quale, tra l' altre diverſe piante, era un moro gelſo grande aſſai e bello, che

con

con uno de' ſuoi ſpazioſi rami dolcemente la fineſtra della camera adombrava, dove la madre di Gangenova ſola con lei, come dell' altre figlie minoretta, ovvero più diletta, uſava di dormire. S' aveva preſa Ippolito la ſua ſtanza la notte ſotto il detto gelſo, ſtando ivi tutto ſvegliato a vedere, e oſſervare ciò che ſi faceſſe o ſi diceſſe nella caſa vicina, e oltre agli altri dalla madre, e dalla ſua dolciſſima figliuola; nè altro per più tempo, ch' ei così riſtette ad uccellare, ſeppe comprendere, che tornar poteſſe in profitto de' caſi ſuoi, ſe non che Gangenova la mattina nello ſpuntar del Sole, ſe n' andava ad innaffiar certi belliſſimi teſti di gigli e di viole ſopra il balcone poſati, che nel giardino guardava. Donde ella ſi prendeva ancora molto diletto con ſue voci e atti grazioſi di chiamare a sè un cardelino, che di nido s' aveva di su il gelſo allevato, e con ſuoi modi avvezzato infino a volarle alla fineſtra in ſeno, e con eſſo faceva ſempremai molta feſta. Ma avvenendo queſte coſe nell' ora appunto che ad Ippolito era forza di là partirſi, egli non poteva con veruna ſicurezza di sè, o di lei, tentar coſa che buona per lui doveſſe riuſcire, perciò ſtavaſi in tal guiſa tuttavia miglior ventura attendendo, frattanto di quelle paſcendoſi che aver poteva. Nè in queſto mentre ancora mancava di far gir talvolta la ſua balia con pronte cagioni in caſa dell' amata vicina; la quale, fatta ormai domeſtica e di caſa, con tutte ſapeva molto bene ad ogni agio, che le veniſſe di parlare da sè e lei con Gangenova, metterla in ragionamento d' Ippolito, e moſtrarle di quale amore ei l' aveſſe amata ſempremai, e che amar la doveſſe

veſſe perpetuamente. Di che vedendo ella a' ſembianti prenderſi dalla giovane non picciol piacere, facevaſi tuttavia più avanti cercando e toccando dove la trovaſſe coll'animo verſo di quello. E ella come colei, a cui era fortemente caro di udir parlar di colui, che vivamente gli ſtava ſcolpito nella mente, e di veder ſe intender coſa poteva di nuovo della ſua pellegrinazione, un dì tra gli altri, tentando colei, moſtrò di non dar troppa fede a quanto eſſa gliene ragionava, allegando che ſe quello foſſe vero ſtato, ch' eſſa d'Ippolito affermava, egli non ſi ſarebbe partito, e da lei per tanti ſpazj di terra e di mare dilungato, ſiccome fatto aveva. Allora alla buona nutrice parve di poter mettere un piede più innanzi, dicendo che il ſuo nobile allevato era alla giovane più da vicino, ch' ella peravventura non ſi penſava, e che ſe lo vedrebbe una volta davanti, quando ſe lo ſperaſſe meno; e non potendo tra queſte due proceder le parole quel giorno più oltre, tornoſſi la balia a porger non leggier conforto al ſuo diletto prigioniero, con dire a lui de' modi tenuti quel dì da Gangenova, e de' ſegnali che apparivano nel volto di quella, quando di lui le veniva a favellare. Onde eſſo comportando con più franchezza di cuore quella ſua carcere il giorno, non ſi rimaneva di andare la notte a far l'aſcolte attorno alla rocca, dove gli era tenuto racchiuſo il ſuo caro e dolce teſoro; nè paſsò ſe non breviſſimo ſpazio, che gli parve eſſergli fatto aſſai buono apparecchiamento, e per dovervi entrar dentro a godere. Perciocchè, tra l'altre, una notte, ch' eſſo vigilante nel giardino ſi dimorava, non paſſata appena la mezza di quella,

quella, ſente che con molta fretta era dalla ſtrada a madre di Gangenova chiamata, per dover andare preſtiſſimamente alla moglie del fratello di lei, che ſopra parto ſi trovava, e poco appreſſo ſentì ch' ella n' andò alla cognata di volo, rimanendo la figliuola vezzoſa a dormir nel letto ſola. Or queſti avviſando che giunta foſſe quell' ora da lui tanto bramata, quando egli poteſſe fare certiſſima prova dell' amore di Gangenova, talchè da lui non ſi doveſſe aſpettar di quel tempo più opportuno tempo: corſe di ſubito col penſiero allo ſtile ch' ei tener doveſſe, per dover fare fuor d'ora affacciar Gangenova; al quale effetto, ſenza molto cercare, preſe partito pronto molto, e atto di turbare il ripoſo del cotanto da lei amato cardelino: ſperando certo ch' eſſa, per sì fatto accidente dal ſonno riſvegliata, doveſſe incontanente oltre alla fineſtra correre, per cercarne le cagioni. Così difraſcando Ippolito l'albero, dove l'augellino ad agio ſi poſava, tentò di farlo ſtridere, ſe non cantare. Ma ciò, non sò come, non gli valendo, vi montò ſuſo, talchè quello diſagiò, e iſpaventò di maniera che fuggito in un altro albero vicino, moſſe così meſti lai, e sì dolenti note, che fece la ſua cara padrona riſcuoter dal ſonno; la quale di lui forte temendo, trattaſi immantinente dalle morbide piume, alla fineſtra ſi drizza, con un ſemplice velo ſolamente ſopra il ſuo candido petto, e co' biondi capelli, benchè fuor d' ordine, pure in vago ordine ripoſti. E così mentre tutta piena di ſollecitudine cercava di vedere qual crudel fiera, o che altro aveſſe voluto dar morte al ſuo sì caramente nudrito uccellino, vide colui, che non tardò con pietoſa

faccia

faccia a ſcoprirſele di su l'albero tra' rami, e tra le frondi, ove egli, in luogo del cardelino, era montato, nè penò a tentare di trarla fuor d'ogni dubbio e ſpavento, nel quale di già entrata la vedeva, a lei con baſſi accenti e dolci così dicendo: Non prender, non prender, Gangenova, unico conforto del mio triſto ſtato, alcun dolore o paura del tuo amato augelletto, che egli ſolamente dopo breve diſagio avuto, ſtaſſi ſalvo e ſicuro: ma ben prendati, e ſtringati pietà del tuo amante e ſervo, del tuo Ippolito Saracini, oltre ad ogni ſervo e amante coſtantiſſimo a te, e fedeliſſimo; il qual veramente, ſiccome penſar ti potevi eſſere a queſt' ora in remotiſſime parti del mondo pellegrinando, e forſe fuori del mortale pellegrinaggio: così è ſtato ſempre vicino a te dal dì, che fece viſta a tutti di andarſi via per lunghiſſimo cammino. Ma nè quantunque io condotto mi foſſi della terra agli ultimi confini, ſenza mai poſar le ſtanche membra, non avrei però potuto giammai rimovere ſol uno de' minimi miei penſieri dalla contemplazione di te, cariſſima vita mia; ſicchè da indi in quà coll' anima, come col corpo, ſon ſtato ſempre ſaldo a te vicino, dimorandomi in queſta mia caſetta racchiuſo il giorno, e oltre alla mia fidatiſſima allevatrice, fuor della notizia di qualunque perſona: e la notte appiè di queſta tua fineſtra, ſotto il tetto ſtandomi di queſti fronzuti rami, tra' quali ora mi puoi vedere, dove ſolo paſcevami talvolta della viſta tua dolciſſima, quando appreſſo l'alba tu, a me unico Sole, venivi a rinfreſcare i fioriti teſti, e a chiamare il tuo vezzoſo cardelino. Mentre da me s'aſpettava pure con alquanto

più

più d'agio, che avveniſſe coſa ſimile a quella, che al preſente la mia buona ventura, come ſpero, dell'aver fatto chiamar tua madre in queſt' ora, e il mio accorgimento del così ſpaventar l'augellino, tuo ſommo diletto, piuttoſto che tua deliberata volontà, m'ha quì offerta innanzi. Nè da me per niun altro riguardo era cotanto in vero atteſo queſto tempo, ſe non per poterti con quel maggior ardimento, che mi preſtaſſe amore, e la mia lealtà, diſcoprirti alfine quali angoſcie, e quai martori io abbia di continuo ſoſtenuti dentro il cuore, da quel dì che, ſopra ogni umana creatura, piaceſti a queſti occhi. E ora ſarei preſto del tutto ad informarti, ſe la maniera ſola della vita mia, che io t' ho con parole appena traſcorſo aver menata per tuo amore, non te ne doveſſe di ragione far più larga fede aſſai di quante lagrime e ſoſpiri per me ſparger ſi poteſſero, e traer mai a tuo gentil coſpetto. Muovati dunque nell'animo, chiariſſima giovine, alcuna mercede e compaſſione, e di tanto benigna mi ſii e miſericordioſa, quanto quel raro giudizio, che inſieme colle ſingolari bellezze tue, a te mi ſtrinſero, ti detterà nel tuo cuore. E in queſto modo fine impoſe al ſuo ragionamento, attendendo riſpoſta, con quel deſiderio maggiore che di coſe più bramate faceſſe altro uomo giammai. La giovanetta Gangenova dall'altra parte, che con tema e dolore del ſuo caro animaletto era ſopra il giardino apparſa, ſi ſentì in uno iſtante alla prima viſta, e alle prime voci della novella perſona uſcita fuori fra que' rami e quelle frondi, da molto maggior timore e dolore ingombrata il petto; ſicchè immaginando quaſi vere foſſero le

favo-

favole raccontate dai Poeti, degli uomini trasformati in piante, e delle piante in corpi umani ritornate, fu in quel primo iſcontro da orribile ſpavento tutta preſa, e arricciaronſele i capelli in capo, e rimaſele la voce, che cercava per gridare, a mezzo il petto: talchè non poteva formar parola, nè muovere altri atti che di maraviglia, e di ſtupor grandiſſimo tutti pieni. E come che al fuggirſi di là, ov' ella era, ſi foſſe più volte volta, tuttavia preſtolle tanto di coſtanza il ſuo cuore, che pure ivi fermoſſi, e dal parlare, che ognor meglio conoſceva eſſer quel deſſo del ſuo Ippolito, e da ciò che le ſovvenne aver già di lui detto la balia, fatta tuttora più ſicura, con animo meno commoſſo, aſcoltò quanto da eſſe nel ſuo parlare le venne raccontato; e alfine riavuta la voce e l'ardire dal ſembiante di lui, del quale non s'era in lei punto ſcancellata la bella immagine, divenne lieta, vedendoſelo più preſente, e col penſiero a lei più rivolto di quello che peravventura ella ſtimato non s'era: in sì fatta guiſa contuttociò a lui riſpoſe: Mi duole tanto veramente, Ippolito mio, che la ſtagione, nella quale io quì ti veggo, non ſia quella che tu agevolmente ti facevi a credere, quanto m'è caro ſano il vederviti, e ſalvo, fuor d'ogni mia eſtimazione, in queſto tempo. Perciò per la tua bontà e mercede, pregoti non ti ſpiaccia toſto di quinci partirti; nè vogli ſtimar ciò naſcere, perchè a Gangenova grato non ſia, e caro l'amor tuo, o che a quello d'altrui lo cambiaſſe mai, del qual pure così in me mi pregio, come a più d'un ſegno l'ho conoſciuto caldo verſo di me, e verace: piacciati dunque di perdonarmi ora, e

vatti

vatti con Dio. Era paruto a Gangenova d'aver ſentita ſvegliata la ſorella maggiore, la quale inſieme colla mezzana, nell' anticamera di lei dimorava, nè tra le due camere mai porta ſi chiudeva, onde temeva forte di non eſſer ivi in alcun modo ſcoperta. In queſto medeſimo tempo parve ancora dal giardino ad Ippolito ſentire certo ſcampanamento su pel letto nella camera di lei, e quello appreſſo venir gracidando. Ciò ſi era, che un vago cagnolino, che Gangenova per ſuo traſtullo appreſſo sè teneva giorno e notte, ſi ſtava, come è naturale di tali animaletti, ſopra il letto ruzzando, e queſto per eſſer ſopra legni poſato non troppo ſaldi, con poco fatto movendoſi, ſtrideva alquanto. Per la qual coſa Ippolito, come amante pieno di ſollecito timore, ſapendo certo la madre di colei non eſſere in caſa in quell' ora, ſenza niente penſare alle ſorelle, delle quali eſſa aveſſe potuto ſoſpicare, e ſenza preſtar punto di fede a niuna dell' amoroſe parole da lei uſategli, ma sì bene creduto troppo ad ogni ſoſpetto, che gli cadde in animo, ſi rivoltò ſolamente, come a' troppo ſoſpettoſi delle coſe le più volte par che avvenga, alla parte peggiore, che in camera di Gangenova foſſe perſona ſimile a lui, e che di lei ſi godeſſe, e che perciò ella ogni altra riſpoſta gli dinegaſſe. Talchè tra per le parole al fine da lei udite, e tra per le coſe laddove ella dormiva ſentite, venne Ippolito ſubitamente da una così fredda e grave geloſia nel ſuo cuore afferrato, che abbandonate in eſſo da' vitali ſpiriti tutte le parti fuori del corpo, non ebbe vigore di poterſi reggere ſul gelſo, e di su quello come corpo morto, cadde in terra. Si ſmarrì la gio-

giovane per lo improvviſto caſo; e da graviſſima paura e paſſione venne di nuovo aſſalita. Ma tuttavia non reſtò ſpingendo, quanto per lei ſi poteva, il capo fuori della fineſtra, di chiamar con ſommeſſa voce e pietoſa più di una volta Ippolito; ma egli d'ogni eſterior ſentimento tutto fuori, nulla poteva udire, non che a lei riſpondere; onde eſſa da maggior ſollecitudine ſopraprea, ſtette in un momento di tempo più volte tra due di ciò che per lei far ſi doveſſe in quell'ora. Da un canto il rinovellato amore, che al ſuo bello Ippolito portava, e non meno la *pietà* di lui, la ſpronavano a gire oltre, per veder pure ciò che dalla ſua grave caduta ſeguito gli foſſe; dall'altra banda il timore dell'eſſer ſentita, e ſcoperta dalle ſorelle, non leggiermente l'affrenava. Ma provando alfine in sè più pungenti gli ſtimoli d'amore, con quelli di pietà congiunti, che duro il freno di qualunque altro riguardo, drizzò velocemente i paſſi verſo il giardino, al quale per una lumaca ſotterra le piacque *allora* di pervenire, benchè rariſſimo da quelli di caſa foſſe uſata: ſervendo ſimil foſſa per antichi tempi ad uſcir di naſcoſto fuor delle mura caſtellane ivi molto propinque, come oggi ſi può vedere: e uſcendoſi ancora per la medeſima nell'ultima parte d'eſſo giardino. Quivi adunque ſotto 'l moro, donde era caduto, trovò l'amante ſuo freddo e pallido, e a quel che a lei parve, in su la prima viſta, ſenza ſentimento, e ſenz'anima. Perciò venendole uno sfinimento di cuore, poco mancò, che morta non gli cadeſſe accanto. Ma pure avendo la ſua doglia tanto di forza di ritenerla in vita, lagrimando ſcopriva il ſuo cordoglio

in maniera da muovere le fiere e i ſaſſi a pietade, mentre così diceva: Oh miſero e infelice giovane! oh avverſo e ſpietato accidente! qual crudo morſo di ſerpente velenoſo, o qual maligna ſtella t'ha le forze tolte e la vita al coſpetto mio, e per voler tu me ſolamente vedere? oh ſpirito della vita mia! ah che il mal di lui ſi moltiplica in me! Egli morto, il ſuo più non ſente; a me, tapina, il mio convien sì fattamente ſoſtenere: ma come ciò fie mai poſſibile? Ecco nel perder ancora di giovane sì gentile, e sì verace amante, io mi ritrovo giunta a riſchio della perdita del mio caro, e sì guardato onore. Or come potrò io, benchè libera da colpa, ſervar netta la fama della mia pudicizia, e la mia ottima volontà verſo il bene di lui? Dove mi rivolto per ajuto? a cui debbo andare per conſiglio in avvenimento così grave, in partito così ſcarſo, come è ora il mio? Mentre in queſta guiſa ſi tormentava la ſcorata giovanetta, non ceſſava con le pietoſe mani ora al volto, ora a' polſi, e quando colla ſua alla bocca di quello accoſtarſi, per cercare s'era in lui dramma ancora di ſpirito, e tentare in eſſo quanto era in lei di risvegliarlo. E pur niente di vital facoltà in quello ſentendo, ſoavemente alfine in grembo ſe lo recò, non ſenza bagnar di pietoſe lagrime il tramortito viſo. Egli o per quelle, o per altro natural conforto, richiamati in lui gli ſmarriti ſpiriti, era già tornato nel ſuo buon vigore, e ſentito aveva parte delle coſe, che lamentandoſi erano dall' amata giovane uſcite. Per le quali, e per loſtare in braccio di lei, prendeva ormai quello di conſolazione, e di dolcezza, che altri ſi può per sè medeſimo immaginare. In

sì fatta guisa si dimorò Ippolito fintanto che Gangenova, da somma disperazione sospinta, porse animosamente la mano al pugnale, che quegli allato aveva, e quello indi ignudo tratto, con virile ardimento alzò il braccio per trafiggersi il cuore. Quì non parve all' avveduto amante di dover più attendere altro della cara amata sua. Sicchè di subito, non in altro modo che s' egli di grave sonno si riscotesse, mosse con un pietoso sospiro piacevolmente il destro braccio a ritenere il ferro, ch' ella disperata contorceva in sè stessa. Così dunque mostrandole ch' esso era ancor vivo, rendè a lei tutta la perduta speranza della sua vita; anzi dir si può, che le facesse dono di due vite in un medesimo tempo. Rimasero per certo spazio quelli amanti, dopo simile atto, ciascuno guardando, se vero fosse quello, a cui si trovavano giunti insieme: quasi non ben sicuri nè l'uno nè l'altro di loro, se desti s' erano, oppure sognavano: e ciò peravventura più a quello avveniva, che nelle braccia dell' altra s' era fuor di speranza ritrovato. Divedutisi adunque in breve amendue dell' esser loro, con incomparabil piacere sedendosi accanto, spiegavano ciò che più loro incontrasse, non senza alcuni dolci baci tra le parole mescolati. Mentre si dimoravano in sì fatta pace insieme, ecco fortuna, come spesso degli altrui beni suole, di loro astiosa, fece che parve di udire a Gangenova una voce, che spesseggiando, di casa la chiamasse: onde ella tutta sgomentata, da Ippolito così presto si tolse, che appena gli potè render l' ultimo saluto. Ora tornandosi ella per la medesima via, onde venuta era, parvele di sentire (quel che se ne fosse la

cagio-

cagione) ivi d'intorno, quasi in un momento di tempo, ruggimenti di leoni, urli di lupi, strepiti, rovine da pianti, e da strida di lamentevoli voci umane accompagnate: onde e per sì fatta strana immaginazione, e per il sospetto, che a lei fece il giardino, e Ippolito abbandonare non sapendo a che si voltar col pensiero, si sentì crollando dal capo alle piante tutta mancare, e ammortire; e siccome tolto le fosse ogni movimento, e ogni spirito, si restò quivi, quasi vi fosse barbata, alzandosele la cuffia per le chiome, che a guisa di giunchi le s'erano drizzate in capo. Ma non troppo dopo, d'orrore e di spavento ripiena, al men male che puote, s'uscì Gangenova dalla tenebrosa fossa, e senza fare altrimenti motto a veruno in casa del suo accidente, piana e cheta si ricolcò nel medesimo letto, acconcia pessimamente di tutta la vita. Avevan le sorelle di Gangenova rimase anch'esse libere dalla guardia materna, cianciato tra loro nel proprio letto fanciullescamente, e lei mentre era nel giardino chiamata più volte, perchè volesse andare a sollazzarsi con esse, e non ricevendo da lei risposta alcuna, dopo ancora ch'erano ritornate a' lor giambi, una d'esse, la più arrischiata, levatasi al bujo, così a tentone, dove Gangenova giaceva n'andò; e lei di nuovo sirocchievolmente chiamando, & essa niente rispondendo, quantunque s'accorgesse lei pur là trovarsi, acciocchè la seguente mattina, ella non dovesse beffarsi di loro, deliberò d'accendere il lume, e di vedere perchè la suora non volesse quella volta rispondere. Onde trovatala simile più ad immagine, che a persona vivente, e tutta trasomigliata, cominciò a

dimandare, che ſi ſentiſſe ellà: qual male foſſe quel ſuo così repentino: e a queſto di ſubito chiamò l'altra ſirocchia comune; la quale medeſimamente là corſa chiedeva a Gangenova la cagione di que' ſuoi tanto nuovi e triſti avvenimenti, ma non ne ſapevano da lei ritrarre coſa niuna. Perchè ſubitamente mandarono per la madre, & ella ſenza indugio piena di grave affanno alla diletta figliuola apparſe. A cui con materno affetto ſtando intorno, ricercava da lei, onde nata foſſe tanta e così fatta novità, che pur dianzi cheta, e di buona voglia dormendo, l'aveva in quel letto laſciata, e il ſimigliante faceva con l'altre figliuole. Gangenova le diceva, sè in vero non ſaper la cagione, perchè foſſe così fieramente da quel male aſſalita; e le altre contavano ſolamente il come e 'l quando ſi foſſero di ciò accorte. Furon chiamati alla cura di così ſtrana malattia i più ſcienziati, e i più ſperti Medici, che allora vi aveſſe nella città. Da queſti fu veduto il mal grave e periglioſo, ma non fu già quello per verun medicamento, de' molti che n'adopraſſero, mitigato pure in parte veruna: non potendo eſſi mai coll'immaginazione abbatterſi, che l'inſolita paura a quella inferma aveſſe tale infermità cagionata; & ella più del ſuo onore, che del ſuo male geloſa, a tutti andava celando l'origine di quello. Ma non pertanto non volle Gangenova che foſſe la coſa a colui celata, per cagion di cui era venuta laddove ella ſi trovava. Perciò propoſe di non voler andare a quel paſſo, che mai più non ſi ripaſſa, ſenza vedere in prima, ſe poſſibil foſſe, il ſuo racquiſtato Ippolito. Mandò per la balia di lui, e moſtrandole il ſuo ſtato, le ſi raccoman-

comandò a doverlo fuor di ogni tardanza fare a ſapere al ſuo allevato: perciocchè da eſſo, ſe punto di lei gli caleva, ſi trovaſſe modo, onde ella lo poteſſe almeno vedere innanzi alla ſua ultima ora, la quale ſentiva omai piuttoſto giunta che vicina. Non s' infinſe Ippolito, udite le cattive novelle della ſua donna, d' andare a lei, quanto poteſſe prima, e fu preſo in maniera dal fiero dolor ſentitone, che in faccia ne divenne tutto cambiato. Sicchè provvedutoſi di ſtraniero abito di povero viandante, e poſtaſi alle guancie una finta barba, potè trasformarſi in guiſa che non foſſe così per poco riconoſciuto da quelli della ſua contrada, e maſſimamente avendoſi da tutti per coſtante che monti e mari da eſſi lo divideſſero. Dove cercate da lui, limoſinando, alcune poche caſe, a quella in breve pervenne, dove era l'amata Gangenova; e ivi la limoſina addimandando, gli ſi fè incontra caritativamente la propria padrona, moſtrandoſi tutta meſta e doglioſa per la diſperata cura della figliuola, ſiccome egli inteſe ancora da lei medeſima; la quale ad ognuno, in cui s' abbatteva, dava notizia de' ſuoi preſenti guai, ſe poteſſe per ventura trovare chi con opera la racconſolaſſe: vide l' accorto pellegrino eſſergli fuor di tedio aperto il varco onde paſſare aveſſe all' inferma ſua: perchè all' antica donna voltatoſi, moſtrò con acconcie parole, che non voleſſe perciò ogni ſperanza della ſalute della figliuola perdere, ancorchè graviſſimo foſſe il male di quella. Perciocchè ella era di giovane età, ſecondo che da lei intendeva, e infinita è la potenza d' Iddio, il quale per ſua ineffabil bontà comparte ora queſto divoto ſervo, ora quello de'

ſuoi rari, e miracoloſi doni per mezzo della virtù, ch' eſſo, la ſua divina mercè, ha in erbe, in piante, in ſughi, e in più altre coſe ripoſte, a beneficio tutto de' poveri mortali; & egli ſteſſo diceva ancora aver cercate gran parte delle contrade del mondo, e converſato, ſebben lo vedeva allora in così baſſo ſtato, con iſperimentati savj delle coſe di natura e di medicina, e per opera di quelli, e per induſtria propria avere imparati di molti alti ſegreti di coſe ſalutevoli a più diverſi morbi umani. Alzò le mani al cielo la credula vecchia, come è di noi altre femmine quaſi general coſtume, e di tutti gli ſconſolati in sì fatte coſe. Perciocchè penſoſſi agevolmente per li molti preghi da lei fatti, eſſerle per opera divina mandato allora colui a caſa, talchè promettendole eſſo ogni ſtudio e favore, ſenza che ſi andaſſe di lui più oltre niente ricercando, fu dalla madre introdotto il nuovo Medico, dove la male arrivata fanciulla ſi giaceva. Alla quale eſſo appreſentatoſi, vide e conobbe eſſer di lei la verità troppo più di quello che riferito gliene era ſtato. E fu a tal viſta quaſi per perderſi in tutto, ancora che al primo apparire di lui in camera, Gangenova, che pur l' aveva ſaputo raffigurare, deſſe nel cuor ſuo ſembianti di dolce gioja. Preſe dunque in prima Ippolito con la ſua tremante mano quella della miſera giovane, con eſſa moſtrando di cercarle il polſo: poco appreſſo richieſe quelli, che v' erano d' attorno a volerſi trarre alquanto in diſparte infin ch' egli con ſuoi modi aveſſe ſue orazioni finite. Per la qual coſa ebbe Ippolito da tutti i circoſtanti agio d' intendere dall' ammalata del ſuo male, e donde le ſi foſſe

deri-

derivato . La quale eſſo con infinita pietà riguardando, e lei all'uſate leggiadre fattezze ravviſando, benchè già tutte ſpente e guaſte, cadde di ogni ſperanza di poterle donare colla preſenza alcuno ajuto, ſiccome aveva forſe davanti ſperato. Di che ſi ſentì Ippolito per il duolo, e per l'ambaſcia ſtringere il cuore, in guiſa che non ſapeva là, che ſi dire, nè che ſi domandare; onde avvedendoſi la inferma, che il Medico ancora era di medicina biſognoſo, lo confortò animoſamente a voler ſtar coſtante, e non far accorger perſona del ſuo amore. E narrato che gli ebbe Gangenova il ſuo fieriſſimo male, tenendolo tuttavia per mano ſtretto, lo pregò a non voler giammai dimenticarſi dell'amore ch'eſſo portato le aveva, non ſenza il dovuto contracambio di quel di lei ricevuto, avvenga che la ſua ſorte avverſa non le aveſſe conſentito mai il poterglielo manifeſtare. Ancora le diſſe che lieto le ſarebbe ſtato il morire, ſe pietà di lui non l'aveſſe eſtinta: e che per due beni avuti grandemente ſe n'andava contenta; l'uno ſi era d'aver lui, prima che da queſto mondo uſciſſe, riveduto; l'altro di andarſene di là ſicura d'eſſere ſtata da perfetto giovine d'amor perfettiſſimo amata ognora. Confortò lo ſconfortato Ippolito come poteva l'afflitta fanciulla a men temere, e a più tuttavia ſperare, impegnandole inviolabilmente la fede ſua intorno a quanto da lei addomandato gli era; & eſſendogli dalle lagrime e da' ſingulti le parole tolte, più che interrotte, col capo ſuo allato a quello di Gangenova posò, e poco ſtante alzatolo, con mano ſi forbì gli occhi, e diede e preſe da quella l'ultimo addio. Andò poi a queſto il tra-

fitto pellegrino alla ſconſolatiſſima madre, e in vece di portarle della figliuola conforto alcuno, le diſſe che l'immedicabil male di quella l'aveva a tanta pietà indutto, che non poteva ancor raſciugare le lagrime ſoprabbondantegli, dal dover laſciarla in quello ſtato, che trovata l'aveva. Dall' altra parte ancora tale s'accrebbe in Gangenova il cordoglio, per la partenza del ſuo amore, che, non potendo col corpo, coll' anima parve ſeguitar lo voleſſe, che quaſi ſubitamente dal partir lui, diviſeſi da lei lo ſpirito, e terminò la ſua vita. Non era Ippolito diſceſo appena all' ultima parte della caſa, che ſentì ſubito levarſi il pianto grande, e i lamenti dai parenti, e dalla madre. Onde aggiuntoſi peſo al grave dolore, ch' ei portava, potè bene a quell' ora render ragione per provare, che per eſtrema doglia, come ſi dice avvenire, nè per eſtrema allegrezza l'uomo in un momento non ſi muore: e avendo voluto ancora vedere l'ultime eſequie dell' amatiſſima giovane, potette parimente laſciar di sè vero eſempio, che radiſſime volte avviene ch' ei ſi mitighi o s'invecchi un gran dolore. Perciocchè non tornando Ippolito altramente alla ſua balia, e non ſi cibando d' altro cibo che di ſoſpiri e di lagrime, ſtette così aſpettando il ſeguente giorno, per godere quanto poteva il più di quel mancato aſpetto. E venuta l'ora di condurre il corpo di Gangenova alla ſepoltura, fu nobile la funeral pompa, e con molto onore: e grande la ſchiera de' congiunti e de' vicini, che alla ſua Chieſa l'accompagnarono, con un concorſo appreſſo non picciolo della città, per il chiaro nome delle bellezze, e delle virtù di così fatta donzella.

zella. Ippolito dal primo uſcire il cataletto di caſa, veſtitoſi con gli altri battenti, con un torchio acceſo in mano lo ſeguì, ſin dove era portato, ſempre a quella camminando accanto, e ſenza mai batter occhio quella riguardando, che mai più riveder non doveva, ſpeſſo la bara, come a dolciſſimo peſo, ſottentrando. Portato il corpo alla Chieſa di San Franceſco al monumento della caſata de' Salimbeni, e ſopra quello fatte le ſacre ſolennità, vi fu ripoſto dentro, e chiuſo con l'antica lapide; al chiuder della quale ſerratiſi ad Ippolito i proprj ſpiriti, e la vita inſieme, cadde ſopra quel marmo, e ſenza più levarſi vi rimaſe morto. La qual coſa veduta da tutti coloro che erano ivi preſenti, corſero guardando con maraviglia il caſo, e la perſona, cui era accaduto: e in breve conobbero colui quivi ſpirato eſſere Ippolito Saracini, creduto trovarſi allora per ſua divozione a S. Giacomo di Galizia. Sparſeſi di ciò incontanente il romore per tutta la città; e narrato a' proſſimi, e a' congiunti di lui lo ſtrano avvenimento di eſſo, meſtiſſimi corſero a quello, dove s'era già ridutto il popolo grandiſſimo sì di donne, come di uomini, che erano in Siena. E fatti da' parenti pianti grandi, ſopra il morto giovine, e uſato verſo lui quel maggiore e più pietoſo onore, che in tale atto uſar ſi poteſſe, con univerſale meſtizia di tutte le perſone, per l'età, e per gli accidenti occorſi a sì virtuoſi giovani, di conſentimento degli attinenti di tutte due le parti congiunſero, come ſperavan degli animi, i corpi di quegl' infeliciſſimi amanti in un medeſimo ſepolcro.

NOVELLA I.

DELLA PARTE TERZA.

VEngo ora (onorata e amoroſa compagnia) a farvi ſapere, come nella noſtra città, ſtata in queſti ultimi tempi alla morbidezza della vita, e alla delicatezza de' coſtumi, ſenza forſe, troppo più inclinata, che nè convenevole, nè biſogno l'era, v'ebbe, ſon pochi anni addietro, una giovane di nobili parenti diſceſa, e da natura prodotta di ſvegliato e alto ingegno, freſca, vaga e leggiadra, quanto altra mai foſſe della ſua età, Lavinella ſi nominava. Era coſtei più vicina ormai a' diciotto, che a' ſedici degli anni ſuoi: nè ancora pareva, qual ſe ne foſſe la cagione, che tra quelli, a cui ne toccava la cura e 'l peſo, ſi teneſſe ragionamento, o ſi moveſſe penſiero di maritarla a perſona. Onde ella moſſa non pur dalla ſua vivace e calda età, ma molto più dallo ardito e deſto ſpirito, che ognora più vigoroſo ſi ſcopriva in lei, non ſi rimaneva già i dì utili, dopo alcuna opera data a' ſuoi delicati lavori, e meno i giorni ſolenni, o di feſta, ſerrata tutta ſola in camera, nella maniera che far ſi vede da molte pulcelle ſue eguali, per occuparſi, a doverſi ſpaſſare intorno agli orticelli ſolamente, e a' teſti delle viuole, o alle gabbie degli augellini, ovvero darſi a veſtir bambocci, e imparare l'aria delle Rappreſentazioni: ma sì ben tutta s'inviava ad una delle fineſtre di caſa, che in una riſpondeva delle ſtrade maeſtre vicine al portone di Sant'Auſtino: dove guardata da un'antica geloſia, ſi ſtava con quel diletto, che poteva prender maggiore,

re, rimirando intentamente chi da quelle bande il giorno paſſaſſe, andando innanzi e indietro, ſenza eſſer lei da perſona mai veduta: ſecondo è uſanza, e già divenuta ſtrettiſſima legge quì da noi, come voi ſapete, non sò già io quanto da commendare, che le fanciulle già da marito, non ſi laſcino in alcun modo veder mai, ſalvo che da' ſuoi più ſtretti parenti, inſino che maritate non ſono. In queſta maniera dunque Lavinella i giorni feriali là verſo la ſera, e i feſtivi tutto il nato dì, vedeva la maggior parte de' giovini di Siena, qual a piedi paſſeggiando, qual a cavallo, andar corteggiando per la città. Ora egli avvenne che fra gli altri giovini belli e leggiadri, che da caſa di lei paſſavano, uno più volte gliene offerſe la ſua ventura davanti: il quale di vaghezza le pareva, di leggiadria, e di nobiltà, che ſenza paragone ſopravvanzaſſe qualunque altro v'aveſſe veduto andare, o trabatter giammai. Era chiamato queſti da tutti Ricciardo, per la chioma creſpa e ricciuta, che alteramente gli adornava tutto il capo: che Pandolfo era il ſuo dritto nome, di cognome nobiliſſimo: nè quì voglio che caglia il recarvene altra ſpeziale nominanza. Alla viſta dunque più volte di ſimil giovine, Lavinella, non altrimenti che materia molto ſoggetta ad ardere, e non poco atta a ritenere il preſo ardore, ſi ſentì di maniera in un momento infuocar dell' amor di lui, che di fuori avvampandola, dentro tutta ardeva e ſi conſumava, talchè in sì fatto modo ella non trovava quiete o ripoſo all'animo, nè al corpo in niuna maniera. I ſuoi penſieri continuamente rivolti erano, e con ſollecitudine intorno al nuovo amato

to oggetto, e molto più ſpeſſo del conſueto veniva ſtimolata, poſti quaſi in tutto da banda i ſuoi finiſſimi lavori, a correre all' uſata geloſia, e quì ſopra le braccia poſtaſi dimorava aſpettando di vedere il ſuo Ricciardo, di lui fatta ormai, ſenza ſaperne il perchè, fortemente geloſa. Da queſto le incontrava, che vedendo quello talvolta per ventura, ſentiva fuor di termine accreſcere in sè le fiamme, che per lui nel cuore acceſe portava; e non lo veggendo, il che era forſe le più volte, diveniva oltremodo nimica di sè ſteſſa, d'Amore, di fortuna, e di lui medeſimo dolevaſi, come d' ingrato e diſcorteſe, acerbiſſimamente. Ma poi nel conſiderar pur ella, alquanto ripoſata, meglio la coſa, non le parendo ch' eſſa nè di sè poteſſe ragionevolmente dolerſi, che aveva collocato l' amor ſuo in così meritevol perſona; nè di lui, non ſapendo egli nulla ancor di tal ſuo amore: della ſua fortuna, e d' Amore ſeguiva d' andarſi ognora forte lamentando. Quindi toſto naſceva nella mente della innamorata giovane un penſiero tutto caldo e focoſo, che d'ogni cancello di continenza e di ſofferenza tirandola fuori, la conduceva a voler venire per qualunque via a capo di queſto ſuo deſio, volgendoſi per la mente quelle giovani donne, che tutto il giorno ſi ſtudiano di fare, e fanno il medeſimo di quello ch' eſſa ſi proponeva di voler fare: e quelle appreſſo proponendoſi avanti, le quali coſe molte più ardite, e meno lecite aſſai hanno voluto recare ad effetto, per non venir meno, e perire acerbe: e che all' amante non è difficile giammai impreſa veruna. Ma non sì toſto l' aveva preſo piè addoſſo ſimil penſiero, che dall' altra parte,

non

non eſſendo però in tutto del ſuo ſeggio da ragion diſcacciata, ne ſorgeva uno a quello diverſo, e contrariante; il quale a lei moſtrava la grave colpa, ch' ella ſi laſciava ſconſideratamente indurre a commettere, ſeguendo quel ſuo sì folle, e sfrenato appetito: e davanti ponevale il pericolo non leggiero, commettendo ella tal fallo, di contaminar l'onor ſuo, e quello della ſua famiglia macolare: e la pena, che agevolmente le ne poteva ſeguire, di precipitare ſtrabocchevolmente tutto lo ſtato della ſua futura vita. Veniva tutto ciò nel petto di lei raffermato dagli eſempj di quelle femmine, che a sì diſordinato appetito, come lei, andando dietro, avevan mandato sè, e tutto l'eſſer ſuo in perdizione. Toglieva in vero un tal penſiero, e rompeva quaſi tutte l'armi moſſe dalla parte avverſa nell' animo non ben ſaldo di Lavinella; ma non già in guiſa, che da quella per altre vie non foſſero procacciate dell' altre ſimili, e più gagliarde, ſicchè di nuovo non tentaſſe la battaglia di far reſtar vincitore il poſſente deſiderio, che Amor la traſportava a ſeguitare: abbattendo e calpeſtando ogni altra voglia, che con qualunque riguardo di vergogna, o di fama le ſi moveſſe incontra. Onde eſſa a sè medeſima tutta piena di tormento e di ſollecitudine, col parlar ſuo rivolta, preſe così a dire: Egli è pur grave la tua condizione oggi, Lavinella, e ſopra quella di qualunque innamorata perſona dura, e forte a ſoſtenere. Altri, che all' amoroſo peſo, come tu ti truovi, ſuppoſto, ne ſente pur alcuno alleviamento fin d' allora, che noto rende a chi egli ama l' affanno, che patiſce per lui. Da queſta opera tu già ſollevata non ſei, ned eſſer puoi:

che

che aperto in alcun modo ancora non hai l'angoſcia tua amoroſa, a chi la può, e per legge di Amore, la dee confortare. Ma nè a tal termine da te ſi può ſperar di pervenire, poichè tu ſteſſa (oh inaudito, e ſtrano accidente!) ti recidi le tue proprie ſperanze, mentre diſporre non ti vuoi a ſcoprire a lui medeſimo i biſogni tuoi. Pon mente un poco: il tuo così fervente diſio, o egli è da ragion governato, o piuttoſto da paſſione traſportato, e da furore. S'egli è coſa ragionevole, non hai punto a dubitare a Ricciardo tuo, così diſcreto e ſavio, come egli è quello, d'aprire, e di chiedergliene mercede; s'egli il contrario ti rende, non devi a lui pure accennarlo, e dal tuo cuore hai fino all'ultima radice a diradicarlo: ſeguendo gli argomenti, e gli eſempj, che pur talvolta ti ſono ſtati in ciò fidati conſiglieri. Tu vorreſti, quale ſi ſia ſimil tua acceſa voglia, recarla al deſiato compimento. Ma ſe ciò è, perchè non chieggi a chi ſolo vedi averne ſicura facoltà di renderti contenta e felice appieno? Ti temi, non t'attenti, e ti vergogni di ſignificar le fiamme, in mezzo delle quali ti dimori ſtruggendo? Ma tienloti a mente, che non iſpignerai nè ſmorzerai sì fatto tuo incendio, ſe così aſcoſo lo ritenghi: anzi vieppiù ardente ti ſi farà ſentire ad ognora. Scuopriti adunque, domanda, chiedi; e ſe ciò non baſta, aggiugni preghi, e queſti con lagrime ancora, e con ſoſpiri accompagna. Non ti par forſe dovere di dover con voce aprire, o d'andare a te medeſima? Scrivi, detta, e altri a tuo nome manda. Oimè, laſſa, ben veggio ciò, che per l'una parte biſogni, e quello che per l'altra far ſi convenga: ma non

sì

sì toſto punta dall' acuto ſpron d' Amore, ſon moſſa l'uno a ſeguire, che l'altro col duro freno d'onore, non mi venga indietro a rivoltare. Io voglio e disvoglio in un medeſimo tempo, e quaſi con mille diverſe voglie; e voglio ſenza addimandare altrui, e per me non poſſo, nè sò che altri intenda l'arte dello indovinare. E ſe ancora Ricciardo tal arte poſſedeſſe, che obbligo ha egli di dovere in sè per conto mio, cui non conobbe giammai quella, adoperare? Dunque ottener vorrò per furto, e non per merito o favore, quello che tanto più bramo, quanto meno veggio pur di meritarlo? Non conſente già queſto la legge dell'animo gentile: ma che debbo far io, ſe diverſa ſento la legge dell'appetito da quella, che dalla ragione mi ſi fa udire? Stavaſi così la ſconſigliata giovane nel gran pelago d'amore, a guiſa di navicella ſenza alcun ſicuro governo ſoſpinta in alto mare, da' più contrarj fiati tempeſtata: non ſapendo per sè medeſima a quale delle in lei oppoſte voglie doveſſe piegando del tutto attenerſi. tanto con pari ardimento e forza di Amore e Onore ſopra le ſi ſtavan ognora premendola. Finalmente mentre in sì terribil procella d'animo era la giovane tenuta, le ſi ſcoperſe alla mente, quaſi lampo fra oſcure nuvole, ſecondo lei, un chiariſſimo avviſo, per lo quale ella penſoſſi fermamente di pervenire a porto de' ſuoi cocenti deſiderj, con grazia e ſalvezza dell'uno e dell'altro affetto, ſignoreggianti nel ſuo cuore. Or udite: e qual egli foſſe queſto avviſo e penſiero racconterovvi. Erano in quei dì, ſiccome oggi, ma d'altra faccia, i giorni del Carnovale, e celebravanſi allegriſſimamente nella noſtra cit-

tà

tà per ogni parte le ſue dolci feſte, e giocondi trionfi. Nella quale ſtagion di tempo non occorre, che io vi ſtia appena a ricordare quanta mai ſempre foſſe la libertà, e quale che in eſſa, per chi voleva, il godere tanto di notte, come di giorno ſi poteſſe, nè in quanti modi e maniere generalmente da ogni perſona letizia ſi moſtraſſe in queſti tre ultimi dì carnevaleſchi, quanta gioja, feſta e giubilo. Ne' quai giorni le ſtrade di Siena non erano più che le notti ſi foſſero dalla gente maſchi e femmine arate, nè meno che di dì frequentate; anzi più aſſai, e da perſone che quelle non uſavano il giorno. Preſa adunque cagione da ſimil tempo, e da tali conſuetudini Lavinella, il martedì ſera del Carnovale, ſiccome ultimo, così anco forſe al viver più libero, e più licenzioſo degli altri, cautamente appreſſo *all'* ora della cena, ſenza accennar pure il ſuo conſiglio a veruno, con molta ſegretezza, e con minor politezza di ſua perſona, ſi miſe ſopra il ſuo dilicato, un vago viſo di maſchera, e così non oſtante la buona guardia, che di lei, come di nobil pulcella tenuta foſſe in caſa da' ſuoi, tutta ſoletta, ſolamente guidata d'Amore, n' andò ratta là vicino, dove Ricciardo abitava: & era ciò nella Poſtierla, e ivi ſi poſe ad attendere, che, ſecondo il coſtume degli altri giovini, doveſſe quella ſera ſcappar fuori, per andare a ſollazzarſi, dovunque ſi foſſe: nè troppo ſpazio le convenne dimorare aſpettando, che ecco nella ſua porta il vide apparire, e indi con un lumicino in mano dentro un pignatello (come ancor vi vedete l'uſanza) lo vide uſcire: onde ella ſubito verſo lui ſi moſſe pur col cuore alquanto in petto tremante:

ma

ma fattaſi animo per sè medeſima, a Ricciardo nel detto abito s'avviò incontra: e con dolce, e pietoſa maniera appreſentataſegli, sì gli diſſe: Gentiliſſimo giovane, vi ſia, la voſtra buona mercede, in piacere d'accendere alquanto col voſtro quì il noſtro lume, che è ſpento. Ricciardo che ben ſapeva come umana coſa è verſo chiunque ſi ſia, così del lume accendere il lume, come a chi ha la via ſmarrita, l'inſegnarla, riſpoſe incontanente, che molto volentieri: e a sì fatto incontro, come perſona accorta, due e tre volte ſi miſe a ſquadrar dal capo alle piante colei, che in un veſtire così leggiadro e ricco, gli s'era in quell' ora fatta innanzi, parendoli pur tuttavia, per quanto poteva l'occhio diſcernere, una ben compoſta figura, e ſi recava non duramente a credere che a quello che di fuori appariva, doveſſe quel di dentro convenevolmente riſpondere, e più coſe in un momento le corſero per la fantaſia: rammemorandoſi d'altri caſi, e d'altri ſimili a lui di notte incontrati. Di ciò gli dava cagione il penſare alla voce, e all'affetto pietoſo onde egli era ſtato allora addimandato; e il vedere, come dentro a quel maſcherino lampeggiaſſero, quaſi ardenti ſtelle, di continuo verſo lui due vivaciſſimi occhi, e il ſentir parimente indi trarre cocenti e rotti ſoſpiri. Perchè nato in lui non sò che più di diſio della notizia di qual ſi foſſe colei, che per femmina la ſcorgeva, più prontamente tornò da capo a rimirarla, eſſendogliene da lei preſtato l'agio mentre s'indugiava, come ſe umida, o altro difetto aveſſe la candela, ch'ella quaſi in mano paralitica moſtrava di voler accendere. Quì non temette punto Ricciar-

do di tentar ſuoi diſegni già ſopra tal caſo diſpoſti, taſtando deſtro la maſchera, con offerirle amorevolmente ſua compagnia, e richiederle dove foſſe in quell' ora avviata, per andarſi così ſoletta. Lavinella, che più dolce ſuono non poteva ſentire della proferta fattale dal ſuo amore, perchè eſſo gliel' attendeſſe, ſenza ſtar punto, riſpoſe: Non recando, Signor mio, diſagio a voi, a me ſarà gratiſſima la voſtra nobil compagnia, e a favore riputerommela, e ſcudo in queſt' ora; nella quale non ſono volta a gire più quà, nè più là, che dove a voi ſia in piacimento. *Ma* con queſto patto intendo d' eſſer preſta a ſeguitarvi, ſe prima vengo aſſicurata ſopra la voſtra fede, che da voi non mi fie uſata forza in maniera alcuna, nè tenterete di ſapere quale *io* mi ſia, nè quale il mio nome, più di quello *che io* medeſima mi voglia, e non altrimenti. Non fu coſa niente difficile ad impetrar da Ricciardo ſimili promeſſe, nel modo che a lei piacque: e così concordi ne andarono tutti e due alquanto per la Città a ſpaſſo, guardando e aſcoltando ciò che di bello e d' allegro vi ſi faceſſe; e poco dopo cominciò l' uno alla non conoſciuta compagna a domandare dove più l'aggradiſſe il ritrovarſi in quella ſtagione, e che di grazia non lo gli doveſſe tener celato, promettendole ch' ella preſtiſſimo lo troverebbe ad ogni ſuo comando. Ella ſeppe così riſpondere, che prendeſſe pur egli il viaggio, che gli pareva migliore, e ſcieglieſſe quel luogo, che per lui più era in acconcio: ch' ella, quanto a sè, purchè coll' eſſergli appreſſo non gli recaſſe noja, andrebbe ſeco, e ſtarebbe per tutto: e quel luogo a lei più ſarebbe a

grado

grado, che a lui ſentiſſe maggiormente piacere. Parendo a Ricciardo ormai d'intender tutto aperto, al proceder di coſtei, ch'ella per qualunque cagione non poco aveſſe a lui rivolto l'animo, e che dell'amor ſuo foſſe punta, con accorti ragionamenti, ſenza troppo più andarſi aggirando, la riconduſſe verſo caſa di lui, e in quella con lei entrando in una bella camera al primo piano l'ebbe menata: dove ſenza dimora apparecchiata fu una bella colazione di confetti, e di ottimi vini, ſtimando egli per sì fatta via di cogliervi preſtamente colei ſenza fallo niuno, a poſar giù la maſchera, e ſcoprendoſi conoſcerla in alcun modo: poichè venuto fatto non gli era con altre acconcie maniere tentate pure più volte ſeco nel loro andare attorno inſieme. Così la invitò prontamente a voler confortarſi del camminato viaggio, prendendo e guſtando di quelle confezioni, e di tutto eſſo cominciò a far la credenza, e di nuovo invitolla. Rifiutò nondimeno Lavinella con diverſe ſcuſe e cagioni ogni invito da Ricciardo fattole. Ma coſtretta alfine da' prieghi caldi e continui di colui, che di comandarle avea potere, e che a lei comandaſſe aveva ella in ſommo ſervigio: Togliete via di quì, diſſe, tutti queſti acceſi lumi, che io non ſarò più ormai ritroſa o ſcorteſe verſo tanta, e così fatta corteſia: moſtrandovi quanto veramente grato mi ſia, e caro tutto quello che da voi mi viene, e quanto diſpoſto ſia il mio cuore, e obbligata la mia volontà ad ubbidirvi, e ſervirvi in tutto quello che oneſtamente mi verrà da voi comandato. Ricciardo, poſto che una tale non aſpettata domanda gli adombraſſe in parte il penſiero

ſiero per non leggiere cagioni, nondimeno ſcacciato toſto dall' animo con giovenil ardire ogni ſoſpetto, volle finquì ancora ſecondare di lei il piacere, e far quanto ella gli chiedeva. Talchè ammorzati tutti i lumi, che ardevano nella camera, in quella colla donna ſolo, e al bujo ſi rimaſe. Ella ſmaſcheratasi immantinente, moſtrando d' aſſaggiare delle varie confetture, tutte lodava, come che poco ne mangiaſſe, appetendo forſe cibo d' altro ſapore, e per lei molto più dolce e ſoave. Non erano ſtati in queſta maniera, ſe non breve ſpazio i diſioſi giovani, con be' motti, e coperti parlari tuttavia ſcherzando, che l' uno d' eſſi, per far prova, ſe vero foſſe quello, che dalle donne ſi ſuol ragionare, cioè che d' altro parere elle ſi rendano all' oſcuro, che alla luce non ſono, con piacevol atto *all' altra* aceoſtatoſi, le preſe una mano, e isfidandola per acconcia maniera ad amoroſa battaglia, ella incominciò non poco da prima a contraſtare; ma però in guiſa tuttavia, come colei che di vincere non ſi curaſſe. Talchè a non troppo lungo andare, egli franco le rimaſe al di ſopra: ma quella moſtrando non alla prima caduta volerſi in tutto arrendere; e queſti volendo meglio ſcoprire le ſue forti prove, due o tre fiate in breve ſpazio ſe la fece andar di ſotto, ma con minor diletto e contento è fermamente da credere di ſimil abbattuta nimica, ch' e' s' avveniſſe del ſuo abbattitore: eſſendoſi recati a combattere ſopra il campo di morbidiſſimo letto, dove Lavinella, ſenza però manifeſtare all' amato, e già fatto amante ſuo, il proprio nome, veniva ne' grazioſi ragionamenti loro a ſcoprirgli quanto tempo a lui porta-

portato aveſſe amore, e quanto ardente; e come ella non meno a lui per darne ſaggio, che in sè per refrigerarlo in parte, s'era diſpoſta a voler trovarſi con eſſolui, e parlargli nella guiſa che eſſo da sè per effetti intendeva. Non importa al preſente narrare, nè io già me ne rincuorerei, le ragioni ond' ella cercaſſe di provare il principio del ſuo innamoramento; e in quanti modi ſapeſſe dare a Ricciardo minuto racconto di tutto quello, che a lui ſteſſo foſſe avvenuto, non pur mentre ei paſſava dalla contrada di lei, poich' ella almeno lo cominciò a conoſcere; ma di quanto ancora da quel tempo incontrato a lui ſi foſſe nella città e fuore. Talchè Ricciardo reſtava doppiamente ſmarrito fra sè medeſimo, penſando alle coſe, che allora gli foſſero tornate a memoria da perſona a lui tanto oſcura per conoſcenza. Perchè davaſi anco agevolmente a credere ch' ella ormai abbaſtanza tenuta ſe gli foſſe naſcoſa, per qualunque penſiero, o piuttoſto capriccio di femmina, ch' ella operato ſe l' aveſſe. E perciò riacceſi i lumi nella ſtanza, come prima, penſavaſi certo, ſenza niun' altra conteſa, poterſi chiarire ſe la nuova mercanzia riſpondeva all' occhio così bene, come al tatto fatto aveva. Ma gli venne fallito il diſegno, perocchè ella ſi era medeſimamente rimeſſo il finto viſo: da che diſpiacere, e turbamento nacque nell' animo di Ricciardo, tuttochè con certo ſorriſo lo ricopriſſe, moſtrando ciò di ricever da lei in luogo di ſcherzo e di giuoco: poichè dopo il poſſeſſo di tanto teſoro di lei goduto, ella allora gli negava il poterne gioire con la viſta propria. E con queſte, e altre ſimili forme di parole, non ceſſa-

va cercar di perſuaderla a volere appreſſo cotanti preghi laſciarſi vedere apertamente in faccia da lui, al quale eſſa aveva in voce, e in opera dimoſtrato di che qualità d'amore eſſa l'amaſſe. Ma ciò non profittava nulla, che con altrettante parole e argomenti, ella ſi ſapeva ſchermire da tutti i colpi, che in ciò le foſſer dati; e volendo Ricciardo a' ſuoi modi tenuti aggiunger dell' altro vigore, con le parole meſcolando gli effetti, parendogli d'eſſer non sò dir quale, ſi poſe con certo che d'impeto a voler vedere aperto, con cui in sì fatta maniera ſi foſſe trovato quella notte. Ma Lavinella, non l'ajutando manco le mani e le braccia, che la lingua fatto s'aveſſe, tuttavia ſe lo ributtava da doſſo, ricordandogli la data promeſſa, e la fede giurata da lui, di non doverla offendere, nè moleſtar d'altra maniera, ch'ella ſi contentaſſe. Appreſſo non reſtava di moſtrargli l'arra e 'l pegno da lei ricevuto, perchè eſſo poteſſe ſtar contento e quietarſi, a doverla in più opportuno tempo conoſcere: che intenderebbe allora appieno quali foſſero l'altre qualità di lei, le quali era certa molto bene ch'egli non giudicherebbe di sè punto indegne. A queſto aggiungeva le minaccie del danno, e degli ſcandali irreparabili, che per lui ſeguirebbono, ſe non ſi tiraſſe indietro da quello, che pareva ſenza profitto eſſerſi così inteſtato di voler vedere. E acciò che colui, rimovendoſi da tale impreſa, ſi ripoſaſſe, gli promiſe liberiſſimamente che non paſſerebbono due ore di tempo, ch'eſſo avrebbe ogni più certa notizia dell' eſſer di lei, purchè uſcir la laſciaſſe di là dove era, ſenza ſtringerla a rendergliene allora altro conto. Pareva a Ricciardo

ciardo coſa ſtrana il proponimento da Lavinella fatto, nè ſapeva immaginare dove fondato ſi foſſe, a non ſi voler laſciar conoſcere in quel luogo, promettendo nondimeno, che pur in breve otta ciò effettuarebbe apertamente, e ſtette dubbioſo di quello, a che riſolvere ſi doveſſe. Conciofiacoſachè pur gli pareva indegno rimerito il ſuo, a voler ſapere come ſi chiamaſſe colei, o chi ella ſi foſſe contra ſua propria volontà; la quale aveva pur egli ſteſſo provata così corteſe verſo tutte l'altre ſue voglie. Alfine, deliberando, ſi rimiſe in tutto ad ogni piacere e volontà di lei. Si faceva quella medeſima notte una aſſai famoſa veglia di non poche delle più principali gentildonne della città nella contrada del Caſato, dove Lavinella ſi fè da Ricciardo guidare, e alla porta arrivati della caſa, ove ſi vegliava, ella a lui rivoltata, gli diſſe: Non vi recate, priegovi, anima mia, a gravezza niuna, che io mi ſalga sù così ſoletta, e che voi poco ſtante mi ſeguitate appreſſo, e quando voi ſarete ove ſi ſtanno le donne a diletto, ponete mente bene, quale in fra eſſe venga tirandoſi così la punta del moccichino, che le cuopra la teſta in bocca, e alquanto ve lo tenga, che allora avrete intera contezza dell'eſſere, e dell'altre condizioni di colei, che con ſua ſomma gioja ſconoſciuta v'è ſtata nelle braccia; e che dell'animo così come del corpo v'ha fatto ogni più caro, e maggior dono. Conſentì Ricciardo a quanto gli venne parlato dalla maſcherata donna, nè di lei ſi preſe altro ſoſpetto: riguardando a quello, che eſſa detto gli aveva, e per tal modo dimoſtrato, fino a quell'ora. Così dopo debito ſpazio da potere la giovane eſ-

ſerſi inframeſſa coll' altre in caſa, egli pervenne nella ſtanza, dove quella nobil brigata ſi dimorava a prender lieti e oneſti traſtulli: e cominciò cautamente a riguardare intento e fiſo ciaſcuna delle preſenti vegliatrici, per vedere e conoſcere, al ſegno datogli, qual foſſe colei finalmente che la fortuna gli aveva quella ſera parata davanti. Ma poichè una, e altra volta ebbe rimirato tutte le donne a parte a parte, e che in veruna non ſi conoſceva indizio alcuno, non che forma dell' atto del moccichino, che da colei gli era ſtato promeſſo di moſtrare: e poichè ancora per acconcia maniera da uomini ivi trovatiſi, fu accertato là oltre non eſſere in tutta quella notte mai comparſa ancora perſona in maſchera di veruna forma, s' andò non molto poi immaginando quello, che di ciò avvenuto s' era, ſiccome fu veramente, che colei, qualunque ſi foſſe ſtata, l'aveſſe pure all' ultimo beffato, coll' uſcirſi di quella caſa per un' altra porta, e ivi piantatolo, ſenza montare in ſala, nè in camera altrimenti. Era la detta caſa di quelle, che oltre all' entrata principale della via maeſtra del Caſato, n' hanno un' altra, forſe non men commoda, dalla banda, che riguarda verſo la Chieſa di ſanta Croce ſotto Santo Auſtino, donde Lavinella uſcendo s' era al ſuo albergo ricoverata, non curando per allora dove rimaſto ſi foſſe Ricciardo, e che di lui ſe n' avveniſſe. Il quale ſpinto dalla ſua immaginazione, andando a vedere il luogo, trovò che quella porta non era chiuſa, e chiariſſi di quello, che ſoſpettato aveva. In tal maniera adunque rimaſe Ricciardo privo di quella dolcezza da lui così bramata, penſando d'averne

ne a condire tutte le guſtate nel tempo di quella notte. E così Lavinella per un tratto ſoddisfece alle ſue tanto bramoſe voglie, e a' cupidi ſuoi appetiti; ſenza però che colui, che preſtati le ne aveva gli ſtrumenti, ſapeſſe punto a chi ei ſi aveſſe fatto piacere. E lieta per sì fatto modo, le parve eſſer ſicura d' aver preſervato ſchietto, e ſenza macola niuna il ſuo onore: ſtimandoſi lei forſe, come non pochi altri ancora ſi fanno a credere, che l' onore tutto quanto conſiſta in quella notizia, od opinione, che dall' uomo s' abbia della vita, e de' coſtumi altrui: e ſtimoſſi certa d' aver alfine congiunti Amore e Onore in un medeſimo ſeggio lietiſſimamente.

NOVELLA II.

DELLA PARTE TERZA.

EGli è per morte naturale in queſto aſſedio venuto meno un gentiluomo e cavaliere della noſtra patria, da tutti noi nella ſua matura età conoſciuto: e forſe alcuno v' ha quì, che tien memoria di averlo veduto ne' ſuoi più verdi anni e più robuſti, avanti che da' ſuoi cittadini per cagioni cittadineſche foſſe tenuto fuore, e lontano dalla comune città, dove ultimamente tornatoſi era; e avvi, come ho detto, i giorni della ſua vita compiuti. Egli adunque bello fu molto, e da natura così ben formato, come ſcolpito, o dipinto da eccellente artefice ſe ne foſſe mai veduto alcuno, di perſona alta e membruta, e nelle ſue parti verſo di sè tutta ben ragguagliata, e riſpondente: di faccia bruna, e di ſembiante quaſi più che virile: deſtro e forte della vita ſua

o vuoi

o vuoi a piedi, o vuoi a cavallo, oltre a qualunque della nobil gioventù Saneſe al ſuo tempo: e non meno era di lingua, che di mani ſi foſſe preſto e valente. Talchè tra per le copioſe parti e bella natura in dote a lui concedute, e per quelle non iſcarſe ancora dalla natura avute, e quelle per sè medeſimo acquiſtate, ſi rendeva riguardevole aſſai dovunque dimoraſſe, o s'andaſſe tra gli uomini. Alle predette qualità di lui aggiugnevaſi quella dell'orgoglio natio, dell'animo feroce, e dell'alterezza, anzi ſuperbia ſua vieppiù che grande: in maniera che veniva anche temuto forte quaſi da ciaſcheduno, come quegli che dal ſuo valore e furore ſi creava anco favore appreſſo la cittadinanza, delle ſue azioni, quantunque poco ben ricevute talvolta, e poco grazioſe, e molto gravoſe ſi vedeſſero alla giornata in queſto e in quello di minor grazia e potere di lui. Queſto cavaliere adunque alle note fattezze per me deſcritte da voi ottimamente raffigurato, ſenza che più diſtinto ve ne diſcuopra il proprio nome, andandogli già molto all'animo, e piacendo aſſai all'appetito ſuo il viſo bello, la dolce vaghezza, e le maniere leggiadre d'una delle noſtre gentildonne, Madonna Margherita addomandata, aveva ormai verſo di *lei* uſati parte di quegli uffizj, e di quegli atti e maniere, che richieſti pajono in perſona gentile e amoroſa verſo amata donna, e a lui di ugual condizione. Ma ella, che ſaviiſſima donna era, e non meno oneſta e manieroſa che bella ne' ſembianti ſi foſſe, nè degnava, nè rifiutava l'amore d'un sì fatto uomo, quantunque dal cuor ſuo gli deſſe ognora perpetuo bando, penſando fermamente

mente tra sè medesima, che il cavaliere non dopo molto a lungo andare, considerati meglio di lei i modi, i costumi, e l'altre proprie sue qualità, si potesse accorger troppo bene, e si avvedesse, che non era ella di quelle tali, che attendono a simili novelle; e che le sue speranze fossero omai fior di fieno, e così secche veggendolesi tosto cadere a terra, rivoltasse i suoi amorosi desiderj in altra parte, dove trovar potesse esca a quelli più propria, e più confacevole. Concioſiacosachè mai da lei non riceveſſe nè con parole, nè con atti, nè con isguardi attacco niuno da dovere in quelli con seco pur seguitare, benchè veruna repulsa all' aperta non giudicasse ella mai doversi dare a persona nobile niuna, e tanto meno a persona feroce e sdegnosa e arbitraria, siccome apertissimamente si vedeva esser colui. Ma esso dopo alquanto tempo, che invano si avvedeva avere sparsi i passi dietro al fare acquisto di quella preziosa Margherita, non sentendo a niun segno corrispondenza alcuna dell' animo di lei al suo infuocato amore, e non vi conoscendo anco veruna ripugnanza o contrarietà, od alcuna grave disuguaglianza, per quanto ogni giorno fissamente alle maniere di lei verso lui rimirava; siccome colui, che di sè stesso faceva sempre la stima grande, e molto del valor proprio riputava: e lo stimolo suo di godere della beltà di colei, per mancamento di speranza in lui non cessava, anzi, quasi di cosa vietata, vieppiù lo pungeva e sollecitava; entrò agevolmente in pensiero di non voler nella schiera di quegli amanti esser descritto, a' quali pare molto bene di adempire il debito de' loro amori col vagheg-

gheggiare, ch' eſſi facciano, quanto poſſon più ſpeſſo, alle loggie e alle fineſtre, e corteggiar per le vie parimente e per le piazze le amate donne, ſenza laſciar paſſar mai di non ritrovarſi a nozze, a feſte, a conviti, a trebj, a veglie, di giorno e di notte, dovunque elle ſi vadano e ſi ritrovino: e ivi ſtannoſi ora danzando, e ora al più ragionando due parolette per iſpizzico, od un motto appuntato fuor di bocca ſpuntando. Imperocchè con tutto il molto ſuo preſumere di sè medeſimo, non preſumeva già egli, ſecondo che pare oggi giorno da altri farſi, di dover eſſere rimeritati, e d' eſſere a' loro meriti oltre chiamati, per due verſi, o quattro rime, ch' eſſi diſtendano in lode delle Dive loro; nè per correr di alquante lancie per le ſtrade, o ſpezzarle al vento in onor delle loro Signore: avvenga che queſta ſeconda opera meglio forſe d'altro più pregiato cavaliere della ſua terra ſapeſſe egli mettere in atto. Imperocchè da lui ſi ſtimava l'amore di queſti sì fatti gentili ſpiriti poter agevolmente paſcerſi di vento e d' aria; diforme all' appetitoſe voglie ſue, che di coſe corporali e palpabili conveniva cibarle e nutrirle. E per queſto giudicò egli eſſer ſavio il giudizio di coloro, li quali ſtimano, ſiccome nell' altre umane occorrenze, nell' amor parimente l' ardire eſſer molto più profittevole, che il timore e la paura non è: e che Amore, non meno che ſi dica della Fortuna, porga del ſuo ajuto e favore agli audaci e pronti, ai vili e codardi dinegandolo, quelli tuttavia da' ſuoi cariſſimi teſori vada rigettando. Ciò gli veniva nell' animo fermato maggiormente, per quello che udito dire, o conoſciuto s' avea per

sè

sè ſteſſo : che uno amante riſpettoſo , non che pauroſo colle femmine , veramente è ſpicciato , e privo in tutto d' ogni ſperanza di condurre l' opera ſua al bramato effetto. E che perciò della franchezza conviene uſare, dell' ardire, e dell' improntitudine verſo quelle, le quali per propria natura moſtrano volere, fuggendo eſſe, tuttavia che altri le ſegua , e negando elle che altri per sè ſi tolga : e pugnando , e contendendo , appetiſcono ch' altri più le abbatta e le vinca . Con tal parere adunque, e così fattamente diſpoſto il cavaliere , ſi poſe in cuore di volere, come perſona non poco ſicura, affrontare, e per maggior certezza a quattro occhi trovare l'amata nemica donna, e far prova ad un' ora dell' amore, e del valor di quella; onde colto tempo che il marito di lei non foſſe in Siena, e gli altri della famiglia di caſa ſi trovaſſero fuore , egli cautamente v' entrò dentro, e a lei di ſubito, che in camera ſi ſtava ſoletta a' ſuoi finiſſimi ricami tutta intenta , lieto e franco s' appreſentò : e con modi fra gravi e giojoſi , sì le diſſe : Ancora che per parole , e per atti , tutti di amoroſo affetto ripieni, e ſempre veraci, potuto abbiate, gentiliſſima Madonna , col voſtro ingegno non meno bello, che in voi ſia il vago e ſplendente volto, accorgervi più d' una fiata in quali ardenti fiamme il divoto mio cuore ſi dimori , è già buon tempo per voi, m' è paruto nientedimeno di doverlovi fare più chiaro, e renderlovi più aperto colla voce viva, e per me ſteſſo, col venire, come vi vedete , a ſtarmi queſto giorno alquanto con eſſovoi , ſapendo certo non eſſer perſona da voi , che impedir ci poteſſe quelle dolcezze , e

que'

que' contenti, che inſieme converſando, non meno forſe di me credomi vi deſideriate di prendere, ſiccome giovane accortiſſima, ch' io vi ho conoſciuta ſempre, da ſapere abbracciare le buone occaſioni, che di rado altrui ſi porgono, e amatrice più aſſai di fatti veri, e d' opere ſalde, che di voci lievi, e di vane ciancie, le quali, a guiſa di ſecche frondi, ne ſon dal vento portate via; e con tai parole s' andava di mano in mano il cavaliere accoſtando a Madonna Margherita, per prendere di lei alcun dolce bacio. Ella che a prima viſta di lui s' era già i ſuoi ricami di mano levati, drizzataſi incontanente in piedi, ſeppe molto bene la doglioſa paſſione e grave, che a quell' affronto aſſalito l' ebbe il cuore, ſotto contrario manto ricoprire colla viſta dolce e lieta, che ver lui andò diſcoprendo. Talchè lo ſprovveduto arrivar del cavaliere con animo gagliardo, e con fronte ſerena ella ricevette: e lui benignamente accolſe, baciandoſi avvenevolmente le mani, e verſo lui ſtendendole, amendue quelle di lui preſe, e ſenza punto sferrarle, diſſe: Veramente, valoroſo Signore, m' avete in fatti dato a divedere a queſt' ora quello che ſempre immaginata mi ſono dell' amore, e dell' ardimento voſtro, rivolto ognora a prendere i partiti migliori, nella maniera che ſcorgo eſſerſi operato da voi queſto giorno, ſentendo voi che ſola, e ſenza veruno impedimento mi trovareſte, ſiccome bene v' è incontrato, acciocchè io riceveſſi dal venir voſtro molto più aſſai, che dar non vi potrei di conſolazione e di piacere. Ma tuttavia mi vo' penſando, che perchè non foſſimo così ſopragiunti da chi che ſia, onde veniſſe

tur-

turbato ogni noſtro più caro contento, non fie ſe non coſa penſata bene, per maggior cautela, ch' io non tardi più muovermi a dover ſerrare le porte delle ſtanze a queſta camera vicine, dove ſubitamente poi farò a voi ritorno. Non v' increſca, ſe m' amate, l' aſpettarmi quì non niente, e non vi movete. Non potè il cavaliere veder sguardo, nè udir ſuono, che più dolcemente gli feriſſe gli occhi, e percoteſſe l'orecchie e 'l cuore, di quello che dalle sfavillanti luci, e dalle ſoaviſſime parole di colei veduto e aſcoltato s' aveva. Onde ſenza accoſtarſele altrimenti pure a torre dalla ſua dilicatiſſima bocca una breve arra de' ſuoi così vicini contenti, laſciolla, pieno di tanta gioja, che in sè non capeva, liberamente da sè partire, e andare a fornir ciò, ch' ella di voler fare detto avea, aſpettando infallibilmente il ſuo ritorno, e già già coll' immaginazione godendo di que' cibi più melati, e meglio inzuccherati, che Amore conſerva nella ſua prezioſiſſima diſpenſa. Ma troppo non vi dimorò egli, che ben s' accorſe come male accorto era ſtato da prima, a ſcompagnarſi dalla ſua donna, o non laſciandola da sè dividere, o dovendola, trovate ſue cagioni, ovunque s' andava, ſeguitare. Poſciachè ella racchiudendoſi quanto potè il più toſto dentro un altro appartamento della caſa, s' aſſicurò del tutto dall' unghie rapaci di colui, che così repentinamente venuto l' era già a dar di petto, e già ghermita l' aveva, e fra timidetta e lieta tuttavia ſi ſtava non altrimenti che tenera quaglia, che dagli artigli del falcone ſopra la teſta avuti, ſi veggia ſcampata, tra sè medeſima cotanto il ſuo ſenno, e la ſua ventura lodando,

quan-

quanto il cavaliere errante sè, e la ſua follia biaſimando ſi ſtava. Il qual vedeva convenirgli in altre parti, ſe voleva le ſue prodezze moſtrare, andare, ſe non più ardito, sì bene più conſigliato, avventurando.

Fine delle Novelle di Scipione Bargagli.

NOVELLE
DI
ANNIBALE CAMPEGGI.

NOVELLE
DI
ANNIBALE CAMPEGGI.

NOVELLA I.

NElla fruttifera Italia ſiede nobil città, la quale dagli antichi fu chiamata Partenope, roducitrice di vaghi giovini e donne, atte non ıeno ad amare, che ad eſſere amate. Era lo nnovellato tempo cagione, che su pe' ſalati liti ſcorreſſero liete brigate, mentr' Eolo ſotto la ıvata pietra tutt' altri venti tenea rinchiuſi, ıorchè zeffiro, che con ſottili ſottentramenti ſtiolava le piacevoli onde, e il figliuolo di Citea, nello ſpeſſeggiar de' ſuoi dardi, feriva i cuonon valevoli a contraſtare nell' alma ſtagione le amoroſe fiamme. Ma non ebbero le ſue ſaetpiù aperta via, che nel petto di novella ſpo, cui forſe la ſoverchia copia del gentil marito cagione di toſtano rincreſcimento. La ſingolar

bellezza di lei (miſerabile dono a chi virtuoſamente di vivere deſidera) aveva reſo vago di poſſederla un belliſſimo giovine , di cui ella ferventemente s' innamorò , il legittimo amore al libidinoſo poſponendo . Creſceva ogni giorno in maggior vampa l'illecita fiamma , ond' ella e nell' aſpetto , e nelle operazioni angoſcioſa e dolente ſopramodo dimorava . Il marito veggendola diſpettoſa e pallida divenuta , e aſſottigliata dalla paſſione , forte ingelosì , non forſe i venerei veleni aveſſero il caſto petto contaminato . Oltre a ciò i creſciuti ornamenti , i nuovi atti , gli acceſi ſoſpiri , i furioſi movimenti , il cibo , e il ripoſo perduto , davano delle triſte fiamme convenevoli teſtimonianze . Non di leggieri avria alcuno potuto diſcernere ſe con più pungente ortica Amore la bella donna , o Geloſia l' anima del marito affliggeſſe . Ma non pertanto ella deliberò di commettere l' ardente fuoco ad una ſua vecchia balia , con la quale ſovente ebbe conſiglio per trovare maeſtrevoli ingegni , onde poteſſe all' effetto de' ſuoi deſiderj pervenire . Il marito , il quale era piacere de' fati che moriſſe di quella malattia , di cui pauroſo vivea , non potendo tenerſi agli ſtimoli di continua geloſia , ſi rivolſe di fare ſperienza di ciò che dubitava non doveſſe eſſer vero . Perchè moſtrando di dover cavalcare in un luogo per dimorarvi alcun giorno , partì della caſa con intendimento di ſpiare con improvviſo ritorno la dubbia fede della ſua donna . La quale ſubitamente preſo conſiglio a' ſuoi piaceri , fè ſapere al giovine per la diſcreta vecchia , la fortuna aver mandato tempo a' ſuoi piaceri , e ordinò l' ora e 'l modo , per lo quale poteſſe eſſer con lei.

E ap-

E appreſtati ottimi vini, e delicati cibi, impoſe ad una fante, che rimaſa era in guardia della caſa, il dover andar al ſervigio delle nozze d'una vicina, che gliel'avea richieſta. Già il Sole declinato era all' occidentale orizonte, quando il giovine, cui tardi ſi facea che menaſſe la tacita notte le ſue dimore, ſe ne venne all' uſcio deretano della caſa, il quale eſſendo ſerrato, nè udendoſi ſtrepito, anch' egli trattenne la voce, e dilungandoſi alquanto dalla caſa, ſi miſe per una ruga a paſſeggiare. Non andò guari, che ritornò il marito, e come gli venne veduto il giovine, immaginò quell' andator di notte dover eſſer eſſo lo mal Criſtiano, che ſteſſe in naſcoſo aguato per entrar nella ſua caſa. Onde con grandiſſima turbazione ſe ne va a toccar l' uſcio, e mentre ſente la donna il marito chiamare, che aperto gli foſſe, ſi tenne morta. L'appreſtamento della cena, la fante mandata fuori ponevano non falſe accuſe della femminile colpa; e non sì toſto fu l'uno e l'altro dal marito veduto, che entrato in maggior rabbia, ch' egli non era, ſpogliata la moglie ignuda, la legò ad una marmorea colonna con lacci troppo diverſi da quei, con che ſperava con l'amato drudo congiungerſi. Il dolente e cattivo marito, dopo molto ſpazio, ſe n'andò al letto, e combattuto da varj penſieri, diede al ſonno la mente. Ma il volonteroſo giovine, che per lunga ſtagione aveva indarno atteſo, ſe n'andò alla conſapevole vecchia, e rammaricatoſi, che l'ora poſta era già un pezzo valicata, la fece uſcir dal letto da vil mantello coperta, e con eſſolei ritornò all' uſcio, del quale eſſa avea quel giorno riſerbata la chiave. Fatto

reſtar il giovane avanti l'uſcio, ſe n'entrò, e per mezzo un orticello, andando diritto nel cortile con paſſo alquanto ſollecito, urtò la viva e legata ſtatua della biancheggiante donna. La quale veggendo, quaſi da notturno fantaſma ſpaventata, riſtette; ma non pertanto, inteſo il triſto caſo, non rimaſe di dirle la lunga dimora del giovine, la quale non fu ingrata alla benchè miſera donna ad aſcoltare. Perchè ſoſpirando diſſe: Oh donna, a me più cara che madre, poſſo ſoffrir queſto infortunio, ſe ſarà tuo piacere rendermi degna dell' ira del marito. Scioglimi, cara madre, queſti nodi, e almeno un breve ſpazio di libertà concedimi, acciocchè dopo che averò abbracciato colui che adoro, me ne ritorni più degna di queſti legami, che ora non ſono. Di leggieri ſi moſſe a pietà la vecchia, e tant'oltre potè l'innamorata giovane con le ſupplichevoli preghiere a promeſſe grandiſſime meſcolate, che in perſona di sè la legò alla colonna per dovervi ſtare per poco tempo, mentre il marito era ſepolto nel ſonno. La donna ignuda, ſe non ſe dalle tenebre coperta, e dal mantello, che ſovra i ſuoi candidiſſimi omeri avea rigittato la vecchia, ſe ne va a ritrovar l'aſpettante giovane, al quale era quaſi il novello guſto del venereo piacere pervenuto, quando ingannato dal lacero arneſe, che la tacente donna copriva, dubitava non foſſero dalla laſciva vecchia le ſue forze tentate. Ma creſcendo con grand' impeto l'amoroſo caldo, non potè più lungo errore tener celata la dignità della preſente bellezza, e già rotto con dolce voce il ſilenzio, conobbe il giovine, sè eſſer dell' amato bene poſſeditore. Mentre intendevano i

lieti

lieti amanti a' furtivi ampleſſi, i vaghi gradi della notte paſſavano, la quale abominevoli ſembianze alla tempeſtoſa anima del mal addormentato marito porgea. Pareagli vedere meſcolata la moglie con l'adultero, e che in quello che volea vendicarſi dell'ingiuria, foſſe in un Satiro trasformato. E sì il triſto cuore gli cominciò a dibattere, che ſubito riſcotendoſi, fugò il ſonno, e corſe con le mani a tentare, ſe le nari erano curve, ſe aſpera la fronte aveano reſe le corna, e ſe i diti de' piedi in feſſe unghie, confuſo il numero, foſſero irrigiditi. Perchè, la concreata ira rinovando, ſi tolſe dal letto, e poſtoſi alle fineſtre, cominciò, per chiarirſi della verità della viſione, a dimandar con minaccievole voce la legata moglie. La vecchia tremante di paura, tardi accortaſi della ſua ſciocchezza, pensò eſſer coſa ſicuriſſima il non far riſpoſta, e acceſe con oſtinato ſilenzio la rabbia di lui, che già gridava per farſi ſentire. Onde tolto da una vicina tavola un tagliente raſojo, non altrimenti fremendo che libico leone, poſcia che nelle loro inſidie ſcoprì i cacciatori, diſceſe le ſcale, e a tentone squadrando la faccia della legata femmina, ne tagliò il naſo, e gittata la cartilagine, che ſeguiva le dita, nel viſo mal concio: Oh malvagia, diſſe, prendi, e lo dona al tuo vago, e con queſta or leggiadra faccia agli adulteri piaci. Già penſando aver reſa non vana la fatica degl' Iddii, che alla tacente anima offrirono le vere immagini, ſi ricoricò per traer il reſto della vedova e inquieta notte. Ma la miſerabile vecchia, a cui convenne ſoſtenere la crudel ferita, per non darſi a conoſcere con maggior periglio, dirotta-

mente la ſua diſavventura piangea. Intanto avendo mezze le ſue dimoranze compiuta la notte, con gran pena dai dolci abbracciari divellendoſi, la donna ſe ne ritornò al cortile, per attendere qual coſa per innanzi decretaſſe la malvagia fortuna. Ma inteſo lo ſtrano avvenimento della cara balia, gettò amariſſime lagrime, il freſco piacere con grave dolore contaminando. Poi, come potè il meglio, la racconſolò, recandole in mano la reciſa parte del ſuo volto, che avea di terra levata. Ripoſta ne' lacci l'innamorata donna, e fatto partir la magagnata vecchia piena di ſperanza di grandiſſimo guiderdone, pensò queſto ſucceſſo doverle molto poter valere. E alzando a poco a poco da ſommeſſo mormorio a chiari voti la fiocca voce, percoſſe le orecchie, e tormentò l'anima di chi non dormiva, con queſte parole: Oh ſuperno Giove, de' Cieli rettore ſolenniſſimo, ove ora ſono i folgori tuoi, a che gli ſerbi? Caggiano eſſi in me, e occidimi di qualunque più triſta generazione di morte, ſe rea ſono del brutto misfatto; o con quelli procedendo alla vendetta di chi mi offeſe, la mia innocenza nell' altrui punizione dimoſtra. Egli ha meritato l'ira tua, e di qualunque Dii e Dee tenenti le celeſtiali regioni, egli di furore, o di Lieo più copioſo che il convenevole, ha con ferina rabbia guaſte le mie bellezze, e la mia fama, egli da infernal furia commoſſo, eſempio di non mai più uſata crudeltà, ha laſciato nel mio volto eternalmente ſegnato. Oh Dea de' ſanti matrimonj, a cui io, prendendo umano conoſcimento, dianzi il voto ſciolſi, allorchè dal Saturnino cielo pioveano contro me sì triſti influſſi,

guarda

guarda le lagrime intinte nel ſangue. Pietà diſceſa dal miſericordioſo ſeno di Giove ti prenda, e a' danni miei, ſe te coltivai, e porſi grazioſi incenſi a' tuoi altari, ſoccorri. Ecco io ignuda, legata, ferita, e di ſozzo peccato accagionata, pago la pena della non commeſſa nequizia. Rendimi (io ti prego con quella voce, che a' miſeri più eſaudevole è data) il primo onor del volto, torna ne' primi termini le mie bellezze. Io prometto (e a queſto ſiano teſtimonj gli Dii) porre la mia immagine teſtante i tuoi beneficj in qualunque Tempio più ti ſia caro. Vengano le mie voci nel tuo coſpetto, e de' miei piangevoli caſi t' increſca; o ſe forſe altro difetto da me adoperato a sì fatta pena, ſotto queſto titolo d' aver il ſanto letto violato, mi mena, traggi dall' infelice corpo la dolente anima diſpoſta a cercar nuovo ſecolo. Se ſono indegna d' eſſere reintegrata nel priſtino ſtato, concedami tua pietà la morte, acciò ſvergognata non viva infelice cagione delle ſcherzevoli riſa del popolo. Che mi gioverà la pura fede, ſe adultera nel volto mentirò la brutta colpa di obbrobrioſo peccato? Finita l'orazione, ravvolſe un più lungo parlare in confuſo mormorio, per far avvedere che con più intima domeſtichezza alle Dea ragionaſſe. Poi furioſa, non altrimenti che le vergini dopo il ricevuto Apollo: Oh non marito, diſſe, ma perfidiſſimo occiditore! a che t' induſſe la ſcellerata maſnada de' ſoſpettoſi penſieri, che contro alla mia fede il tuo villano cuore aſſalirono? Oh agriſſimo purgatore, ch' eſſer voleſti della immaginata colpa! rivolgi contro te l' offendevole ferro, e la brutta anima alle furie ſacrifica, che con eterni ſtimoli

rim-

rimproverino il tuo furore. Oh crudeliſſimo di tutti i mortali, ſcoppiato di dura quercia, vomito della Siciliana Cariddi! ecco le mie intiere bellezze eterno teſtimonio della tua ingiuſtizia ſaranno. Conoſci in eſſe il tuo mal conſigliato furore, e ſpera che ſecondo l'opra merito prenderai dagl' Iddii, ſolleciti a' fatti dell' umana gente. I miei preghi hanno con pietà tocche le orecchie di Lucina, la benignità del Cielo ha vinto la tua crudeltà, rendendomi ciò che tu, ebro di ſacrilego ſoſpetto, penſaſti d' avermi tolto. Oh notte a me più chiara di qualſivoglia giorno! reca le tue paurose ombre nel ſeno del traditore: Oh ſtelle, che dipingendo di vago lume il cielo, date piacevole indizio al futuro giorno! Oh reina della notte, che ſopra l'uſata terra or con liete corna riſplendi! piovete amare pene ſopra chi dianzi oprando ſcelleratiſſima iniquità, vi fece impallidir d'orrore. E tu, Venere ſplendidiſſima, ſpecial bellezza del Cielo, rendi per me le dovute grazie a quella Dea, la cui ineſtimabile potenza al mio volto lo ſmarrito onore ha renduto. Il marito, che le rammarichevoli voci con ſottili orecchie dalla triſta camera aſcoltava, in alti mari di penſieri ondeggiante, tutto ſoſpeſo ventilava la fede del dubbio avvenimento, parendogli quaſi di traſognare. Poi deliberato di commetter all' arbitrio della viva fiammella il nuovo teſtimonio di caſtità, accese la lucerna, e alla donna pervenne che di maledirlo ancor fine non facea. Ma quando il lume gli fece del miracolo intiera fede, tutto ſtupefatto rimaſe, guatandola per ſmemorato, nè attentandoſi di dir nulla. E poichè buona pezza ſtette tra paurosо e attonito,

in

in sè rinvenuto, pregò la donna, la quale credeva intiera la benevolenza degl' Iddii poſſedere, che dell' offeſa all' abbagliato ſuo conoſcimento foſſe grazioſa perdonatrice. Perchè l' aſtuta femmina quaſi licenziata a' ſuoi piaceri più volte, diſcretamente operando, col giovine buon tempo, e lieta vita ſi diede.

NOVELLA II.

SIccome io udii già raccontare, ebbe nelle parti di Grecia donna di gran legnaggio, della cui pudicizia sì chiara fama ſuonava, che traeva eziandio le femmine de' circoſtanti paeſi a rimirarla. Coſtei, morto il marito, tanto ſconſolata rimaſe, quanto mai alcun altro amata coſa perdendo rimaneſſe; nè contenta, ſecondo le ordinarie dimoſtrazioni dell' interno dolore, di accompagnare il morto con capelli ſciolti, e batter l' ignudo petto al coſpetto della moltitudine, volſe rinchiuderſi col morto nel ſepolcro, e ivi a guardare il corpo ripoſto, ſecondo l' uſanza de' Greci, in una volta ſotterranea, e a piangervi ſopra di dì e di notte cominciò. Eran già cinque giorni paſſati, che la dolente femmina ſol di pianto e di ſoſpiri ſi nodriva, diſpoſta in tutto di non voler più eſſere al mondo; e ſedeva a lato della cattivella una ſegretiſſima ſua fante, la quale, quaſi ruffiana divenuta del pianto, commendava le lagrime all' infelice, e inſieme, qualunque volta il lume acceſo nel ſepolcro veniva meno, lo riaccendeva. Divulgatoſi il caſo, il rumore per la città fu grande, e v' accorſero il padre e la madre, i vicini, il Podeſtà, e 'l Giudice

della

della Terra; ma avvegnachè e con molta amaritudine la riprendeſſero, e con dolci parole cercaſſero di riumiliarla, non poterono in alcuna guiſa dalla fiera ritroſia ritornarla, o ſmuoverla dal crudele proponimento. Confeſſavano già tutti, queſto ſolo eſemplo di pudicizia e di amore veriſſimo eſſer diſceſo dal Cielo per illuminar le tenebre del corrotto ſecolo; quando il Governatore della Provincia comandò che certi maſnadieri foſſero poſti in croce, dirimpetto appunto, e vicino di quel medeſimo luogo, dove la ſconſolata gettataſi ſopra il morto marito col ſuo viſo il bagnava di molte lagrime. Avvenne dunque che la ſeguente notte ad un ſoldato, il quale ſtava guardando che alcuno i diſteſi corpi non rubbaſſe per ſeppellirgli, venne veduto un chiarore tra' ſepolcri, e ſentito il miſerabile pianto che la ſventurata faceva, accompagnando gli altiſſimi gridi con queſte parole: Ecco, dolciſſima cagione dell' amariſſimo mio pianto, compiute l' eſequie tue con le mie lagrime: ogni mio ufficio verſo te è fornito, nè più altro mi reſta, ſe non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E con qual compagnia ne potrei io andare più contenta, e meglio ſicura a' luoghi non conoſciuti, che con teco? Oh felice anima mia! alla quale in un medeſimo tempo avviene il fervente amore, e la mortal vita terminare: e più felice, ſe inſieme in un medeſimo luogo n'andremo: e feliciſſima, ſe nell' altra vita s' ama, e tu mi amerai, come di quà faceſti. La natural curioſità de' mortali eccitò deſiderio tale nell' animo del ſoldato di ſapere che coſa, e chi foſſe, che di preſente ſi calò nel monumento, e viſta belliſſima

liſſima donna piangere ſopra il corpo del morto, e la faccia di lei graffiata con l'unghie, forte ſtordì, come ſe fantaſima notturna, ovvero immagine dell' Inferno veduto avéſſe; ma ritornato in sè, incontanente ravvisò ciò ch' era, e recata ſua cena nel ſepolcro, cominciò in queſto modo a racconſolar la piangente: Giovane donna, quel medeſimo affetto, il quale ha te condotto a doverti conſumare fra l'angoſcia del pianto, ſpinge perſona da te non conoſciuta ad attentarſi, ſe te dal ſopraſtante pericolo di morte deliberare poteſſe. Perchè ſiccome legge di Natura ora te sforza a verſar lagrime ſopra il morto marito, così quella legge d' umanità, con la quale tutti i mortali a doverſi amare ſono coſtretti, a me comanda, che la ſalute tua procuri, dove per me ſi poſſa, o con l' opera, o con parole. Degniſſima certo di laude sì coſtante afflizione confeſſerei, qualunque volta novella vita al morto marito ſeguir ne doveſſe; ma eſſendo eſſa tuo conſumamento ſenza altrui prò, grandiſſimo biaſimo ti arreca. Perchè o penſi di vivere, ovvero vai cercando la morte: ſe ti aggrada la vita, perchè con abbandonate redini ne' pericoli di morte ti laſci dall' affetto traſportare? Se credi la tua vita con più forte catena eſſer legata al tuo corpo, che quella degli altri, ſicchè niuna coſa curar debbi, che abbia forza d'offenderla, tu ſei ingannata. Le candidiſſime bellezze del tuo corpo, ond' io tenero già del tuo ſcampo divenuto più liberamente della tua colpa ti rimordo, ſono certiſſimo indizio di compleſſione anzi gentile, che gagliarda, e valevole a ſoſtenere gl' impeti di ſmiſurato dolore. Ma ſe contro

te

te ſteſſa sì fiero proponimento hai pigliato, che brami di ucciderti ſotto i crudeli tormenti della fame, e dell'affanno, qual più di te infelice donna ſi ritrova, che il lume non dirò di ragione, ma di natura da sì crudeli obumbrazioni ti laſci offuſcare? eſſendo natural ragione di ciaſcuno, che ci naſce, ajutare e difendere la vita ſua, non che con le proprie mani gettarla. Qual medicante potrà prendere debito argomento al tuo malore, ſe così fuori del comune ſenno n'uſciſti, che ſtimi dover dare ſegno di finiſſimo amore verſo il marito, divenendo dopo la morte di lui micidiale di te ſteſſa? Non fia coteſto effetto di teneriſſimo amore, ma di ſolenniſſima, non dirò melenſaggine o ſciocchezza, ma pazzia cagionata non dalla forza del dolore, ma sì bene dal poco avvedimento. Perchè non che tu penſi coloro, che nell'anima ricevono leggiermente le impreſſioni degli affetti, con meno rattenimento eſſer ſoſpinti alle ſconcie operazioni, avviene che queſti tali maggiormente abbondino di prudenza e d'ingegno. Nè a me può capire nell'animo, come che ti veggia sì ſviata dietro all'irragionevole ſenſo, che da molto tu non ſii, quando ti piaccia, in luogo di ſtraziarti i capelli, ſtraziar quel velo, che con la groſſezza ſua ſi frappone tra gli occhi della tua mente, e il lume chiariſſimo di Natura. Venuto è il tuo marito alla fine, alla quale ciaſcuno corre, laſciate le miſerie del mondo e le fatiche. Egli ha il ſuo corſo fornito, e da tale, chente la Fortuna gliel concedette, ſi è ſpacciato. Non è queſta perdita, avvegnachè tu graviſſima l'eſtimi, di così fatta ſorte, che, dove a te piaccia, agevolmente non ti

ſia conceſſo il potertene riſtorare. Al che dover fare ti richiamano le leggi della giovanezza, e della Natura, alle quali voler contraſtare troppo gran forze biſognano, maſſime avendo tu, per eſſere ſtata maritata, conoſciuto qual piacere ſia a così fatti deſiderj dar compimento. La dolente femmina, quaſi percoſſa da ſconoſciuta voce, non che prendeſſe conforto, ma come ſuole creſcer a' miſeri di dolerſi vaghezza, quando di sè in alcuno ſentono compaſſione, meſſeſi le mani ne' capegli, e rabbufatigli, e ſtracciatigli tutti, ricominciò da capo a ſpargere tante lagrime, che mirabile coſa erano a riguardare, e sì a queſto fatto ſi ſtudiava che voce alcuna non udiva. Ma non pertanto riſtette il ſoldato di riconfortarla, incitandola con le medeſime ragioni a riſtorarſi, ſinchè la vecchia, tratta dall' odor del vino, porſe l' arrendevole mano al corteſe giovine; poi, dopo eſſerſi beniſſimo e col vino, e con buoniſſimi cibi riavuta, tentò di ammollire la rigidezza della dolente con queſte parole: Miſera, che farai, benchè i famelici ſpiriti ad uſcir fuor del tuo corpo avanti tempo condanni, e te medeſima ancor viva ſeppelliſca? Penſi tu forſe, che l' eſtinto abbia di tua fame vaghezza alcuna, o ſi curi del tuo dolore? Non puoi tu, donnicciuola, pararti dinanzi a' fatali decreti, e a tua poſta far vivere e morire, come tu forſe vorreſti. Le disgrazie ſi convengon pur ſofferir fatte, come la Fortuna le dà; forſe ritroverai chi 'l deſiderio del morto ti diminuiſca, e di maggior letizia, ch' egli non fu, ti ſia cagione. Apri l' animo, figliuola mia, alle mie parole, che da fedeliſſimo

cuore

cuore ti ſi mandano, e cacciato il femminile errore, in te ritorna. L'iſteſſo corpo del morto, dal quale prendi argomento di dover laſciar la vita, ti deve incitare a mantenerla. Niuno è alla fine sì duro, che malvolontieri porga gli orecchi a chi a prender cibo, ovvero a vivere lo conforta, e non s'ammorbidiſca, e rechi a ciò, che dolce favella conforme al deſiderio naturale de' viventi perſuade. Perchè la buona donna in miglior ſenno rivenuta, ſi laſciò vincere alle parole della fante, e reſtata di piangere, con non minore ingordigia ſciolſe il digiuno di alquanti giorni, che la vecchia fatto s'aveſſe. Ma come ſuol avvenire, che la pienezza del ventre apre la ſtrada alle laſcive tentazioni, non andò guari, che il ſoldato con quelle medeſime armi, con le quali a dover vivere l'avea coſtretta, cominciò ad abbattere la pudicizia, comechè roſa pareſſe, che armata di ſpine il coglitore minacciaſſe. Nè pareva il giovine alla donna o dicitore ineſperto, o di fattezze tali, che come moſtro o fiera doveſſeſi abborrire, maſſime adoperandoſi la fante in ſuo ſervigio, che non ceſſava, ſecondando i ſtimoli della vedovile luſſuria, d'eſortare la giovane ad adoperare il tempo, quando l'aveva, e riprovare nella freſca età gli amoroſi piaceri. Giacquero dunque inſieme non ſolo la ſeguente notte, nella quale celebrarono le nozze, ma la ſeconda e la terza ancora, sì veramente, che chiunque s'accoſtava al monumento, ſi credeva che la pudica moglie ſopra il corpo del marito aveſſe l'anima eſalata. E tanto piacere, e per cagione del luogo ſegretiſſimo, e per le bellezze

della

della donna, s'accrebbe al ſoldato, che diſpoſto per l'innanzi di militar ne' ſuoi ſervigj, ogni ſera ſul primo ſonno, recando ſeco ciò che di miglior comperar poteva, ſi riparava al ſepolcro: ſe ſepolcro può dirſi, luogo che all'ufficio del generare era in quei giorni dedicato. Ma continuandoſi queſto, avvenne che i parenti d'un appiccato, non vedendo alcun d'intorno prenderſi guardia di loro, ardirono il diſteſo corpo ſpiccare d'in su la croce, e preſtargli l'ufficio di ſepoltura. Venuto il giorno, incontanente conobbe il ſoldato il ladroneccio ſtato commeſſo. E aſpettandone aſpriſſimo gaſtigamento, ſecondo le leggi del paeſe, deliberò, poſciachè la traſcuraggine ſua l'aveva fatto reo, di eſſer egli ſteſſo ancora il Giudice e l'accuſatore, e far della ſentenza il ſuo coltello eſecutore. Il che toſto alla giovane fè ſapere, e la ſua diſavventura moſtratale, pregolla a darſi pace dell'una, e dell'altra ingiuria di fortuna, e che le piaceſſe che un medeſimo ſepolcro, poſciachè così fatale ſtella diſponeva, il ſuo marito e sè medeſimo chiudeſſe. Riſpoſe la pietoſa giovane, alla quale Amore avea già aguzzato con ſuoi conſigli l'ingegno: Unque a Dio non piaccia, che io vegga nel medeſimo tempo due morti di due a me cariſſime perſone; anzi gettiſi il morto, che s'uccida il vivo. Ciò detto, ſenza entrare in altro ragionamento, preſtamente comandò, che il corpo del marito foſſe levato fuori dell'arca, e poſto in quella croce, ch'era ſtata ſpogliata. Il ſoldato, conoſcendo ciò venire troppo in concio a' fatti ſuoi, lui fuori ne tirò, e in ſulle ſpalle levatoſelo, anco-

ra che a lui gravetto pareſſe, nel portò, e con chiodi, e altri ſtrumenti così alla croce appiccollo, che il giorno ſeguente il popolo ſi maravigliò, in qual modo il morto foſſe ito in croce.

Fine delle Novelle di Annibale Campeggi.

NOVELLE
D'
INCERTO AUTORE.

NOVELLE D' INCERTO AUTORE.

NOVELLA I.

Filippo di ſer Brunelleſco dà a vedere al Graſſo legnajuolo, ch' egli ſia diventato uno, che ha nome Matteo. Egli ſel crede: è meſſo in prigione, dove varj caſi gl' interviene. Poi di quindi tratto, a caſa di due fratelli è da un Prete viſitato. Ultimamente ſe ne va in Ungheria.

NElla Città di Firenze, e negli anni di Criſto M. CCCC. IX. come è uſanza, trovandoſi una Domenica ſera a cena una brigata di giovini in caſa d' un gentiluomo di Firenze, il cui nome fu Tommaſo de' Pecori, perſona onorevole, dabbene, e ſollazzevole, e che volentieri ſi trovava in brigata; ed avendo cenato, ſtandoſi al fuoco, e ragionando di molte coſe, come in

tai luoghi tra compagni avviene, diſſe un di loro: Deh che vuol dire che ſta ſera non ci è voluto venir Manetto Adamantini, e tutti gliel' abbiamo detto, e non abbiamo potuto conducercelo? Il detto Manetto era, & è ancora uno, che fa le tarſie, e ſtava a bottega in su la piazza di S. Giovanni, ed era tenuto buoniſſimo maeſtro di dette tarſie, e di fare ordini da tavole di donne, & era piacevoliſſima perſona, e di natura piuttoſto bonario che nò, e d'età d'anni XXVIII. e perchè egli era compreſſo e grande, era chiamato il Graſſo, e ſempre era uſato trovarſi con queſta brigata di ſopra nominata, i quali tutti erano di natura ſollazzevole, e che ſi davano inſieme buon tempo. Il quale o per altre faccende, o pur per bizzarria, che ſpeſſe volte ne ſentiva, o che ſe ne foſſe la cagione, quella ſera, eſſendogli più volte detto, mai volle acconſentire di andarvi: il perchè ragionando coſtoro inſieme, e penſando che di ciò foſſe cagione, e non ſapendo vederla, conchiuſero tutti d'accordo, che da altro che da bizzarria non foſſe proceduto: e di queſto tenendoſi un poco ſcornati, diſſe quello, che cominciato avea le parole: Deh perchè non facciamo noi a lui qualche trappola, acciocchè non s'avvezzi per ſue bizzarrie a laſciarci? A cui uno degli altri riſpoſe: Che gli potremo noi fare, ſe non fargli pagare una cena, o ſimili zacchere? Ora tra queſta brigata, che cenato aveano inſieme, uno il quale avea nome Filippo di ſer Brunelleſco, il quale per la ſua virtù credo che foſſe, e ſia conoſciuto. Coſtui era molto uſo col Graſſo, e molto ſapea di ſua condizione; perchè alquanto ſopra sè, e ſeco medeſimo fantaſti-

taſticando, che ſottile ingegno avea, cominciò a dire: Brigata, ſe noi vògliamo, e' mi dà il cuore, che noi faremo al Graſſo una bella beffa, tale che noi n'avremo ancora grandiſſimo piacere; e quello che mi par di fare ſi è, che noi gli diamo a credere che ſia di sè medeſimo trasmutato in un altro, e che non ſia più il Graſſo, ma ſia divenuto un altro uomo. A cui i compagni riſpoſero, queſto non eſſer poſſibile a fare. A' quali Filippo, aſſegnate ſue ragioni e argomenti, come quello ch' era di ſottile ingegno, per quelle moſtrò loro queſto poterſi fare. E rimaſero inſieme d'accordo de' modi, e dell' ordine, che ciaſcuno tener doveſſe in dargli a credere che foſſe uno, che avea nome Matteo, ch' era di lor compagnia. Il primo cominciamento fu la ſeguente ſera, in queſta forma, che Filippo di ſer Brunelleſco più domeſtico del Graſſo, che niuno degli altri, in ſull' ora, ch' è uſanza di ſerrar le botteghe degli artefici, ſe n' andò alla bottega del Graſſo, e quivi ſtando un pezzo ragionando, venne, come era dato l'ordine, un fanciullo molto in fretta, e domandò: Uſa quì Filippo di ſer Brunelleſco, o ſarebbeci? A cui Filippo fattoſi incontro, diſſe di sì, e ch' era deſſo egli; e domandollo quello che andava cercando. A cui il fanciullo riſpoſe: E' vi conviene venir teſtè infino a caſa voſtra; e la cagione ſi è, che da due ore in quà è venuto un grande accidente a voſtra madre, & è quaſi che morta, ſicchè venite toſto. Filippo, fatto viſta d' avere di queſto caſo gran dolore, diſſe: Iddio mi ajuti, e dal Graſſo preſe licenza. Il Graſſo, come ſuo amico, diſſe: Io vo' venir teco, ſe biſognaſſe fare

alcuna coſa : queſti ſono caſi, che non ſi vogliono riſparmiare gli amici. Filippo lo ringraziò, e diſſe : Io non voglio per ora tu venghi ; ma ſe nulla biſognerà, te lo manderò a dire. Partito Filippo, e ſembiante facendo d'andare a caſa, data una volta, ſe n'andò a caſa del Graſſo, la quale era dinanzi alla Chieſa di Santa Reparata, e aperto l'uſcio con un coltellino, come colui che ben ſapeva il modo, ſe n'andò in caſa, e ſerroſſi dentro col chiaviſtello, per modo che perſona entrar non vi poteſſe. Aveva il Graſſo madre, la quale di quei dì era andata in Polverota ad un ſuo podere, per fare bucato, e dovea tornare di dì in dì. Il Graſſo, ſerrato ch'ebbe la bottega, andato parecchie volte di giù in su per la piazza di San Giovanni, come era uſato di fare, avendo tuttavia il capo a Filippo, e compaſſione della madre, & eſſendo un'ora di notte, diſſe infra sè: Oggimai Filippo non avrà biſogno di me, poichè non ha mandato per me; e deliberato andarſene in caſa, e all'uſcio giunto, che ſaliva due ſcaglioni, volle aprire, come uſato era di fare, e provato più volte, e non potendo, s'avvide l'uſcio eſſere ſerrato dentro : il perchè picchiando, diſſe : Chi è su, aprimi, avviſandoſi che la madre foſſe tornata di villa, e ſerrato l'uſcio dentro. Filippo, che dentro era, fattoſi in capo di ſcala, diſſe : Chi è giù ? contrafacendo la voce del Graſſo. A cui il Graſſo diſſe : Aprimi. Filippo finſe, che chi picchiava foſſe quel Matteo, che voleano dare ad intendere al Graſſo, che foſſe divenuto. E facendo viſta d'eſſere il Graſſo, diſſe: Deh, Matteo, vatti con Dio, che io ho briga aſſai, che dianzi eſ-

ſendo

ſendo Filippo di ſer Brunelleſco a bottega mia, gli fu venuto a dire, come la madre da poche ore in quà ſtava per morire, il perchè io ho la mala ſera; e rivoltoſi addietro, diſſe: Monna Giovanna (che così avea nome la madre del Graſſo) fate che io ceni, perocchè il voſtro è un gran vituperio, ch' è due dì, che dovevate tornare, e tornate pure teſtè di notte. e così diſſe parecchie parole rimbrottoſe, contrafacendo tuttavia la voce del Graſſo. Udendo il Graſſo così gridare, e parendogli la voce ſua, diſſe: Che vuol dir queſto! e' mi pare che coſtui, ch' è sù, ſia me, e dice che Filippo era a bottega, quando gli fu venuto a dire che la madre ſtava male, e oltre a queſto, grida con Monna Giovanna. per certo io ſono ſmemorato. E ſceſi i due ſcaglioni, e tiratoſi addietro, vi ſopragiunſe, come era ordinato, uno che avea nome Donatello, intagliatore di marmi, amico grandiſſimo del Graſſo, e giunto a lui, diſſe: Buona ſera, Matteo, vai tu cercando il Graſſo? e' ſe n' andò pur teſtè in caſa: e così detto, ſe n' andò con Dio. Il Graſſo, ſe prima s' era maravigliato, udendo Donatello, che lo chiamò Matteo, ſmemorò, e tiroſſi in sù la piazza di San Giovanni, dicendo fra sè: Io ſtarò tanto quì, che ci capiterà, chi che ſia, che mi conoſcerà. E così ſtando mezzo fuor di sè, giunſero quivi, come era ordinato, quattro famigli dell' Ufiziale della mercatanzia, e il Notajo della caſſa di detto Ufiziale, e con loro uno, che avea ad aver danari da quel Matteo, che il Graſſo ſi cominciava a dare ad intender d' eſſere, e accoſtatoſi coſtui al Graſſo, ſi volſe al Notajo, e a' famigli, e diſſe: Menatene coſtui, ch' egli è il

mio

mio debitore. Vedi che tanto ho ſeguita la traccia, che io t'ho giunto. I famigli, e il Notajo lo preſero, e cominciaronlo a menar via. Il Graſſo, rivolto a colui, che lo faceva pigliare, diſſe: Che ho io a far teco, che tu mi fai pigliare? di' che mi laſcino, che tu m'hai colto in iſcambio, ch'io non ſono forſe cui tu credi, e fai villania a farmi queſta vergogna, non avendo a far nulla teco. Coſtui fattoſi innanzi, e guatatolo molto bene in viſo, diſſe: Come non hai a fare nulla meco? sì, ch'io non conoſco Matteo mio debitore: oh io t'ho ſcritto in ſul libro, e hotti la ſentenza contra all'arte tua già fa un anno eſteſa. Ma tu fai bene, come un cattivo, a dire che tu non ſia Matteo, ma ti converrà far altro a pagarmi, che contrafarti. Menatenelo pure, e vedremo ſe tu ſarai deſſo; e così biſticciando il conduſſero alla mercatanzia. E perchè egli era quaſi in ſull'ora della cena, nè per la via nè là non trovaron perſona, che gli conoſceſſero; giunti quivi, il Notajo ſcriſſe la cattura in nome di Matteo, e meſſolo nella prigione, e giugnendo dentro, gli altri prigioni, che v'erano, avendo udito il romore, quando ne venne preſo, ſenza conoſcerlo, giugnendo alla prigione, tutti diſſero: Buona ſera Matteo, che vuol dir queſto? Il Graſſo udendoſi chiamar Matteo da tutti coloro, quaſi per certo gli parve eſſer deſſo, e riſpoſto al loro ſaluto, diſſe: Io debbo dare a uno parecchi denari, che m'ha fatto pigliare, ma io mi ſpaccerò domattina di buon'ora. I prigioni diſſero: Or bene, noi ſiamo per cenare, cena con noi, e poi domattina ti ſpaccerai; ma ben ti avviſiamo, che quì ſi ſta ſem-

pre

pre più che altri non crede. Il Graſſo cenò con loro, e cenato ch' ebbono, uno gli preſtò una prodicella d'un canile, dicendo: Statti ſta ſera quì il meglio che tu puoi, poi domattina, ſe tu n' uſcirai, ben ſia, ſe non, manderai per qualche panno a caſa tua. Il Graſſo il ringraziò, e acconciaronſi per dormire, & egli cominciò ad entrare in su queſto penſiero, dicendo: Che debbo io fare, ſe del Graſſo io ſono diventato Matteo, che mi pare eſſere certo, che così ſia, per tanti ſegni, quant' io ho veduti, e s' io mando a caſa mia madre, e il Graſſo vi ſia, e' ſi faranno beffe di me, e diraſſi ch' io ſia impazzito; e d' altra parte e' mi pare pur eſſere il Graſſo. E in su queſti penſieri raffermando in sè ſteſſo ora d'eſſer Matteo, e ora il Graſſo, ſtette infino alla mattina, e levatoſi, ſtava alla fineſtra della prigione, avviſando per certo quivi dover capitare chi che ſia, cui egli conoſceſſe. E così ſtando, nella mercatanzia entrò un giovine chiamato Giovanni di Meſſer Franceſco Rucellai, il quale era di loro compagnia, & era ſtato alla cena, e molto conoſcente del Graſſo, al quale il Graſſo faceva un colmo, e pure il dì dinanzi era ſtato con lui a bottega un buon pezzo, e avea promeſſo di dargli l' altro dì quel colmo compiuto. Coſtui entrato nella mercatanzia, miſe il capo dentro in quell' uſcio, dove riſpondea la fineſtra della prigione, nella quale il Graſſo era; e veduto Giovanni, cominciò a ghignare, e riguardollo, e Giovanni guardò lui, e come mai veduto non l'aveſſe, diſſe: Di che ridi, compagno? Il Graſſo, parendogli che coſtui non lo conoſceſſe, diſſe: Non d' altro: conoſcereſte voi uno, che ha nome

me il Graſſo, che ſta dietro alla Piazza di San Giovanni, e fa le tarſie? Come il conoſco, diſſe Giovanni, sì bene, & è grande mio amico, e toſto voglio andare fino a lui per un poco di mio lavorìo mi fa. Diſſe il Graſſo: Deh fatemi un piacere, poichè per altro avete andare a lui, deh ditegli: Egli è preſo alla mercatanzia un tuo amico, e dice che in ſervigio tu gli facci un poco motto. Diſſe Giovanni: Io lo farò volentieri; e partitoſi andò a fare ſue faccende. Rimaſo il Graſſo alla fineſtra della prigione, diſſe fra sè medeſimo: Ormai poſs' io eſſer certo ch' io non ſono più il Graſſo, e ſono diventato Matteo. che maladetta ſia la mia fortuna, che ſe io dico queſto fatto, io ſarò tenuto pazzo, e correrannomi drieto i fanciulli; e ſe io nol dico, ne potrà intervenire cento errori, come fu quello di jerſera d' eſſere preſo, ſicchè in ogni modo io ſto male: ma veggiamo ſe il Graſſo veniſſe, che ſe e' viene, io lo dirò a lui, e vederemo quello, che queſto vuol dire: e aſpettato un gran pezzo, e veduto che coſtui non venia, ſi tirò dentro, forſe per dar luogo agli altri prigioni. Era quel dì nella detta prigione ritenuto un Giudice aſſai valente uomo, lo quale per oneſtà al preſente ſi tace, il quale, poſto che non conoſceſſe il Graſſo, pure veggendolo così maninconoſo, credendo aveſſe tal maninconia per riſpetto del debito, s' ingegnava di confortarlo aſſai bene, dicendo: Deh Matteo, tu ſtai sì maninconoſo, che baſterebbe che tu foſſi per perdere la perſona; e ſecondo che tu dì', queſto è piccolo debito, e non ſi vuole nelle fortune così abbandonarſi: perchè non mandi tu per qualche tuo amico o parente, e cerca

di

di pagarlo, o di accordarlo in qualche modo, che tu eſca di prigione, e non ti dare tanta maninconia? Il Graſſo udendoſi confortare così amorevolmente, deliberò di dirgli il caſo intervenutogli; e trattolo da un canto della prigione, diſſe: Meſſere, poſto che voi non conoſciate me, io conoſco ben voi, e sò che voi ſete valente uomo; il perchè ho deliberato dirvi la cagione, che mi tiene così maninconoſo, e non vo' che voi crediate, che per un piccolo debito iſteſſi in tanta pena, ma io ho altro. E cominciato dal principio del ſuo caſo fino alla fine, gli diſſe ciò che intervenuto gli era, quaſi tuttavia piangendo, e di due coſe pregandolo: l'una, che di queſto mai con perſona non parlaſſe; l'altra, ch' egli gli deſſe qualche conſiglio o rimedio in queſto caſo, aggiugnendo: Io sò, che voi avete lungamente letto in iſtudio, e letti di molti Autori, e iſtorie antiche, che hanno ſcritto molti avvenimenti, trovatine voi mai niuno ſimile a queſto? Il valente uomo, udito coſtui, ſubito conſiderato il fatto, immaginò delle due coſe eſſer l'una, cioè o che coſtui foſſe impazzato, o ch' ella foſſe pur beffa, com' ella era, e preſto riſpoſe lui averne molti letti, cioè d'eſſer diventato d' uno un altro, e che queſto non era caſo nuovo. A cui il Graſſo diſſe: Or ditemi, ſe io ſono divenuto Matteo, che è di Matteo? Riſpoſe il Giudice: E' di neceſſità, che ſia divenuto il Graſſo. A cui il Graſſo diſſe: Bene, lo vorrei un poco vedere per isbizzarrirmi. E ſtando in queſti ragionamenti, era quaſi l'ora di veſpro, quando due fratelli di queſto Matteo vennero alla mercatanzia, e domandarono il Notajo della caſſa,

caſſa, ſe quivi foſſe un loro fratello preſo, che ha nome Matteo, e per quanto egli era preſo, imperocchè egli eran ſuoi fratelli, e volevan pagare per lui, e trarlo di prigione. Il Notajo della caſſa, che tutta la trama ſapea, perchè era grande amico di Tommaſo Pecori, diſſe di sì, e facendo viſta di squadernare il libro, diſſe: E' ci è per tanti denari a petizion del tale. Bene, diſſono, noi gli vogliamo un poco parlare, poi daremo modo di pagare per lui. E andati alla prigione, diſſero a uno, ch' era alla fineſtra della prigione: Deh di' coſtì a Matteo, che ſono quì due ſuoi fratelli, che vengono per trarlo di prigione, che ſi faccia un poco quì. Coſtui fatta la imbaſciata, il Graſſo venne alla grata, e ſalutogli. A cui il maggiore di queſti fratelli cominciò a dire in queſta forma: Matteo, *tu* ſai quante volte noi ti abbiamo ammonito di queſti tuoi modi cattivi, che tenuti hai, e ſai, che noi ti abbiamo detto, tu ti vai ogni dì indebitando ora con queſto, e ora con quello, e non paghi mai perſona, perchè le cattive ſpeſe, che tu fai, e del tuo giuoco, e dell' altre coſe, non ti laſciano mai accozzare un ſoldo, e ora ti trovi in prigione, e ſai come noi ſiamo agiati a danari, e a potere ogni dì pagare per te, che hai conſumato da un tempo in quà un teſoro per *tue* zacchere; il perchè noi ti avviſiamo, che *ſe* non foſſe per noſtro onore, e per lo ſtimolo ci dà tua madre, noi ti laſceremmo marcire un pezzo, acciocchè tu t' avvezzaſſi. Ma per queſta volta abbiamo determinato cavartene, e pagar per te, avviſandoti che ſe tu c' incappi mai più, tu ci ſtarai più che tu non vorrai, e baſtiti; e per non eſſere

eſſere ogni dì veduti quì, noi verremo ſta ſera in su l'Avemaria per te, quando ci ſarà men gente, acciocchè ogni uomo non abbia a ſapere le noſtre miſerie, e non abbiamo tanta vergogna per gli fatti tuoi. Il Graſſo, riſpoſto loro con buone parole, dicendo che per certo egli non terrebbe più de' modi, ch' egli avea tenuti per lo paſſato, e che ſi guarderebbe dalle zacchere, e di non recare più loro vergogna a caſa; e per Dio, come foſſe l'ora, eglino veniſſero per lui: eglino promiſero di farlo, e partironſi da lui. Egli ſi tornò dentro, e diſſe al Giudice: Ella ci è più bella, imperocchè ſono venuti quì a me due fratelli di Matteo, e hannomi parlato in forma di Matteo, e ammonitomi molto, dicono che all'Avemaria verranno per me, e trarrannomi di quì; e ſoggiugnendo, diſſe: Ecco che mi traghino di quì, dove andrò io? a caſa mia non ſarà da tornare, imperocchè, ſe v'è il Graſſo, che dirò io, ch' io non ſia tenuto pazzo? e parmi eſſere certo che il Graſſo v'è, che non vi eſſendo, mia madre m' avrebbe mandato caendo, laddove vedendoſelo innanzi, non s' avvede di queſto errore. Il Giudice diſſe: Non v' andare, ma vattene con queſti, che dicono eſſer tuoi fratelli, e vedi dov' egli ti menano, e quello fanno di te. E ſtando in queſto ragionamento, e cominciandoſi a far ſera, i fratelli giunſero, e fatto viſta d'aver accordato il creditore, il Notajo della caſſa ſi levò da ſedere con le chiavi della prigione, e andato là, diſſe: Qual è Matteo? Il Graſſo fattoſi innanzi, diſſe: Eccomi Meſſere. Il Notajo lo guatò, e diſſe: Queſti tuoi fratelli hanno pagato per te il tuo debito, e pertanto tu ſei libero;

bero; e aperto l'uſcio della prigione, diſſe: Vien quà. Il Graſſo uſcito fuori, eſſendo già molto ben bujo, s'avviò con coſtoro, i quali ſtavano di caſa a Santa Felicita, al cominciar del ſalire la coſta di San Giorgio. E giunti a caſa, ſe n'andarono con coſtui in una camera terrena, dicendo al Graſſo: Sta quì tanto che ſia ora di cena, eſſendo quivi al fuoco una tavoletta apparecchiata. L'uno di loro uſcì fuori, e andoſſene a un prete, che ſtava in Santa Felicita, & era aſſai buona perſona, e sì gli diſſe: Meſſere, io vengo a voi con fidanza, come dee andare l'uno vicino all'altro. Egli è vero che noi ſiamo tre fratelli, fra' quali ve n'è uno, che ha nome Matteo, il quale jeri, per certi ſuoi debiti, fu preſo alla mercatanzia, e haſſi data tanta maninconia di queſta preſura, che ci pare preſſo che uſcito de' gangheri, e pare ſolamente in una coſa che vacilli, e parendoci in tutte l'altre coſe Matteo, ſolamente in una ci pare che manchi, e queſto è che s'ha meſſo nel capo d'eſſer diventato un altro uomo che Matteo, e dice pure che è uno che ha nome il Graſſo legnajuolo, che ſta da Santa Reparata; e queſto in niun modo trarre non gli poſſiamo del capo. Il perchè noi l'abbiamo tratto di prigione, e condottolo in caſa, e meſſolo in una camera, acciocchè non vada fuori, dicendo queſte pazzie; perocchè ſapete che chi una volta comincia a fare di queſte coſe, e poi tornando nel maggior ſentimento del mondo, ſempre è tenuto pazzo. E pertanto conchiudendo, noi vogliamo in carità pregarvi vi piaccia venire fino a caſa, e che voi gli parliate, e ingegnatevi di trargli queſta fantaſia del capo, e

di

di ciò vi ſaremo ſempre obbligati . Il prete era corteſe perſona , il perchè riſpoſe , che molto volentieri ; e che s' egli favellaſſe con lui , egli ſi avvedrebbe toſto del fatto , e che gli direbbe tanto , e per modo che forſe gli trarrebbe queſto fatto del capo . E meſſoſi in via con lui , n' andò alla caſa , e giunto alla camera , ove era il Graſſo , il prete entrò dentro ſolo , e veggendolo venire , il Graſſo , che ſedea , ſi levò ritto . A cui il prete diſſe : Buona ſera , Matteo . Il Graſſo riſpoſe : Buona ſera e buon anno , che andate voi cercando ? Al quale il prete diſſe : Io ſono venuto per iſtarmi un poco teco ; e poſtoſi a ſedere , diſſe al Graſſo : Siedi quì a lato a me , e dirotti quello ch' io voglio . Il Graſſo , per ubbidire , gli ſi poſe a ſedere a lato , a cui il prete diſſe in queſta forma : La cagione perch' io ſono venuto quì , Matteo , ſi è , ch' io ho ſentito coſa , che aſſai mi diſpiace , e queſto è , che pare che in queſti dì tu foſſi preſo alla mercatanzia per tuoi debiti , e ſecondochè ho ſentito , tu te ne hai data e dai tanta maninconia , che tu ſe' in su lo impazzare : e intra l' altre ſciocchezze , che tu hai fatte e fai , ſi è , che tu di' che non ſei più Matteo , ma di' che ſei uno , che ha nome il Graſſo legnajuolo , che ſta da San Giovanni . Il perchè , ſe queſto è , tu ſei forſe da riprendere , che per una piccola avverſità te n' abbi poſto tanto dolore al cuore , che tu ne ſia uſcito di te . E però io non voglio che tu facci più così , e voglio che per mio amore da ora innanzi tu mi prometta di levarti da queſta fantaſia , e attenda a fare i fatti tuoi , come fanno gli altri uomini , e di queſto farai gran piacere a queſti tuoi fratelli , e a me , e

oltre a ciò grande utile, e bene a te; imperocchè ſe queſto ſi ſapeſſe, che tu foſſi uſcito di te, e tornando poi nel miglior ſentimento del mondo, ſempre ſi dirà, per coſa che tu facci, che tu ſia fuor di te, e ſarai come uom perduto; ſicchè, conchiudendo, diſponi d' eſſere uomo, e non beſtia, e laſcia andare queſte fraſche, e di ciò ti prego caramente. Il Graſſo, udito coſtui, con quanto amore gli dicea queſto fatto, gli riſpoſe che era diſpoſto far quello ch' egli gli avea detto, perocchè conoſcea, che di tutto gli dicea il vero, e il ſuo utile e bene, e da quel punto innanzi mai più non ſi darebbe a creder d' eſſere altro che Matteo, com' egli era: ma che da lui voleva una grazia, ſe poſſibil foſſe, e queſta era, ch' egli vorrebbe parlare con queſto Graſſo, e diſcrederſi. A cui il prete diſſe: Tutto *coteſto* è contrario a' fatti tuoi, e ancora vegg' io, che tu hai queſto fatto nel capo: perchè ti biſogna parlare col Graſſo? che quanto più ne parli, più ſcoprirai queſto fatto; e tanto intorno a ciò *gli* diſſe, ch' egli lo fè rimanere contento di non parlargli. E partitoſi da lui, diſſe a' fratelli ciò ch' egli avea fatto e detto, e quello ch' egli avea promeſſo: e preſo comiato da loro, alla Chieſa ſi tornò. Nella ſtanza, che il prete avea fatta con lui, v' era venuto ſecretamente Filippo *di* ſer Brunelleſco, e aveva recato in un' ampolla un beveraggio, e diſſe all' uno di queſti due fratelli: Fa che mentre che voi cenate, tu gli dia a bere queſto, in modo che non ſe n' avvegga: queſta è coſa, che il farà sì forte dormire, che mazzicandolo tutto, non ſi ſentirebbe per qualche ſei ore, e io verrò poi colà dalle cinque ore, e fa-

remo

remo il reſto. I fratelli tornati in camera ſi poſero a cena con lui inſieme, & era già paſſato tre ore, e così cenando gli diedero il beveraggio, per modo che non ſe ne avvide: cenato ch' ebbono, e ſtati così un poco al fuoco, la medicina cominciò a lavorare, per modo che il Graſſo per verun modo potea tenere gli occhi aperti, per lo gran ſonno che gli era venuto. A cui coſtoro diſſero: Matteo, e' pare che tu caſchi di ſonno. Diſſe il Graſſo: Io vi prometto che poichè nacqui, mai sì gran ſonno non ebbi, che ſe io foſſi ſtato un meſe ſenza dormire, baſterebbe, e pertanto io me ne voglio andare a letto. E cominciatoſi a ſpogliare, appena potè reſiſtere di ſcalzarſi, e d' andarſi al letto, che fu addormentato fortemente, e ruſſava come un porco. E allora ordinata, Filippo giunſe con tre compagni, & entrò nella camera, dov' egli era, e ſentendolo forte ruſſare, lo preſero, e miſerlo in una zana con tutti i ſuoi panni, e portaronlo a caſa ſua, ove non era perſona (che per ventura la madre non era ancora tornata di villa) e portaronlo fino al letto, e meſſervelo dentro, e poſero i panni ſuoi, dove gli ſoleva porr' egli quando s' andava al letto. E fatto queſto, tolſero le chiavi della bottega, le quali erano appiccate ad uno arpione della camera, e andaronſene alla bottega, e apertala, entraron dentro, e tutti i ſuoi ferramenti, che v' eran da lavorare tramutaron del luogo ove erano, ad un altro. E tutti i ferri delle pialle traſſero de' ceppi, e miſero il taglio di ſopra, e il groſſo di ſotto, e così fecero a tutti i martelli, e all' aſcie, e ſimilmente tutta la bottega travolſero, per mo-

do che pareva, che cento mila diavoli vi foſſero ſtati: e riſerrata la bottega, e riportate le chiavi in camera del Graſſo, e l'uſcio riſerrato, ſe ne andarono ciaſcuno a dormire a caſa ſua. Il Graſſo alloppiato dal beveraggio, dormì tutta quella notte ſenza mai ſentirſi. La mattina in su l'Avemaria deſtatoſi, eſſendo già dì, e avendo riconoſciuta la campana di Santa Reparata, e aperti gli occhi, e veggendo alcuno ſpiraglio per la camera, per la qual coſa ſubito riconobbe sè eſſere in caſa ſua; e ricordandoſi di tutte le coſe paſſate, cominciò ad avere gran maraviglia, ricordandoſi dove la ſera s'era coricato, e diſſe: Iddio mi ajuti, e uſcito del letto, e veſtitoſi, tolſe le chiavi della bottega, e là andatoſene, e apertala, vide tutta la bottega ravviluppata, e i ferri tutti diſordinati fuori del luogo loro, di che ancora non ebbe piccola ammirazione, pure vegnendoli raſſettando, e mettendoli dove ſtare ſoleano, in quello giunſero due fratelli di Matteo, e trovandolo così impacciato, facendo viſta di non conoſcerlo, diſſe l'uno di loro: Buon dì, Maeſtro. Il Graſſo, rivoltoſi a loro, e riconoſciutigli, ſi cambiò un poco nel viſo, e diſſe: Buon dì e buon anno, che andate voi cercando? Diſſe l'un di loro: Dirottelo: Egli è vero che noi abbiamo un noſtro fratello, che ha nome Matteo, al quale da parecchi dì in quà per una preſura gli fu fatta, per maninconia s'è un poco volto il cervello, e fra l'altre coſe, che dice, ſi è che dice non eſſer più Matteo, ma eſſere il Maeſtro di queſta bottega, che par abbia nome il Graſſo, di che avendolo molto ammonito, e fattoglielo dir pure jerſera dal prete del noſtro popolo,

polo, che è una buona perſona, a lui aveva promeſſo di levarſi queſta fantaſia del capo, e cenò della miglior voglia del mondo, e andoſſi a dormire in noſtra preſenza. Dipoi ſtamane, che perſona non lo ſentì, s'uſcì di caſa, e dove ſia ito non ſappiamo, il perchè venevamo quì per ſapere ſe ci foſſe capitato. Il Graſſo smemorava mentre coſtui diceva quelle parole, e rivoltoſi loro, diſſe: Io non sò ciò che voi vi dite, e non sò, che fraſche queſte ſono. Matteo non è venuto quà, e ſe diſſe d'eſſer me, fè grande villania, e per lo corpo di me, che ſe io m'abbocco con lui, io mi debbo sbizzarrire, e ſapere s'io ſon lui, o egli è me. Oh che diavolo è queſto da due dì in quà! E detto queſto, tutto pien d'ira, preſe il mantello, e tirato a sè l'uſcio della bottega, e laſciati coſtoro, ſe n'andò verſo Santa Reparata, forte minacciando. Coſtoro ſi partirono, e il Graſſo entrato in Chieſa, e andato di giù in sù per la Chieſa, che pareva un leone, tanto arrabbiato era in su queſto fatto. E così ſtando quivi, giunſe uno, che ſtato era ſuo compagno, & erano ſtati inſieme con Maeſtro Pellegrino delle tarſie, che ſtava in Terma, il qual giovine di più anni s'era partito, e ito in Ungheria, e là aveva fatto molto bene i fatti ſuoi, e in que' tempi era venuto a Firenze, per ſapere ſe potea condurre di là un Maeſtro dell' arte ſua, per molti lavorii avea tolti a fare, e più volte n'aveva ragionato col Graſſo, pregandolo ch'egli v'andaſſe, moſtrandogli che in pochi anni vi diventerebbero ricchi. Il quale, come il Graſſo vide verſo sè venire, deliberò di andarſene con eſſolui. E fattogliſi incontro, gli

diſſe : Tale tu m' hai molte volte ragionato , ſe io me ne voglio venire teco in Ungheria , e io ſempre ti ho detto di nò , ora per un caſo intervenutomi , e per differenze , che io ho con mia madre , ho deliberato di venire , in caſo tu voglia . Ma ſe tu hai il capo a queſto , io voglio eſſer moſſo domattina , imperocchè , ſe io ſopraſteſſi , la mia venuta ſarebbe impedita . Il giovine gli diſſe , che queſto gli era molto caro , ma che così l' altra mattina non poteva andare per ſue faccende , ma ch' egli andaſſe la mattina innanzi , e aſpettaſſelo a Bologna , che in pochi dì vi ſarebbe . Il Graſſo fu contento , e rimaſi d'accordo , il Graſſo ſi tornò a bottega , e tolſe molti ſuoi ferri , e alcun danajo , che aveva . E fatto queſto , ſe n' andò in borgo San Lorenzo , e tolſe un ronzino a rimettere a Bologna , e laſciò una lettera , che s' addrizzava alla madre , la quale diceva come egli ſe n' andava in Ungheria , e che vedeſſe ciò che v' era . In queſto modo ſi partì il Graſſo da Firenze : e aſpettato il compagno a Bologna , ſe n' andarono in Ungheria , laddove sì ben fecero , che in pochi anni diventaron ricchi , e ancora ſono , e ſtannoſi là in buono ſtato . E venendo poi il Graſſo due volte a Firenze , e da Filippo di ſer Brunelleſco eſſendo domandato della ſua partita , ordinatamente gli diſſe queſta novella , e perchè partito s' era di Firenze .

NOVELLA
DELLA ELOQUENZA.

LA Eloquenza tra tutte le doti e benefizj della natura, e tra tutte le umane felicità, che nell' uomo eſſere poſſano, colla quale al più delle volte par che naſciamo, avvenga che dall' arte poi e dalle lettere, collo lungo ſtudio, aumentata e fatta maggiore ne ſia, a me pare, Monſignore Meſſer Ercole, che ſia da ſommamente deſiderare, e vieppiù che ogn' altra coſa del mondo; felici ſolo riputando coloro, a' quali in queſto peravventura ne ſarà ſtata eſſa natura benigniſſima madre, in far loro ben parlanti & eloquenti: eſſendo quella che ci fa tanto più da molto tenuti eſſere, quanto men ſenza di lei pregiati e iſtimati dagli uomini, e più degli altri ch' eſſa non hanno o per natura, o per arte acquiſtata, quanto più di gran lunga le fiere e gli animali ne ſoverchiamo. Queſta è quella, colla quale ragionando tra la moltitudine degli uomini, le menti loro, i petti, e le volontà ne' noſtri voleri inchinare e condeſcendere ſi fa; e loro, così volendo, i loro affetti ſignoreggiare. Per il che niuna coſa può eſſere più degna e maravigliosa, e che più grata eſſere ci poſſa. Queſta è quella, che gli uomini virtuoſi e grandi, e i loro celebratiſſimi fatti ſola può fare d' immortale memoria degni, e a molti ſecoli conoſciuti, che altrimenti paſſeriano ſenza fama e grido; e così i vizj de' peſſimi e cattivi biaſimare, conculcando i loro triſti e abominevoli coſtumi, la vita ſcellerata, e tutto quello che in loro hanno, che di riprenſione de-

gno ne ſia. Caſcano col tempo le altiſſime e ben fondate torri, caſe e palagi molte volte diſtrutti, e iti a terra ne ſono dalla vecchiezza de' tempi, le ſtatue, l'anella rovinati e guaſti; ma quelli, che dalla eloquenza ſono e ſaranno una fiata lodati, e fatti immortali, nè fuoco, nè ferro, nè tempo è che le lodi corrompere, e torle loro poter ne abbia. Che coſa ſariano gli Romani uomini, ſe non foſſe ſtata la Eloquenza? che i Camilli? che i Ceſari? che i Scipioni? che gli Aleſſandri? che ultimamente tanti altri grandi e degni, i quali morti, mercè della Eloquenza, vivono e ſono chiari, morti ragionano le loro lodi, e nelle ſepolture giacenti per popoli, per caſtella, per città, e per bocca di tutti glorioſamente ſen vanno. Queſta è quella, che alle ben ordinate e inſtituite Repubbliche ci fa eſſere ſempre cari e grati, e maſſimamente quando utili loro ſiamo, e le loro comodità ne procuriamo, colla quale ne conſoliamo gli miſeri e calamitoſi, ſolleviamo gli afflitti, preſtiamo ajuto, a cui ne ricercano, acquiſtandoci tutto il dì amiſtà, o quelle per care conſervandoci, parentele, compagnie, e tutto quel bene, che ſi può l'uomo immaginare. Per il che io intendo di ragionarvi una Novella a queſti dì, non ha egli molto, la quale n'è tra duo gentiliſſimi e coſtumati giovini intervenuta; però che amando amenduo una belliſſima donna della terra noſtra, ricca e nobile, nè ſi ſchifando l'uno dell'altro, avvenne che l'uno men amato da lei, perciocchè era eziandio men bello e men formoſo, colla Eloquenza, eſſendo bel parlatore, ſeppe tanto ben dire, e tanto ben oprare, e in tal guiſa, che dall' amore

del

del compagno la tolſe, e traſſela a lui amare ferventiſſimamente : i quali ſotto diverſi nomi ſcriverò, perchè loro forſe a sdegno non foſſe, di loro la Novella aver raccontata in queſte carte. E sò che non vi ſarà ſe non cara, ſendo voi tra gli Eloquenti eloquentiſſimo ; e tanto più a' giovani grata, che la leggeranno, quanto più da voi, uomo ſapientiſſimo e lodatiſſimo, ne la ſentirò commendare.

Dico dunque, che nella noſtra città furono, non ha guari, due giovani nobili, gentili e coſtumati l'uno de' quali era Padovano, chiamato Falacro, e l'altro Genoveſe, il cui nome era Calliplocamo, amendue Scolari de' primi, che in Studio e di dottrina e di eſtimazione appreſſo di tutti foſſero : queſto Filoſofo, grande, ricco e poſſente, e oltre ciò belliſſimo del corpo, e ben formato, di età d'anni venticinque : quello Legiſta, ma povero a petto a lui, e di ſtatura picciolo, magro, pallido, e oltre di queſto, calvo, di età più di dieci anni di Calliplocamo, ma bel parlatore, e di tanto ingegno, che dove in una parte la natura ſe gli aveva moſtrata matrigna, nell'altra nel vero più che madre gli era ſtata. I quali avvengachè di profeſſioni diverſe, e di ſtudj foſſero, nondimeno tanto ſi amavano, che niuno di loro vivere e uſare poteano ſenza l'altro, in modo che da tutti ugualmente ſiccome fratelli carnali ne erano riputati e tenuti : e a tanto ne divenne il fatto, che in luogo alcuno non giva egli giammai, ove con eſſolui Calliplocamo non ſi vedeſſe, avutogli non altrimente da tutti quel riguardo, per la ſtretta amiſtà tra loro contratta, che ſe fratello veramente ſtato gli foſſe.

foſſe . Or avvenne pur, che in queſti tempi calamitoſi e infelici, ne' quali non pur la terra noſtra, come ſapete, ma univerſalmente tutta Italia n' è ſtata veſſata , sì per la mortifera peſtilenza, sì eziandio perchè era ſcarſo il vivere tra tutti, e careſtia grande, eſerciti e noſtri e peregrini, mercè dell' Italiana diſcordia , ritrovandoſi quelle parti di lei aver occupate, che già in pace viſſero floride, e in tranquillità liete e felici, parve a queſti, che della terra ſono al governo, di levare il Studio per qualche giorno , e di licenziare tutti fino a' tempi debiti : laddove la maggior parte de' Scolari a' loro paeſi ſe ne tornarono, ſe non furono alcuni, i quali da' gentiluomini Padovani ritenuti, andarono con eſſo loro alle loro ville , tra' quali uno ne fu Calliplocamo ; e l' anno , che di sè laſcierà memoria a molti ſecoli, che dopo noi verranno, fu della ſalutifera incarnazione del noſtro Signore Mille cinquecento ventiotto. E perchè alle ville con libertà maggiore ſi vive, e non con quella civile ſeverità, che altrimente , e da altri ne' più tranquilli tempi far ſi ſuole nelle città, una domeſtichezza Falacro e Calliplocamo fatta ne avevano con certe gentildonne vicine loro, e co' loro mariti , che l' andar loro a caſa ſua ad ogni loro buon piacere libero n' era, e quando i mariti v' erano, e quando nò ; e tanto più, che grandiſſime gentildonne eſſere moſtravano , le quali tenevano più delle Signore, che delle private gentildonne, e alle quali pare pure che più lecito ſia il vaneggiare, di quello che all' altre conceſſo ne fia. E quando a giuocare, quando a ragionare , e a gir ne' loro giardini a diporto, il tempo paſſando,

ſando, e traſtullandoſi, poſti ſi avevano: in modo che l'una di loro con queſte domeſtichezze e famigliarità ne cominciò a Falacro, e ſimigliantemente a Calliplocamo ſommamente piacere; sì che non d'altro, ſe non di Madonna Ginajola (perciocchè così mi par ora ſotto nome ſtrano chiamarla, come Falacro e Calliplocamo) ragionavano, or l'una or l'altra parte di lei orrevolmente lodando. E pareva loro, che per la lor amiſtà non ſi disdiceſſe, che oneſtamente amendue l'amaſſero; laddove ella eſſendo oltre la bellezza, che la faceva rara e ſingolare tra tutte, accorta e avveduta, e di tanto ingegno, che niente più ſi potea immaginare, di ſubito ſe ne avvide, e cominciò dar loro ad intendere che accorta ſe n'era. giuoco loro veramente tanto più dolce e ſoave, quanto che avveduta ſe n'era: per il che penſarono ſubito il ſuo amore acquiſtare. E brievemente, acciò non giamo ogni paroluzza e ogni atto ricercando, il fatto ne andò tanto avanti, ch'ella, come ſavia donna, immaginando poſſibile non eſſere ſe non in una perſona il ſuo amore collocare, ſiccome vedemo che un ſolo Iddio ſolamente ſi adora, una ſola fede ſi crede che vera ſia, e una ſola anima iſtia nel corpo dell'uomo, un ſolo Sole luca e riſplenda, un ſolo Signore domini, e ultimamente un ſolo bene ſi abbia nelle coſe preſenti, il quale non venga ſe non da una cauſa perfetta: poſto l'occhio addoſſo a Calliplocamo, e peſatamente tutte le qualità, che in lui erano traſcorſe, e maſſimamente della bellezza, di lui, come di coſa a sè ſimile, ſe ne innamorò ardentiſſimamente. Per il che accortoſene Falacro oltramodo ne fu dolente,

te, e così un giorno le diſſe nella preſenza di Calliplocamo: Signora Ginajola, io mi penſava, che ſiccome ingegnoſa e accorta ſiete ſopra ogn' altra, così a' tempi e a' biſogni, come ſavia donna, la voſtra accortezza ne ſapeſte uſare, e maſſimamente laddove voi vedeſte il volere della natura; ma a me ne pare che tutto il contrario ne ſia avvenuto, cioè che voi cerchiate di uſar quella e malamente, ſicchè fra poco ſpazio di tempo ſi corrompa la fattura, e l'acquiſto di molti anni, e quello ch'ella ha cercato con molto ſtudio di unire e di congiungere inſieme: e ciò fu tutto mia colpa. Dovete dunque ſapere, come mi rendo certo che per lo addietro abbiate anche inteſo, che Calliplocamo quì preſente e io, da che ſi conoſciamo, ſempre ſiamo ſtati d'un ſolo volere, d'una opinione, e d'un ſolo animo, sì che niente l'uno aveſſe, che all'altro non foſſe ſtato comune, a che l'amiſtà ci ha ſempre condotti; nè mai tra lui e me fu ſe non concordia, amore, pace, unione e amiſtà, tanto quanto uomo ſi può in uomo immaginare. Ora mi pare per quanto m'avete dato a vedere, che voi, lui più che me amando, cerchiate di trarlo a voi, ſe non l'avete tratto, laddove ne naſcerà diſcordia, guerra, diſmembranza e nimiſtà tra noi grande; perciò che già in penſier l'avete poſto, in ſoſpiri e in lagrime, e me quaſi, amandolo voi, in odio a lui e diſpiacere. Che ſe voi, ne' primi termini quel furore amoroſo laſciando, e 'l concupiſcibile appetito, che ne avete abbracciato, e col quale ſiete troppo avanti, amendue amati n'aveſte con quel zelo e amor gentile, acceſa di oneſta carità, che amendue vi ricercammo con oneſti

motti

motti e parole piene di amorevolezza, geloſa dell' onor voſtro, e del voſtro marito, voi e noi una coſa iſteſſa ſaremmo, e un' anima iſteſſa in tre corpi. La qual coſa molto a lei da ridere diede, come a quella, che niente curava ſe non l'amore di Calliplocamo, nel quale già aveva fermato il penſiero, e tanto più quanto egli n' era preſente: e però in queſta guiſa, avendo pazientemente aſcoltato Falacro, gli riſpoſe: Falacro, io non mi riputai mai per alcun tempo, da che il bene dal male conoſco, tanto accorta o tanto ſavia, come tu di', che non penſaſſi poter eſſere ſoggetta a quella ſorte, e a quelle condizioni, alle quali tutto il giorno eſſere ciaſcuno ne veggiamo, e a quegli accidenti parimente, che a ciaſcuna perſona poſſono avvenire. Per il che non ti dei maravigliare, ſe io ne amo Calliplocamo tuo compagno quivi preſente, che non te lo nego, e più caldamente di quello che ne fò te; però che così coſtretta ſono dalla ſorte mia, alla quale non potei oſtare giammai: etiam meno anco rimproverarmi, che io per queſto cerchi di corrompere il volere della natura, la quale così ſtrettamente v' abbia congiunti inſieme, non altrimente che ſi faceſſe già di Caſtore e Polluce, di Pilade e Oreſte, di Damone e Pitia, e di molti altri ſimili, perchè a queſto non penſai giammai. Anzi mi è paruto di far quello ch' eſſa natura m' inſegnava, ſeguendo quella come diſcepolo maeſtro, di amare coſa degna, bella e gentile, e cui me ardentemente amaſſe; e tanto più che io non poſſo in queſto fare, che amando lui, eſſendo con eſſo teco quello ch' egli n' è, che io anco te non ami, ma non però con quel fuoco, e così caldamente

come

come lui, che molto bene ſtare ne può. Nè per queſto te ne dei rammaricare e lagnarti, e dire che io ſia cagione della voſtra nimiſtà, o di odj che tra voi ne abbiano a riuſcire; e che io doveva, queſto furore amoroſo laſciando, ne' primi termini ſtare, ne' quali mi trovaſti la prima fiata, che me veniſti a vedere, e amendue amare; perchè quello non ſarà giammai, ſe da te non viene, che a Calliplocamo cagione ne preſti di odiarti; nè queſto eſſere puote, perchè non era in mia podeſtà, ma in libertà d' Amore. Il quale, come tu ſai, ſendo ſavio, come ſei, ſenz' alcun dubbio tanta forza e potere ha in noi ne' noſtri petti, e nelle noſtre volontà, e maſſimamente delle donne parlando, le quali niun diporto hanno, ſe non le lor camere, laddove voi ne avete mille da traſtullarvi, che non ſi può volere nè fare, ſe non quello ch' egli ne vuole. E però, Falacro, in queſto mi pare che a te prima, poi a Calliplocamo, e ultimamente a me ne facci grande ingiuria, e che maggior lode fora a te di quello che la fortuna vuole, ſola diſpenſatrice delle umane felicità, contento eſſere, ſendo il volere altrimente un tentarla; e però vivi lieto, e contentati della tua condizione, e di quella del tuo e mio Calliplocamo, quali elle ſi ſiano, perchè così potria eſſere avvenuto, che io te ora amaſſi, come ne amo lui. Il che ſe foſſe, non è da credere che a male Calliplocamo il prendeſſe, il quale pieno di tanta gentilezza, e di tanta bontà eſſere ſempre mi parve, dacchè io il conobbi, che la maggiore non ſi poſſa immaginare. E con queſto fece fine al ſuo parlare, il quale fu di tanta forza e di tanto potere, avendo ella parlato

lato daddovero & efficaciſſimamente, niente a lui occultando di quello che gli era paleſe, che ne cominciò a Calliplocamo ſecreto odio portare e invidiarlo, e ſecretamente eziandio di ciò in penſiero, laddove prima non vi pensò egli giammai, cercare s' aveſſe potuto entrare nella grazia di sì bella donna, e acquiſtare il ſuo amore con diſpetto di Calliplocamo; perciò che, ſiccome già diſſi, egli era molto ingegnoſo & eloquente, e non dubitò punto di farlo: ma niente più parlò quel giorno, anzi d' eſſer contento ſi finſe, così dalle ragioni della donna vinto e ſoverchiato, di quello ch' ella n' era. Per il che di lieve ſi può comprendere quanto ſia grande il potere e la forza di queſto diſordinato appetito, che così noi Amore ne'l chiamiamo, il quale poichè entrato nel petto di un miſero amante n' è, egli talmente l' accieca, e dalla ragione lo allontana, che più nè ad amiſtà ſtrette e leali, avvengachè lungamente, e con molta fatica acquiſtate ne ſiano, nè a parentele ſtrettiſſime e lealiſſime, nè ad altro bene, che abbia al mondo, riguardo alcuno ne ave. Laſcio, che il patrimonio ne diſſipa e conſuma, per avanti forſe con molti ſudori acquiſtato da' ſuoi antichi avoli, e antichi progenitori; gli ſtudj delle diſcipline ne abbandona, le quali ricercano una mente quieta, ripoſata, e tranquilla, e da ogni perturbazione o moleſtia lontana; laſcia la fede, la fama, la gloria, e gli onori; pieno d' ira, di furore acceſo, e di beſtiaggine imperverſato; ſervo altrui, riſſoſo, anſioſo, ſoſpettoſo, e colmo di lamentanza; e ultimamente morto, non vivo, perciocchè in altrui vive, e dall' altrui volere dipende. E però non è da maravigliarſi per queſto,

ſe

ſe Falacro altro uomo ne diveniſſe di quello, che per avanti eſſere ſoleva, e ſe tutta l'amiſtà con Calliplocamo contratta per molto tempo, fra ſpalzio di pochi dì cominciò a laſciare, e quell'amore tra loro così fervido e fratellevole, a rattepidirſi: la qual coſa a Calliplocamo, del fatto accorto, molto diſpiacque; ſicchè deliberò ſcoprire l'animo a Falacro, e quale quel di lui foſſe intendere & eſſerne chiaro. E così un giorno gli diſſe: Falacro, ſonmi accorto già molti dì fanno, che io non ſono da te amato, e con quegli occhi amici riguardato, co' quali già mi riguardaſti, nè a te così caro come già fui, il che mi è ſtato da quell'ora in quà di grande ammirazione e doglia; e maggiormente ch' io non poſſo penſare che ne avvenga ſe non per cagione di Ginajola, lo cui amore, quando a te in diſpetto foſſe, che la odiaſti, o che piuttoſto deſideraſti (che bella coſa non ſi può odiare) eſſere, come io ſono, nella ſua grazia raccolto, io da quello e da lei tanto mi dilungherei, quanto m'appreſſerei, per eſſere con eſſo teco. Concioſia coſa che io più te ami, che quante donne, e quante bellezze ſono al mondo, quantunque per avanti non tel diceſſi mai; e ciò fu perchè io non credei che ne veniſti in queſte conſiderazioni, e tanto più che niente procurai più di quello, che procuraſti tu, come ſai, e niente dimandai più di quello, che ne dimandaſti tu. Se ella così ha voluto, e che la ſorte ſia caduta ſopra di me, e non ſopra di te, e ſenza che io l'abbia ricercata, che ne poſs' io? che colpa ne ho io? che biaſimo ne merto io? Che cagione ti dò che m'odj, che non m'ami, e che quel buon fratello non ti ſia, che

ti

ti fui ſempre, che ti ſono, e che ſono per eſſere, da te non mancando? E però l'animo tuo, Falacro, liberamente mi di', nè mi disdire di farlo, ti prego, per quanto amore fu mai tra noi; perchè ſarà pur egli men male da te amico partirmi, che con teco ſtando occulto nemico eſſerti. Come può eſſere, diſſe Falacro (aſcoltato ch' ebbe Calliplocamo pazientemente, ſenza laſciarlo più oltre gire parlando, altro nelle parole avendo, altro nel cuore) che io per donna, o per coſa del mondo, nemico occulto eſſere ti poſſa? quantunque riprendere l' oneſtà di Ginajola una fiata m' abbi udito; la qual riprenſione non le fei già perchè io il tuo bene ne aveſſi a male, o che la grazia ſua ne deſideraſſi, ma perchè l'onore del ſuo marito, e la noſtra lealtà così mi pareva ricercare. E però Calliplocamo ſta di buon cuore e di buon animo, che io quel Falacro ti ſono che già ti fui, e tu a me ne ſei, come ne foſti mai, caro. Vero è (e queſto forſe ti diede materia e occaſione di ſoſpicare, come avvenuto ne è) che io ſono ſtato molto in penſiero queſti dì, vedendo che ne logoriamo il tempo, poco opera dando a quelle diſcipline, che ci poſſono arricchire e d' immortal fama degni fare, alle quali dovemo attendere e aſpirare più che ad altri piaceri del mondo: e perchè 'l Studio quivi non è così toſto per racconciarſi, avviſomi di girmene a Bologna, laddove intendo quello eſſere florido, e guarnito di molti degni e famoſi dottori nella Scienza noſtra, e certo fia meglio il farlo. Quel che vuoi far tu, non sò: delibera, perchè io certo mi diſporrò a farlo. E queſto fu che mi ti fece parere d' altra maniera, che io non ſono,

collo ſtar maninconoſo, non già il vaneggiare di queſte pazzaruole, le quali a me non piacquero giammai con queſto lor fraſcheggiare. Calliplocamo, che non era ſciocco, per queſte parole nella prima opinione ſi confermò, e penſoſſi foſſe una tacita licenza e comiato, come veramente ne era, acciocchè meglio poi ne poteſſe quel che aveva in cuore e nell'animo diviſato di fare, ad eſecuzione mandare. E così gli riſpoſe: Falacro, poſcia che di girtene a Bologna al tutto, come mi pare, deliberi, penſarò io ancora di girmene a caſa, e fare in ciò quello che i miei mi conſiglieranno; perciò che ora non poſſo dir di venir teco per molti miei riſpetti, a te forſe paleſi. Sarà egli ben fatto, diſſe Falacro (non altro che queſto deſiderando) colà ti aſpetterò lieto, e darotti fra queſto tempo avviſo dell'eſſer mio, e del Studio, e degli andamenti del mondo. E venuto il tempo brievemente tra loro ſtatuito a partire, accomandatiſi a Iddio, e con finti e ſimulati modi abbracciandoſi l'uno e l'altro, non partì già, ma finſe di partire Calliplocamo, per tor quel comiato dalla ſua donna, che non credette mai, ma che almen ne deſiderava, fin tanto ch'egli tornaſſe. Falacro per entrar in caſa, e nella grazia di Ginajola, poſte le ſpie all'aguato, ſtette naſcoſo fintanto che Calliplocamo, non potendo più ſtare ſulla ſpeſa, eſſendo eziandio molto tempo che novelle da Genova udito non aveva, per la mala qualità de' preſenti tempi, finalmente partì, non ſenza lagrime della ſua donna, e non ſenza biaſimo di Falacro, e di sè ſteſſa, che troppo paleſe n'era ſtata in amar lui; le quali ſi potiamo penſare eſſere ſtate maggiori

viep-

vieppiù di quel ch' io ſcrivo, quanto più fu la bellezza di Calliplocamo, la gentilezza, l'accortezza, e l'amor fervente tra loro. Nè è da credere che aſciutto ſe ne giſſe Calliplocamo, che non men amava lei di quel che ella lui ne faceſſe; ma fu tanto il conforto del brieve ritorno, avanti eziandio che il Studio quì in Padova ſi raddrizzaſſe, che l'uno e l'altro ſi racconſolò. Partito che fu Calliplocamo, Falacro parendogli aver largo campo, e franca occaſione di metter ad effetto, e ad eſecuzione mandare quel che nell' animo già aveva diviſato di fare, cominciò viſitare la Ginajola, e la caſa frequentare come prima; e più che mai da lei, che ſaviiſſima donna era, come già diſſi, ricevuto, non però che così foſſe nel vero, ma perchè di Calliplocamo ragionare, o di lui novella ſentire ſommo contento prendea, con quel lieto e giojoſo viſo, e con quella uſata fronte, che non fu mai ſe non ſerena a tutti quanti ch' ella riceveva, avanti eziandio che Calliplocamo partiſſe. Il quale da canto laſciati gli altri motti e traſtulli, come ſe Calliplocamo mai non foſſe ſtato al mondo, nè da loro conoſciuto, le diè pur ardire di dire un giorno così: Or bene, Falacro, Calliplocamo tuo e mio amico è pur partito, e tu non ſei ito ancora a Bologna in Studio, che così frettoloſo te ne moſtravi. Certo mal animo verſo di lui aveſti, e lui della tua sì ſtretta e leale amiſtà ſenza colpa privaſti, quel che ad amico fedele non era convenevole: e ſuſtine tu ben preſago, quando diceſti, me quaſi riprendendo e la mia amorevolezza, che io così ſtretto vincolo di amiſtà, quale era il voſtro lungo tempo contratto,

to, cercava di ſciogliere e rompere in poc' ora; perciò che a me pare, che tu ne ſia ſtato quello che l'abbia fatto. E voi, riſpoſe Falacro (non ſofferendo che ella più oltre diceſſe parola) cagione potiſſima me ne deſte, Signora; concioſia coſa che l'amar voſtro lui troppo più caldamente di quello, che dapprima ne faceſte, a tale il fece divenire (e credetelo a Falacro, ſe volete) che me non più per amico, ma per ſtraniero uomo tenea, e a termini tali, che non più uomo, *ma* fiera eſſere mi pareva: e però maraviglia non fu, ſe io diſſi di voler gire in Studio a Bologna, laddove non ebbi mai l'animo, sì che d'addoſſo mel toglieſſi. Parti mo, diſſe Ginajola, coſe queſte da eſſere, non dico uſate, ma pur ricordate, penſate, o immaginate tra cari amici? Caro amico non m'era egli, riſpoſe Falacro, che i cari amici non fanno quel, ch'egli mi facea. E che facea egli? diſs'ella. Non fa meſtieri, diſſe Falacro, che 'l dica: tutte preparazioni per venire con diſpetto di Calliplocamo al ſuo diſegno, e per ingannare la ſemplicità delle donne, le quali però non mai poſſono eſſere tanto ſavie, che a lungo andare non incontrino quel che è loro proprio incontrare. E che dunque, diſs'ella, poichè altro dir non curi, favola fu il viaggio di Bologna? Signora sì, diſſe Falacro, che fu favola; e ſe non partiva, poco mancato fora, s'io *non* lo aveſſi levato da terra. Oh Calliplocamo, diſs'ella, quanto meglio fu la tua preſta partita, e'l tuo conſiglio, che gli occhi forſe di queſto t'aperſe, e'l tuo comiato dal finto e ſimulato amico, che il ſtar con eſſolui, il quale occulte inſidie alla tua vita ne avria teſe! E gittate alquante lagrime,

grime, rotto il ſuo parlare, per poco ſpazio, e ſopra di sè tutta queta e penſoſa ne ſtette; e a Falacro, che del tutto gioiva, come colui che molto bene la natura delle donne ne aveva per lo addietro conoſciuta, dette argomento di così riſpondere: Io non sò, poichè di Calliplocamo pur ci convien ragionare, Signora mia, perchè piuttoſto, e con cotanta caldezza e fervore vi ſiate volta ad amar lui, che me. E parvegli eſſer venuta l'ora di vedere, ſe con parole, argomenti e ragioni, trarla dall' amor di lui, e al ſue recarla ne poteſſe. Perchè, diſs' ella, non ancora aſciutta, la ſorte ne ha voluto così, la quale per amante me 'l diede, com' ella eziandio le altre coſe diverſe a diverſi diverſamente diſtribuiſce e dona. E perchè, diſſe Falacro, non fu ella queſta ſorte, che me ne aveſte piuttoſto che Calliplocamo eletto per amadore? Vallo indovina tu, riſpoſe ella, facendo bocca da ridere. il che cominciò a porre in ſperanza Falacro. E più oltra ſeguitando, vi aggiunſe: E che dunque, vorreſti tu ancora eſſere amato, e da me? Sì, vorrei, Signora, diſſe Falacro. parvi che io debba dire di non volerlo? e vorrialo ogni ragione, che amaſte piuttoſto me, che Calliplocamo. Io veramente ti amo, Falacro, diſs' ella, e ſapeſtil già tu. Sapeilo per certo, riposſe egli: ma non è fervido il voſtro amore verſo di me come verſo di Calliplocamo. il che ſe foſſe, ne ſarei troppo felice. Ma come farete voi? che io non penſo che più per vedere ſiate Calliplocamo, avendolo promeſſo ſuo padre a grande e gentil donna della ſua terra. La qual coſa udita e creduta, eſ-

ſendo alle donne proprio il credere facilmente, dove era trama da Falacro ordita, per venire a compimento del diſegno, già da lui fatto, diſs' ella: E come lo ſai tu? Sollo, diſſe Falacro, perchè lettere n'ebbe già dal padre molte e avviſi, mentre era quì, & è ſtato conchiuſo tra le parti il contratto; e però dovreſtelo colla ſua donna laſciare, e penſare ch'egli non fece bene così caldo entrare ad amarvi, dovendo eſſere altrui, e me per ragion ricever per voſtro, e nella voſtra grazia. Io non ſon, Falacro, diſs' ella, così leggiera, nè così poco ſtabile, come penſi tu che io ſia, che voglia mandar così toſto in obblio Calliplocamo, ſe altra certezza non ne ho. Signora, diſſe Falacro, potete aſpettare, che certezza non avrete mai; e quando bene l'aveſte, per ragion, come detto vi ho, dovreſte piuttoſto me che lui aver caro. Io diſs' ella (quaſi vinta dalle parole di Falacro, che molto bene le ſapeva a tempo mandar fuori, e con affetto, ſicchè ne avriano fatto ardere un ghiaccio, e intenerire un ſaſſo, e maggiormente avendola poſta in dubbio delle nozze di Calliplocamo, le quali avean molto colore per le qualità eziandio, che forſe ella eſſere in Calliplocamo conſiderava) vorrei queſte tue ragioni udire. quaſi aveſſero ad eſſere tali, che la faceſſero opinion mutare. Se le voleſte udire, diſſe Falacro, non dubitarei punto di acquiſtarvi per mia. Acquiſto non ſi può fare, diſs' ella, dell'acquiſtato altrui: s'io ſon altrui, come potrò eſſer tua? Potrete eſſere, Signora, diſſe Falacro, ſe vorrete; perciocchè non volendovi Calliplocamo, di cui già foſte, potete eſſere

re di chi vi acquiſta. Il che non dubito, eziandio che Calliplocamo vi voleſſe; perchè, come prediſſi, per ragion dovendo eſſer mia, donandovi la ſorte altrui, ingiuſtamente vi gli donò ella: e però puoſſi quel dono rivocare, e a cui ne viene giuſtamente, darlo. Ma acciò che queſto conoſciate eſſer vero, e che io fole non vi dico, anzi vangelo, volendomi aſcoltare attentamente, come dite di voler fare, delibero di farvi toccar con mano, e confeſſare che non poſſa eſſere ſe non così come io vi dico: e queſto ſia o riſpetto, che alla perſona ne abbiate, e beni dell' animo conſiderando, o del corpo, o della fortuna, ovvero alla patria e ſua e mia. Se noi volemo aver riſpetto alla perſona, come a coſa più degna dell' altre, e beni dell' animo conſiderando, dirò ch' io debba a lui eſſere prepoſto e preferito; perchè, ſe lecito vi pare che ſia ch' io il dica, laddove egli ne è Filoſofo, e giovine, atto ad amarvi, e (per quel che a voi forſe ne pare) atto a celebrarvi, non altrimenti che già ſi faceſſe Corinna Ovidio, Lesbia Catullo, o Cintia Properzio: io ne ſono Leggiſta, e giovine, poco però più attempato di lui, e gloriomene, per quel che dirò poi, e per queſto degno d' eſſer tanto più a voi gradito, quanto men, ſendo più giovine, egli eſſer ne deve. Che ſe vogliamo la dignità e grandezza delle ſante leggi conſiderare, troveremo che ſono quelle, che come vicarie di Dio, il mondo tutto governano e reggono, mura e fondamenti delle città, delle quali mancare più periglioſo fora, che mancare di queſte, ſalute de' buoni, e ſupplicio de' triſti e peſſimi uomini, conſervatrici

de' Stati, della libertà, e ultimatamente di ogni bene; e che tanto ci fanno eſſere dalle fiere differenti, che legge non hanno, nè ſecondo legge vivono, avendo in luogo di quelle, la voluttà e l'appetito, quanto l'argento e l'oro dal piombo o dal ferro, i quali, tra gli altri metalli, ſono e più baſſi e vili riputati, differenti eſſer ſi veggono: che c'inſegnano ancora come oneſtamente vivere ne dobbiamo, non ingiuriare altrui, e a tutti giuſtizia uſare, dando loro quello, che ſuo n'è di buona ragione, e quel ch'è di Ceſare a Ceſare, e quel ch'è di Criſto a Criſto, ſiccome volgarmente dir ſi ſuole. Riformatrici de' buoni coſtumi, che la cupidigia raffrenano, e moſtrano come la liberalità s'abbia ad uſare; inſegnano la caſtità, e la luſſuria biaſmano, quelle pene dando a coloro convenevoli, che in quella incorrono; e finalmente inſtruzione ci ſono, come noi ſteſſi e la noſtra fragilità poſſiamo conoſcere, alla clemenza eſortandoci, la crudeltà rimproverando. che non può eſſere che nella filoſofia naturale, alla quale egli dà opra, pur una delle coſe predette vi ſia. E però ſe egli, come eziandio diſſi, fu Filoſofo, io ero Leggiſta e Filoſofo; perciocchè la diſciplina delle leggi altro non è, che morale filoſofia, della naturale tanto più degna, quanto da lei, ſenza comparazione alcuna, più frutto e perfezione ne prendiamo circa il viver noſtro, che da quell'altra, e quanto da' più degni e pregiati uomini, che gli Filoſofi naturali non ſono, n'è ella abbracciata. Nè v'iſcuſava, ſe a' beni del corpo vogliamo aver riguardo, che io poco più attempato foſſi, perchè queſto a maggior-

giormente amarmi, piuttoſto che Calliplocamo, muover vi doveva; concioſiacoſa che l'aver più tempo arguiſce ancora avere maggior ſenno, e maggior prudenza, e più maeſtrevol arte nelle operazioni, il che ci dinota gli attempati ſaper anche quello negli atti amoroſi, che i più giovini hanno ad apparare. Ma queſto v' inganna voi donne molto, che nient' altro conſiderate, ſe non quello, a che l'appetito vi conduce, veramente mal regolato, che lo aſſai ſenza ſapore ne pigliate, laddove piuttoſto il poco e ſaporito n'è da eleggere da cui prudentemente ſi conſiglia. Veduto ho molte volte, che l' andare di trotto, mal avviato ha colui che trottar volle; e il contrario avvenire a coloro che di cavallo di più lento paſſo ſi contentarono. Oltre che l' attempato di una ſola donna contentaſi, laddove il giovine, pieghevole ad ogni fraſca, che ſi muova, e ad ogni ſguardo, ſe mille ne vedeſſe, mille ne vuole, mille ne deſidera, e mille ne brama. E ſe agli altri beni del corpo poniam mente, dirò ſimilmente che debbiate eſſere piuttoſto mia che altrui, avvenga che Calliplocamo ſia bello e ben formato, grande e groſſo, e che occhi neri abbia, e nera chioma, e io picciolo di ſtatura e magro e calvo, come mi vedete, piuttoſto Spagnuolo che Italiano; e queſto perchè da molto più ſono tenute le ſtature picciole negli uomini, e maggior virtù ſi ſono in eſſe ritrovate, che nelle maggiori non ſono. E ciò ſi può vedere, ſe a degni Autori credere ſi deve, i quali di Tideo, di Santippo, di Leone Bizanzio, e di molti altri uomini di ſtatura piccioli ſopramodo, tanto

orre-

orrevolmente hanno iſcritto, che niente più di uomini valoroſi ſi può o iſcrivere o dire: e tutto dì il veggiamo noi, e iſperimentiamo, & è ragionevole; però che non la grandezza è da conſiderare, ma la qualità e l'animo, di cui ſi conſidera. Chi ſaria quello, parlando anco delle coſe inanimate, che lodaſſe un grande libro, ſe in eſſo coſa non teneſſe, che di lode degna ne foſſe, chi una grande e verboſa orazione, ovvero un lungo poema, ſe quella non aveſſe forma di orazione, e queſto di poema? certo niuno. La qual ragione negli uomini grandi vale tanto più, che ſono nelle azioni loro pigri e ſonnacchioſi, laddove i piccioli ſi veggon ſvegliati e preſti; e ciò è, perchè ne' piccioli in tutto il corpiccino è l'anima tutta unita, e intenta a fare quel che ne deve; ne' grandi diſteſa, e nella lunghezza riſoluta: e per queſto ſcriveſi anche Uliſſe picciolo eſſer ſtato e prudente uomo, e Ajace grande e pazzo. Sicchè perchè grande ſia Calliplocamo, e io piccolo, non era per queſto da amare piuttoſto lui che me. E men perchè foſſe groſſo, perchè la groſſezza e carnoſità arguiſce mentecattagine e ſtolidità, ove il contrario l'eſſer magro ne indica: il che diede materia a Catone, quando che alcuno a Calliplocamo ſimile ne vedeva, di dire colui eſſere uomo inetto alla ſua terra e infruttuoſo; perciocchè ogni coſa penſava egli aver riſpetto, & eſſer dedicata alla podeſtà e giurisdizione del ventre, tra il fuoco e 'l grifo. Nè per gli occhi neri il dovreſte a me preferire, avendogli io altresì neri come lui, e di maggior negrezza, come ſi può chiaramente vede-

vedere ; benchè quando in me non vi foſſe la bellezza degli occhi corporali , non doveva però far che laſciaſte cui con più begli occhi della mente e dell' intelletto vi poteva rimirare, i quali da molto più debbono eſſere tenuti , che quelli non ſono . Nè anche perchè egli la chioma ne portaſſe, laddove io ſono calvo e ſenza crini, tanto più bella da vedere , a cui con occhio non ſano riguarda, quanto meno da deſiderarla in chi non l' ave ; perchè la chioma, inſania, leggerezza , e inſtabilità ci dimoſtra ; all' incontro gravità , maturità, conſiglio, e peſati effetti lo eſſere calvo . E veramente ornamento n' è quella piuttoſto alle donne, che agli uomini convenevole, la quale fece che non così lodato il magno Pompeo ne foſſe , come ſtato fora ſe di quella privo ſtato ne foſſe , laddove che avendola ne acquiſtò non poco biaſimo ; e che fece che non così lodato Giulio Ceſare foſſe , il quale chiomato eſſere ne deſiderò , vergognandoſi di quello che gloria alla ſua grandezza ne poteva accreſcere ; e che non così lodati foſſero Tiberio, Caligola, Otto , e altri infiniti , i quali per queſto lor deſiderio tanto diminuirono della lor fama , quanto contenti reſtando d' eſſere calvi l'avrebbero accreſciuta e fatta maggiore . Gli calvi ſono più feroci che i chiomati non ſono, più prudenti e ſavj: e i calvi non ſolamente fra noi belliſſimi e faviiſſimi riputati ſono , da cui ſano giudicio ne ha , ma eziandio nel cielo , ove i chiomati uomini idioti, groſſolani, e ſenza ingegno ſono tenuti . Calvo fu Diogene, Platone calvo, calvo Eſculapio, e molti altri, i quali ſapientiſſimi già la loro

ro età colla ſapienza ſotto diſciplina tenneto Socrate Filoſofo ſapientiſſimo, il quale modeſtiſſimo ne fu riputato, e maſſimamente in sè ſteſſo lodare, non poteo però non gloriarſi che a Sileno ne foſſe ſimile, il quale ne fu calvo. Che più conſiderate? gli alberi, che ſolo a produrre i loro frutti ſono inneſtati, e non ad altro fine, con quanto ſtudio la natura, e con quanta pompa di chiome, faccia che a noi verdi e fronzuti avanti il tempo ſi dimoſtrino: e nondimeno paſſato il tempo, che quegli ne ſiano raccolti, ogni loro ornato di foglie diventa arido e ſecco, e a poco a poco ne caſca, ſicchè il ſolo tronco ne rimane; e ciò è perchè non ha egli biſogno di ornamento quel che da sè è perfetto & eccellente. Le quai coſe tutte vi poſſono rendere chiara, che la bellezza di Calliplocamo non vi doveva far lui, ma piuttoſto me per amante eleggere. Che ſe a' beni della fortuna darete d'occhio, chi dirà che non ſiate ſe non mia? perciocchè ſebbene egli è ricco e poſſente, e io a petto a lui povero, non era però da rifiutare me per lui; perchè gli animi e le creature ſi amano, non le ricchezze, le quali in mano della fortuna ſono, e ſiccome ella le dà, così eziandio ce le toglie. E maſſimamente perchè ci fanno di liberali uomini alcuna volta, tanto e l'amor loro, divenire avari e miſeri cittadini, e di beati che ſiamo, ad una vita ſollecita e anſioſa paſſare; laddove un mediocre patrimonio lieti e contenti ci tiene, tranquillato e compoſto l'animo, con frugalità e viver oneſto, ſenza diſturbo o tempeſta di paſſione mondana, e di ricchezze. Benchè io non vidi mai che Calliplo-

liplocamo, per quanto ei ricco ne ſia, atto di liberalità ne faceſſe, nè con voi, e meno con altri; laddove io (e ſiami lecito di dirlo a queſta volta) e verſo di lui, e verſo d'altri n'ho uſato mille corteſie. Ma direte forſe voi, Signora: La nobiltà del ſangue, di che menzione fatta non hai, parti che ſia niente? Riſpondo che ſe a queſto eziandio riguardarete, dovrete piuttoſto il mio, che il ſuo iſtimare; perchè ben ſapete chente e quale egli ſi ſia e di antichità, e di nobiltà, e quanti della mia caſa e famiglia ſiano ſtati dottori e cavalieri, il che raccontarvi fora ſoverchio; laddove egli ſi può dire nuovo gentiluomo di Genova, e non sò ſe tanti nobil uomini ne ha la ſua caſa avuta, quanti la mia. Ma ſciocca iſtimazione è queſta, che il volgo tanto pregia, e alla quale tanto riguarda. Per me io non vorrei eſſer nobile, nè di famiglia così grande e antica come ne ſono, & eſſer ripieno di virtù: non ſarei io per la virtù nobiliſſimo? concioſiacoſa che le lodi de' miei paſſati non ſono mie, ma quelle, che col mezzo della virtù acquiſtato mi aveſſi, mie propriamente ſarebbono. La qual diviſa in Prudenza, Temperanza, Fortezza, e Giuſtizia: e dalla Prudenza naſcendone ragione, intelletto, diſcrezione e provvidenza: come ne naſce dalla Temperanza, modeſtia, pudore, aſtinenza, caſtità, oneſtà e frugalità: dalla Fortezza, magnanimità, fiducia, magnificenza, coſtanza e fermezza: dalla Giuſtizia, innocenza, amicizia, concordia, pietà, religione, amore, e umanità, non può fare ſe non che l'uomo tanto più ſia nobile d'ogni altro che virtù non abbia,

bia, quanto più è l'uomo d'ogni altro animale ſenza ragione. Laſcio di dire che queſta *nobili* già ne fece tali, che in oſcuro luogo nati, e di baſſi e umili progenitori, ſenza eſſa ſariano paſſati ſenza nome e ſenza gloria, come Tullo Oſtilio, Servio Tullio, Marco Catone, Socrate, Zenone, Ariſto, Anacharſe, Focione, Aureliano, M. Giulio, Filippo, Maſſimino, Diocleziano, Re, Imperatori, Filoſofi, e altri infiniti; laddove eziandio, oltre a queſto, premj ampiſſimi ci promette e dona, ſtatue, titoli, ſepolture, trionfi e immagini, e ultimatamente la fama, e la immortalità, la quale è ſola merce di quella, negli altri premj riguardata. Che non ſi può dire che in Calliplocamo, il quale ha bene egli nome di Filoſofo, ma Filoſofo non è, nè ſarà credo giammai; perchè quelle parti (laſciamo le lettere da canto, ch' egli ſenza dubbio non ha molto ſtudiato) che a Filoſofo ſi conviene, egli niuna ne ha, e manco virtù d'altra ſorte, che il poſſa nobilitare, ſe egli nella ſua nobile famiglia nato non foſſe, che nel vero non ſi può dire altrimente. Che ſe le parti, ch' io (non sò però ſe arrogantemente) mi perſuado di avere, oltre la diſciplina legale, mi foſſe lecito raccontarvi, vi farei forſe dire, preſuppoſto che mai di nobile famiglia nato non foſſi, Falacro *voſtro* ſervidore, Signora mia, eſſere più nobile di ciò che Calliplocamo eſſer ſi crede. Ma perchè arroſſirei pur a penſare di dovermi lodare, e maſſimamente a perſona che mi conoſce, laſciole a voi conſiderare, e conſiderate, giudicare, ſe elle ſono tali, che poteſſero dar nobiltà ad uno,

che

che nobile non foſſe . Ora ci reſta ſolo a vedere , ſe per riſpetto della patria egli , o pur io, ne doveva eſſer voſtro . La qual coſa tanto più altero e gagliardo a dire mi fa , che non potevate eſſere ſe non mia , quanto più penſo che la mia città e voſtra inſieme , Signora Ginajola , ogn' altra di gran lunga ſoverchi e avanzi . Confeſſerò ben io che Genova ſia città antica , nobile , potente , ricca e bella ; ma dirò ben anco la noſtra eſſere antichiſſima , nobiliſſima , potentiſſima e belliſſima , avanti Roma di molto tempo dal Trojano Antenore edificata , la quale amiciſſima de' Romani , nelle biſogne loro e d' oro e d'armi diede loro ajuto non poco. Per il che forſe non fu ella , allora che imperorono a tutto il mondo, fatta colonia loro come l' altre ; anzi tanto amata e riverita , che nelle creazioni de' Magiſtrati potevano liberamente quel ſuffragio preſtare , ch' eſſi Romani ne preſtavano . Chi non sa ancora , ch' ella già cinquecento orrevoli e degni cavalieri d' arme pregiate ne cinſe ? e molte volte alla guerra cento e venti mila ſoldati ne ſpinſe ? e che ſcaccioe , eſſendo Marco Antonio nemico del popolo Romano, e della patria ſua, quanti da lui a lei ne furono indrizzati ; l' arme prendendo per difendere Roma , e i loro Imperatori conſolare . Laſcio di dire , che a noi uomini la umanità , a voi donne la oneſtà ne è attribuita . Laſcio che Alberto teologo ſcienziatiſſimo ne fu Padovano ; Padovano Paolo Jurisconſulto eccellentiſſimo , la cui fama rimbomba in ogni parte del mondo ; e Donato , e Giovanni Batiſta da San Biaſio ;

Pado-

Padovano Tito Livio, vero padre dell' eloquenza, e Oratore celebratiſſimo, che le Romane Storie maravigliosamente ſcriſſe. E ſimigliatamente Lodovico Odaſio, Andrea Brenzio, e altri, come Stella, Flacco, Voluſio, tutti tre poeti elegantiſſimi, de' quali ella ſi gloria, non altrimenti che di Virgilio Mantova, di Orazio Venuſia, e de' duo Toſchi la Città, che Arno belliſſimo fiume bagna e circonda. Padovani Marſilio, Giovanni, Galeazzo, Guglielmo da Santa Sofia, il Montagnana, il Cermiſone, Pietro d' Abano, e Giacomo de' Dondi, altrimenti chiamato Aggregatore, Medici tutti ſapientiſſimi e iſperimentatiſſimi. Padovani Giuſto, Guargente, Squarzone, e M. Andrea Mantegna, pittori nobiliſſimi. Il Belan Padovano, Padovano il Ricio, e vivente, il quale agli antichi tanto preſſo eſſere dir ſi può, che niente ha egli fatto che antico non ſia, e che quella riverenza non abbia che le coſe degli antichi ne hanno. Che più? Padovano Caſſio, il quale fu di tanto ardire, ch' ebbe animo di dire un giorno ad un ſervitor di Ceſare Auguſto, nè il cuore, nè il deſiderio mancargli d' ucciderlo. Che dirò io degli edificj, delle piazze, delle vie, delle mura, de' baſtioni e fortezze, de' fiumi navigabili, delle Chieſe, del palazzo maravigliosiſſimo a qualunque perſona il riguarda? delle pitture, ſtatue, che in lei ſi trovano de' valenti e ottimi maeſtri di ſopra nomati? e delle altre bellezze ſenza novero? Non n' è ella ſingolariſſima? coſe che non ha Genova, non altra città d' Italia. Che de' monti e alti e piacevoli Euganei detti,

detti, come ſapete, che delle ville amene, de' poggi ameniſſimi? non è ella meglio ornata, che altro luogo del mondo? Taccio la fertilità grande, la copia inaudita, la abbondanza incredibile, e la bontà perfetta, la qual tanto più vince e ſoverchia ogn' altro terreno, quanto voi di bellezza ogn' altra donna vivente. Sicchè non ſi può dire, ſe non che ſia voſtro eziandio per riſpetto della città, onde e io e voi traemo origine e ſiamo nati. Laſcio ancora e bagni e luoghi ſalutiferi a molte infermità, lo Studio florentiſſimo, e il concorſo di tanti nobili e degni ſpiriti, che non è a Genova, piuttoſto mercatanteſca che civile, e l'altre coſe che vi ſono note e manifeſte. E però penſo per queſte tutte qualità raccontate a voi, io dover giuſtamente e di buona ragione eſſer voſtro, piuttoſto che Calliplocamo, e maggiormente perchè io ſono parte di voi e voi di me, d' un paeſe medeſimo, e d' una terra iſteſſa, atto a ſempre amarvi, e a ſempre riverirvi; laddove Calliplocamo ſtraniero e peregrino ne è. E quando ben vi amaſſe, non può egli troppo in amor durare, sì per quello, che già vi diſſi, sì perchè egli a Genova, non a Padova ne ave a ſtare, e finora voi ha egli mandato in obblio, e nelle braccia tiene coſa forſe più cara, e ch' ei più ama di voi. Non leggete voi oltre di queſto, quante belle e gentil donne han fatto queſti amori ſtranieri e peregrini a triſti e infelici eſiti divenire? quale a laccio, quale a coltello, e altre ad altra ſorte, e ad altra ſpezie di morte incorrere? come Didone infeliciſſima l' amore del non già in queſto

pietoſo Enea, la ſfortunata Filide quel di Demofonte, la mal contenta Deianira quello dell' invittiſſimo Ercole: e molte altre, che raccontarvi fora troppo lungo, delle quali pieni ne ſono e i libri e le Storie de' paſſati tempi. E però avvedetevi omai del voſtro errore, Signora mia, raccoglietemi nella voſtra grazia, come quello che niente può amare, niente ſervire ſe non voi, che a queſto ſolo nato ne ſono, a queſto m' ha la natura riſerbato: che ſe il farete, a me ſarà di ſommo contento e ſalute, e a voi di molto più lode, che uno ſtraniero amare. Le quai coſe tutte in quella minutiſſimamente avendole Ginajola conſiderate, peſate e guſtate, maravigliata della eloquenza di Falacro, e della dottrina, e alla verità del fatto penſando, dopo lunga taciturnità fin allora dell' amor di Calliplocamo pentita, sì le riſcaldarono il petto dell' amor fervente e caldo di Falacro, che non ſi puote tenere, che levataſi da ſedere, gittatogli il braccio in collo, un baſcio in bocca dolciſſimamente non gli donaſſe, ſolo lui accettando per amadore, e totalmente rifiutando l' amore di Calliplocamo, pentita d' ogni errore, nel quale per lo addietro ne foſſe ſemplicemente incorſa. Il che è da penſare, che così poi come in acquiſtare la ſua grazia molto ſtudio poſe Falacro, ſimilmente ne ſtudiaſſe di quella conſervare, la quale dovemo credere che tanto più gradita gli foſſe, quanto più era ſtato in penſiero di averla. Or avvenne, così ne' loro piaceri continuando, non molto dopo, che Calliplocamo, ſecondo la promeſſa e data fede alla ſua donna, molto bene in

arneſe

arneſe, e di robbe, e di palafreni e famigli, ſe ne tornò lieto, credendo eſſere ricevuto e raccolto come ne fu mai da Ginajola. Vane e falſe furono le ſue credenze, perocchè già la fede a Falacro impegnata avendo, nè vederlo brievemente, e manco aſcoltar ambaſciata che le mandaſſe, volle giammai. La qual coſa a Calliplocamo fu di tanto peſo e di tanta maninconia, ſoſpirando egli che avvenuto gli foſſe quel che ſempremai penſato ne aveva, che venutoſene a Padova ſopra un' oſteria, biaſimata l' amiſtà finta di Falacro, e l' amor ſimulato di Ginajola, e cento mila volte il ſuo, e sè, che fidato ſe n'era, maladetto, lei mobile, vana, e poco coſtante donna chiamando, maladette quante lagrime per lei aveva mai gittate, e fatiche ſofferte, fra breve ſpazio di tempo ſe ne morì, e paſsò di queſta all' altra vita; e ciò fu non ſenza ſommo contento di Falacro, e di Ginajola: e così ebbe fine l' amore di lei in Calliplocamo colla morte di lui, e principiò in Falacro. Quivi mo è da vedere, il che voi avrete a giudicare, Monſignor mio, quale più è da riprendere, o la malignità di Falacro in trattare Calliplocamo così com' egli nel trattò, e per poca occaſione l' amiſtà di molto tempo con eſſolui contratta abbandonare, o la leggerezza di Ginajola, che così toſto ſi laſciò ſviluppare da colui, ch' ella già moſtrò più di amare che sè ſteſſa. E ſe il giudicio ſarà, come non dubitiamo, qualmente gli altri ancora ſtati ne ſono, ſenza verun dubbio la mente aprirete a molti, e molti farete tacere, che dicono maggior riprenſione meritare Falacro, che la

Ginajola non merta ; altri , che Ginajola ſola biaſimo grande ne ha acquiſtato , e Falacro loda : i quali , e me , e voi , e tutti quanti , e dire , e ſcrivere , e giudicare laſcieranno , e loro del loro amore goderanno felici , e buon prò gli faccia , così felicemente in ſtato tale ſi conſervino , ch' io nel deſidero ſommamente , e deveſi da ogni ſpirto gentile e valoroſo deſiderare.

NOVELLA.

Ranieri mercatante è pregato dalla moglie di comperarle una borſa ripiena di ſenno; e quello che indi ne avvenne.

FU un tempo in una buona terra di Provenza, dinominata Deziſa, un ricco e onorato uomo, che datoſi tutto al trafficare, e andandoſi quà e là su' mercati, ſiccome ſogliono fare la più parte de' mercatanti, faceva groſſo guadagno, & eſſendo aſſai deſtro e valente del ſuo meſtiero, creſceva di giorno in giorno in avere e in danari. Coſtui, che Ranieri chiamavaſi, & era d'altra parte uomo bonario, e di groſſa paſta, avea bella e oneſta moglie, cui non laſciava di uſare diſcreti e corteſi modi, quantunque poi foſſe ſtranamente innamorato di certa ſua bagaſcia, e a coſtei voleſſe tutto il ſuo bene. Avvenne un giorno, che avviſatafi la donna di Ranieri andar egli, non di rado, portando fuori di caſa quando una coſa e quando un' altra per farne dono alla ſozza femminaccia, e conoſcendolo da altra parte per uomo alquanto ſemplice, e di poco o niuno accorgimento nelle faccende amoroſe, e ſapendo ch' egli ſtavaſi aſſettando le ſue mercatanzie per gire a' ſoliti traffichi alla Fiera di Troyes, per deſtarlo dolcemente dal profondo ſonno, in cui giacevaſi ammaliato dalla rea donna, umanamente pregollo che indi ritornando, foſſe di portarle contento una borſa del valore di un danajo, ripiena di

ſenno. Ma ſiccome innanzi di andare a ſuo viaggio, volle rivedere la ſua Mabillia (che queſto era il nome della bagaſcia) così coſtei lo richieſe che al ſuo ritornare da quel mercato, portar le voleſſe un ricco e leggiadro manto all' uſanza. Giunto Ranieri a Troyes, ſi poſe toſto a ſpacciare le ſue mercatanzie; e diligentemente attendendoci, di tanto gli fu la fortuna amica e favorevole, che venduta ſenza lungo indugiare ogni coſa, ne ſpiccò grandiſſimo guadagno, col quale, e con altri ſuoi danari, comperate altre merci, nuovo e maggior vantaggio ancora di trarne ſperava. A queſto modo adunque ſpedite felicemente le faccende del traffico, e già avendo l' animo rivolto a ritornarſene a caſa ſua, riſovvennegli un tratto la promeſſa del manto da Mabillia richieſtogli, e comperogliene; e volendo per ſomigliante modo ſoddisfare la donna ſua, ſi poſe a domandare certi ſuoi vecchi compagni, ove ſi vendeſſero le borſe ripiene di ſenno. Colui, che dapprima ne fu richieſto, che non era gran fatto di miglior ſenno fornito di quello che ſi foſſe Ranieri, diſſegli che ne andaſſe per eſſe ad uno Speciale Savojardo, che facea ſuo traffico di drogherie; avviſandoſi forſe che il ſenno foſſe alcuna erba, o radice, o altra ſomigliante coſa, che ci ſi recaſſe di Levante, o d' altra più lontana, e men conoſciuta parte del mondo. Ma lo Speciale che di vero non avea maggior copia di ſenno degli altri due, lo mandò per la borſa ad uno Spagnuolo aſſai vecchio, e già canuto e grave pel peſo de' lunghi anni. A Ranieri, voglioſo di ſoddisfare

fare la moglie, non increbbe lo andarvi, quantunque non gli avanzaſſe molta ſperanza di riſapere ove le richieſte borſe ſi vendeſſero. Ma udendo il buon uomo la ſtrana domanda del mercatante, entrò toſto in ſoſpetto di alcuna malizia, e dicendo fra sè, come pur ſi ſuole: gatta ci cova, temendo anche non Ranieri voleſſe beffarlo, ſi poſe accortamente ad interrogarlo; e tanto con ſue avvedute parole ſeppe aggirarlo quà e là, che a poco a poco traſſegli di bocca eſſer lui marito di una oneſta e aſſennata donna, che pregato avealo di portargli quella borſa; e focoſamente innamorato di una bagaſcia, da cui eragli ſtato impoſto di portarle il manto riccamente adorno all' uſanza. Per la qual coſa, fatto già certo del caſo per le riſpoſte avute da Ranieri, ſiccome ſavio e diſcreto uomo, incominciò a porgli innanzi agli occhi il grave ſuo mancamento, e a moſtrargli come ritrovandoſi avere tanto oneſta e buona moglie allato, troppo ſconvenevol coſa ſi foſſe, ch' egli amaſſe quella ſcrofaccia, e a lei veniſſe meno della fede maritale. Indi pianamente veniagli dicendo: Se tu vuoi conoſcere cogli occhi tuoi proprj e toccare colle tue mani, che il vero io ti dica, fa per modo che tu ſaper poſſa quale di queſte femmine ti porti maggior amore, e con più verace fede e lealmente teco ſi ſtia. Ranieri, che con un pajo di occhiacci ben aperti, e ſenza punto moverſi, ſtavaſi attentamente aſcoltando, o piuttoſto beendo le parole dello Spagnuolo, quantunque niente aveſſero a fare colla borſa, non iſtette guari a riſpondergli, che ſe egli aveſſe vo-

luto inſegnargli la via di eſſer certo dell' animo della moglie, e della bagaſcia, toſto ne avrebbe fatto lo ſperimento; anzi caramente ne lo pregava a dovergliene inſegnare. Lo Spagnuolo allora con buon modo gli diſſe, che depoſte per alcun poco le veſtimenta, che avea indoſſo, procacciaſſe di riveſtirſi di poveri e cenciosi panni, e avviandoſi a piedi verſo la caſa ſua, ſpargeſſe voce di aver perduto ogni coſa; facendo a un tempo iſteſſo camminare i ſervidori ſuoi colle comperate mercatanzie, per modo che le carra non giugneſſero a Deziſa, ſe non alcun giorno poi che egli colà così poveramente veſtito, foſſe pervenuto. Indi ſoggiunſegli, che ne andaſſe a ritrovare colei, che tanto amava, e la donna ſua, giudicando poi dell' animo di entrambe dallo accoglimento, che fatto gli foſſe. Queſto così buono e prudente conſiglio aprì gli occhi dello intelletto a Ranieri, il quale aviſandoſi fra sè di porlo ſenza indugio ad effetto, e chiamate le ſue genti, impoſe loro quanto aveſſero a fare; provveduti innanzi i groſſi e guaſti panni acconcj al ſuo diſegno. Laonde poſtoſi in via ſenza compagno alcuno, entrò nella Terra al tramontar del Sole, ſtanco rifinito, e a guiſa di uomo da grave ſpavento, e da pungentiſſima doglia vinto e abbattuto; e fingendo di avere a ſtento ſcampata la vita da' maſnadieri, picchiò all' uſcio della ſua Mabillia. Volle il caſo, che ritrovandoſi coſtei non guari lontana, veniſſe in perſona a vedere chi picchiato aveſſe; e aperto l' uſcio, Ranieri le ſi affacciò toſto, pregandola con affettuoſe parole,

role , e con pallido e contrafatto volto , a volerlo ricevere in caſa , naſcondendolo ove meglio le pareſſe, da' ſuoi creditori, i quali udito il caſo avvenutogli , non avrebbono mancato di eſſergli intorno , e di volere i danari , che dovea loro . Tardò alcun poco la triſta femmina, per le cambiate veſti , a ravviſare Ranieri , e ſtetteſi alquanto ſopra di sè dubitando ſe foſſe deſſo . Ma poi che ebbelo fiſamente rimirato , e udita e riconoſciuta la voce , quantunque ad arte fioca e tremante, veggendolo sì male in aſſetto , povero e cencioſo , e meglio intendendo quello che diceva eſſergli avvenuto , con acerbe e arroganti parole domandollo chi ſi foſſe ; indi giurando di non averlo giammai conoſciuto, con un villano calcio lo cacciò da sè , e chiuſogli l' uſcio in faccia , n' andò borbottando pe' fatti ſuoi, come ſe di vero non aveſſe ſaputo chi egli ſi foſſe , non che veduto lo aveſſe giammai . Ranieri a sì brutto e ſconcio atto per poco ſi riſtette di non gridare altamente , e di non dirle la maggior villania , che a svergognata e ribalda femmina del mondo foſſe mai detta . E ben degniſſima n' era colei . Tuttavia raffrenando l' ira , come potè meglio , ma non così però che non isbuffaſſe , e fiſchiaſſe come adirata ſerpe , ſi avviò al ſuo albergo , ove fatte a un di preſſo , e dette le coſe medeſime, la pietoſa moglie ſtrettamente abbracciandolo , e bagnandogli le guance e il ſeno di copioſe lagrime, lo menò toſto nella camera; ove poſtolo a ſedere in ſul letto , ſi poſe dolcemente a racconſolarlo , pregandolo a darſi pace , e ad attendere a pigliar ri-

poſo,

poſo , per non accreſcere il male , tuttavia da lei ſtimato grandiſſimo . Ranieri intanto , *cui* quanto sdegno avea generato nell' animo il malvagio procedere di Mabillia , altrettanto recato avea di piacere il verace amore della moglie , ripenſando al conſiglio dello Spagnuolo , ſi ritrovò il più contento uomo che viveſſe . Ma non laſciando di fingere , per vieppiù accertarſi del vero , incominciò a querelarſi , che avendo perduto tutti i danari , e co' danari le mercatanzie ancora , non vedea modo di pagare i debiti ſuoi ; moſtrandoſi più che mai foſſe dolente , e dicendo sè eſſer disfatto e rovinato al tutto . Laonde la moglie , cui erano rimaſti certi danari per la ſomma di forſe due mila lire torneſi , non date al tempo delle ſue nozze in dote a Ranieri , gliene offerì di buon cuore , dicendogli : Togliti , marito mio , ogni coſa , e ſtatti lieto . che ſe io ſò bene il conto , tu avrai con che pagare tutti i tuoi creditori . Che vuoi tu fare ? Lo avere , e le ricchezze vanno e vengono come piace a fortuna . E ſoggiungevagli ſomiglianti altre coſe , mentre appunto ſovra un deſchetto gli ſtava appreſtando alcune dilicate vivande con ottimo vino per riſtorarlo , come potea meglio , della ſtanchezza del viaggio , e per invitarlo a dormirſi chetamente quella notte . Ma Ranieri non laſciava di dolerſi , e moſtrandoſi travagliato , dicea che le due mila lire non potevano baſtare pel pagamento de' ſuoi debiti , nè ſi riſtava di piagnere e di affannarſi . La buona moglie allora punta e trafitta da acerbiſſimo dolore , e già preſſo a diſperarſi del tutto : Vendi me ancora ,

cora, volta a Ranieri, gli diſſe, vendi me ancora, marito mio, s' egli t' è d' uopo, ch' io ne ſono contenta. Nè altro potè dire. che le lagrime, che le sgorgarono dagli occhi, uſcirono con sì fatto empito, che le affogarono, meſcolate co' ſinghiozzi, la voce in su le labbra. Ranieri, cui già ſcoppiava il cuore nel petto per la pena del fingere, ſiccome quello che non aveva giammai odiata la moglie, udendo sì compaſſionevoli e amoroſe parole, non ebbe forza di più oltre ſoſtenerſi; ma achetata a poco a poco la donna ſua, le venne ſchiettamente narrando a parte a parte tutto il fatto come ſi ſtava; pregandola tuttavia a non farne motto a perſona vivente; ma ſtarſi a vedere quello che indi ne foſſe per avvenire. Parve alla donna di uſcire d' improviſo del profondo Inferno, e raſciutte le lagrime, e acconciataſi allato al marito, ſi poſe di buona voglia a mangiare ſecolui, indi colcatiſi lietamente atteſero, dormendo, il nuovo giorno. Alla fama, che Ranieri foſſe ſtato rubbato e diſertato del tutto da' malandrini, i ſuoi creditori ſi tennero perduti. Tuttavia la mattina aſſai per tempo, più pronti ancora dell' Aurora medeſima levatiſi, tutti furono intorno all' uſcio del ſuo albergo. Et entrati poco dipoi, incominciarono a gara ad interrogare Ranieri del fatto. Egli facendo ſembianza di arroſſare e di vergognarſi, baſſamente riſpondeva eſſer le coſe ite male aſſai, e che da buone parole in fuori e promeſſe, altro più non potea per allora dar loro. Ma nel tempo appunto, ch' egli diceva queſte coſe, eccoti giugnere un ſuo valletto, che ſalite le ſcale,

le, gli fece ſapere eſſer di già le carra della mercatanzia giunte nel cortile: che udito da' creditori, quantunque dapprima non voleſſero credere, affacciatiſi alle fineſtre, fu forza poi che il credeſſero; onde pigliata toſto licenza, e riſaputo come ſtavaſi la faccenda, ſe n' andarono, ſenza cercar più oltre, pe' fatti loro; e Ranieri, maladicendo la triſta ſcrofaccia, e giurando di pagarnela come ſi meritava, ſi rimaſe colla buona moglie, con cui lungamente viſſe poi lieto e contento, portandole infinito amore e riverenza inſieme, fino agli ultimi giorni di ſua vita.

FINE.

540750

IMPRESSO
IN SIENA
Nell' anno 1754.